



152

CRONISTORIA
DELLA
RIFORMATA PROVINCIA
DI S. ANGIOLO IN PUGLIA
DIVISA IN TRE PARTI,
RACCOLTA, E COMPILATA
DAL PADRE
F. ARCANGELO DA MONTESARCHIO
Della Stessa Provincia.

DEDICATA
All' Invittissimo, e Gloriosissimo Principe delle Celesti Milizie

S. MICHELE ARCANGIOLO.

DATA ALLA LUCE
Nel tempo del degnissimo Governo del M.R.P.
F. ANGIOLO DA S. GIORGIO
Ministro Provinciale.



IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Felice Mosca, MDCCXXXII.
Con Licenza de' Superiori.

ALL'INVITTISSIMO, E GLORIOSISSIMO PRINCIPE

DELLE CELESTI MILIZIE

S. MICHELE ARCANGIOLO



Ppena la Provincia di S. Angiolo fu dal P. S. Franceſco fondata, che con tutto il ſuo divotiſſimo Spirito dedicolla a Voi, Glorioſiſſimo Principe; acciocchè ſiccome fu il ſuo cuore capace dell' amore de'Serafini; così col voſtro ſupremo, e poſsente ajuto poteſſero i ſuoi Figli Religioſi giugnere a quei celeſti contemplamenti, che in una feliciſſima Eſtaſi di godimenti imparadiſano le noſtre Anime nell' ardentiſſimo amor di Dio. Era aſſai bene il

Serafico Fondatore accertato, che Voi nelle beate Campagne della Divina Sion, essendo dal Rè Sovrano costituito Principe delle Milizie dell'Empireo, debellaste Lucifero, il quale con audaci mosse di fellonia avvanzossi a pretendere il Supremo Principato nella Reggia di Gloria *(a)*. Voi fatto Arbitro del Cielo, e Luogotenente dell' Altissimo negli affari dell'Universo, insegnaste a' nostri Protoparenti, scacciati dal Paradiso di Eden, l'arte di coltivare la Terra; ed al Patriarca Noè il modello per fabbricar l'Arca, quando tutto il Mondo affogossi nell'acque del fulminato Diluvio *(b)*. Voi per domare la Ferocia di Faraone, dopo avere in più guise gastigato, e piagato l'Egitto; uccisi tutti i suoi Primogeniti in una notte, divideste l'acque dell'Eritreo per seppellirvi gli Egizziani; e condurre con sicurezza gl'Israeliti alla promessa Terra di Palestina; precedendoli di giorno a guisa di nugola, e di notte a simiglianza di Colonna di Fuoco *(c)*. Voi su'l Monte Sina daste a Mosè la Legge, e pubblicaste gli ordini del Divino Regnante per istabilire la Sinagoga *(d)*. In somma

(a) *Apoc. c. 12.*
(b) *Pantal. Diac. Ser. de S. Mich. Arc.*
(c) *Fil. Ebr. c. 39. in Exod.*
Ambul. c. 101. in Exod.
(d) *Liran. c. 24. in Exod. Glos. ordin.*

ma Voi, perche ſcelto ad eſeguire quanto ſi preſcrive nel Conſiglio Segreto di Provvidenza, vi hà tutto il Mondo, come Vice-Dio venerato, e di continovo vi riconoſce; e col medeſimo Carattere, quando avrete l'empio Anticriſto atterrato; nell'univerſale Riſorgimento chiamarete tutti a comparire alla preſenza di Criſto giudicante, per ricevere la ſentenza dell'Eternità guadagnata (*a*). Tutto ciò volle il Santo Fondatore ſpiegare, quando al voſtro alto, e poſſente patrocinio conſagrò la Provincia di S. Angiolo, e tutti que' Religioſi; i quali vi aveano ad abitare, e ſantificarla colle loro glorioſiſſime geſta; e già colla voſtra miracoloſa aſſiſtenza ſi ſono così mirabilmente avvanzati nella perfezione delle virtù, che han fatto una continova moſtra di Santi Religioſi. Ma per conſervarne la memoria ſempre viva; ed eternare quello ſplendore, con cui l'anno illuſtrata; hò voluto deſcrivere la lor magnifica, e Santa vita in queſta Croniſtoria, la quale a Voi, Invittissimo Principe, conſagro in picciolo tributo di oſſequio. Degnatevi dunque benignamente ricevere quel che è voſtro; e come voſtro lo dovete difendere dal-

le

(a) *S. Greg. hom. 34.*
Ad Corinth. c. 15.
Ed Theſſal. cap. [illegible]

le rapine del Tempo, e farlo comparire nel Mondo con quella gloria, con cui tanti Beati Religiosi vi fan corteggio nel Cielo; dove spero col vostro ajuto, e protezione essere ascritto al numero di tanti illustri, e nobili Eroi; i quali trovansi in questi miei umili, e sterili componimenti raccolti, e descritti; ed unitamente con voi per tutti i Secoli eterni ringraziare, benedire, e glorificare l'Altissimo ancora io

F. Arcangelo da Montesarchio
Della Riformata Provincia di S. Angiolo.

Al Divoto Lettore.

B*Enche la Riformata Provincia di S. Angiolo in Puglia vantasse un lungo Catalogo di Beati Servi di Dio, e dalla sua Fondazione fino a' nostri giorni, si fosse di continovo ammirata un' Emporio delle virtù, un Seminario di Santi; pure essendosi sempre i Religiosi applicati a farsi Santi, non a registrare le gesta de' Santi; non han saputo, o voluto tramandare a' Posteri le notizie di tanti nobili avvenimenti, prodigj, ed altri eroici fatti di molti illustri Soggetti, che oggi trovansi seppelliti nel ventre della Dimenticanza, o divorati dalle rapine del voracissimo Tempo. Quindi il P. Angiolo da Sangiorgio stimolato da un piissimo ossequio verso tanti Servi dell'Altissimo, le di cui glorie celavansi alla cognizione degli Uomini; seguitando le mosse del suo divoto genio, cominciò fin da quando era Cherico studente, a registrarne le disperse memorie. Costituito Segretario della Provincia, adoperossi col P. Diego della Cirignola, allora Ministro Provinciale, acciò mi avesse destinato a raccogliere le notizie, che conservavansi negli Archivj, come gia feci; ma perche la fatica fu di più anni, quando il tutto fu compilato, non vi fu modo di farlo comparire alla luce. Iddio, che dolcemente regola, e dispone le cose, si compiacque, che il detto P. Angiolo fosse eletto Provinciale, e subito con sua amorevole, ed efficacissima Lettera mi obbligò a proseguire i lavori della mia penna, per darli alle Stampe, senza interesse de' Conventi, ma colle sole limo-*

limosine de' Predicatori passionatissimi di tale Opera: Colla più pronta ubbidienza, che và dovuta a' comandi di un Superiore; e per non rendere affatto oscurato quello antico splendore di virtù, e di merito, con cui anno la detta Provincia illustrata tanti zelantissimi Personaggi, allevati col latte della Penitenza; hò procurato, quasi alla rinfusa, con quelle poche, e sterili notizie, che si son rinvenite, descriverli in questa Cronistoria, che ti presento. Leggila dunque con attenzione divota; e sappi, che della Fondazione, Accrescimento, e Riforma, non si è potuto rigorosamente tenere l' ordine Cronologico, ne di tutti i Servi di Dio distintamente narrare la Discendenza, Parenti, Nascimento, Età, che aveano, quando dal Secolo passarono alla Religione, il tempo, che vi consumarono, e l'anno, mese, e giorno della lor morte. Per darti ancora qualche contezza de' Conventi della suddetta Provincia, hò con ristretti laconismi favellato delle Città, e Terre, dove sono edificati. Sicchè senza fermarti a crivellare qualche storica circostanza, che vi manca; appagati solamente di quello, che leggerai di buono, raccolto dagli Annali della Religione, da latini, e volgari monumenti de' Conventi, da pubblici Attestati di Uomini di chiarissima fama, e dalle antiche Tradizioni; di cui notò S. Gio. Grisostomo (a): Traditio est; nihil quæras amplius. *Vivi felice.*

Ad

(a) *Hom. 4. cap. 2.*

AD DIVUM MICHAELEM ARCHANGELUM

E L O G I U M

Doctoris Petri de Blasio.

Angelicæ Militiæ Principi
Victricibus armis inclyto, Quis ut Deus?
Cui data potestas spiritales profligare nequitias,
S. MICHAELI ARCHANGELO
Glomerata Gens Christiadûm,
Laxis ne desinat plaudere fibris,
Percrebris Mortalium languoribus,
Inter tot rerum discrimina,
Adversos inter tot casus
Tutelari præstantissimo
Ore, corde, & opere
Ingeminet unusquisque plausus
Fulminis flammantis, tempestatumque Potenti;
Fidissimo Navigantium Perfugio;
Furiosa bella dirimenti,
Nam nulla salus bello,
Pacisque Cultori præclarissimo;
Eorum, quos duris in rebus urget egestas,
Provido Moderatori
Plaudite Cuncti.

IL CAVALIER

D. FRANCESCO CONSALVO

Allude all' Ammirabile zelo del M. R. P.

F. ANGELO DA S. GIORGIO

DEGNISSIMO MINISTRO PROVINCIALE;

Il quale hà efficacemente operato, che dal P. Lettore Arcangelo da Montesarchio si dasse alla luce la CRONISTORIA della sua Provincia.

MADRICALE.

LA Provincia di Puglia
Di Serafici Eroi ricca, ed altera,
Vedeva il suo Pastore,
Un' ANGELO di nome, Angel di zelo,
Con acerbo suo duolo,
Ch' era estinta nel fasto, e stesa al suolo.
Oggi nell' Opra amica
Di Arcangelo gioisce,
Che della gloria antica,
E de' suoi prisci Eroi l' opre superne,
Rende il nome, l' onor, le palme eterne.

Ad

Ad Patrem Adm. Rev.

F. ARCHANGELUM E MONTE-HERCULEO

Sacræ Theologiæ Lectorem, &c.

ΕΞΑΣΤΙΧΟΝ ΠΑΡΑΙΝΕΤΙΚΟΝ,

Quo Petrus Frattasi ejusdem Oppidi hortatur ad dandos denique Typis suos diu elucubratos Annales.

Angele, profer opus, longo quod tempore cultum
Excoluit magnus nocte, dieque labor.
Profer opus Χρονικῶν *cunctis memorabile Sæclis,*
Cui par non Latium, nullaque Terra dedit.
Ut, quæ Tu memoras, capient oblivia nunquam,
Sic erit æternum nomen ubique tuum.

Ad Eundem

ΔΙΣΤΙΧΟΝ,

Quo Dominicus Ferace ejusdem Oppidi Plausus ingeminat.

Quæ memoranda canis, reddent memorabile Nomen,
Angele, quod nunquam deleat ulla dies.

DEL SIGNOR GIUSEPPE CICCARELLI

MADRICALE.

IL tempo a noi ben toglie
Ciò, che di vago, e bello
Ci diè nostra natura,
Le glorie ancora oscura;
Ma a suo maggior rossore,
Il ben dovuto onore,
Che oscurar tentava
De' più eccelsi Eroi; superbi Chiostri
Del Serafin di Assisi;
Da un di questi istessi
Con mirabile dir, con stil giocondo,
Quanto celar tentava, or rende al Mondo.

MICHAEL DE SIMONE

Lectorem alloquitur ad Cronistoriam Reformatæ Provinciæ S. Angeli perlegendam.

EPIGRAMMA.

ASpice, Lector, Opus tam dignum nam Angelus edit,
Cujus quippe stupes; nec sua Fama silet.
Fama per ora volat cunctorum, stamina vitæ
Immanis donec jam Atropos ense secat.
Protinùs, ut vigeat quoque Nomen fertur ad Astra,
Æternum Plaudet, nam Orbe, Poloque decus.

In

In lode del M. R. P. F. Arcangelo da Montesarchio Lettore giubilato de' Minori Riformati di S. Francesco.

DI MARCO RIGNOLA

SONETTO.

ARcangiolo, che fai! sublime volo
Ergi, cui non si vide altro simile
Per lo sentier de la virtù nò vile,
Onde risplendi in l'uno, e l'altro Polo.
Poggiasti l'Erto in fin, lasciando il Suolo,
E sgombrando il timor di furia ostile,
Passa la Fama tua dal Battro al Tile,
Eternandola in tanto, unico, e solo.
Mentre con vago stil, fregi le Carte,
E'l nome tuo grande ornamento in elle,
E'l sudor caro a ogni remota parte.
Storia immortal; fatiche eccelse, e belle,
Che a venerarle ancor traggono in parte
Francesco, e i Figli suoi fin da le Stelle.

DEL DOTTOR SIG. MARCELLINO CICCARELLI

SONETTO.

COme qual'ora i chiari raggi ardenti
Scuopre il Pianeta, che riporta il giorno,
Fuggon l'ombre notturne, e per iscorno
Si liquefanno i ghiacci in molli argenti.
Così, ARCANGEL, coll'opre tue fulgenti,
Di fervor colme; e col bel stile adorno
Richiami dall'Empiro; ove soggiorno
Fanno i morti Fratelli; o gran portenti!
Non narri Fatto, che non desta affetto,
Non è prodigio, che non raggio scocca;
Ed al pio Lettor non faccia effetto.
Se'l spendor de' tuoi Scritti il cuor ci tocca;
Meriti dell'Aquino il Sole in petto;
Se tieni i Santi tuoi in petto, e in bocca.

DEL

DEL SIG. FRANCESCO MARIA RICCI.

SONETTO.

PRovincia del Gargan ; deh frena il pianto ,
Che dotto inchiostro i vanti tui rinova ;
Arcangel col suo dir ti inalza a prova
Di Stagira , di Rodi , Eboli , e Manto .

Egli di Momo il fero capo infranto ,
Sù l' Apogeo de' fasti il grido trova ;
E con invidia alteramente nova
Intesse il Lauro al Crin superbo ammanto .

Gode Francesco ; e da l' alato Coro
Grazia maggior ne le sue carte spira ,
Acciò splenda il suo nome a lettre d'oro .

Ingegno peregrin l' Opera ammira ,
L' Ostro la fregia , è riverisce il Foro ,
E per l' Evo immortal quindi si aggira .

DEL DOTTOR SIGNOR EUGENIO PALOMBO

MADRIGALE.

L'Alma Provincia, e bella,
A cui dona il Gargan nome, e confine,
Era ne' fasti suoi
Squallida, e decaduta.
Ma la gloria perduta,
E'l Serafico zel de' prisci Eroi
Arcangelo racconta;
E col suo favellar pio, e giocondo
Fà i prodigi del Ciel palesi al Mondo.

EJUSDEM

EPIGRAMMA.

Mundi transmeat ætates sat mobile Tempus,
Cedunt Lustra, vorax Sæcula dente terit.
Tot Monumenta vorans, fastidit pabula nusquam,
Condolet Heroum turba: negatur honos.
Francisci, quot Claustra colentes Sanctio junxit,
Aut cuidam mandidit sanguineo imbre Sinum.
Quotvè habuit virtute graves Urbs alta Quiritum,
Cuncta scidit Tempus, nec Monumenta patent.
Quidni? Lethes illudens, ac Temporis artes,
En Authoris Opus vindicat omne vetus.
Congerit una manus, subvertit quæque Senecta
Victo, Heros senio, Nos redivivus adit:
Festivos Authori, Tempus, cede triumphos,
En tuus insigni perditur arte labor.

Re-

REverendissimi Patris Crescentii Krisper totius Cismontanæ Familiæ Ordinis Minorum Commissarii Generalis Jussa Nos infrascripti pro viribus exequentes, vigilanti, attentoque animo vidimus, & examinavimus Librum, cui titulus. *Cronistoria della Riformata Provincia di S. Angiolo in Puglia*, a Reverendo P. Archangelo de Montesarchio ejusdem Provinciæ præstantissimo Concionatore, ac duodennali Theologo Lectore compositum; nihilquè Orthodoxæ Fidei, bonis moribus, indicisquè regulis, & Urbanis Decretis adversum comperimus; quin potiùs splendorem, & honorem Servorum Dei, & Religionis, ac Divini Amoris, aliarumquè virtutum stimulum apertissimè redolere. Quapropter publica luce dignissimum in Domino censemus. In quorum fidem, &c. Dat. Neapoli ex Generali Collegio S. Mariæ Angelorum, Die 15. Novembris, 1731.

Ego F. Deodatus de S. Severino Reformatæ Principatus Provinciæ Concionator, & Sacræ Theologiæ Lector Generalis.

Ego F. Paschalis a Sancta Maria Lector Emeritus, & ex-Provincialis Provinciæ Reformatæ Terræ Laboris.

Fr.

FR. CRESCENTIUS KRISPER

Ordinis Minorum Strict. Observantiæ S.P.N. FRANCISCI Lector Emeritus, Ordinis Scriptor, & in hac Cismontana Familia Commissarius Generalis, & Servus.

CUm juxta Apostolicas, Nostrique Ordinis Constitutiones per idoneos Censores a Nobis deputatos, revisum fuerit quoddam Opus a Patre F. Archangelo de Montesarchio Nostræ Reformatæ Provinciæ S. Angeli Concionatore, ac Lectore Theologo Duodennali confectum, cujus titulus est: *Cronistoria della Riformata Provincia di S. Angiolo in Puglia*: Tenore præsentium cum salutaris Obedientiæ merito facultatem eidem impertimur, quatenus servatis servandis, illud Typis mandare valeat. Datum Romæ ex Aracæli. Die 24. Novembris 1731.

F. Crescentius Krisper
Commissarius Generalis.

Loco ✝ Sigilli.

Reg.

c Em.

EMINENTISSIMO SIGNORE

Felice Mosca Stampatore supplicando espone a V. Em., come disidera stampare un libro intitolato, *Cronistoria della Riformata Provincia di S.Angiolo in Puglia*, compilata dal Padre Arcangelo da Montesarchio; per tanto ricorre a piedi di V. Em., e la supplica degnarsi commettere la rivisione a chi meglio le parerà, per otteneme le solite licenze, ed il tutto riceverà da V.Em. a grazia, *ut Deus.*

Dominus Canonicus D. Franciscus de Rosa revideat, & referat. Neapoli 21. *Novembris* 1731.

D. Antonius Canonicus Castelli Vic. Gen.
D. Petrus M. Giptius Can. Dep.

EMINENTISS., AC REV. DOMINE

Ut tuis mandatis morem gererem, accuratè evolvi opus inscriptum, *Cronistoria della Riformata Provincia di S.Angiolo di Puglia* Auth.Adm.R.P.Archangelo a Montesarchio ejusdem Provinciæ Alumno, qui summo studio, ac pietate hæc Hystorica monumenta collegit, styloque candido, ac pio elucubravit; nihilque in iis inveni, a quo vel fidei integritas, vel morum innocentia detrimentum capere possit, quin potiùs eam redolent sanctimoniam, iisque nitent virtutum exemplis, ut lectorem non modo ad animum rectè extollendum, verum etiam ad vitam religiosam perfectè traducendam suavi, sed acri stimulo excitat; quare publica luce dignum censeo, si ita Eminentiæ Tuæ visum fuerit. Datum Neapoli, hac die septima Februarii 1732.

Em. Tuæ

Addictifs. Humillim. atq; Obsequentiss. Famulus
Franciscus Canonicus de Rosa.

Attenta supradicta relatione, Imprimatur. Neapoli, die 8.*Maii* 1732.

D. Antonius Canonicus Castelli Vic. Gen.
Canonicus Januarius Majellus pro Domino Can. Dep.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

Felice Mosca pubblico Stampatore in questa Città di Napoli, supplicando espone a V. Ecc., come disidera dare alle stampe un Libro intitolato, *Cronistoria della Riformata Provincia di S. Angiolo in Puglia*, composta dal Padre F. Arcangelo da Montesarchio, per tanto ricorre a piedi di V. Ecc., e la supplica degnarsi commettere la rivisione a chi meglio le parerà, per ottenerne le solite licenze, ed il tutto riceverà, *quam Deus*.

Rev. Doctor D. Petrus de Turris videat, & in scriptis referat.

MAZZACCARA REG.	ULLOA REG.	GIOVANE REG.
VENTURA REG.	CASTELLI REG.	PEYRI REG.

Provisum per S. E. Neap. 23. Novembris 1731.

Mastellonus.

EXCELLENTISSIME DOMINE

Imperio vestro legi opus prætitulatum: *Cronistoria della Riformata Provincia di S. Angiolo in Puglia*, Authore Adm. R. P. Archangelo a Montesarchio, & nihil occurrit contra probos mores, Regiamque Jurisdictionem: quin contra non legi nisi præclara exempla virtutum; & Prædicanda mirabilia, quæ mirabilis Deus in suis, ac per servos suos operatur, & operatus est; & propterea librum dignum publica luce puto. Neap. hac die 9. Novembris 1732.

Exc. V.

Humillimus, & Addictissimus Servus
Petrus Antonius Turris.

Visa suprascripta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

MAZZACCARA REG.	GIOVANE REG.	PISACANE REG.
VENTURA REG.	PEYRI REG.	PATERNÒ REG.

Provisum per S.E. Neap. die 2. Maii 1732.

Mastellonus.

PRO-

PROTESTA DELL' AVTORE.

AVendo la Santità di Nostro Signore di Fel. Mem. Vrbano Papa VIII., fatto pubblicare due decreti; uno a 15. di Marzo 1625., e l'altro a 5. di Giugno dell' anno 1631., circa il culto, e venerazione de' Santi; professando tutta la dovuta, ed ossequiosa osservanza, e pronta ubbidienza a quanto nelli suddetti Decreti si prescrive; mi protesto, che tutto quello, che da me si riferisce in questa Croniſtoria; ed in particolare de' Miracoli, Profezie, Rivelazioni, &c. non abbi altra autorità, o credito, se non la sola Fede umana; nè per qualsivoglia titolo, o encomio, che rifondo a' Religiosi, di cui descrivo la Vita, intendo dargli qualche ossequio, o venerazione, ma solamente accreditare le loro virtuose azzioni; sottomettendo ogni cosa alla correzzione della Santa Madre Chiesa Cattolica Romana; della quale dichiarandomi vero, ed ubbientissimo Figlio, mi protesto di voler vivere, e morire da vero Credente.

CRO-




NAPOLI

CRONISTORIA
DELLA
RIFORMATA PROVINCIA
DI
S. ANGIOLO IN PUGLIA.

Introducimento all' Opera.



Ebbene negli Annali del Serafico Ordine del Padre S. Francesco siano con ordine cronologico notati gli avvenimenti, fatti, santità, e quanto sia in tutta la Religione accaduto dalla conversione del Santo Fondatore sino a nostri giorni; in cui anche rigistrasi la Fondazione della Provincia di S. Angiolo, come vi cominciasse la Riforma, e gli Uomini Illustri, e Beati Religiosi, che vi fiorirono; ad ogni modo non di tutte le necessarie circostanze de'tempi, e di tutti i Servi di Dio, trovasi una ordinata, e distinta notizia; ne può aversi una unita relazione storica del Sito, e de' Conventi di detta Provincia, e delle Città, e Terre, dove son situati; come altresì la cronologia di molti illustri, e perfetti Religiosi, di alcune venerande Monache della stretta Regola di S. Chiara, e di altri servi, e serve di Dio del terzo Ordine del P. S. Francesco; che anche a nostri giorni anno accresciuto lo splendore di questa Provincia colla santità della vita. Quindi per richiamare alla memoria tutto quello, che in tanti lustri, e secoli già decorsi, secondo l'ordine de'tempi è avvenuto in detta Provincia, con tutta la possibile diligenza si è raccolto, e compilato in questa Cro-

nistoria, divisa in tre parti. Nella prima si discrive il Sito, Fondazione, Accrescimento, Santità, e Riforma; Nella seconda si notano le gesta prodigiose, virtù, e santa vita di molti illustri, e perfetti Religiosi Riformati, di alcune venerande Monache della più stretta Regola di S.Chiara, e di altri insigni servi di Dio del terzo Ordine del Padre S. Francesco; E nella terza si dà una distinta notizia delle Chiese, e Conventi; e delle Città, e Terre, dove sono edificati.



PAR-

PARTE PRIMA

Del ſito della Provincia di S. Angiolo.

C A P. I.



Mmiraſi la Provincia di S. Angiolo fregiata di così nobile ſito, ed in tanta varietà di ameniſſimi luoghi collocata, che ſi può francamente affermare eſſere una delle più belle, diliziose, e magnifiche Provincie, che veggonſi nel Regno di Napoli. Ella appellaſi Provincia di S. Angiolo, perche ſi gloria del poſſente patrocinio del glorioſiſſimo S. Michele Arcangiolo, che con iſpecialità di oſſequio, ſi venera da Credenti ſu'l Monte Gargano in Puglia, dove a tempi di Gelaſio Primo Pontefice, con miracoloſa apparizione, ſè pubblici manifeſti eſſer quel Sagro Monte un viſibile domicilio degli Angioli.

La larghezza di detta Provincia ſi ſtende a circa 200. miglia di giro, e circa cento di lunghezza, dove ſi comprendono 23. Conventi, ed altri quattro naſcenti, e non ancora perfezzionati, abitati da circa 400. Religioſi.

Trovaſi cinta da una parte, verſo Oriente dal celebre Monte Gargano, che limita una lunga tenuta della Puglia; e dal Mare Adriatico, che la và co' ſuoi lidi limitando per le pertinenze di Capitanato di Puglia, e Provincia di Chieti. Si dilata pe'l Contado di Moliſe, ed in più luoghi dell' Abruzzo Citra, e confina con i Piligni inverſo Borea, e Settentrione. Dalla parte di Ponente ſi ſporge per l' antico, e rinomatiſſimo Sannio; e girando verſo Mezzogiorno, complette Benevento, e Capitanato della Campagna felice, circa 22. miglia diſtante da Napoli nel diſtretto della Valle Caudina. Allargandoſi verſo Monteſuſcolo, aggiraſi per

 gl'Ir-

gl'Irpini, e confinando colla Provincia di Principato, e Lucania, và a terminare in Puglia nelle vicinanze de' Sipontini.

Tutto queſto lunghiſſimo giro, che rinchiude la Provincia di S. Angiolo, e nobilmente limitato da quattro celebratiſſimi Monti; cioè dal Sagro Monte Gargano verſo Oriente; dal Monte Majella verſo Settentrione; dal Monte Mateſe verſo Ponente; e verſo Mezzogiorno dal Sagratiſſimo Monte Vergine; così appellato, perche vi ſi adora la miracoloſa Immagine della Vergine noſtra Signora nella Chieſa de Padri della nobiliſſima Congregazione, iſtituita da S.Guiglielmo, ſotto il titolo di Monte Vergine.

Oſſervanſi in detta Provincia molte Città, e Terre, dominate da Principi di sì alto Lignaggio, e Famiglie di tanto ſplendore, che anno illuſtrata l'Europa, e quaſi la maggior parte del Mondo colla gloria della lor fama. Veggonſi tanti antichiſſimi luoghi, che furono coſtituiti Teatri, dove rappreſentaronſi le più oſtinate, e traggiche battaglie de Sanniti, e Romani. Si ravviſano più Città, che anticamente furono Colonie de' Romani, Reſidenze di più Rè, Domicilj di tanti Principi Longobardi, e fortezze de' Saraceni, Goti, e di tante altre barbare nazioni.

Vi fiorirono tanti Uomini illuſtri nella ſantità, nelle lettere, e nella milizia, che anche a noſtri giorni ammiranſi l'antiche memorie, e monumenti immortali de' loro faſti; così bene imitati da' Poſteri, che di continovo veggonſi, e ſi venerano perſonaggi di gran maneggio, di alto talento, e di moltiſſima ſtima.

Vi ſi godono monti, valli, e ſpazioſe campagne, doviziose di fromenti, ricche di paſcoli, e di armenti; e fertiliſſime d'ogni ſorta di commeſtibili. Vi ſcorrono molti rinomati fiumi, li quali ſono, Tiſerno, o Biferno, Sangro, Trigno, Fortore, Tammaro, Ofanto, e partecipa ancora delli celebri fiumi, che circondano Benevento, chiamati, Sabbato, e Calore.

Quaſi tutti li Conventi ſono ſituati in luoghi di aria aſſai ſalubre, e di clima benigno, e confacevole al ſano manteni-

tenimento degli Uomini; e sebbene nella Puglia, in tempo di Estate, sentasi fortemente il caldo, e nell'Abruzzo, in tempo d'Inverno strepiti rigorosamente il freddo; pure sono luoghi assai dilettevoli; e secondo la varietà de' tempi, e diversità delle staggioni, così nella Puglia, come in Abruzzo, riesce l'abitazione diliziosa, ed amabile; tantoppiù, che i Popoli dell'una, e l'altra Regione, benche di diverso temperamento, sono tutti di animo docile, caritativo, e divoto.

CAP. II.

Della fondazione della Provincia di S. Angiolo.

APpena dalla conversione del Padre S. Francesco numeravansi due lustri, quando il Serafico Santo Fondatore per dilatare, ed accrescere la sua nascente Religione, volle colla presenza, opere, e parole onorare, illustrare, e santificare anche il magnifico, e divotissimo Regno di Napoli; ed in particolare molti luoghi della Provincia di S.Angiolo, la quale dallo stesso Santo Patriarca conosce il suo nobile nascimento; e può francamente vantarsi aver succhiato il perfettissimo latte del suo Serafico Spirito.

Sicche nell'anno del Signore 1222. siccome nota il Wadingo negli Annali dell'Ordine Francescano, (*a*) si compiacque il Padre S. Francesco venire nel Regno di Napoli per stabilirvi il suo umile, e Santo Istituto; ed il primo Convento, che fondò, fù quello di Gaeta, dove per virtù divina operò molti miracoli, e lasciò mirabili testimonianze della sua Santissima Vita.

Da Gaeta passò nell'antica, e celebre Città di Capoa, dove con umili, povere, e sante offerte gli fù dalli Rev. Signori Canonici di quella Cattedrale conceduto, e donato un luogo assai divoto, che lo costituì Convento per abitarvi i suoi Religiosi della Provincia di Napoli.

Nella

(a) *Wadin. Tom.*1. *An. Relig.* 1222.

Nella Terra di Maddaloni, gli fù da Scipione d'Uva, allora capo di quel Commune, accordato un luogo, dove edificò un'altro Monistero. Indi portossi all'antica, e vistosa Terra di Montesarchio; ed accorsi quasi tutti gli Abitatori per veder l'Uomo di Dio, egli osservando una colonnetta di rozzo marmo, che trovavasi dismessa nella Foresta di detta Terra, vaticinò, che ivi dovea essere edificato un Convento della sua Religione; e già dopo molti anni avverossi l'oracolo, edificandosi in detto luogo il Convento, oggi posseduto da Padri Minori Conventuali; nella cui Chiesa, sotto il titolo di S. Francesco, anche a nostri giorni ammirasi la suddetta colonnetta, tenuta, e venerata da quelli Religiosi, dalli quali si hà tale tradizione, come immortal monumento del Santo gran Patriarca Fondatore.

Avendo in altri luoghi di Terra di Lavoro edificati alcuni Conventi, andò alla Terra di Mignano, situata nelle vicinanze di Venafro; e giusta il notamento del Padre Luca Wadingo, *(a)* e di Monsignor Gonsaga, *(b)* riferiti ancora dal Ciarlanti nelle storie del Sannio, vi fondò un Convento, che fù il primo edificato nelle pertinenze di questa Provincia; e fù abitato dal medesimo Santo Fondatore, e successivamente da molti altri Venerandi Religiosi.

Indi partito, andò alla Terra di Montella, come riferisce il Mariano; *(c)* dove per le divote istanze di Ragone Balbano Conte di Potenza, e di quei Popoli spettatori de' suoi prodigj, edificò un divoto Convento; ed ancora vi si ravvisano i portenti operati dalla Divina Provvidenza per ingrandire il merito del Serafico Patriarca; il quale da Montella passò in Benevento, dove predicando la divina parola, impetrò da Dio moltissime grazie a beneficio de' Cittadini.

In questo medesimo anno, giusta la contezza, che ne dà

(a) *Wadin. tom.1.*
(b) *Gonz. de orig. Relig.*
(c) *Cron. tom.1. l.2. c.52.*

dà il Wadingo, (*a*) furono dal Santo Padre edificati li Conventi di Acquaputrida, oggi appellata Mirabella; della Città di Avellino, e quello della Terra di Apice, sotto il titolo di Santa Maria Oliveta.

Nell'anno 1223. (*b*) predicando il P. S. Francesco nella Città d'Isernia, vi fondò un Convento sotto l'invocazione di S. Stefano, dove anche a nostri giorni con incessante divozione de'Popoli si venera la sua stanza. Nell'anno 1267. (*c*) fù questa Chiesa abbattuta; e li Religiosi colle limosine di Persone pie, e divote, edificarono un'altra Chiesa più spaziosa, e più commoda; e perche il Santo Fondatore era già stato ascritto al Catalogo de' Santi, l'appellarono col titolo di S. Francesco.

Nello stesso anno il Santo gran Patriarca incamminossi verso la Puglia; ed avendo coll'essempio, e colle parole insinuata la pietà, e la divozione agli Abitatori di Lucera, Andria, Barletta, e di molte altre vicine Terre, portossi a venerare il Santuario di Bari, dove adorasi il Sagro Corpo di San Niccolò Arcivescovo di Mira; che col continuato Miracolo della sagratissima acqua, appellata Manna, che sgorga dalle sue venerabili Ossa, rende sempreppiù accreditata la nostra Fede; e chiama dalle più lontane Regioni i Popoli divoti ad ammirare, e venerare un tanto prodigio, e magnificare Dio, mirabile ne' Santi suoi.

Avendo il Padre S. Francesco edificati alcuni Conventi in più luoghi della Puglia; andò al Sagro Monte Gargano, nobile Teatro delle glorie, e portenti di San Michele Arcangiolo. Quivi nella Sagratissima Grotta, la quale fù santificata colla maravigliosa apparizione del gloriosissimo Arcangiolo, con orazioni, vigilie, ed asprissime discipline; veggendosi anche a nostri giorni le pietre tinte di sangue, che abbondantemente versava dal flagellato suo corpo sotto l'incessante rigore delle sferzate; parche in sì fatta guisa raccoman-

(a) *Wadin. tom. 1. ann.* 1222.
(b) *Wadin. tom. 1. ann.* 1223.
(c) *Wadin. ann.* 1267.

mandasse questa allora nascente Provincia al possente proteggimento del glorioso Principe San Michele. Ed in fatti, riuscì così efficace la supplica, che compiacendosi l'Arcangiolo della nobile offerta; mercè la sua miracolosa assistenza, osservossi in quei primi Religiosi, Abitatori di quelli Conventi, o più tosto Sagri Romitorj, edificati dal Serafico Patriarca, una nuova, ed angelica forma di vivere; e subbito cominciarono a nominarsi col bel titolo di Frati della Provincia di S. Angiolo. E sebbene allora non vi fosse un' aggiustato ripartimento di Provincie; poicche essendo la Religione ancora nascente, erano pochi Conventi denominati di qualche particolare Provincia; pure quei primi Religiosi di questa Provincia denominaronsi di S. Angiolo, perche un' Angiolo chiamavali di notte a recitare il Mattutino; e per l'ossequio singolare, con cui il S. Fondatore venerava l'Arcangiolo San Michele; al quale dedicò, e consagrò li Conventi, da lui edificati, come primi fondamenti di questa Santa Provincia; acciocche sotto gli auspicj, e proteggimento del Principe delle celestiali Milizie, potessero li Religiosi concepire ne' loro cuori una continova brama de' beni eterni; e menare sù di questa Terra una Angelica vita; e già, mercè l'efficace, e possente tutela di San Michele, ammirossi questa Provincia fin dal suo primo nascimento, come Emporio di virtù, e Seminario di Santi.

C A P. I I I.

Dell' Accrescimento della Provincia di S. Angiolo.

Erano già decorsi quasi due Secoli dalla fondazione di que' primi Conventi, edificati dal Serafico Padre San Francesco in questa Provincia; ed ancora non vedeasi qualche notabile accrescimento di Monisterj; ma solamente erasi dilatata, ed accresciuta di altri pochi Conventi, dove abitavano Religiosi di tanta perfezzione, che la fama della lor santità precorse in più Regni, e Provincie lontane, chiamando secolari, e Religiosi ad ammirare, ed imitare l'angelica vita, che in sulla Terra menavano. Nell'

Nell' anno del Signore 1405. (*a*) dopo aver pe'l corso di 18. anni governato l'Ordine Francescano il Padre Errigo da Genova; essendosi in Argentina celebrato il Capitolo Generale, fù assonto al Generalato della Religione il Padre F. Antonio Beretti della Provincia di Roma sotto il Pontificato di Papa Innocenzo Settimo.

Fù questo Ministro Generale dotato di gran talento, e di tanto spirito, e zelo, che applicò tutta la industria, ed efficacia del suo Ministero a favorire gli Osservanti zelatori della purità della Regola professata; li quali venivano vessati, afflitti, e perseguitati, perche rifiutavano di vivere in quella libertà, che erasi già introdotta nell'Ordine. Quindi il piissimo Generale per accrescere la stretta regolare Osservanza, costituì il Padre F. Giovanni da Stroncone suo Commessario generale per governare i Frati Osservanti di tutta l'Italia; il quale essendo Uomo di gran maneggio, santità, e dottrina, bramoso di dilatare la Religione a gloria di Dio, impetrò dal suddetto Pontefice una plenaria facoltà di fondare più Conventi in diversi luoghi d'Italia.

Nell' anno 1406. defunto Innocenzo VII.; ed eletto capo visibile di Santa Chiesa Papa Gregorio IX., confermò la suddetta facoltà al Padre Giovanni, il quale di tratto passò da Siena nel Regno di Napoli, e fermandosi in Lucera di Puglia, chiamata de'Saraceni, a differenza di Nocera de' Pagani tra Napoli, e Salerno, vi edificò il divoto Convento sotto il titolo del Santissimo Salvadore, che riuscì di spiritual consolazione a quei nobili, e divotissimi Cittadini (*b*). Indi si condusse in Campobasso, dove fondò due Conventi, uno sotto il titolo di S. Giovanni, e l' altro di nostra Signora delle Grazie; e successivamente edificò il Convento di S. Onofrio nella Città del Vasto Ajmone, e poi quello di S. Onofrio di Casacalenda, e pieno di meriti, nel suddetto Convento del SS.Salvadore di Lucera, passò da questa Terra al Cielo per ricevere la mercede delle sue gloriose fatiche.

B La

(a) *Cron. par. 3. lib. 1.*

(b) *Marco da Lisb. Cron. par. 3. l. 1. c. 28.*

La vita di questo Beato Religioso è diffusamente discritta da Luca Wadingo negli annali dell' Ordine, e da molti altri gravissimi Scrittori; ma perche morì in questa Provincia di S. Angiolo, favellaremo del suo venerando Diposito nella terza parte di questa Cronistoria, quando si discriverà il Convento del SS. Salvadore di Lucera in Puglia.

Nell' anno 1418. governavasi questa Provincia dal Padre F. Niccolò di Osimo, Uomo molto versato nelle Leggi Canoniche, ma più consumato nelle virtù, e religiosa perfezzione; ma tutta la cura di perfezzionare l'eroica impresa del già defunto P.Gio. da Stroncone (*a*) fù intestata a Fra Tommaso di Firenze, semplice Frate Laico, ma Religioso di tanto spirito, dotato di tanto zelo, e ricco di tante virtù, che fù da Eugenio Papa IV. distinato Ambasciadore all' Imperadore di Etiopia. Era F. Tommaso così intrepido in maneggiare gli affari, che non solamente perfezzionò li suddetti Conventi, già disignati dal P. Giovanni, ma edificandone degli altri, ampliò mirabilmente la Provincia.

Seguitando F. Tommaso le mosse del suo gran zelo, edificò un Convento, dedicato alla SS. Vergine, nelle pertinenze della Terra dell' Atessa, che anco a nostri giorni si appella Santa Maria di Vallaspra; dove il Beato Servo di Dio fabbricò una Cella sopra una Quercia, e quivi con altri Religiosi, ritiravasi in tempo di notte per vivere sicuro dalle Fiere, essendone allora gran copia in quel Paese; siccome si dirà, discrivendosi il Convento di S. Maria di Vallaspra dell'Atessa.

Riuscirebbe troppo lungo il racconto, se notar si volessero tutte le illustri azzioni, praticate dal servo del Signore F. Tommaso, la cui vita, e santità fù nobilmente discritta dal Wadingo, e da molti celebri Scrittori dell'Ordine; e perciò a Noi basta solamente sapere, che coll'esempio, e colle parole addottrinò così bene i Frati a vivere in una continova solitudine, a fuggire le conversazioni, così di Uomini,

(a) *Spec. Marian. Cron. p.3. l.1.*

mini, come di Donne, ed a seguitare gl'insegnamenti del Nazzareno, che sembravano affratellati alla Santità.

Costumavano di far molte Quaresime, anzi digiunar quasi sempre, avvegnachè mai mangiavano carne, e rarissime volte gustavano qualche poco di vino. Spesse fiate digiunavano tutte le Quaresime, praticate dal P. S. Francesco, oltre le Quaresime communi, contenti del solo pane, e di fave bagnate nell'acqua.

Fù da quei primi Religiosi così teneramente amata la povertà, che affatto dimenticandosi di ogni umana provvisione, contentavansi di poche, e vilissime cose. Le loro Chiese, e Case erano basse, e così povere, che tutto l'addobbo consisteva in un lavoro di canne, e di rami d'alberi, e loto. Erano così applicati all'orazione, che estatici, e quasi fuor de' senzi, parea, che sempre orassero, e solamente col corpo abitassero questa Terra, ma collo spirito passeggiassero le gallerie del Cielo. In somma erano così Santi i Frati di questa Provincia, che chiamavasi la Provincia degli Angioli; essendo di tanta semplicità, purezza, umiltà, carità, ed astinenza, che per indurli a mangiare qualche poco di carne, fù d'uopo, che il Padre Fra Niccolò di Osmo dichiarasse alcuni punti della Regola, appartenenti all'astinenza; la cui spiega di poter moderatamente mangiar la carne, fù approvata dal Cardinale Proteggitore dell'Ordine, dal Ministro Generale della Religione, e poi fù pubblicata da San Bernardino da Siena.

C A P. I V.

Di molti Religiosi, che illustrarono la Provincia di S. Angiolo colla Santità della vita.

Riuscì così profittevole a'Religiosi di questa Provincia la santa conversazione, esempio, e buon governo del Beato Fra Tommaso di Firenze, che camminando a passi di Gigante pe'l calle della perfezzione, e renduti costanti seguaci della virtù, costituirono colla lor santissima vita troppo

illuſtre queſta Provincia; la quale ſiccome avvanzavaſi nella moltiplicazione de'Conventi, così creſceva nella ſantità; conciòſiachè non eſſendo mai tralignata dal ſuo glorioſiſſimo naſcimento, hà di continovo eſpoſto alla viſta degli Uomini, alla pietà de'Credenti, Religioſi di ammirabile merito, e di ſantiſſima vita.

Nel Convento di S. Severo in Puglia riposò nel Signore il ſervo di Dio Padre F. Giambattiſta di Sanſeverino; *(a)* il quale eſſendo Prete ſecolare, ma dotato di molta perfezzione, fu meritevole eſſer da S. Giambattiſta, e dal P. S.Franceſco, ſuoi ſingolari Avvocati, ammaeſtrato al diſprezzo de' beni di queſto mondo, e veſtir l'abito Franceſcano; e di già dato tutto il ſuo patrimonio a' poveri, entrò nella Religione; *(b)* e fù così zelante oſſervadore della Regola, e di tanta umiltà, carità, contemplazione, ed aſtinenza, che ſembrava uno eſemplare di ſantità. Pe'l corſo di quattro anni, che fù Religioſo, fù ſpeſſe fiate viſitato da Maria noſtra Signora, e dal Santo Precurſore; e finalmente carrico di meriti, e conſumato nelle virtù, volò la ſua Beata Anima al godimento del Cielo. Si degnò l' Altiſſimo per onorare il ſuo ſervo, operar molti miracoli, riferiti dal Wadingo negli annali dell' Ordine.

Nel ſuddetto Convento di S. Severo in Puglia fiorì il Padre F.Bernardino da Porſcena, Religioſo zelantiſſimo dell' Oſſervanza regolare,e rigoroſo mantenitore della povertà*(c)*. Era così umile, manſueto, e piacevole nel praticare, e nel predicare, che affermavano gli Aſcoltatori, rimanere convinti, perſuaſi, e compunti nel ſolamente mirarlo. Fù così ſpaventevole a'Demonj, che baſtava preſentargli gli oſſeſſi, che di tratto erano liberati; eſſendo già defunto, ſi compiacque il Signore, che gli Energumeni ſi liberaſſero, prima di accoſtarſi alla Chieſa, *(d)* dove giace il ſuo venerando

do

(a) *Memor. Marian.*
(b) *Cron. p. 3. l.8. cap. 19.*
(c) *Memor. Marian.*
(d) *Cron. p.3. l.9. c. 39.*

do cadavero. Si riferiscono di questo Beato Religioso molti prodigj, operati da Dio per ingrandire il merito del suo servo; come nota il *Wadingo*, *e Monsignor Gonzaga de orig. Relig. Francisc.*

Nel Convento di S. Giovanni di Campobasso terminarono questa vita mortale per vivere eternamente nel Cielo, li Beati Religiosi, Marco di Bologna, e Francesco di Aragona, li quali furono di tanta perfezzione, e santità, che meritarono ricevere dal Signore singolarissime grazie; ed operare a beneficio de' Popoli molti miracoli; come nota il *Gonzaga de orig. Relig. Francisc.*

Nel Convento di S. Maria delle Grazie della Città d'Isernia fè pausa a questa vita il Ven. gran servo di Dio, Fra Bernardino di Rionegro, il quale nel punto della sua morte, fù visitato dal P. S. Francesco, ed assicurato della gloria eterna; come riferisce lo stesso Gonzaga, che ne discrive la vita; ed il *Ciarl. lib.5.* (a).

Nel Convento di S. Maria delle Grazie di Campobasso si venerano li venerandi corpi delli Beati Frati Silvestro da Geldone, Ambrogio da Civitella, e Paolo da Petraroja; la cui mirabile santità è nobilmente discritta negli annali dell' Ordine, e dal *Gonzaga de orig. Relig. Francisc.*

Nel Convento di S. Maria Maddalena di Castello di Sangro, volò al possedimento de' beni eterni l'anima del Beato Religioso F. Francesco della Ripalimosani; il quale, benche fosse fresco nella Religione, e di assai tenera età, perche morì Cherico; era molto consumato nelle virtù, vecchio nella penitenza, e di tanta eroica perfezzione, che sembrava un' Angiolo del Cielo, e non Uomo di questa misera Terra. Nel punto di spirar l'anima, e consignarla al suo Facitore, fu meritevole, che calassero dall' Empireo più Angioli a pigliare il suo purissimo spirito, e presentarlo al Rè della Maestà nella Reggia di Gloria. Il divino Rimuneratore per manifestare quanto gli siano cari i suoi servi, e come sà largamente rimunerare le loro virtuose fatiche, anche

(a) *Ciarl. l.5. mem. del San.*

che qui in Terra, degnoſſi, che tutti coloro, che erano nella ſtanza del ſpirante Religioſo, ſi avvedeſſero di un tanto prodigio; avvegnachè per lo ſplendore, che diffondeaſi da quei celeſti ſpiriti, rimaſero così ſorpreſi dallo ſtupore, e di tanto ſpiritual contento ripieni, che faziar non poteanſi di benedire, e ringraziare il Signore, e caldamente raccomandarſi a quell' Anima benedetta, coſtituita degna di tal favore, come caparra di quella felice Beatitudine, che gode, e goderà per ſempre nel Paradiſo; ſiccome nota il *Gonzaga de orig. Franc. Relig.*

Nella Chieſa del ſuddetto Convento, al riferir dello ſteſſo Gonzaga, ripoſano l'oſſa del Ven.Religioſo Fra Pietro da Ferrazzano; il quale fù ſemplice Frate Laico, ma dotato di molta perfezzione, e di ſantiſſima vita.

Sono molti altri ſervi di Dio notati dal Wadingo, e dal Gonzaga, che fiorirono ne' Conventi, oggi poſſeduti dalli Padri Oſſervanti; ma delli Ven. Religioſi, Pietro Spagnuolo, Luigi da Piacenza, Arcangiolo da Campobaſſo, Cherubino da Bergamo, Antonio della Ripalimoſani, Donato da Providenti, e Paſquale da Caſtelluccio, ſe ne diſcrive la ſantità della vita nel fine del ſeguente Capitolo, li cui ſagri corpi ripoſano ne' Conventi d' Iſchitella, di Campobaſſo, e di Morrone.

C A P. V.

Di molti Beati Religioſi, li quali anno accreſciuto lo ſplendore della Provincia di S.Angiolo, e ſi venerano ne' Conventi, oggi poſſeduti da' Padri Riformati.

ABenche la profonda umiltà, e la continova penitenza, in cui eſſercitavanſi gli antichi Religioſi di queſta Provincia, gli aveſſe tolto lo ſtimolo di rigiſtrare la ſantità della vita di tanti perfettiſſimi ſervi di Dio; e perciò il Tempo oſtinato divorator di ogni coſa, hà poſto nel ventre della dimenticanza le geſta più nobili di quei primi Beati Frati, li quali

si anno accresciuto lo splendore di questa Santa Provincia; tutta fiata, siccome il Sole essendo offeso da una fosca confusione di nugole, pure fà vedersi col riverbero de' suoi raggi, e col riflesso de' suoi splendori; così la mirabile santità di que' primi Eroi del Serafico Ceto; che colle loro magnifiche operazioni, intestarono a questa Provincia le glorie del fortunato Carmelo, imitando la santa vita di quei antichi, e venerabili Anacoreti; benche dissipata, o celata dal tempo, pure siemo sicuramente accertati, che circa l'anno del nostro riscatto 1461. volò al Cielo l' Anima di Fra Filippo di Ascoli in Puglia, Religioso laico, il quale per molti anni con incapibile carità servì a' Frati nell' umile esercizio della Cucina. Fù così eccellente nella divozione, così puntuale nella ubbidienza, così profondo nella umiltà, che si compiacque il Facitore a sua intercessione operare molti miracoli a beneficio de'credenti. Lasciò questa spoglia mortale nel Convento di S.Onofrio della Città del Vasto; siccome riferisce il *Gonzaga*, e rigistrasi nel *lib.4. della part.3. delle Cron. Fran. cap.32.*

Nel medesimo tempo passò da questa valle di lagrime alla Patria de'Beati l' anima di F.Angiolo da Specchio, vero specchio di santità, ed Angiolo di purezza. Fù Frate semplice, e laico, ma ornato di tutto quello spirito, che costituisce un'ottimo, e perfetto Religioso. Era di tanta, e così alta contemplazione, che applicato a zappar l'orto, restava sovvente immobile colla mano alla zappa a guisa di una statoa senza muoto. Più volte fù osservato da'Secolari, e Religiosi, sorpreso da tanta violenza, e dolce fervore di spirito, che miravasi la zappa miracolosamente sospesa in aria, e lui orante colle ginocchia in terra. Un giorno per compiacere alla Contessa di Ariano, divotissima del Padre S. Francesco, comandato dal Superiore, andò in Palazzo, ed appena entrato in Sala, udì un dolcissimo suono di varj stromenti di musica; quindi egli dimenticato di essere in terra, inceppato nelle catene della nostra misera umanità, aprì libero il passaggio all'Anima, perche volasse all' Empireo a fare il paragone del nobile concerto della Divina Cappella;

ed

ed in questa altissima contemplazione, imparadisato in una felicissima estasi di godimento, levossi col corpo così alto da terra, che col capo toccava il coprimento di quella Sala. Alla fama di un tanto prodigio si condussero più Nobili, e Baroni del Regno per visitarlo, vederlo, e favellargli; e dimorando nel Convento di S. Onofrio del Vasto, fù visitato da Ferdinando Rè di Napoli, il quale per la gran divozione, ed alto concetto, che avea della sua santità, ebbe seco lungo, e salutevole ragionamento. Un'altra fiata mentre zappava nell'orto, andò un'Uomo del Vasto a presentargli le più vive sue suppliche, perche si compiacesse compassionare il misero stato, in cui trovavasi la sua moglie, già costituita in punto di morte per gli acerbi dolori del Parto, che da trè giorni incessantemente la tormentavano; e perciò impiegasse le sue orazioni per esiggere dalla divina Clemenza qualche sollievo a beneficio della Inferma. Gran fatto! subito il caritativo, e pietoso Religioso drizzò le pupille quasi piagnenti al Cielo, e poste le braccia in forma di Croce nel petto, brievemente orò; e rivolto a quello afflittissimo Uomo, che riverente attendea le sue parole; disse: torna allegro in tua casa, perche già la tua moglie è sana, ed hà dato alla luce un figlio maschio. Senza replicar di vantaggio a gli oracoli del Servo di Dio, partì quegli, e per istrada, prima di giugnere a casa, fù appieno accertato di quanto F. Angiolo gli avea vaticinato. Finalmente dovizioso di meriti, fè pausa al vivere in questa Terra nel Convento del Santissimo Salvadore di Lucera di Puglia, chiamata de'Saraceni; siccome notasi nel memoriale *Mariano*, e nel *lib. 7. delle Cron. Fran. cap.43. p.3.*

Nell'anno 1464. giusta il notamento del *Gonzaga*, e della *par.3. lib.v. delle Cron. Franc. cap.28.* terminò questa vita caduca, e cominciò a godere la beata, ed eterna, il gran servo di Dio F. Tommaso Alemano, il quale fu Vicario della Provincia, e Religioso di tanta santità, e purezza, che celebrando la santa Messa, nell'atto della elevazione, fu dagli Adoratori del sagrosanto Mistero con istupore osservata l'Ostia, che avea nelle mani, cangiarsi in un bellissimo,

e gra-

e grazioſo Puttino. Fù così auſtero circa il ſuo modo di vivere, zelante dell' altiſſima Povertà, ed inſtancabile oſſervadore della ſua Regola, che in tutto il tempo del governo, abenche viaggiaſſe per montagne orribili, e per luoghi fecondi di ſpine, camminò ſempre a piedi nudi, che laſciava in sù la terra l'orme di ſangue; e pe'l corſo di ventiquattro anni, ſtimando l'aſtinenza aſſorellata allo ſpirito, contando più digiuni, che giorni, non guſtò mai carne, nè vino. Era così coſtante nell' orare, e tenero nel contemplare l' acerbiſſima Paſſione dell' amantiſſimo Salvadore, che meritò riceverne molte ſpirituali conſolazioni. In ſomma invecchiato ſotto lo ſtendardo della Penitenza, carrico di anni, ma più di meriti, ſantamente riposò nel Signore nel Convento di S. Bernardino della Città di Agnone *(a)*.

Nel Convento di S. Onofrio del Vaſto, dove, come Colonia del Cielo, par che riponeſſe tutto il ſuo patrimonio la Virtù, ed infeudaſſe tutto il ſuo retaggio la Santità, contanſi più Eroi di religioſa perfezzione, ivi defunti, che non ſono gli anni del ſuo edificio. Circa l'anno 1468. vi laſciò in dipoſito il ſuo corpo Frà Domenico da Firenze, il quale, benche foſſe germoglio della nobiliſſima Famiglia Caſtiglioni, volle nella Religione eſſer Frate ſemplice, e laico. Era amante così paſſionato del Proſſimo, che per ſervire agl'Infermi, con licenza de'ſuoi Superiori, paſsò dalla Provincia di Toſcana a queſta di S. Angiolo; e già nel ſuddetto Convento di S. Onofrio, con eccesſi di carità, ſervì a' Frati infermi, fino agli ultimi periodi di ſua vita. Quaſi ſino alla meta del ſuo vivere ſtiede celato queſto Fanale di ſantità, ma ſempre fù da tutti ammirato per un' eſemplare di umiltà; e ſtando già per laſciare queſta ſpoglia mortale, ſi degnò l'Eterna Clemenza far pubblici maniſeſti della ſantità del ſuo ſervo; concioſiachè in quella medeſima ora, ſtando già per volare al ſuo Creatore l' Anima di una innocente Puttina del Vaſto; a piena voce gridava: Aſpettami, Pa-

(a) *Wad. tom.6. Mart. Franc. Kal. Decem. Apud Anglonum B. Thomæ Alcm.*

dre, aspettami. Sorpresi dallo stupore i congiunti, e quanti erano ivi presenti, la stimolarono, perche dicesse con chi favellava; e la Fanciulla tosto rispose: non vedete il Religioso F. Domenico di Firenze, che coronato di gloria è condotto come in trionfo nel Cielo! E ciò palesato, anche ella l'accompagnò coll'anima, spirando nel medesimo punto.

Limosinava nella stessa ora F. Jacopo da Gaeta per le strade del Vasto, a cui una affollata turba di Paesani, già intesi del fatto, interrogarono, se fosse qualche infermo in Convento; ed egli accertando tutti, che solamente F. Domenico l'Infermiere era sù i confini del vivere; ciascheduno gridando, o Beato F. Domenico già sei andato in Paradiso, e contando quanto la Fanciulla avea manifestato, si portarono più centinaja di Persone di ogni stato in S. Onorio per vedere, toccare, e venerare quel Sagro Corpo, e raccomandarsi alla intercessione del Religioso, cotanto favorito da Dio nella sua morte: Tutto ciò, ed altre nobili circostanze rigistransi nel Memoriale *Mariano*, e nel *cap.37. del lib.v. delle Cron.Fran. part.3.*

Nello stesso Convento di S. Onofrio del Vasto, ma circa l'anno 1476. a 16. Ottobre terminò la guerra di questa vita, ed entrò trionfante nel Campidoglio della Beata Sion, l'Anima del Beato Frà Francesco Tomasuccio di Campobasso, Religioso dotato di tante virtù, e così nemico di se stesso, che nel gastigare il suo corpo, per renderlo ubbidiente allo spirito, mettea a raccapriccio la medesima penitenza. Era così dolce nel praticare, e di tanta caritativa conversazione, che rapiva i cuori di tutti, essendo teneramente amato da'Secolari, e da'Frati. Quindi fu, che di continovo era riverito, ed onorato a guisa di Padre: essendo stato eletto due volte Ministro Provinciale, nel qual ministero colle sue sante operazioni cattivò gli animi de'sudditi, e fu così mirabile la destrezza del suo amoroso governo, che negli stessi correggimenti, obbligava i mortificati ad amarlo, riverirlo, e ringraziarlo. È troppo malagevole a credere quanto era costantissimo nell'orare; avvegnachè per lo spazio di una ora, e più, osservavasi colle braccia stesse in forma di Croce,

sen-

ſenza abbaſſare, o muovere per un momento le mani. Avea nella ſua mente così bene ideata la Paſſione del Nazzareno, che in ogni luogo vedeaſi colle pupille bagnate di lagrime, e ſpeſſe fiate mangiando, formava ogni boccone di lagrime, e pane. Con una gioja eceſſiva inteſe, che un ſuo Fratello eraſi già nemicato col Mondo, con farſi Religioſo, e per isfogare in parte il ſuo contento, ſi poſe in viaggio per vederlo, abbracciarlo, e confermarlo nel nuovo, e ſanto modo di vivere; ma giunto ad un Convento vicino, fu accertato, che ſuo Fratello il giorno prima era morto. Senza punto turbarſi, ſapendo bene, che queſti non ſono colpi della Fortuna, ma ſon tributi, che paganſi dalla noſtra miſera Umanità; ſi poſe in orazione per l'Anima del Defunto; e fu così fervente la ſupplica dell'Orante, che levatoſi in aria, fu veduto da'Frati due braccia alzato da terra; nel cui rapimento di ſpirito vide l'anima del Fratello eſſer condotta in un carro di gloria nell'Empireo. Finalmente reſo eccellente poſſeditore di ogni virtù, dopo il ſuo feliciſſimo paſſaggio da queſta terra al Cielo, per accreditare il ſuo gran merito, degnoſſi il Facitore operar molti miracoli; rigiſtrati nel memoriale *Mariano*, e nel *cap.*31. *del lib.*6. *della* 3.*p. delle Cron. Fran. Wadin. tom.*7. *Bzov. tom.*18. §.53.

Nel Convento del SS. Salvadore di Lucera di Puglia, laſciò in diposito il ſuo corpo il Beato F. Bernardino da Nocera, difficultandoſi, ſe ella ſii Lucera de'Saraceni in Puglia, o Nocera de'Pagani tra Napoli, e Salerno, mentre l'umiltà de'primi Scrittori, non gli dava il giuſto, e devuto prorito di notare tutte le circoſtanze per accorgimento de'Poſteri. Si sà di certo però, che fu Vicario di queſta Provincia, e Uomo di tanta ſantità, che fu meritevole gli foſſe da Dio rivelato il giorno, e l'ora, in cui dovea ſcioglierſi dalle catene di queſta carne, e veſtirſi di gloria in Cielo; ſiccome egli ſteſſo palesò a'Religioſi del Convonto. Morì circa l'anno del Signore 1490. giuſta il notamento di *Marco da Lib.p.*3.*lib.*7. *cap.*29., e'l *Wadingo tom.*5. *fogl.* 1944. §.46., e'l *Martirol. Fran. a* 14. *Novembre*.

Nel medeſimo tempo poſe in teatro la ſua ſantiſſima

vita F. Pietro di nazione Spagnuolo, che fu un spettacolo della Grazia. Per più anni gli fu data la cura di ammaestrare i Novizzi; e riuscirono così efficaci i suoi insegnamenti, che fermò più Giovani Religiosi sotto lo stendardo della virtù. Fu dotato di tanta purezza, di tanta semplicità, che gli uccelli, ed altri animali salvatici; resi familiari al suo tratto, sovvente lo corteggiavano, e correano ubbidienti all' imperi delle sue voci, tanto riferisce il memoriale *Mariano*, e *Marco da Lisbona nel lib.3. della par.3. cap. 30.*, ma non siemo appieno accertati, se terminò questa mortale carriera nel Convento di S. Giovanni in Eremo della nobile Terra di Goglionesi, o Collonesi; benche lo stesso *Marco di Lisbona nel lib.8.de' suoi monumenti cap.20.*, e'l *Gonzaga nel lib.6. cap.* 20. avvisano di un'altro F. Pietro Spagnuolo, che fu Guardiano del Convento d' Ischitella, ma non tolgono la difficoltà, se questi sii lo stesso F. Pietro, di cui abbiamo già favellato.

Nell'anno 1504. nel Convento di S. Maria di Vallaspra dell' Atessà, terminò questa vita mortale il Beato Religioso F. Antonio di Tornareccio, il quale benche fosse semplice Frate Laico, fu ornato di molto merito, e di santissima vita. Strepitando furiosamente la Pestilenza, egli solo rimase in Convento, e tutti gli altri l'abbandonarono; ma cessato, che fu il malore, fu rinvenito da'Frati già morto in mezzo di un Dormitorio, ma colle ginocchia a terra, e colle mani, e la faccia verso il Cielo. Monsignor Gonzaga, (*a*) sebbene non fosse stato accertato del nome del servo di Dio F. Antonio, ne favella con queste parole: *Hic cum tempore Pestis, solus relictus esset, a Fratribus redeuntibus, lue cessante, inventus fuit exanimis in medio Dormitorii, cum genibus complicatis, erecta cervice, manibus extensis; non secùs, ac si oraret.*

Appena era scorso il Secolo quindicesimo del nostro riscatto; e già in questa Provincia contava quasi cento anni di soggiorno la Penitenza, quando la fama pubblicando anche

(a) *Par. 2. orig. Relig.*

che in Alemagna l'aggiuſtato modo di vivere, praticato da quei primi Religioſi, inceſſantemente applicati all'acquiſto delle virtù; ſtimolò il Beato F. Epifanio Teotonico a paſſar dalla Germania in queſta Provincia per rinvenire maniere più confacevoli alla brama, che avea di addottrinarſi nella perfetta regolare Oſſervanza. Fu ſemplice Frate laico, ma Maeſtro conſumato di ſpirito. L'invariabile diſiderio, che avea di ſempre orare, lo coſtituiva a guiſa di eſtatico. Nel Convento di S. Maria di Vallaſpra dell'Ateſſa applicoſſi così coſtantemente alla contemplazione, che cercava i luoghi più remoti di quello intricatiſſimo boſco, per isfogare quel gran fuoco di carità, che gli divampava nel cuore. Speſſe fiate a guiſa di Cerva ferita, correva per immergerſi nella viva ſorgente di amore, cioè nel coſtato del Nazzareno; ed in queſti atti di tenerezza, così fortemente perſeverava, che nulla prezzando la rigidezza del tempo, le ingiurie delle acque, e delle nevi, facea ſua dilizia una picciola capannuccia, dove più volte fu oſſervato da' Frati per più ore alzato da Terra, e rapito in una profondiſſima eſtaſi. In ſomma riuſcì così mirabile la ſua vita, che in teſtimonio della ſua purezza, in pruova della ſua ſantità, ſei luſtri dopo, che laſciò di vivere in queſta Terra, fu ammirato il ſuo venerabile corpo, intiero, trattabile, e di viſo così giocondo, che parea vivente, o che allor foſſe defunto. Pubblicata la ſingolarità del fatto, vi accorſe curioſo, e divoto quaſi tutto il Popolo dell'Ateſſa: laonde per onorare quel Sagro Corpo, e per nuovi motivi di edificazione, e divozione di quelle Genti, fu tolto dalla ſeppoltura, e trasferito in un luogo più nobile, e decoroſo della ſuddetta Chieſa di S. Maria di Vallaſpra, dove trenta anni continovi era ſtato ſepolto. Subito l'Autor della Santità, che ſovvente ſi paleſa magnifico per ingrandire i ſuoi ſervi, coſtituì quel Sagro Tempio per mercato delle ſue grazie, per officina de'ſuoi prodigj; conciofiachè concorrendovi a truppe gl'infermi, porgendo ſuppliche, e voti al Beato Epifanio, perche dal Divino Eſculapio gl'impetraſſe la ſantità; di tratto ammiravanſi ſani, ed al contatto del baſtone, a cui

appoggiavaſi il Servo di Dio, quando era vivente, rinovavanſi i portenti di Mosè, e di Abramo, imperciocchè reſtavanò gli Energumeni affatto liberi dagli opprimimenti del Demonio. Morì a ſette di Giugno, ſiccome notaſi nel *Mart. Franc.*, e ſcrive *Marco da Lisbona lib.8. part.3.cap.33.*, e'l *Gonzaga part.2.* favellando del Convento di S.Maria di Vallaſpra della Teſſa; così intitolata dal Sommonte, dal Ciarlanti, e da più Storici, ma oggi ſi chiama Ateſſa.

Nel Convento di S. Bernardino della antichiſſima, e nobile Terra di Monteodoriſio; dove anche a noſtri giorni veggonſi le pareti, ed altri monumenti immortali, che ci ricordano la mirabile divozione, e l'incapibile povertà di que'primi Santi Anacoreti, che vi abitarono; ſi venera il Dipoſito del Beato F. Antonio da Lioneſſà, Terra di Abruzzo; il quale benche foſſe nel Secolo famoſo Giuriſta, e d'illuſtre Proſapia, ſtimò aſſai più l'umiltà religioſa,che tutto il borioſo fumo del mondo; bene accertato, che le fortune di queſta vita, giammai ſcompagnanſi dalle tempeſte, e che li diletti di queſta terra, ſono veri delitti dell' Anima. Quindi con coſtante rifiuto rinunziando a tutti i faſti mondani, veſtì l' Abito del P. S. Franceſco con tanta ardenza di ſpirito, che in pochiſſimo tempò fatto maeſtro di penitenza, eſemplare di perfezzione, comparve a guiſa di raggiante Fanale di Santità. Fu così magnifica la ſua ſemplicità, che riuſcì ſpettacolo d'innocenza alla preſenza di Dio,e degli Uomini. In teſtimonio della ſua purezza, della ſua ſantità, gli uccelli, e le beſtie della Terra l' ubbidivano a cenno. Fabbricavaſi il Convento di S. Bernardino della ſuddetta Terra di Monteodoriſio, e'l Beato F. Antonio avendo tutta la cura di procacciare il biſognevole pe'l comprimento della Chieſa, e del Convento, vedeaſi di continovo applicato a preparare il materiale, e ſenza riſparmio di fatica abbracciava gli uffici più vili, impegnandovi col ſuo bel garbo di praticare, anche l'ajuto de' divoti Beneficatori. Un giorno piucchè mai bramoſo di veder perfezzionato lo incominciato edificio, nè ſapendo rinvenir modo per traſportare dalla vicina ſelva le lunghe, e groſſe travi, neceſſarie al coprimen-

mento, partì dal Convento tutto pieno di ſperanza, tutto colmo di fede, e girando la ſelva, e la campagna, rinvenì una gran copia di vacche, e tori, che paſcolavano. Fattoſi animo l'innocente Religioſo, avvicinoſſi francamente al Cuſtode degli animali, ed umilmente pregollo a concedergli una, o due di quelle vacche, perche poteſſe traſportare al Convento, quanto facea d'uopo alla fabbrica. Sorriſe alla inchieſta il Villano, e traſtullandoſi della divota ſemplicità del ſervo di Dio, per iſcherzo gli diſſe: Mi contento Padre, che vi ſerviate di due di coteſti Tori. Non replicò di vantaggio il ſempliciſſimo F. Antonio, ma ſubito avvicinoſſi a quelle indomite, e ferociſſime beſtie, e tolta la corda, con cui era cinto, legò due tori. Gran portento! Quei animali, che inſinuavano lo ſpavento a più coraggioſi, depoſta tutta la lor ferocia, umiliati a i comandi del Religioſo, fatti ubbidienti all' incarco del giogo, non ſolo ſervirono al traſporto delle peſanti travi, ma altreſì faticarono a beneficio del Convento, ſino, che fù perfezzionata la Chieſa; dove anche a noſtri tempi, legata ad una di quelle travi, ammiraſi la corda del Beato F. Antonio, che qualificò il prodigio; e ſebbene li Signori Marcheſe del Vaſto, e Duca di Celenza aveſſero divotamente tentato di ſtrapparla da quella trave con alcuni uncini di legno, pure non gli riuſcì l' impreſa; poichè ſembra quella corda, come la fune annodata nel Tempio di Gorgone a tempo del grande Aleſſandro. Finalmente invecchiato nella ſcuola della Penitenza, addottrinato nel ben praticare le virtù più nobili, dovizioſo di meriti, con pubblica fama di ſantità, nel giorno 28. di Luglio dell'anno 1511., ſciolta dalle ritorte di queſta carne volò la ſua Anima a godere i contenti preparati a' fedeli ſeguaci del Crocifiſſo, laſciando il ſuo corpo nella ſuddetta Chieſa di S. Bernardino di Monteodoriſio, come divoto memoriale delle ſue glorie, e ricco pegno a'Divoti della accreditata ſua vita. Tanto riferiſce *Marco da Lisbona nella part.3. lib.8. cap.8. Bzovio lib.11. cap.11. Benedetto Mazzara da Solmona nel ſuo leggendario Franc.*, e'l *Martir. Franc. nel dì 28. Luglio, fog.* 332.

Nello

Nello stesso anno 1511., ma nel Convento di S. Maria di Vallaspra dell' Atessa; giusta il notamento di *Marco da Lisbona nel lib.*8. *par.*3. *cap.*8., cessò di vivere in questo Secolo Frà Vitale, di Patria ignota, perchè quei antichi Religiosi, poco, o nulla badavano a rigistrare i fatti illustri, e virtuose azzioni praticate da tanti servi del Signore de'loro tempi; quindi solamente sappiamo, che fu Frate laico, e semplice, ma troppo addottrinato nella scuola di Cristo Maestro. Era così costante, e divoto nella contemplazione, che in ogni opera, in cui si esercitava, osservavasi a guisa di orante, e sovvente dalle sue pupille cadeano abbondantissime lagrime. Fu così pubblica la sua santità, e così palese la perfetta sua vita, che lasciò indizj manifesti di quella corona di gloria, che se gli era preparata nel Cielo.

Circa l' anno 1516. fu questa Provincia illustrata dalla mirabile santità del Beato Marco da Ferrara, Sacerdote, ma di tanta semplicità, ed umiltà arricchito, che sembrava affatto morto a se stesso. Riuscì tanto illustre nell'astinenza, che nel suo viso vedeasi ideata l' inedia. Fu così avverso a i beni di questa Terra; ed osservadore così geloso della povertà, che la sua vita rappresentava il modello di Cristo povero. In somma reso insigne Religioso di que'tempi, doviziosо di meriti, santamente morì nel Convento di S.Onofri del Vasto; siccome riferisce *Marco da Lisbona lib.*9. *cap.* 39. *della* 3.*part. delle Cron. Franc.*

Nel suddetto Convento di S. Onofrio del Vasto, passò da questa Terra al Cielo l' Anima di F. Stefano di Nazione Tedesco, o nato in Alemagna, come nota il Gonzaga; fu Sacerdote dotato di tanti buoni costumi, e consumato nella pratica di tante virtù, che la sua vita serviva di direttorio a Religiosi per avvanzarsi nella perfezzione. Fra le molte grazie, con cui il Facitore palesò il merito del suo fedelissimo servo, la più mirabile fu quella della profezia; imperocchè predisse più cose, che nel tempo determinato, avverate, accreditarono la santità del Beato Stefano, e'l suo profetico spirito. Volò alla pacifica Gerusalemme nel primo gior-

giorno di Gennajo dell' anno 1520., giusta il riflesso del Padre *Arturo*, e di *Marco da Lisbona nel lib.9. cap.39. della 3. par. delle Cron Franc.*

Il Convento di S. Bernardino della Città di Agnone, abenche fosse stato il domicilio de'Santi, gloriasi di raggroppare tutti i suoi fasti nel nobile Diposito del Beato F.Benedetto da Cremona, Apostolo di quel tempo, e Taumaturgo de'nostri giorni per la gran copia de' miracoli, che operansi dall' Altissimo per i meriti del suo servo. Fu Sacerdote, e per molti anni ebbe la cura di ammaestrare i Novizzi nella via dello spirito, e già molti Giovanetti Religiosi colla scorta della sua santissima vita, si videro vecchi, e perfetti nella regolare Osservanza. Fu così zelatore del divin culto, che rinovava il gran coraggio di Elia, nulla prezzando la vita per difendere l'onore del Crocifisso, ed accreditare la Croce, Gli atti della eccessiva sua carità, che indifferentemente praticava con tutti, insinuavano a' Credenti i celebrati tratti di amore dello antico Patriarca Abramo, conciosiache vedendo un mendico, sentiva strapparsi il cuor dal petto, se non potea appieno soddisfare alle sue miserie. Basta, che adocchiava un'Infermo, non lasciava modo di sovvenirlo; e se il morbo era incapace di cura, con una certa simpatia, che gli communicava la Carità, parea, che si addossasse il malore, e si assorbisse del paziente le doglie. Non era imitabile la sua astinenza, confondendo gli anni colle Quaresime, e col digiuno la vita. Non diede mai pausa alle sue orazioni, e potea affermarsi di Benedetto, ciocchè rigistra il Sagro Codice di Giacobbe, che dormendo anche orava, e se gli aprivano i Cieli in Teatro; giacchè in ogni tempo, in ogni luogo osservavasi orante; e spesse fiate, così da'Frati, come da' secolari fu veduto col corpo levato in aria, essendo ben meritevole, che Dio gli concedesse tal dono, se sovvente, contemplando, passeggiava le Gallerie della Divinità: Quindi in mercede della sua pura, e fervente orazione, si compiacque il Signore intestargli la virtù di liberare gli Ossessi; e già mercè la sua orazione di tratto dagli Energumeni fugivano i Demonj; prodigio conceduto dalla Divina

Provvidenza per i meriti del suo Servo, anche defunto, alla sua seppoltura; dove di continuo son rimasti liberi i vessati dallo spirito tormentatore. Ad intercessione del Beato Religioso degnossi la Diviua Clemenza rendere feconde più Donde sterili, e già quasi disperate a poter concepire, ed egli assicurava un tanto portento colla sua benedizzione, o col segno di Croce, con cui i Divoti in diverse calamitadi riceveano mirabili beneficj. Finalmente reso illustre per la singolarità de'miracoli, ricco di meriti, col carattere di gran Santo, passò dalla Terra all' Empireo nell'anno 1537., nel suddetto Convento di S. Bernardino di Agnone; ma dopo più anni fu il suo sagratissimo corpo tolto dalla seppoltura, e collocato in una nobile arca di legno nella Sagristia, come più diffusamente dirassi, favellandosi del Convento di S. Bernardino di Agnone, oltre quel che riferisce *Marco da Lisbona nel lib.9. cap.39. della 3. part. delle Cron.Fran.*

Circa l' anno della nostra ricuperata salute 1546. a dì 24. Decembae, nel Convento di S. Onofrio del Vasto, licenziossi dagli spettacoli di questo Mondo per ascriversi alla Cittadinanza della Beata Sion, l' Anima del Beato F. Paolo del Royo, Terra di Abruzzo. Fu Religioso d' insigne perfezione, e di magnifica santità, e di tante virtù ornato, che insinuava la divozione, non solo a'Frati, ma agli stessi ostinati Ribaldi. Questa semplice abozzatura della illustre sua vita si raccoglie dal *Gonzaga 2.part. delle Cron., dal Wadingo tom.5. anno* 1440. §.35. *Dal P. Arturo nel Martir. Franc. a dì* 24. *Decembre, e dal Ciarlanti da Isernia lib.5. delle Storie del Sannio cap.3. pag.* 428.

Nello stesso Convento di S.Onofrio del Vasto diede meta alle tempeste, tollerate nel mare di questo Secolo, e cominciò a riposarsi nella calma della vita immortale, il Beato F. Jacopo Petrucci, o de Petrutiis, Vescovo di Larino. Fu Religioso di tanta astinenza, carità, e di altre nobili virtù dotato, che sembrava in lui già rinovato lo spirito degli antichi, e celebri Anacoreti. Quindi essendo Prelato, lo splendore delle Infule non fu valevole a deviarlo da quella pura osservanza di Regola prescritta ad ogni semplice, e perfetto

fetto Religioso, e come umile Frate non pose in avvilimento la Pontificia dignità: In somma nel suo Presulato era vero, ed ottimo Religioso, e praticando come semplice Frate, ammiravasi zelantissimo, e Santo Prelato. Era così affratellato alla Povertà, che stimandosi il più bisognoso del mondo, cumulava gran tesori nel Cielo. Fu così casto in tutte le sue azzioni, e così geloso custode della verginità, che per sincera testimonianza di un'ottimo Religioso suo Confessore, a cui prima di morire palesò il generale catalogo delle sue colpe, sappiamo, che vergine vestì l'Abito del P. S. Francesco, e vergine perseverò fino alla morte. Fu onorato dal Facitore col dono di Profezia; prevedendo il giorno, e l'ora, che dovea volare alla gloria, si condusse nella Infermaria del suddetto Convento di S. Onofrio, dove dimorò lungo tempo; ma giunto sù i confini della sua vita, palesato a'Frati il punto del suo felice passaggio; poco prima di consignare l' Anima al suo Creatore, pubblicò la sua accertata salvezza colle segueuti parole; *Già per la somma bontà di Dio, ed infinita sua misericordia son salvo.* Si sciolse dalle ritorte di questa carne a dì 4. Febbrajo, circa l'anno del Signore 1550. Fu seppellito nella commune seppultura de'Frati, siccome ancora vivente avea ordinato; ed in segno della sua ammirabil purezza, dopo il lungo corso di più, e più anni, fu truovato il suo corpo incorrotto, bello, e trattabile; giusta la notizia, che ne dà il *Gonzaga 2. part. Barezzo part. 4. lib. 3. cap. 60. Wadingo tom. 5. §. 35.* Fu il Beato Prelato Religioso non meno dotto, che pio, e vigilantissimo Pastore. Compose un Libro, intitolato *Ktastrofis Doctrinæ*, ed altre eruditissime opere, come riferisce *Giovanni Scoppa*, chiamandolo; *Dialecticus præacutus, Philosophus subtilis, Theologus sublimis, & cœlestia cuncta rimans. Agostino di Sessa* l'appella: *Dei, ac Naturæ Interpres*; oltre gli altri molti encomj, con cui è nominato il Beato Vescovo Jacopo da diversi, e dotti Scrittori:

Nello stesso anno, ma nel dì 15. Aprile, cangiò le apparenti, e finte bellezze di questo Secolo, colle vere, ed invariabili dilizie dell' Empireo, il Beato F. Luigi, o F. Lo-

dovico, di Patria, e condizione ignota, ma Religioso di accertata perfezzione, e costante zelatore del mantenimento della Regolare Osservanza. Fu favorito dal Facitore colla grazia di rendere la sanità agl'Infermi, e già col segno di Croce, e colla virtù della sua orazione ponea in fuga i languori, curava i morbi più disperati, e richiamava dal sepolcro la vita. Marì nel Convento di S. Onofrio del Vasto; siccome nota il *Gonzaga part.2. Barezzo lib.3. cap.60. Salazar lib.1.cap.30., e 31. Wadingo tom.5.§.35.*, e'l *P. Arturo nel Mart. Franc. a dì 15. Aprile pag.165.*

Illustrò questa Provincia collo splendore della sua santità il Beato F. Arcangiolo di Agnone, Religioso di tanta perfezzione, che colle sue virtuose maniere santificava i Frati, e Secolari, che seco praticavano. Terminò questa vira, e cominciò a vivere eternamente a dì 6. Giugno dell'anno 1651. nel Convento di S. Onofrio del Vasto, per testimonio del *Gonzaga part. 2. del Wadingo tom.5. §.35.*, e'l *Mart. Franc.* ne favella nel giorno 6. di Giugno §.5.*fogl.*243.

Non minor gloria fu intestata a questa Provincia dal Beato Fra Illuminato della Terra di Sclavi, o Schiavì in Abruzzo; in cui parea, che si diliziasse la Divina Grazia, e soggiornasse la Santità. Fu specchio di penitenza, esemplare di umiltà, e carità, e di tanta modestia, che insinuava la divozione a i più illustri Religiosi, e veterani nella perfezzione di que'tempi. Lasciò di conversare tra gli Uomini, e cominciò a vivere tra'Beati del Paradiso a 6.di Luglio dell'anno 1552. nel Convento di S. Onofrio del Vasto, come attesta il *Gonzaga part.2. Gravina sopra Wadingo tom.5.§.35.*, e'l *P. Arturo nel Martirel. Franc.fog.*340. §.5.

Del Beato F. Cristofano da Campobasso, benche il Tempa famoso ladro, ci avesse tolta la consolazione di sapere le particolari sue gesta, pure vi è notizia bastevole a farlo stimare per norma di religiosa perfezzione, e consumato in tante illustri virtù, che terminò i suoi giorni con pubblica fama di gran servo di Dio. Riposa il suo Corpo nel Convento di S. Onofrio del Vasto, essendo la beata sua Anima volata all'Empireo a dì 14. Agosto, circa l'anno 1553. siccome riferiscono

riſcono i ſopracitati, *Gonzaga*, *Wadingo*, e'l *P. Arturo fog.*369. §.7.

Il venerabile ſervo del Signore, Beato F. Sebaſtiano di Celenza, fu Sacerdote, e famoſo Dicitore di quel tempo, ma dotato di tanta umiltà, di tanta divozione, che ſembrava il modello della virtù, il diſegno della Santità. In tutte le ſue azzioni praticava il ſegno della Santiſſima Croce, ed avea tanta fede alla efficacia di quel ſagroſanto Veſſillo, che regolava tutte le ſue operazioni, e qualificava ogni ſuo fatto col belliſſimo impronto della Santa Croce. Una fiata chiamato da un'Uomo divoto, perche viſitaſſe un Giovane ſuo figliuolo, che correva le poſte per l'altra vita, e tenea già l'anima in ſulle labra, ſegnandolo il Beato Sebaſtiano col ſegno della Croce, con incapibil ſtupore di chi fu preſente al prodigio, e di chi ſapea lo ſtato dell'Ammalato, di tratto gli reſtituì la ſanità, rendendolo ſano, e bello, come mai aveſſe patito alcun malore. Prima di render l'anima al Creatore, dopo avere con una generale confeſſione ſpiegato lo ſtato della ſua coſcienza ad un gran Religioſo ſuo Confeſſore, gli proteſtò, che in tutto il tempo, in cui era ſtato Religioſo, benche contaſſe più anni da quando veſtì l'Abito del P. S. Franceſco, non conoſceaſi Reo di colpa mortale. Finalmente ſupplicando lo ſteſſo ſuo Confeſſore, perche legeſſe la Paſſione di Gesù Criſto, diſcritta da S. Giovanni, giunto quegli a quel divotiſſimo paſſo: *Ex inclinato capite, emiſit ſpiritum*; conſignò la ſua puriſſima Anima al Facitore, nel Convento di S.Onofrio del Vaſto a dì 11. Settembre dell'anno 1554., come nota il *P. Arturo nel Mart. Franc. fog.*444. §.7. *Gonz.part.*2. *Wading. tom.*5. §.35., e'l *Ciarlante d' Iſernia lib.*5. *cap.*3. *pag.*428.

In ſomma per non tirare troppo a lungo la dicitura, e per non inſinuar tedio a chi legge con un proliſſo racconto de' Santi, fa d'uopo uſare i laconiſmi, e porre in un faſcio tutte le virtuoſe azzioni di tanti illuſtri Religioſi, che colla loro ſantiſſima vita han teſſuto ghirlande immortali alla Provincia di S. Angiolo.

Il Beato Fra Luigi da Piacenza fu così oſſervadore della

la ſua Regola, che eſſendo della Provincia di Bologna, paſsò a queſta di S. Angiolo, per vivere con maggior povertà, e continovi eſercizj delle virtù. Eſſendo ſtato eletto Miniſtro Provinciale, ſi ſpiegò con riſoluto proteſto di laſciar più toto la Provincia, che addoſſarſi una tal carrica; che perciò fu laſciato nella ſua profondiſſima umiltà. Predicava con tanto zelo, che le ſue parole inſinuavanſi a guiſa di ſaetta al cuore degli Aſcoltatori, facendo maraviglioſa raccolta di Anime. Fu mirabile nella Carità, ſviſcerato nel ſovvenimento de'Proſſimi, dimenticandoſi di cibarſi per attendere alla ſalvezza de'Peccatori. Pieno di giorni, ma più di meriti, paſsò al godimento del Cielo; operando il Signore ad interceſſione del ſuo fedeliſſimo ſervo, molti miracoli, rigiſtrati da *Marco da Lisbona nel lib.6. cap.36.*

Fra Arcangiolo da Campobaſſo eſſendo Vicario di queſta Prvincia, ſantificò i Religioſi colle parole, e coll' eſempio. Fu così zelatore della regolare Oſſervanza, che abbracciava l'impreſe più malagevoli per ſtabilirne il mantenimento. Era ferventiſſimo nell'orazione, e di tanta auſterità, ed aſtinenza, che ſembrava Tiranno nel mortificare il ſuo corpo. Più fiate caccioſſi in una gran foſſa di neve, ed ivi per più ore raggirandoſi, reſtava la ſteſſa concupiſcenza agghiacciata. I Popoli lo veneravano come Santo, e nella ſua morte gli fecero in pezzi l' Abito per conſervarli divotamente, come Reliquia, ſiccome notaſi nel monumento *Mariano, e nel lib.8. cap.37. di Marco da Lisbona.*

Decorò queſta Provincia la magnifica Santità del Beato F. Cherubino da Bergamo, Religioſo cotanto avvanzato nella perfezzione, che tenea pubblico nome di Santo. Era Donna Brita, o Brigida, moglie del Vicerè di Puglia, tanto divota del Servo di Dio, e concepiva tanta ſperanza nelle ſue orazioni, che conoſcendo già diſperata la vita di un'infermo ſuo figlio, ſi conduſſe ſcalza, e ſolamente accompagnata dalle ſue Dame, alla Chieſa del SS. Salvadore di Lucera de'Saroceni, dove il Beato Cherubino era attoal Guardiano, e con gran copia di lagrime, con inceſſanti ſuppliche, pregollo, perche intercedeſſe dalla Divina Clemenza la ſani-

ſanità al ſuo figliuolo,già coſtituito in punto di morte. Orò il pietoſo Religioſo, ed unitamente con Frati, diſciplinoſſi nella Sagriſtia; e tornato in Chieſa, dove dolente l'aſpettava la Dama, accertolla, che già Dio degnavaſi di concedere la ſanità al ſuo Figlio, ma che un' altro dovea morir per lui. Così avvenne, avvegnache l'Infermo in pochi giorni fu ſano, e'l Guardiano paſsò all' altra vita; come rigiſtraſi nel memoriale *Mariano, e nel lib.8.cap.38. degli Annali di Marco da Lisbona*.

Il Beato F. Antonio della Ripalimoſani, fu Sacerdote, e Uomo di gran maneggio, ma aſſai più celebre per la ſantità, e per i miracoli operati dal Facitore per i ſuoi meriti. Eſſendo già decrepito, e benche coſtantemente perſeveraſſe nel rigido modo di vivere, con cui aſpramente mortificava il ſuo corpo, come Reo di più misfatti, pure era dal Demonio ſovvente tentato di laſcivia; perciò gittavaſi più volte nelle foſſe di neve, e raddoppiava le vigilie, l'aſtinenza, e le rigoroſiſſime diſcipline; e tal volta eſſendo la tentazione più pertinace, gridando a piena voce pe'l Convento, diceva: O Frati, guardatevi, guardatevi, che ſe un vecchio affratellato all' inedia, e ſolamente fa lauto pranzo con pane, erbe, ed acqua, e pure è tentato dalla libidine, a' quali cimenti non ſi eſpone un Giovane col ventre pieno di carne, e vino? Una fiata ſe gli preſentò il Diavolo ſotto la figura di una bella, e grazioſa Donzella; ma di queſta, e di altre anche forti tentazioni, coll'ajuto della divina aſſiſtenza, collo ſcudo fortiſſimo della Orazione, colle continove macerazioni del ſuo corpo, tormentandolo in tutte quelle maniere, con cui potea favorire lo Spirito tentatore, ne riportò glorioſe, e ſegnalate vittorie. Avendo la Ducheſſa di Termoli gran divozione, e ſede alla gran Santità di queſto ſervo di Dio, gli favellò un giorno, ed umilmente pregollo, perche pregaſſe il Dator di ogni bene, acciò la rendeſſe feconda, eſſendo ſterile, e le concedeſſe la grazia di un figlio maſchio. La benediſſe il Beato F. Antonio, e con bel garbo la conſigliò a porre tutte le ſue ſperanze nella Divina Pietà, che reſtarebbe appieno conſolata. Partì la Ducheſſa tutta colma di fe-

de,

de, e già la ſeguente notte concepì, e poi a ſuo tempo diede alla luce un belliſſimo figliuolo, che chiamoſſi il Duca Ferdinando. Vaticinò altre coſe, con cui reſe magnifico il ſuo nome, giuſta le notizie, che ne dà il memoriale *Mariano*, e ſcrive *Marco da Lisbona nel lib.8. cap.39. della 3.part. delle Cron. Franc.*

Recò non poco ſplendore a queſta Provincia la celebre Santità di F. Donato da Providenti. Queſto gran ſervo del Signore, prima che foſſe Religioſo, era già Sacerdote, e per le ſue virtù, era da'Popoli venerato per Santo. Nella Religione, non ebbe paragone la ſua aſtinenza, la ſua umiltà, la ſua continova, e ferventiſſima orazione; come nota *Marco da Lisbona lib.9. cap.39.*

Fra Paſquale da Caſtelluccio fù ſemplice Frate laico, ma troppo illuſtre di merito. Quaſi tutto il corſo della ſua vita ſtiede inchiodato in un letto, tormentato da un contumace malore, che a guiſa del Santo Giobbe, negli eceſſivi ſuoi patimenti, praticava gli ultimi atti di una eroica pazienza. Fu così ammirabile la tolleranza, che per tanti anni ebbe nelle ſue penoſiſſime infermità, che ſembrava Uomo non più della Terra, ma dell' Empireo. Colla virtù della ſofferenza unì quella della orazione, in cui era così umile, e divoto, che fu meritevole ricevere molte grazie dal Diſpenſator delle Grazie. Vi è una certa tradizione, e forſe lo ſteſſo F. Paſquale rivelò al ſuo Confeſſore, che ſe gli foſſe preſentato, come vivente Fra Daniello di Capracotta, primo di queſta Provincia Miniſtro Provinciale, già da tanti anni defunto, da cui gli foſſe ſtata accettata la ſua ſalvezza; ſiccome riferiſce *Marco da Lisbona lib.9. cap.39.*

Non mancarebbe un lungo catalogo di altri Servi di Dio, che colla perfetta lor vita, e colla Santità de'coſtumi, illuſtrarono il naſcimento, e l' educazione di queſta Provincia di S. Angiolo, ma rimettendo il divoto Lettore a quello ne ſcrivono il *Gonzaga*, *Wadingo*, *Barezzo*, *Benedetto Mazzara*, ed altri Croniſti della Religione, e Secolari, par che ſii più confacevole favellare di que' Uomini illuſtri, di cui non ancora è pubblicata la vita, e paleſati i lor faſti.

CAP.

C A P. V I.

Del Principio della Riforma nella Provincia di S. Angiolo.

SE il bel titolo di Riforma non rifonde altro pregio, ed alla Provincia di S. Angiolo non intesta altra dote, che di più stretta Regolare Osservanza; par che riesca disdicevole investigare, quando vi cominciasse la Riforma; conciosiacbè dalla sua fondazione conoscendo i suoi edificj fabbricati di Penitenza, ed i suoi Figli Religiosi nati in seno alla Povertà, lattati dalla Virtù, ed allevati in braccio alla Santità; senza interrompimento di tempo, vanta una esatta, puntuale, e pura Osservanza di quanto fu a' Frati prescritto dal Serafico Padre S.Ftancesco, o da Gesù Cristo per mezzo del Santo Patriarca. Ma perche a paragone di quella divisione, fatta dagli Osservanti con i Padri Conventuali, per industria di S. Giovanni da Capestrano, che ne presentò calde istanze ad Eugenio Papa IV.; si sono anche separati i Riformati dagli Osservanti, formando due Ceti, così distinti, che uno non dipende dall'altro; e benche siano ad un Ministro Generale soggetti; pure nel governo politico, uno non si intromette negli affari dell'altro; fa d'uopo favellare distintamente del cominciamento della Riforma in questa Provincia.

Non può negarsi, che nelle Religioni cominciano le Riforme, occasionate dagli abusi, che in distruggimento della pura Osservanza del Regolare Istituto, sovvente si fomentano, e si tollerano. Così per appunto in questa Provincia, benche fosse l'idea della Perfezzione, tosto, che da un certo F. Andrea, che fu Ministro Provinciale, fu aperta la porta a qualche picciola ricreazione, con cui davasi qualche luogo alla tepidezza nel servigio di Dio; subito cominciò a dismettere quel bel brio di Santità, che vantava, e per tal motivo cercarono i più zelanti nuove Riforme, e divisioni.

Sicchè cominciando la Regolare osservanza a raffreddarsi nell'ardore del Serafico Spirito, ed a nauseare quello antico rigore, che stipendiava la Perseveranza, obbligò la Divina Pietà a costituire nuovi Promovitori, Uomini ammassati di Apostolico zelo, perche la riformassero, e la ristituissero nell'antico splendore dismesso. Il primo a fare il Prologo alla bella rappresentanza della Riforma, fu il Beato Fra Giovanni della Puebla Spagnuolo, nobilissimo di Prosapia, essendo stato Conte di Bellalcazar, ma assai più magnifico nella bontà della vita. Egli essendo Monaco della Santa Casa di Guadalupe, venne in Roma; e fu da Sisto IV. Sommo Pontefice vestito dello Abito Francescano, e dopo aver divotamente visitato il Santuario di Assisi, *(a)* ritornò nelle Spagne, dove coll' ajuto delli degnissimi Padri, Andrea da Perugia, Ilarione da Todi, e Francesco di Bastia; fattosi animo con due Brevi d'Innocenzo Papa VIII., fondò la Religiosissima Provincia degli Angioli, che nel corpo della Osservanza fu il capo di questa Santa Riforma *(b)*. Alla fama di questa nuova, e più stretta maniera di vivere; che cominciò nell'anno del Signore 1488., si riformarono le già fondate Custodie, una sotto il titolo della Pietà in Portogallo, e l'altra intitolata del Santo Vangelo in Estremadura; e questo è il vero, e puro cominciamento de' Frati Minori Riformati Scalzi nella Spagna, che poi nell'anno 1500. totalmente separaronsi dagli Osservanti.

Essendosi già ne' Regni di Spagna divulgato lo stabilimento di cotanto Santa Riforma, ed avendo S. Pietro di Alcantara colle parole, e coll' esempio santificata la Provincia di S. Gabriello, e nell' anno 1561. fondata quella di S. Giuseppe; dilatossi questa strettissima Osservanza di Regola per tutte le Spagne, e propagossi nelle Isole Filippine, nella Cina, nel Messico, nel Perù, ed in tutti gli altri Regni del nuovo Mondo. Quindi in molti Zelatori del Riformato istituto si accese incessantemente la brama di riformare, a paragone

(a) *Wading. ann.* 1480., *e* 1487. *num.* 3.
(b) *Orbis Ser. t.* 2. *l.* 7. *c.* 2. *num.* 12.

gone delle narrate Provincie, anche quelle d'Italia, per vedere rifiorire lo Spirito dello antico fervore Serafico. Secondò il santo lor disiderio il P. Francesco Licheto da Brescia, sottilissimo Scotista, ed allora Ministro Generale della Religione, che nell'anno 1519. con generosa pietà diede al Beato Fra Stefano Molina Spagnuolo, gran Promovitore della stretta Osservanza, alcuni divoti Conventi nella Valle di Rieti, già santificati dalla presenza, e dimora fattavi dal P. S. Francesco.

Stabilita la Riforma ne'suddetti Conventi della Provincia Romana, volle Fra Stefano passare a quella di Napoli, dove con incapibile intrepidezza del suo gran Spirito, e con ammirabil costanza del suo Apostolico zelo, riformò due Conventi. Colla stessa facoltà, ottenuta dal suddetto P. Ministro Generale, passò a questa Provincia di S. Angiolo, dove nell'anno 1520. cominciò a rinovellare quella prima strettezza di vivere, con cui fu edificata; ed in tal guisa successivamente riformaronsi tutte le Provincie del Regno di Napoli.

A questo riflesso, par che non sii inconfacevole l'accorgimento, che nel Concilio Viennense, celebrato sotto Clemente V. Sommo Pontefice nell'anno 1311.; Fu dichiarata la Regola, ed uscì la Decretale, che leggesi inserta nel corpo del Jus canonico, con cui cominciò un certo modo di vivere assai stretto, e rigoroso; ma in vece di avvanzarsi, dismesso colla lunghezza del tempo, si vide maravigliosamente rinascere nell'Italia nell'anno 1368., col mezzo del Beato F. Paolo Trinci, figlio di Ottavia Orsini, e di Vagnozzo Trinci Fratello di Ugolino Principe di Foligno. Egli benche allevato da Principe, fu semplice Frate laico, ma di così alto talento, e di tanta bontà di vita, che seppe rinvenir la maniera di ristituire alla Religione il perduto rigore dell'antica Osservanza della Regola. Favorito dalla pietà de'Sommi Pontefici, riformò molti Conventi, ed addottrinò tanti insigni Religiosi, che nel corso di un Secolo, ammiraronsi riformati tutti i Conventi di Europa; imperocchè dall'Italia passò questa Riforma nelle Provincie di Francia, ed in tutte l'altre Oltramontane. In Sicilia fu promossa nell'anno

1425. da trè degni, e ſanti Religioſi; Matteo, che fù Veſcovo Agrigentino, Bonaventura di Agrigento, e Paolo da Palazzuolo: ed in queſta Provincia di S. Angiolo propagoſſi pe'l mirabile zelo del Beato Tommaſo da Firenze, e di tanti Uomini illuſtri di quel tempo.

Queſta Riforma però non ebbe tutte quelle neceſſarie circoſtanze per ſtabilirſi nella guiſa, che cominciò nelle Provincie delle Spagne, e paſsò in Italia, aſſai ben propagata dal Beato Stefano Molina, a cui deeſi rifondere tutta la gloria di avere intronizzato il Riformato Rigore in queſta Provincia di S. Angiolo, che ſebbene ſembrava depreſſo, come nuovo, e ſtravagante capriccio di Spiriti deboli; pure nell' anno 1566., eſſendo Miniſtro Generale dell'Ordine il Padre Luigi del Pozzo da Borgonuovo della Provincia di Bologna, avvanzoſſi a miſura del diſiderio de' più zelantiſſimi Religioſi; e nell'anno 1585. ſotto il Generalato del P. Franceſco Gonſaga, ebbe tanti fortunati progreſſi, che a guiſa di acceſa, e ſplendente Lucerna; illuminò colla dottrina, e collo zelo di un perfettiſſimo vivere tutto l'Orbe Credente.

Nell'anno 1598. oſſervando la Santità di Clemente Papa VIII. i ſegnalati accreſcimenti della più ſtretta Oſſervanza, inteſtò a i Reformati il governo del Real Moniſtero di Santa Chiara di Napoli, e della Maddalena. Ma nell'anno 1618., eſſendo ſtato eletto Miniſtro Generale dell' Ordine il P. Benigno da Genova, Uomo di raro talento nel governare, e primo de'Riformati, che a tal degnità foſſe con applauſo univerſale inalzato, propagoſſi così mirabilmente la Riforma nella Germania Superiore, nelle Provincie del Regno di Napoli, ed in particolare in queſta di S. Angiolo, che pochi Conventi governavanſi dagli Oſſervanti, eſſendo quaſi tutti ſotto la cura de'Riformati; e ſebbene dall'anno 1596., cominciaſſe a godere del titolo di Cuſtodia, e perſeveraſſe ſotto il governo del Miniſtro Provinciale de' Padri Oſſervanti, avea tutti gli onorevoli Ufficj della Religione, colla facoltà di ricevere anche i Novizzi. Sicchè nell'anno 1520. cominciò queſta Provincia a comparire colla bella Diviſa della Riforma; e benche aveſſero i Riformati il ſolo gover-

no

no locale de' loro Conventi; pure nell'anno 1588., sotto il Generalato del P. Francesco da Tolosa, col favore di Sisto V. Sommo Pontefice, cominciarono a governar da Custodi, ma ne'loro governi aveano tutta la dipendenza dal Ministro Provinciale de'Padri Osservanti, e se nell'anno 1596., e 97. per Bolla di Clemente Papa VIII., furono i suddetti Custodi esentati dal Governo degli Osservanti, dipendendo solamente dal Superior Generale; con tuttocciò non ebbe questa Provincia altro titolo, che di Custodia, fino al Pontificato della Fel. Mem. di Papa Urbano VIII., siccome si raccoglie dal seguente catalogo de' Custodi.

CAP. VII.

Serie de' Custodi Riformati.

IL primo Custode, che governò la Riforma in questa Provincia, non è noto, solamente si hà notizia di un certo P. Bonaventura di S. Nicandro, il quale negli antichi Memoriali della Provincia, trovasi rigistrato col titolo di Custode. E nell'antichissimo Libro, in cui notavansi gli Atti Capitolari, si legge, che nell'anno 1606. a dì 12. di Decembre, nel Convento di Gesù, e Maria della Terra di S. Martino, Diocesi di Larino, si celebrò una Congregazione capitolare dal P. F. Giuseppe del Vasto, Commessàrio della Riforma; ne contiene altra notizia de' Custudi passati, ne di quelli, che governarono pe'l corso di trè anni continovi, fino al governo del P. Bernardino di Torremaggiore.

L'anno 1611. a dì 29. di Ottobre, si celebrò il Capitolo nel Convento di S. Giovanni di Campobasso, e fu eletto Custode il P. Girolamo di Agnone, avendo con applauso, e vantaggio della Riforma, terminato l'ufficio il suddetto P. Bernardino di Torremaggiore, il quale morì in opinione di Santità.

L'anno 1614. fu tenuto il Capitolo nel Convento di S. Giovanni in Eremo della Terra di Goglionesi, Diocesi di Termoli, e fu eletto Custode il P. Giuseppe del Vasto. Non si può

si può certamente sapere, se per la seconda volta fosse stato assonto al Custodiato, o pure nell'anno 1605. fosse stato solamente Commessario della Riforma. Governò con gran zelo, e faticò molto per stabilire il rigore della stretta Osservanza.

L'anno 1617. a dì 6. di Marzo, nel Capitolo celebrato nel Convento di S. Bernardino di Monteodorisio, fu eletto Custode il P. Pietro da Cammarota, Uomo di gran maneggio, e dottrina.

Nell'anno 1619. a dì 12. di Ottobre, nel Convento di S. Maria delle Grazie di Campobasso si celebrò il Capitolo, coll'assistenza del P. Benigno di Genova, Ministro Generale dell'Ordine, e fu eletto Custode il P. Bernardo del Vasto.

Nell'anno 1622. a dì 29. di Giugno, si celebrò il Capitolo nel Convento di S. Maria di Vallaspra dell'Atessa, e vi fu l'assistenza del P. F. Gintile da Bogno Visitatore Apostolico; e fortì Custode il P. F. Giambattista di Alfedena.

L'anno 1623. a 24. Novembre, coll'assistenza del P. Luigi della Croce Vicario Generale della Cismontana Famiglia, avendo rinunziato l'Ufficio il suddetto P. Giambattista di Alfedena, si celebrò il Capitolo nel Convento di S. Angiolo della Serra, e fu eletto Custode il P. Girolamo di Agnone per la seconda volta.

Nell'anno 1626., nel mese di Febbrajo, si celebrò il Capitolo nel Convento di S. Matteo di Stignano, coll'assistenza del P. Francesco-Battista Siciliano Commessario Visitatore, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Davide di Celenza Riformato, il quale con applauso commune governò gli Osservanti, e Riformati. Non vi fu elezzione di Custode, ma in quel Triennio vi furono trè Discreti Custodiali.

Nell'anno 1629. a di 12. di Maggio, nel Convento di S. Maria delle Grazie di Campobasso, coll'assistenza del P. Antonio di Galbeato Commessario Generale, fu eletto per Custode il P. Bernardo del Vastogirardo.

L'anno 1632. a dì 11. di Maggio, coll'assistenza del suddetto P. Antonio di Galbeato Commessario Generale, si celebrò il Capitolo nel Convento di S. Maria delle Grazie d'Iser-

d'Isernia, e fu eletto Custode il P. Angiolo di Castelnuovo.

L'anno 1635. a dì 8. di Settembre nel Convento di S. Maria delle Grazie di Campobasso, si celebrò il Capitolo, e fu eletto Custode il P. Giambattista di Agnone.

L'anno 1638. a dì 21. di Maggio, nel medesimo Convento di S. Maria delle Grazie di Campobasso, fu tenuto il Capitolo, e fu eletto Custode il P. Bonaventura del Rotello; il quale governò solamente per un'anno da Custode, e terminò il Triennio col titolo di Ministro Provinciale Riformato.

C A P. VIII.

Ministri Provinciali Riformati.

PEl corso di circa mezzo secolo durò il Governo de' Custodi Riformati, li quali poteano anco ascendere al Provincialato; siccome più fiate sortirono già Ministri Provinciali, essendo in que' tempi indifferentemente libera l'elezzione *(a)*. Ma la Santità di Nostro Signore Papa Urbano VIII. per contestare a' Riformati l'intero suo svisceratissimo affetto, e per eternare le glorie della Riforma, con sua specialissima Bolla, che comincia · *Injuncti Nobis per abbundantiam Divinæ Gratiæ, &c.* Data a dì 12. di Maggio dell'anno 1639., e sedicesimo del suo Pontificato, diede l'ultima mano all'importantissimo stabilimento della Santa Riforma, ordinando, che le sue Custodie si chiamassero Provincie, e Ministri Provinciali i suoi Custodi. Si degnò ancora concedere a'Riformati il Procuratore Generale, e quanto era d'uopo al buon governo, e mantenimento della stretta Regolare Osservanza, e così cominciò questa Provincia ad esser governata dal proprio Provinciale, e Diffinitori Riformati; ed in tal guisa separaronsi i Riformati dagli Osservanti, restando però uniti ad un medesimo Capo; cioè soggetti al Ministro Generale di tutto l'Ordine.

Cor-

(a) *Orb. Seraf. Tom. 2.*

Correa l'anno del Signore 1639., quando in vigore dell' accennata Bolla, il P. Bonaventura del Rotello, eletto Cuſtode a 21. di Maggio dell'anno 1638. nel Capitolo celebrato nel Convento di S. Maria delle Grazie di Campobaſſo, fu dichiarato Miniſtro Provinciale, e con tal titolo, nel rimanente del ſuo Triennio, governò queſta Provincia; ſiccome ſi raccoglie dagli Atti della Congregazione celebrata nel Convento di S.Angiolo della Serra a dì 22. di Novembre dell'anno 1639. in cui leggeſi ſottoſcritto col carattere di Miniſtro Provinciale, con queſte formali parole: *Ita eſt, F. Bonaventura a Rotello Miniſter Provincialis*.

Nell'anno 1641. a dì 8. di Giugno, celebroſſi il Capitolo nel Convento di S. Pietro Celeſtino della Ripalimoſani, e fu eletto Miniſtro Provinciale il P. Angiolo di Caſtelnuovo.

Nel 1644. a dì 8.di Giugno, nel Capitolo parimente celebrato nel Convento di S. Pietro Celeſtino della Ripalimoſani, fu eletto Miniſtro Provinciale il P. Antonio di Gaeta della Provincia di Terra di Lavoro, il quale in qualità di Commeſſario Viſitatore avea viſitata queſta Provincia.

Nel 1647. a dì 8. di Febbrajo, ſi celebrò il Capitolo nel Convento del SS. Salvadore di Lucera, e fu eletto Miniſtro Provinciale il P. Franceſco di S. Bartolomeo, gran Teologo, e Predicatore di molto grido.

Nel 1650. a dì 20. di Febbrajo, ſi celebrò il Capitolo nel Convento di S. Potito di Aſcoli in Puglia, e fu eletto Miniſtro Provinciale il P. Paolo di Aſcoli della Provincia di Milano, venuto in queſta di S. Angiolo in qualità di Commeſſario Viſitatore.

Nell' anno 1653. a dì 26. di Marzo, nel Capitolo celebrato nel Convento di S.Angiolo della Serra, fu eletto Miniſtro Provinciale il P.Aleſſio del Vaſto.

Nel 1656. a dì 16. di Giugno, ſi celebrò il Capitolo nel Convento del SS. Salvadore di Lucera, e fu eletto Miniſtro Provinciale il P. Giambattiſta di Goglioneſi.

Nell' anno 1659. a dì 3. di Decembre, nel Capitolo tenuto nel Convento di S. Franceſco di Ariano, con Breve di Aleſſandro VII. Sommo Pontefice, fu aſſonto al Provincialato

lato il P. Bernardino di Genova, già Diffinitore, e Custode della sua Provincia, e Commessario Visitatore in questa di S. Angiolo.

Nel 1662. a dì 20. di Ottobre, nel Capitolo pur celebrato nel Convento di S. Francesco di Ariano, fu eletto Ministro Provinciale il P. Francesco di Nola.

Nel 1666. a dì 24. di Febrajo, nel Capitolo tenuto nel Convento di S. Antonio di Montecalvo, con Breve di Alessandro VII. fu acclamato Ministro Provinciale il P. Agostino di Montecalvo, Religioso di singolare perfezzione, il quale dimorando in Roma per affari della Provincia, con opinione di gran servo di Dio, fè pausa al vivere in questa valle di lagrime, e fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco a Ripa di Roma.

Nel 1669. a dì 18. di Febbrajo, si celebrò il Capitolo nel Convento di S. Francesco di Ariano, e fu eletto Ministro Provinciale il Padre Angiolo di Ferentino di Campagna di Roma.

Nell'anno 1672. a dì 18. di Giugno, si celebrò il Capitolo nel Convento di S. Carlo di S. Agata in Puglia, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Niccolò di Ostuni.

Nel 1675. a 2. di Maggio, nel Capitolo celebrato nel Convento di S. Francesco di Cercello, fu eletto Ministro Provinciale il P. Dionigi di Castello della Baronia. In tempo di questo Provinciale, con miracolo della Divina Provvidenza, furono i Religiosi del Convento del SS. Salvadore di Lucera provveduti di pane, che era già mancato per la gran copia della Neve.

Nel 1678. a dì 12. di Giugno, si celebrò il Capitolo nel Convento di S. Francesco di Ariano, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Girolamo da Padula.

Nel 1681. a dì 13. di Febbrajo, si celebrò il Capitolo nello stesso Convento di S. Francesco di Ariano, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Arcangiolo di Lucera, Uomo di gran maneggio, e versatissimo in molte scienze. Fù dall'Eminentissimo Cardinale Proteggitore dell'Ordine, giudicato meritevole di esercitar l'Ufficio di Procurator Generale del-

la Riforma; ma prima di andare in Roma, morì; la cui perdita fu teneramente compianta da'Religiosi di questa, e di altre Provincie.

Nel 1684. a dì 8. di Febbrajo, nel Capitolo celebrato nel Convento del SS. Salvadore di Lucera, fu eletto Ministro Provinciale il P. Paolo di S. Bartolomeo, Uomo di tutto zelo nel governare.

Nel 1687. a dì 6. di Giugno, si celebrò il Capitolo nel Convento di S. Antonio di Montecalvo, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Agostino di Apice; Religioso zelante, e di buon talento.

Nell'anno 1690. a 8. di Maggio, nel Capitolo celebrato nel Convento di S. Francesco di Ariano, fu eletto Ministro Provinciale il Padre Elzeario di Ariano.

Nel 1693. a 6. di Luglio, si celebrò il Capitolo nello stesso Convento di S. Francesco di Ariano, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Bonaventura della Serra.

Nel 1696. a 21. di Maggio, nel Capitolo celebrato nel Convento del SS. Salvadore di Lucera, fu eletto Ministro Provinciale il P. Arcangiolo di Decimo.

Nell'anno 1698. a dì 28. di Maggio, coll'assistenza del P. Matteo di S. Stefano, o di Messina, Ministro Generale dell'Ordine, si celebrò il Capitolo nel Convento di S. Pietro Celestino della Ripalimosani, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Tommaso di Boneto.

Nel 1701. a 19. di Maggio, coll'assistenza del P. Cherubino di Nardò Commessario Genarale degli Osservanti, e Riformati, nel capitolo celebrato nel Convento della SS. Annunziata di Sangiorgio, fu eletto Ministro Provinciale il P. Zaccaria della Rocchetta.

Nel 1704. a dì 21. di Aprile, si celebrò il Capitolo nel Convento di S. Angiolo della Serra, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Tommaso di S. Bartolomeo, già Diffinitore.

Nel 1707. a 20. di Maggio, nel suddetto Convento di S. Angiolo della Serra, fu tenuto il Capitolo, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Alessio del Vasto, già Custode.

Nel 1710. a 8. di Giugno, si celebrò il Capitolo nel Convento

vento

vento della SS. Annunziata di Sangiorgio, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Francescantonio Maria Spinelli de' Principi di Sangiorgo.

Nel 1713. a 30. di Maggio, nel Capitolo celebrato nel Convento del SS. Salvadore di Lucera, fu per la seconda volta eletto Ministro Provinciale il P. Tommaso di Boneto.

Nel 1716. a dì 7. di Giugno, celebrossi il Capitolo nel Convento di S. Angiolo della Serra, e da Custode fu portato al Provincialato il P. Giambattista di Termoli.

Nel 1718. a dì 11. di Decembre, per la morte del suddetto P. Giambattista di Termoli, si celebrò il Capitolo nel Convento del SS. Salvadore di Lucera, e fu per la seconda volta eletto Ministro Provinciale il P. Zaccaria della Rocchetta.

Nel 1721. a 28. di Maggio, celebrossi il Capitolo nel Convento di S. Antonio di Montecalvo; e fu eletto Ministro Pravinciale il P. Pietropaolo da Cirignola, Lettore Teologo, e Uomo di gran maneggio.

Nell' anno 1724. a dì 14. di Luglio, coll' assistenza di Monsignor Fini, Vescovo di Avellino, in qualità di Vice-Delegato Apostolico, costituito da Nostro Signore Benedetto XIII. Sommo Pontefice, si celebrò il Capitolo nel Convento della SS. Annunziata di Sangiorgio, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Diego da Cirignola Lettore Emerito, e già Diffinitore, e Custode.

Nell'anno 1727. a dì 13. del mese di Maggio, celebrossi il capitolo nello stesso Convento della SS. Annunziata di Sangiorgio, e fu assonto al Provincialato il P. Benedetto della Pietra de' Fusi, Lettore Emerito, già Diffinitore, e Custode; e Religioso fornito di molta Sagacità, e Dottrina.

Nell'anno 1730. a dì 5. del mese di Giugno, si celebrò il Capitolo nel Convento di S. Antonio di Montecalvo, e fu eletto Ministro Provinciale il P. Angiolo da Sangiorgio Lettore Teologo, buon Predicatore, già Diffinitore, ed Uomo di molta, e sperimentata prudenza, che grato a tutti attoalmente governa.

C A P. IX.

Del rigoroso, e santo modo di vivere nella Riformata Provincia di S. Angiolo; e memoria del Ven. Servo di Dio F. Onofrio di Matrice.

TAl per appunto fu il santo nascimento, e glorioso stabilimento di questa Santa Riformata Provincia; la quale siccome portò sempre il vanto di più rigorosa nella stretta regolare Osservanza, così non fu all'altre inferiore in produrre Personaggi, che fecero dall'uno all' altro Polo volar la fama del loro impareggiabile merito.. Ma appena cominciò a stabilirsi la Riforma, che essendo que' primi zelanti della stretta Osservanza, giudicati inventori di novità, ed ostinati nella stravaganza del proprio genio, patirono incapibili travagli, e fierissime persecuzioni; ma con tanti turbamenti, giammai osservossi in questa Provincia dismesso quello ardentissimo zelo, e primo fervore di Spirito, con cui fu edificata; imperciocchè di continovo vi si ammirarono Uomini degni di eterno applauso. E quasi fosse passata in patrimonio la Virtù, in Retaggio la Santità a simiglianza di quei primi Eroi di Perfezzione, divisa già la Riforma dall' Osservanza, ha continovato a produrre Religiosi, così insigni nella bontà della vita, che si sono sempre ammirati spettacoli di Penitenza a gloria di Dio, ad edificazione de'pietosi Credenti.

Ma il Tempo famosissimo Ladro delle più eroiche azzioni, ci toglie la bella consolazione di poter distintamente discrivere la magnifica vita, e le nobili imprese di tanti Uomini illustri, perche non di tutti, ma solamente di pochi, si è potuto a gran stento rinvenir qualche contezza. Non scrivevano gli antichi Religiosi, ne dilettavansi di pubblicare le gloriose gesta di tanti Servi di Dio, perche essendosi in quei primi Riformati la Virtù cangiata in Natura; uno non era stimolato a rigistrare i degni Fatti dell'altro; anzi quello esercizio di Virtù, che a nostri giorni insinua raccapriccio

e stu-

e ſtupore; allora era una inviolabile coſtumanza. Quindi, poſta in uſo la Santità, appellavaſi queſta Provincia col bel titolo di Provincia degli Angioli; come Domicilio di tanti Santi Religioſi, veri Angioli di Purezza.

Era tanto grande il concetto, che aveaſi della bontà di vita di que' antichi Religioſi, ed era cotanto accreditata la lor Santità, che la Corte Romana conſervava le loro Lettere, come una inſigne Reliquia; e le divote Genti, ravviſando i Frati di queſta Provincia dal Baſtone, in cui oſſervavaſi effigiata la lettera greca, *Thau*; ſtimolate dalla divozione, non contente di venerarli, baciargli l'Abito, e con ogni oſſequio corteggiarli, gli facevano l'Abito in mille pezzi, ed affaticavanſi per averne un pezzetto, e conſervarlo come Reliquia. In ſomma il Miniſtro Generale di quel tempo proteſtò al Sommo Pontefice, allora Regnante, che queſta Provincia era abitata da trecento Santi viventi.

La ſteſſa Roma ammirò la perfezzione, e venerò la Santità de' Religioſi di queſta Provincia, quando vi dimorò, e morì il Ven. Servo del Signore F. Onofrio di Matrice, Terra ſituata nelle vicinanze di Campobaſſo, Dioceſi di Benevento. Fù egli ſemplice Frate Laico, ma dotato di tutte quelle virtù, che ſtabiliſcono il patrimonio della Santità. Fu da' Superiori chiamato nel Convento di S. Franceſco a Ripa di Roma, per ammaeſtrare que' Frati nell'arte di filar la Lana, e fabbricare i panni per veſtire i Religioſi. Pe'l corſo di più anni vi dimorò in qualità di Lanifico, ma quanto affaticavaſi in quel Meſtiere, tanto avvanzavaſi nella bontà della vita. Vi è coſtante tradizione, che più volte gli favellaſſe la Sagra Immagine di Noſtra Signora, che ſi oſſerva nella Scala del Dormitorio; come ancora ſi hà una accertata notizia, che colla ſua interceſſione, ed a rifleſſo del ſuo gran merito, ſi degnò l'Altiſſimo liberare il ſuddetto Convento dalla Peſte, eſſendo allora tutta la Città di Roma un dolente ſpettacolo di morte. Morì queſto Beato Religioſo nell'anno 1588. ſiccome notaſi nel Chioſtro di detto Convento di S. Franceſco a Ripa, dove anco ſi vede l'effigie del Servo di Dio.

Era

Era così perfetto il modo di vivere in questa Provincia, che oltre tanti Beati Religiosi, che vi fiorirono dalla sua fondazione fino a quando separaronsi i Padri Riformati dagli Osservanti, come si è già narrato; fu altresì illustrata, ed anche a nostri giorni è decorata da molti Servi, e Serve di Dio, di cui si discrive la Vita nella seguente Parte di questa Cronistoria.

Fine della prima Parte.



CRO-

CRONISTORIA
DELLA
RIFORMATA PROVINCIA
DI
S.ANGIOLO IN PUGLIA.
PARTE SECONDA.

Delle gesta prodigiose, Virtù, e Santità di Vita di molti illustri, e perfetti Religiosi Riformati; di alcune Venerande Monache della stretta Regola di S.Chiara; e di altri insigni Servi, e Serve di Dio del terzo Ordine del Padre S. Francesco.



Ppena separaronsi i Padri Riformati dagli Osservanti, che cominciò questa Provincia a dare alla luce Religiosi di tanta perfezzione, e così Santi, che fa d'uopo aggroppare in ristretto le nobili gesta di tutti coloro, i quali con ispecialità di prodigj, e di virtuose azzioni, anno eternata la gloria della Riforma. Ma perche pochissime sono le notizie, che ci han lasciate gli antichi Religiosi, i quali altro scopo non aveano, che di vivere santamente, ed ascriversi alla Cittadinanza del Cielo, non rigistrarsi negli Annali del Mondo; pochi ancora saranno i Soggetti di cui si potrà distintamente notare la vita, e discrivere gli operati prodigj. Sicchè raccontaremo l'eroica Santità di quei Servi di Dio, di cui si è avuta la certa, e fedele notizia; benche non di tutti vi siano le necessarie circostanze, che richiede l'ordine della Cronistoria; quindi è,

di è, che non potendosi seguitare lo stile degli Scrittori, narransi alla rinfusa i portenti operati dalla Divina Provvidenza ne' Conventi di S. Onofrio del Vasto Ajmone di S. Bernardino di Monteodorisio, di S. Maria di Vallaspra dell'Atessa, di S. Bernardino di Agnone, di S. Onofrio di Casacalenda, ed in altri Conventi di questa Riformata Provincia, or per sovvenimento de' Frati, or per intercessione di que' Santi Religiosi, che vi abitavano, ed erano così cari al Signore, che di continovo udivansi, e vedeansi miracoli, con cui il Dator di ogni bene illustrava il merito de'suoi Servi, i quali altro titolo non aveano, che di Santi, tanto ardente era lo zelo del Serafico Spirito, con cui praticavano in questa misera Terra; come si dirà nel Catalogo de'seguenti Beati Religiosi.

C A P. I.

Vita de i Venerandi Religiosi Fra Paolo, e Fra Mansueto di Caramanica Laici Riformati.

LA costante tradizione, che ci hà lasciata la fama; e gli antichi Memoriali, che con particolar Provvidenza di Dio, in questa Provincia si conservano; ci donano tutta l'accertata notizia, che i primi Personaggi, i quali su'l Teatro della Riforma rappresentarono i più belli spettacoli, che sà inventare la Santità; furono i Ven. Religiosi F. Paolo, e F. Mansueto di Caramanica. Nacquero questi due specchi di Religiosa Perfezzione in Caramanica, Terra di Abruzzo, situata nelle vicinanze dell'antica, e nobile Città di Chieti, quasi appoggiata al celebre Monte Majella, dove par, che avesse la natura fabbricato l'Erario delle sue dilizie. Furono Fratelli di Sangue, ma più congiunti di spirito; e se l'affratellò la natura, l'unì più strettamente la Grazia; conciosiache udendo la bontà della vita di que' primi Riformati, i quali coll'esempio, e colle parole accertavano la salvezza dell'Anime; invogliati di servire a Dio nella Religione, corrispon-

rispondendo a quelle dolci chiamate, con cui il Rè della Gloria sovvente invita i suoi Favoriti; uno stimolando la brama dell' altro, unitamente di notte a simiglianza di Abramo, lasciarono Casa, Amici, e Parenti, e si presentarono al Padre Custode della Riforma, dal quale in un medesimo giorno furono dell' Abito Francescano vestiti. Abbracciarono l'umile stato de' semplici Frati Laici; ma con tanto fervore di spirito cominciarono ad avvanzarsi pe'l calle della Perfezzione, che in pochissimo tempo, si videro già consumati nell' esercizio delle Virtù.

Furono da' Superiori applicati a filar la Lana, ed a tessere i Panni per vestire i Religiosi; mestiere, che fu da' suddetti servi di Dio abbracciato con tanta ubbidienza, e praticato con tanta umiltà, e carità, che dimorando nel Convento di S. Maria di Vallaspra dell' Atessa, dove all'ora era il Lanificio; univano così bene colla fatica l' orazione, che nel medesimo tempo, cangiandosi in Marta, e Maddalena, filavano la Lana, o lavoravano i Panni, ed oravano. Rappresentava quella Officina una Chiesa; anzi perche di continuo volavano colla mente ad ammirare le Gallerie dell' Empireo, ben spesso avvedeansi gli altri Religiosi lor compagni, che faticavano a guisa di Estatici; e che il lor corpo era in Bottega, ma le lor Anime diliziavansi nella Patria de' Beati,

Che bel vedere! Si affaticavano a gara per acquistar nuovi meriti sotto lo stendardo della Virtù; ed essendo Maestri di spirito, si protestavano Discepoli nella Scuola di Cristo Crocifisso. Era così rigorosa la loro astinenza, che oltre le molte Quaresime, solite a praticarsi dal P. S. Francesco, nelle quali non di altro cibavansi, se non di pane, e legumi, digiunavano quasi ogni giorno; poicchè non gustavano mai la carne, nè bevevano il vino, se non era dal Superiore ordinato a riflesso di qualche singolare Festività, o perche venivano aggravati da qualche malore.

Erano così ferventissimi nell' orare, così costanti nel contemplare, che sebbene per tutto il giorno stassero applicati a filar la Lana; dopo poche ore di molesto, e sconcio

riposo, consumavano la notte in contemplare l'acerba Passione del Nazzareno, o in recitare con lagrime, e sospiri la Corona in onore di nostra Donna. Collo frequente esercizio dell'orazione, riuscirono così bene intesi degl'insegnamenti del Crocifisso, che in ogni azzione praticavano gl'atti più nobili di qualche Virtù.

Ma l'eterna Provvidenza, che sovvente si prende il piacere nel variare i meriti de'suoi Servi, volle, che F.Paolo avesse continova guerra col Demonio, nostro commune Avversario, da cui fu più fiate crudelmente battuto; ed in più luoghi se gli presentò in forma di Drago, e di orribile Cane, ma sempre con suo svantaggio, conciosiachè invocando il Beato Religioso il SS. Nome di Gesù, o di Maria, l'obbligava con obbrobrio, e confusione a fuggire. Una volta, essendo Guardiano del Convento di Santa Maria di Vallaspra il P. F. Matteo di Montenegro, Religioso di singolare Perfezzione, e magnifico nella Santità; gli fu rivelato da Dio, e già per virtù Divina vide, che F. Paolo orando una sera in Chiesa, era stato dal Diavolo strettamente legato ad un Confessionale, e col medesimo unitamente sbalzavalo per la Chiesa. Palesò il P. Guardiano a'Frati, i quali attoalmente mangiavano nel Refettorio, lo gran cimento, in cui trovavasi il lor Fratello; ed in fatti, molti Frati, i quali vi accorsero, lo rinvenirono quasi morto, e tutto pesto, e mal concio in un cantone della Porta di detta Chiesa, che appena potea proferire queste due sole parole: *Salve Regina*; benche ne avesse riportato gloriosa vittoria; siccome avea anche in ispirito osservato il suddetto P.Fra Matteo, e perciò non andò con gl'altri Frati a recargli soccorso.

Rendendosi viè più ammirabile nella bontà della vita, fu F. Paolo eletto Guardiano dello stesso Convento dell'Atessa. Alla notizia dell'inaspettata elezzione, restò il Servo di Dio come Statoa, priva di movimento; e perche riputavasi pel'più vil Fraticello, e servo inutile al servigio del Facitore, e della Religione, non sapea condiscendere a ricevere una tal Dignità. Trattenendosi in questo nobil contrasto di Spirito, andava divisando con Frati; *O stravaganza!*

za ! come mai posso esser Superiore, se ancora non sò vivere da Suddito ? Ma che ! sebbene a simiglianza di Mosè , che affliggeasi, quando fu da Dio costituito Capo del Popolo d'Israele ; avesse praticato ogn' industria per palesarsi inabile alla Guardiania ; pure forzato dalla Santa Ubbidienza , fu obbligato a ricevere il governo di quella Famiglia , ma con tanta modestia , con tanta umiltà , con tante lagrime , che parea Uomo dell'altra Vita , affatto incapace di mondano presumimento . Essendo Guardiano mai lasciò di filar la Lana , esercitar gli ufficj più umili del Convento , e praticar tutte quelle maniere , che sono più proprie per unire l' Anima al Creatore : e perche era bene accertato , che il Superiore tiene doppia obbligazione di vivere santamente , avea tutta la cura di ben governare se stesso , e colle parole , e coll'esempio santificare i Religiosi suoi sudditi : Laonde fu meritevole ricevere dall' Auttor di ogni bene singolarissime grazie .

Un giorno , terminata già la Quaresima , che comincia dalla Festa di tutti i Santi , e dura fino alla nascita di Gesù Nostro Signore ; non sapendo F. Paolo come potesse dare qualche lecita , e parca ricreazione a'Religiosi , i quali di continovo vedeansi affratellati all' Inedia ; si compiacque l'eterno Provveditore , che un Caprio ferito , e perseguitati da'Cacciatori, entrasse in Convento, e si insinuasse fin dentro della Cucina , dove alla presenza di più Frati morì ; ed in tal guisa gustarono i Religiosi gli effetti della Divina Provvidenza *(a)*.

Un'altra fiata , essendosi celebrata la Festa del SS. Natale di Gesù Cristo , e non avendo i Religiosi , dopo la suddetta lunga Quaresima , gustato affatto la carne ; ad intercessione del lor divotissimo Guardiano , il quale in ogni bisogno , per mezzo dell'Orazione , ricorrea al Dator delle Grazie ; entrò in Convento un Cignale , accompagnato da molti mediocri Cignalotti , il quale , girato , che ebbe pe'l Chiostro , ad un tratto ne uccise uno , e tosto inselvossi con gli

(a) *Mem. dell' Atessa, Arch. di Luc.*

altri nella vicina Foresta; e così restarono i Frati benignamente provveduti dal Cielo per i meriti del lor Santo Superiore (a). Altre volte per l'orazioni di F. Paolo, degnossi la Divina Clemenza recar pronto sovvenimento all'urgentissime necessità de' Religiosi, ora angustiati dalla fame, ora travagliati dalla gran copia della neve, che gli vietava l'uscire a limosinare il necessario vitto.

Essendo Guardiano nel suddetto Convento di Santa Maria di Vallaspra; volle il Facitore manifestargli la Santità di F. Mansueto suo Fratello, a cui facea non minor guerra il Demonio, per disturbarlo da quelle felicissime Estasi di godimenti, che imparavisavano la sua Anima nelle continove contemplazioni. Quindi fu, che mentre Fra Paolo mangiava co' Religiosi nel Refettorio; cibando ancora lo Spirito di pensamenti celesti; gli fu dal Signore rivelato, che F. Mansueto tollerava dal Demonio gli stessi suoi maltrattamenti, e già offervò, che suo Fratello, orando in Chiesa, era da più Diavoli crudelmente battuto, i quali a guisa di Fabbri, lo carricavano di percosse. All'orribile spettacolo restò tutto soprafatto F. Paolo, e perche era ancor fresca la memoria del fiero combattimento, fattogli da Satanasso; sorpreso dallo spavento, palesò a' Frati il gran travaglio, in cui trovavasi F. Mansueto. Non fu de' Religiosi, chi non si mettesse a raccapriccio da tal racconto; ma resi coraggiosi dal Guardiano, il quale a piena voce gridava: *Maledette Bestie, che pensate di guadagnare? A vostro dispetto, riceverete maggior confusione*; tutti lo seguitarono verso la Chiesa, dove rinvennero F. Mansueto, che fortemente gridava, proferendo queste parole: *Gesù, Madonna Santissima*; ed avvicinandosi al rumore, che faceano i colpi; udirono, che il servo di Dio con allegrezza increpava il Demonio con queste parole: *Disperati mostro di Abisso; mai potrai far nulla, se non si compiace il Signore*. Finalmente F. Paolo carrico di anni, ma più invecchiato nella penitenza, dovizioso di

(a) *Mem. dell'Atessa Arch. di Luc.*

de' meriti, con pubblica nota di Santità in età di anni 82. lasciò la spoglia mortale; e fu la beata sua Anima vestita colla stola dell' Immortalità nell'Empireo, come piamente si può sperare. Morì a dì 15. di Maggio nell'anno 1612. siccome egli stesso avea palesato al Confessore, prima che si infermasse, e manifestò anche a'Frati, quando volle ricevere i Santi Sagramenti della Chiesa. Fu seppellito nella suddetta Chiesa di S.Maria di Vallaspra dell'Atessa, nella commune sepoltura de'Frati.

Nello stesso Convento a dì 23. di Decembre, volò al Cielo l'Anima di F.Mansueto suo Fratello, ma due anni dopo il felice passaggio del gran Servo di Dio F. Paolo; cioè nell'anno del Signore 1614. in età di anni 87. de'quali 62. ne consumò in continove penitenze, colle quali si rese esemplare di Perfezzione. Fu sepellito nella stessa seppoltura de' Frati, dove fu riposto il venerabile corpo di F.Paolo suo Fratello. Furono questi due Beati Religiosi tanto accreditati nella Santità, che in vita, ed in morte furono da'Popoli venerati, e restituirono a questa Santa Provincia l'antico splendore del suo serafico spirito.

C A P. I I.

Di alcune Religiose, che fiorirono nel Monistero di Santa Chiara della Città del Vasto Aimone.

Circa l'anno del Signore 1600., con tanti gloriosi vantaggi ammiravansi i felici progressi della nuova Riforma, che la Città del Vasto, non contenta di vederla rifiorire nel Convento di S.Onofrio, applicò tutte le sue più efficaci industrie per stabilirla ancora in un Monistero di Religiose. Quindi disposte tutte le cose, che erano d'uopo per effettuare le sue divote brame; con Breve della Fel. Mem. di Paolo V.Sommo Pontefice, uscirono dal magnifico, e religiosissimo Monistero di S. Chiara Povera della Città dell'Aquila le venerandi Madri, Suor Feliciana Barone, Suor Arcangiola

Anto-

Antonelli Aquilane, e Suor Adaria Valverde di nazione Spagnuola; ed a titolo di Fondatrici, si portarono alla suddetta Città del Vasto, dove nell'anno 1609. fondarono il nobile, e divoto Monistero, sotto il titolo di S. Chiara.

Cominciò in questo nuovo Monistero, con tanto fervore di serafico spirito a risplendere la più stretta osservanza della prima Regola prescritta, e praticata dalla Santa Istitutrice di Assisi; che nell'anno 1636. da trè Reverende Madri, Suor Margherita Gennari, Suor Antonia Sottile, e Suor Luciantonia de Liziis, fu nella Terra di Caramanica fondato un Monistero, sotto il titolo di S. Giambattista, e nell'anno 1667. da trè altre Religiose dello stesso Monistero, Suor Beatrice, e Suor Chiara de Santis, e Suor Candida di Alessandro, si fondò il Monistero della Terra dell' Atessa, sotto il titolo di S. Giacinto.

Così per appunto, e con questi belli cominciamenti ammiravasi il Monistero di S. Chiara del Vasto, come domicilio della Santità, dove di continovo han fatto pausa a questa misera vita tante degne spose di Gesù Cristo. Nell' anno 1612. a dì 21. Ottobre, volò al Cielo l' anima della Ven. Madre Suor Feliciana Barone; la quale dopo aver fondato il Monistero di S. Caterina da Siena dell'Ordine del P.S.Domenico nella Città dell' Aquila, fondò quello di S. Chiara del Vasto, dove esercitò l'ufficio di Badessa con tanto zelo della regolare Osservanza, con tanta umiltà, modestia, e mansuetudine, che insinuava la Santità, non solamente alle Religiose, ma altresì a quanti aveano la sorte di godere la sua dolce, e santa conversazione.

Sebbene fosse di continovo travagliata da nojosa infermità, strascinavasi, per così dire, al Coro, dove dopo recitato divotamente il Mattutino, consumava più ore in meditare i Divini Misterj. Resa specchio di religiosa perfezzione, carica di meriti, ricevuti i Santi Sagramenti della Chiesa, esortando le sue Sorelle, e suddite ad amare, e servire al Signore con purezza di cuore; invocando la Reina de'Cieli, la Madre S.Chiara, e'l P. S. Francesco, replicando più fiate quelle parole: *O splendor pudicitiæ, zelator paupertatis*; consignò

gnò l'anima al Facitore, e fu seppellita, nel pavimento dell' Altare maggiore; non essendosi ancora fatta la seppoltura nel Coro *(a)*.

C A P. I I I.

Delle Ven. Serve di Dio, Suor Giovanna Morcone, e Suor Caterina di Vivo, Terziarie Francescane.

AMmiravasi così ardente il fervor dello spirito di que' primi Riformati di questa Santa Provincia, che colle parole, e coll'essempio togliendo le migliori prede a Lucifero, l'offerivano in olocausto a Gesù Cristo. Vivevano allora i Religiosi del Convento di S. Maria di Vallaspra dell' Atessà nel rigore della più stretta regelare Osservanza, e con tanta religiosa perfezzione, che la lor vita sembrava più Angelica, che umana.

A riflesso della lor mirabile carità, si accesero così fortemente nel Santo amor di Dio, Giovanna Morcone, e Caterina di Vivo, che con costante rifiuto, sprezzando l' apparenti allegrezze di questo Mondo, rinunziando alle dovizie, e dilicatezze della casa paterna, vestirono l' Abito del P. S. Francesco colla professione di Terziarie.

Nacquero queste due Serve del Signore nella suddetta Terra dell' Atessà, e quanto fu illustre la loro Famiglia, tanto riuscì più magnifica la bontà della lor perfettissima vita; conciosiachè contentandosi solamente di quelle dilizie, che si celano nella Croce, col ripudio del mondano fasto, si offerirono in sagrificio al Crocifisso. Erano così umili, che ogni vile esercizio era da esse praticato, come caparra di gran trionfo.

Gli obbrobrj, le contumelie, e maltrattamenti de' Congiunti, e della rozza Gente, l'aveano in conto di un ricco tesoro di gemme. Colle regole di una rigorosa astinenza,

(a) *Mem. del Mon. del Vasto.*

za, tenendo il corpo in soggezzion dello Spirito, qualche pezzo di duro pane, o erba mal cotta, ed affatto incondidita, era tutto il loro lauto pranzo. Col solo pane, o fave bagnate nell'acqua digiunavano la maggior parte dell'anno. Instancabili nel servigio di Dio, invariabili nelle loro orazioni; consumando le notti intiere in divote contemplazioni, sembravano esemplari di penitenza. Benche dall'Atessa al suddetto Convento di S. Maria di Vallaspra, fosse una lunga, e malagevole distanza, tutta fiata ad onta della fredda, o calda Stagione, andavano di continovo ad orare in detta Chiesa. Veneravano con tanto umile ossequio l'Augustissimo Sagramento dell'Altare, che oltre le spirituali consolazioni partecipate da quel divinissimo Pane, meritarono ricevere dal Signore privilegiati favori. Costumava Suor Giovanna somministrare al suddetto Convento l'olio per mantenimento della lampade, che ardeva in onore del Venerabile; ma perche in sua Casa non trovavasi quella quantità d'olio, che era d'uopo alla sua eccessiva divozione, cominciò a dare quello, che contenevasi in un mediocre vaso, capace di tant' olio, quanto potea esser bastevole a tenere accesa una Lampade per lo spazio di due mesi. Gran portento! Avendo la Serva di Dio pe'l corso di un'anno consumato l'olio di quel picciolo vaso, ed avendone ancora dato a' Poveri; con istupore di tutti di sua casa, e di quanti udirono il bel prodigio, si avvide, che erasi l' olio miracolosamente moltiplicato, trovando il vaso pieno, come mai n'avesse tolto, degnandosi il Facitore in tal guisa manifestare, quanto gradiva la divozione, e carità della sua fedelissima Serva. Dalla singolarità del Portento stimolato Apollonio Morcone obbligò per testamento i suoi Eredi a dar tanto olio al suddetto Convento, quanto è bastevole a tenere accesa una Lampade in ossequio dello Augustissimo Sagramento dell'Altare (*a*).

Finalmente, sebbene non sappiamo, se le suddette Religiose erano congiunte in qualche grado di Parentela; siemo

---

(a) *Memor. del Conv. dell' Atessa.*

mo però accertati, che amavansi come care sorelle di Spirito. Non vi è certa notizia della loro beata morte, ma per quello si raccoglie dal cennato testamento, si giudica, che terminassero questa vita mortale circa l'anno 1615., e furono seppellite nella sopradetta Chiesa di S.Maria di Vallaspra con pubblica nota di Santità *(a)*.

C A P. IV.

Memoria di un miracolo operato dalla Divina Provvidenza per sovvenimento de' Religiosi Riformati del Convento di S. Maria di Vallaspra dell'Atessa.

LA Divina Provvidenza, che essendo bizzarra di genio, in mille guise si dilizia ne'suoi Servi, volendo contestare al Mondo, quanto l'era cara la rigorosa osservanza di vivere, praticata da' Religiosi Riformati del Convento di S. Maria di Vallaspra della celebre Terra dell'Atessa,si compiacque, che nell'anno 1615., nel mese di Decembre, cadesse tanta copia di neve, che essendo il Convento edificato fra la boscaglie di una Valle, lontano più di un miglio dalla suddetta Terra, vedeasi seppellito sotto quel gelato elemento; ed i Frati affatto incapacitati a potere uscire per procacciare il necessario vitto. Pe'l corso di 15. giorni, tutto il lor lauto pranzo si ristrinse in poche fave, o altri legumi. Ma che! quanto più si scemava quella poca, e rozza annona, tanto più ingigantiva ne' Religiosi la ferma speranza nell' infinita pietà del Facitore. Quindi mancata già la provvisione di que' pochi legumi, contarono due giorni, senza gustar manco l'acqua; Ed in così lungo digiuno, costantissimi nell'orazione, drizzavano tutti i lor voti al pietoso, e Divino Provveditore, perche compassionasse il lor miserabile stato. Ma somma Provvidenza del nostro clementissimo Dio! La notte del sagratissimo Natale di Gesù Cri-

(a) Testam. di Apol. Morc.

Cristo, terminati i Divini Officj, e celebrata già la Santa Messa dopo la mezza notte, udissi il suono della Campanella solita a tenersi nella Porta de' Conventi; vi si condusse il Portinajo, e trovò: Gran Portento! un canestro ben pieno di bianchissimo, e caldo pane, senza rinvenir Persona veruna, nè in sulla neve apparivano orme de'piedi, o qualche segno di strada: Vero prodigio della Divina Provvidenza per sovvenimento di que'buoni Religiosi (*a*). La stessa mattina del Santo Natale, per virtù Divina, pubblicossi la novità del miracolo, imperocchè quasi tutti gli Abitatori dell'Atessa, e di Tornareccio, con gran fatica, aprirono la strada, e recarono a' Frati grossa provvisione di commestibili, chiedendogli divotamente di quel benedetto pane, con cui il Signore dispensò molte grazie a beneficio degl' Infermi.

CAP. V.

Di alcune Ven. Religiose Riformate del Monistero di S. Chiara del Vasto.

NElla Città del Vasto, appena fu edificato il Monistero di S. Chiara, che fu osservato come domicilio della Santità, e Seminario delle virtù; e vi si sono tante Sagre Vergini approfittate nella scuola della perfezione, che oggi godono la stola dell'immortalità nella Patria de'Beati. Delle molte, che vi fiorirono, una fu la Ven. Madre Suor Aldaria, o Daria Valverde, la quale fu Riformatrice del Monistero di S. Chiara di Sulmona; e fu una delle Fondatrici del suddetto Monistero del Vasto. Esercitò l' Ufficio di Vicaria con tanta esemplarità, e bontà di vita, che sembrava il ritratto della Religiosa Perfezione. Munita de' Santi Sagramenti della Chiesa, prima di terminare la mortal carriera di questo amaro Pelligrinaggio, affermò, che una bellisima Dama, pomposamente addobbata di un Manto bianco, come

(a) *Arch. del Conv. dell' Atessa.*

me la neve, la confortava al ben morire; e negli ultimi periodi della sua vita, osservò una Colonna assai magnifica, e di singolare artificio; e replicando più volte: *Beato chi ti vede*: *Beato chi ti gode*; consignò felicemente l'anima al Facitore (*a*). Morì a 11. di Giugno dell' anno 1618., e con opinione di gran Serva di Dio, fu sepellita nella commune seppoltura delle Monache.

Nel suddetto Monistero di S. Chiara del Vasto, chiuse gli occhi alle vane rappresentanze di questo Mondo per aprirli ad ammirare i trionfi della Reggia di Gloria, la Ven. Serva di Dio, Suor Dorotea Valente; Novizza nella Religione, ma consumata nell' esercizio delle virtù. Macerò il suo tenero corpo con asprissime penitenze; e di continovo occupavasi in altissime contemplazioni della Vita, e Morte del Nazzareno. Ricca di meriti, munita de' Santi Sagramenti della Chiesa; prima di spirare, gridò ad alta voce: *Pange lingua gloriosi*, &c. Morì a 8. di Agosto dell'anno 1625., e con fama di ottima Religiosa fu seppellita nella commune seppoltura delle Monache.

Nello stesso anno 1625., ma a 9. di Agosto, partì da questa Terra per celebrare in Cielo le nozze col divinissimo Agnello, l'Anima della Ven. Serva del Signore Suor Orsola Monaca. Fu questa buona Religiosa così zelante pe'l mantenimento della rigorosa regolare Osservanza, che consumò tutti i suoi giorni in digiuni, orazioni, e discipline. Spesse fiate andava seco stessa, o con altre Monache divisando in tal guisa. *Non dee nascere, chi non vuol morire*. Sovvente baciava le pareti del Monistero, e diceva: *Vi ringrazio Signor mio Gesù Cristo, che mi avete fatta degna di stare in queste Sante Mura*. Volò la sua anima al Cielo, e'l suo copo fu seppellito nella commune seppoltura.

(a) *Memor. del Mon. del Vasto*.

C A P. VI.

Vita del Beato Religioso F. Giovanni di Montescaglioso Laico Riformato.

L'Autor di ogni bene, che và dolcemente disponendo le cose pe'l buon governo di Noi mortali; volendo stabilire l'ingrandimento della stretta Regolare Osservanza, donò a questa Riformata Provincia il Beato F. Giovanni di Montescaglioso; il quale colla costanza del suo Serafico Spirito accreditò i gloriosi vantaggi della Riforma.

Nacque questo gran Servo di Dio in Montescaglioso, Terra situata in un bellissimo Colle di prospettiva alle Tenute della nobile, ed antica Città di Matera, della Provincia di Basilicata nella Lucania. Contava già quattro lustri della sua età; e sebbene fosse versato nello studio delle umane lettere, non dismetteva que' divoti trattenimenti, in cui diliziavasi la sua Anima. Udiva sovvente favellare della rigorosa, ma santa maniera di vivere, praticata da'Riformati; e corrispondendo alle dolci chiamate di quel Divinissimo Spirito, che spira quando vuole, e come vuole; deliberò farsi Religioso in questa Riforma di S. Angiolo, dove allora parche facesse il suo domicilio la Santità. Non troppo dilungossi il santo proponimento del divotissimo Giovane; poicchè celeramente si condusse in Lucera di Puglia, dove nel Convento del SS. Salvadore, fu dal P. Custode de'Riformati vestito dell'Abito Francescano; ma stracca, o disperata la fama, non hà saputo pubblicare tutte l'illustri azzioni di questo scelto Eroe di Santità. Si legge nel processo della sua vita, che nell' anno 1589. si fece Religioso; e come bene addottrinato nella Scuola di Cristo, avvanzandosi a lunghi passi pe'l calle della Perfezzione; nello stesso anno del Noviziato, fu da tutti ammirato per gran mantenitore di quel serafico zelo di cui pregiavasi la Riforma. Volle abbracciare l'umile stato di semplice Frate Laico, giudicandolo più profittevole per giugnere senza intoppo al possesso de' beni eterni; Ed

in

in fatti, cominciò a praticare la più rigorosa astinenza, e per meglio soggettare il corpo allo spirito; oltre le lunghe, e molte Quaresime, nelle quali solamente cibavasi di pane, o di legumi, cotti senza condimento alcuno; domava la carne col freno di una pugnente catena di ferro, con cui due volte in ogni notte disciplinavasi, fino allo spargimento del sangue.

Pe'l corso di quaranta, e più anni, fino alla sua ultima infermità, che fu il punto finale della sua vita, mai mangiò carne, se non quando gli comandava il Superiore, o suo Confessore, che la mangiasse, e ciò per cagione delle penose sue infermità, o a riflesso di qualche giorno, festivamente celebrato da Santa Chiesa. Fu dotato di tanta umiltà, che non solo esercitavasi negli ufficj più vili del Convento, zappando nell'Orto, spazzando il Chiostro, e lavando le stoviglie della Cucina; ma di sestesso tanto bassamente sentiva, che riputandosi per servo inutile nella Casa di Dio, di continovo applicavasi a quanto era d'uopo per servigio de' Frati; rispondendo a chi cercava distoglierlo dagli umili suoi esercizj, *lasciate, che il Servo facci il suo Ufficio.*

Era così ferventissimo nell'orare, che spesse fiate fu osservato, come privo di moto, e col viso tutto raggiante. In tutto il tempo, che fu Religioso, purche non fosse stato notabilmente impedito, tratteneasi in Chiesa, fino alle due della notte, e dopo recitato il Mattutino, seguitava l'orazione fino a giorno, ed allora andava all'Orto, o occupavasi in altri esercizj, spettanti al suo mestiere: mai fu veduto ozioso, anche nella vecchiezza, e travagliato da molte, e penose infermità.

Contemplava con tanta tenerezza di cuore la Passione di Gesù Cristo, che sovvente meditandone qualche mistero, vedeasi a guisa di estatico, e colle pupille bagnate di lagrime. Collo studio della frequente meditazione riuscì così bene inteso delle cose del Cielo, che sembravano le sue parole, dettate dal Paracleto, e piene di celeste dottrina.

Che non fece, che non operò il Demonio per distoglierlo da quel rigore, con cui trattava il suo corpo, e per ismorzare

zare quella ardenza di spirito, che lo confederava alla Croce? Ma il Beato Religioso coraggiosamente resistendo all' Inferno, in tutti i cimenti, che furono ben gagliardi, e bastevoli a far crollare la stessa fortezza, sempre vi restò il Diavolo debellato, o disperato, e confuso. La continova guerra, che gli facea lo Spirito Tentatore, obbligò l'eterno Provveditore, che non sà abbandonare i suoi Favoriti, ad accreditare la santità del suo servo con insigni prodigj, operati per sua intercessione a beneficio de' Popoli.

Era F. Giovanni così divoto della SS. Croce, come trofeo della nostra salvezza, che tutte le sue operazioni aveano principio, o meta da tal sagratissimo segno. Dimorava nel Convento di S. Onofrio del Vasto, dove una Donna chiamata Domenica di Castelguidone, moglie di Biagio di Pollutri, stava a momenti aspettando la morte, che incessantemente le minacciavano gli acerbi dolori di viscere (*a*). Ridotta già sù i confini del vivere, fu dal marito raccomandata all'orazioni di F. Giovanni, il quale avendo pregato per la povera Inferma il Dator delle grazie, e fattole su'l luogo del dolore il segno della Croce; benche fosse gravida, e perciò abbandonata da' Medici, come incapace di cura, le restituì in un medesimo tempo la sanità corporale, e quella dell' Anima; conciosiachè scrutinando per virtù Divina la sua coscienza, le disse, che in avvenire si astenesse di bestemmiare, donde scorgava la sorgente del suo malore.

Trovavasi lo stesso Biagio di Pollutri nell'anno 1626. nel mese di Decembre, mortalmente travagliato da male di gola, morbo, che in quell'anno era quasi epidemico, e cagionava irreparabilmente la morte; tosto, che gli fu da F. Gio: fatto nella Gola il segno della Croce, restò in quello istante mirabilmente sano; ma prima dell'operato portento, fu dal Beato servo del Signore avvisato, che saltasse i suoi conti con Dio, perche nell' altra infermità sarebbe sicuramente morto.

Trattenevasi nel Vasto Bernardino di Antonio di Lucente

(a) *Processo della Vita di F. Gio: Archivio di Lucera.*

cente di Castelguidone, Terra di Abruzzo Citra, e già contava gli ultimi giorni della sua vita, travagliato da una fierissima Pleuritide, che avealo costituito in punto di morte; ma appena fu visitato da F. Giovanni, e fattogli su'l petto il segno della Santa Croce, che di tratto si vide miracolosamente sano.

Giunse F. Giovanni a tanta perfezzione di spirito, che il Divino Rimuneratore per illustrare il suo gran merito, dotollo del dono mirabile di Profezia, e fatto investigatore degli arcani più celati de' cuori, prevedendo le cose future, insinuava salutevoli ricordi a' Popoli suoi divoti. Trovavasi Claudio Moschetti del Vasto assai travagliato da una lunga, e penosa infermità, che avealo ridotto negli ultimi periodi della sua vita. Sperimentandosi ad ogni cura contumace la febbre, fu da Medici abbandonato. Rivolse il povero Infermo a Dio tutte le sue speranze; e perche in quell' anno, che fu il 1624. dimorava nel Convento di S. Onofrio il Beato F. Giovanni, di cui udiva raccontare la virtù miracolosa, colla quale si compiaceva il Facitore, che sanasse gl'Infermi; praticò ogni industria, perchè lo visitasse, e colle sue orazioni intercedesse dalla Divina Clemenza qualche sollievo al disperato suo male: Gran fatto! Riuscì così efficace l'intercessione del Servo di Dio, che arrivato alla casa di esso Claudio, ed avvicinatosi al letto, gli disse: *Stà allegramente, che Dio ti hà perdonato*; e fattogli sulla fronte il segno della Croce, subito cessò la febbre, e dopo sei giorni uscì di casa, camminando la Città. Non ebbe meta però al suddetto beneficio la gran carità del divoto Religioso; perche reso interprete del suo cuore, con incapibil destrezza gli serenò la turbata coscienza; e gli palesò molti avvenimenti buoni, e cattivi, così nel trafficare in Venezia, come nel maneggiare altri suoi negozj; li quali puntualmente avverati, accreditorono la Santità di F. Giovanni, ed obbligarono detto Claudio a tener altra regola di vivere, per poter cristianamente morire.

Dimorava il Servo del Signore nel Convento di S. Onofrio del Vasto, e sebbene fosse un' esemplare di Santità, riputa-

putavaſi il più vil Fraticello della Famiglia, e'l più Ribaldo del mondo, e perciò degno di mille obbrobrj; Ma perche la virtù è a ſimiglianza di una Fiaccola acceſa sù di un Monte, che tira curioſamence le pupille de'Spettatori: Se pure non vogliamo affermare, che il Rè de'Santi per paleſare al mondo il merito de' ſuoi Familiari, dona ſovvente fiato alle Trombe, con cui favella la Fama, e con tali occulte maniere manifeſta coloro, che celanſi nelle grotte più ſegrete dell'Umità; così non durò troppo a farſi nota la bontà della vita di F. Giovanni; il quale benchè foſſe morto a ſe ſteſſo, ed al mondo; ad un tratto fu da' Cittadini del Vaſto ravviſato per Uomo, che avea intelligenza col Cielo. Quindi fu, che correndo le poſte per l'altra vita Salvadore Trivelli, tormentato da una febbre così peſtilenziale, che recava terrore agli ſteſſi Medici, eſſendo già sù i confini della ſua vita, ſe gli preſentò il Beato Servo di Dio, il quale allora era giunto in ſua Caſa, limoſinando il lino. O mirabile Iddio ne' Santi ſuoi! Toſto, che fu da F. Giovannni veduto: *Stà allegramente*, gli diſſe; *Dì mattina anderai ad aſcoltar la Meſſa nella Chieſa di Santa Maria Maggiore*, e fattogli sù la fronte il ſegno della Croce, reſtò con iſtupore di tutti, libero, e ſano, e quando tutti giudicavano, che doveſſe eſſer candotto alla ſeppoltura, lo videro aſcoltar la meſſa nella ſuddetta Chieſa; portento, che ſciolſe le lingue di molti a magnificare la virtù Divina, con cui il Santo Religioſo operava così nobili maraviglie.

Pubblicataſi già la fama di cotanto ſegnalato prodigio, era F. Giovanni venerato da ogni Ceto di Perſone, e tenuto in concetto di gran Santo. Ciaſcheduno facea capitale della ſua interceſſione, come di mezzo efficaciſſimo per atterrare qualſivoglia diſgrazia, ed egli inſtancabile al ſovvenimento di tutti, affratellavaſi a i più biſognoſi. Un giorno gli favellò Reggio di Reggio, Gintiluomo del Vaſto, il quale veggendoſi travagliato da una inceſſante, e poſſente perſecuzione, che lo tenea in continovo timore di perdere la vita, e la robba, gli paleſò tutte le ſue calamità; iſtantemente pregandolo, perche ſi compiaceſſe colle ſue orazioni raccoman-

comandarlo alla Divina Pietà. Fù grandemente compassionato da F. Giovanni, il quale alzando per un momento gli occhi al Cielo; così rispose; *Abbiate speranza, e ferma fede a Dio nostro Signore, che per sua infinita misericordia, vi concederà quella grazia, che bramate.* Restò tutto contento, e pieno di spiritual consolazione il detto Reggio; e'l giorno appresso gli replicò il Beato Religioso: *Già nostro Signore vi hà conceduta la grazia, e tutti i vostri Nemici vi saranno i più cari, e familiari Amici, che mai aurete in vostra vita.* Gran portento! Dopo pochi giorni, quanto avea F. Giovanni vaticinato, tanto avverossi; cangiandosi i Nemici, in strettissimi Amici, e così cessò la persecuzione, e'l travaglio.

Angiolo di Andrea Cioppo del Vasto, quanto era grande l'amore, che portava ad un suo unico figlio, di anni tredeci; tanto era incapibile il cordoglio, che tollerava, veggendolo già spirante, e privo della favella; compassionando il Signor Primicerio D. Giambattista Moschetti l'acerbo duolo di un Padre, e Padre cotanto passionato de'figli, qual'era il detto Angiolo, condusse seco F. Giovanni alla visita dell'Infermo; il quale, o gran pietà di Dio! accompagnando colle sue le lagrime dell'afflittissimo Genitore: *recitate*, disse, *trè Pater noster, e trè Ave Maria in onore della Santissima Trinità*, e nel medesimo tempo toccando egli il moribondo, e facendogli in più parti del corpo il segno della Croce; gli predisse non solo la sanità, che bramava, ma una lunga vita, e già nel giorno appresso fu da nuova febbre sorpreso, ma celeramente lo lasciò libero, ed uscì di letto, con istupore di quanti lo giudicavano incapace di vita.

Nell'anno 1626. a dì 2. Maggio, fu F. Giovanni caldamente pregato da Coriolano Poluzzo, perche facesse la carità di visitare Dianora sua moglie, la quale oltre la violenza di una acutissima febbre, che incessantemente la travagliava, era altresì angustiata da dolori cotanto acerbi, che secondo il parere de' Medici, le minacciavano a momenti la morte. Il pietoso Religioso, il quale indifferentemente sentiva come proprj i travagli de' Prossimi, promise di pregar

Dio per lei; e nel medeſimo giorno, mentre limoſinava per quella ſtrada, dove abitava detto Coriolano; appena fu udita la ſua voce, che fu chiamato, e divotamente ſtimolato a viſitare l'Inferma. Entrò in Caſa, e prima d'introdurſi alla ſtanza, dove ſpaſimava la Paziente, reſtò per pochi momenti a guiſa di eſtatico; e ſenza dar campo di parlare a chi con iſtupore, e riverenza lo corteggiava, avvicinoſſi al letto della Moribonda, e dopo poche parole ſpirituali, che recarono ſomma edificazione a quanti erano ivi preſenti; fattoſi più da vicino all'Inferma, con bel garbo, in baſſa voce, le diſſe: *Dianora, voi non ſete ben confeſſata, ſcrutinate meglio la voſtra coſcienza, confeſſatevi di nuovo, ed abbiate viva fede in Dio noſtro miſericordioſo Signore, che di certo, mediante la divina pietà, e l'interceſſione della Beatiſſima Vergine, alla quale ſa d'uopo raccomandarvi, riceverete la grazia della ſanità, che bramate.* All'imperio di quella voce, che in ogni parola beava gli Aſcoltatori; reſtò Dianora come inſenzata, e tocca nel cuore da quel Diviniſſimo Amore, che di continovo batte alla porta dell'Anima; tenendo la contrizione ſulle labbra, le lagrime ſulle pupille, fu laſciata da F. Giovanni colla promeſſa di viſitarla nel giorno ſeguente, in cui celebravaſi la feſta dell'Invenzione della Santiſſima Croce. Non aſpettò altro avviſo l'Inferma, ma nella medeſima ſera, praticata, che ebbe tutta la diligenza per iſpurgar la ſua anima, con ſegni di raccoglimento, e dolore, attentamente ſi confeſsò. Bella invenzione della Divina Grazia! Già tornò F. Giovanni in ſua Caſa, e fattole ſulla fronte, e nelle parti articolari, il ſegno della Santa Croce; con raccapriccio, e maraviglia di tutta quella Gente, ivi aſſiſtente, ſubito ricuperò la ſanità, reſtando libera affatto della febbre, e de'dolori. Fu così grande la calca del Popolo, ivi concorſo per la novità del portento, che non ſenza gran ſtento, ſi ricondulſe F. Giovanni al Convento, dove l'accompagnarono Uomini, e Donne, venerandolo, e benedicendo quel Signore, che l'avea coſtituito meritevole d'impetrar tante grazie. Dianora, così allora; come in tutto il corſo della ſua vita, non ceſsò di pale-
ſare

sare il beneficio ricevuto da Dio per i meriti del suo Servo; da cui riconosceva la sanità corporale, e quella dell'Anima.

Con tali, e tanti prodigj; resa troppo magnifica la santità di F. Giovanni, ciascheduno bramava vederlo, e venerarlo, ed istimandolo come perfetto investigatore delle coscienze, e come un celeste Esculapio nel sanar ogni morbo del corpo; non vi era Infermo nella Città, il quale non praticasse tutte l' industrie per esser da lui visitato, benedetto, o toccato in qnella parte, dove lo travagliava il malore. Bastava, che si udisse nel Vasto, come F. Giovanni girava per la Città, che correvano affollate le Genti, chi per ammirarne la religiosa modestia, chi per raccomandarsi alle sue orazioni, colla viva fede di ricevere da Dio, mercè la sua intercessione, tutte quelle grazie, che bramavansi. Vittoria Reggio del Vasto, avea tanto concetto della bontà di vita del Beato Religioso, che un giorno, circa li 20. di Agosto, dell' anno 1626., essendosi F. Giovanni portato in sua Casa per la solita limosina del pane; Ella caldamente pregollo, perche dasse la benedizzione ad un suo figliuolo, il quale giudicato incapace a poter più vivere a riflesso di una putrida febbre, era stato affatto abbandonato da'Medici, non ricusò F. Giovanni di praticare gli atti della sua carità a beneficio del Giovanetto, tenuto per morto, e tosto, che il vide, fattogli sulla fronte il segno della Croce, gli disse, che dopo due giorni sarebbe stato sorpreso da una nuova, e violentissima febbre, la quale con prestezza sarebbe felicemente terminata, e l'Infermo totalmente guarito. Benedetto sii sempre il misericordioso Signore! Quanto predisse, tanto puntualmente avverossi; imperciocchè dopo due giorni, uscì di letto perfettamente sano, con istupore di quanti lo stimavano disperato di vita; rendendo divote grazie al Celeste Medico, che ad intercessione del suo Servo, con una cura cotanto miracolosa, l'avea richiamato dalla morte alla vita. Avendo la suddetta Vittoria veduto quasi risuscitato il suo figlio, non solo si confermò nella divozione, ma concepì tanta fede nella Santità di F. Giovanni, che venerandolo come Uomo troppo favorito dal Dator delle Grazie, se gli racco-

mandò una fiata, perche pregasse Gesù Cristo per lei, sperando, mercè il suo gran merito, di rendersi abile a nutrire una Puttina sua Figlia, la quale estenuata, moriva, non avendo copia di latte, bastevole a poterla alimentare; ne era possibile, per quante industrie si praticassero, che altra Balia la poppasse. Compassionò il buono Religioso la disgrazia della divota Donna, ed in quel medesimo punto, facendole il segno della Croce, si rese così feconda di latte, che potea nudrirne due.

Erano così frequenti le grazie, che per intercessione di F. Giovanni, dispensava il Facitore agl'Infermi, che parea il Convento di S. Onofrio cangiato nella Casa di S. Pietro, dove si radunavano tutti gli Ammalti per ricevere dal Nazzareno la sanità. Giulio di Anelli, Cittadino del Vasto, dopo una lunga, e penosa infermità, fu da dolori cotanto acerbi aggravato nelle parti articolari, che lo resero affatto curvo, ed inabile a poter muovere un piede. Pe'l corso di tutto un' anno, praticò ogni umano medicamento, e sebbene molti peritissimi Fisici, e famosi Cerusici usassero tutta la diligenza per ben curarlo, riuscì vano ogni studio, insalutevole ogni rimedio. Costituito in così lagrimevole stato, rivolse tutte le sue speranze a Dio; e perche udiva sovvente raccontare i beneficj, che per mezzo di F. Giovanni, si degnava il Signore partecipare agl' Infermi; veggendosi già disperato di altro umano sovvenimento, tutto colmo di fede, appoggiato a due forti bastoni, e coll' ajuto di altra Gente, si condusse alla Chiesa di S. Onofrio, dove trovò il Beato Religioso, che allora avea ascoltata la Santa Messa. Gli favellò, gli narrò tutto il lungo catalogo delle sue disgrazie, e finalmente conchiuse, che per i suoi meriti fermamente sperava ricevere da Dio la sanità, che bramava. Così colle lagrime agli occhi terminò Giulio di favellare, e F. Giovanni, che pietosamente avea udito il dolente racconto, rispose: *Signor Giulio, anche il male viene spesse volte per buon governo delle nostre Anime, e perciò dee umilmente ringraziare la Divina Misericordia, che così benignamente la favorisce*; ed accusandosi per uno indegnissimo Peccatore, gli

gli promiſe di raccomandarlo a Gesù Criſto; ed in fatti, mentre detto Giulio con divoto raſſegnamento, proteſtava di rimetterſi alla volontà di Dio, F. Giovanni alzando gli occhi al Cielo, cominciò a toccar quelle parti, dove l'infermo pativa. O grande Iddio! nel medeſimo tempo, quegli, che era affatto curvo, ſi radrizzò, e buttando con ſomma gioja que' baſtoni, a cui appoggiavaſi, ritornò a ſua Caſa ſano, e libero, come giammai aveſſe tollerato tal male; glorificando ad ogni paſſo la divina virtù, con cui operava ſi gran prodigj il venerabile F.Giovanni.

Un'altra fiata andò a viſitare Giovanni Intino, anche del Vaſto, per cui erano già preparate le coſe biſognevoli a i funerali; giacchè una fieriſſima Pleuritide, non gli promettea, ſe non pochi momenti di vita. Gli favellò F. Giovanni con parole di tanto ſpirito, che ben ciaſcheduno avvedeaſi, che colla ſua lingua parlava il Diviniſſimo Paracleto. Moſtroſſi il povero infermo raſſegnatiſſimo alle diſpoſizioni del Cielo, e concepì tanta fede nella Santità del Religioſo, che a ſimiglianza di quella Donna, la quale bramava toccare il lembo della veſte del Salvadore, dal cui contatto prometteaſi la ſanità; così quel moribondo diviſava ſeco ſteſſo, ſe applicherò un pezzetto del Sagro Abito di F. Giovanni al mio petto, certamente ſarò ſano; E già ſtando in queſto ſuo divotiſſimo penſamento, cercò di baciargli la mano, e nel medeſimo tempo pigliando una parte del Mantello del ſervo di Dio, divotamente l'applicò al luogo del dolore, e ſubito: o gran fatto! ſubbito vomitò una gran copia di ſangue, e reſtò ſano.

Adornata, o Dornata Candarſa del Vaſto, aſpettando da ora in ora la morte, che le minacciava una febbre già conoſciuta maligna, accompagnata da un turbamento di ſtomaco, che la rendea incapacitata a ritenere qualſivoglia cibo, fu da Congiunti, e da altre divote Donne avviſata, che laſciaſse ogni altro umano rimedio, e chiamaſſe F. Giovanni, a cui ſi raccomandaſſe, perche pregaſſe Dio per lei, mentre non era giorno, in cui, mercè la ſua interceſſione, non riceveano molti Infermi la ſanità. Non fu tarda Dornata a

ripor-

riporre tutte le sue speranze nel merito del buono Religioso; dal quale essendo stata sulla fronte segnata col segno della Santa Croce; restò a gloria di Dio, affatto netta di febbre, e totalmente libera da quella penosa doglia di stomaco. Quanti sapeano il pessimo stato dell' Inferma, e particolarmente i Medici, giudicarono il suo miglioramento per un gran miracolo, operato dal Facitore per ingrandire la santità del suo fedelissimo Servo.

Una simiglievole grazia fu meritevole di ricevere Giovanni di Vincenzio del Casalbordino, abitante nel Vasto, il quale sorpreso da una fierissima Scaranzia, era già costituito in punto di morir soffogato; ed in tal guisa se gli era stretta la gola, che affatto non articolava parola, ed appena dava segno colla mano di volersi confessare. Fu da un Nipote del Moribondo pregato F. Giovanni; acciocchè gli fosse raccomandata l'Anima di suo Zio, il quale morendo senza confessione, facea dubitare di sua salvezza. Non volle altro sprone di questo il zelante Religioso, il quale celeramente si condusse in sua Casa, e fattogli nella gola il segno della Croce; o gran portento! subito l'Infermo parlò, si confessò, e restò perfettamente guarito; rendendo infinite grazie al Signore, che con tanta pietà, per i meriti di F. Giovanni, l'avea tolto dalle fauci della morte, e gli avea dato tempo di far penitanza.

Nello stesso giorno, mentre F. Gio: passava per la strada vicina alla Casa d'Ignazio Ferrari, anche del Vasto, fu circondato da molta Gente, la quale divotamente pregollo, perche visitasse detto Ignazio, che allora stava per rendere l'Anima al suo Creatore; a cagione, che accommodando una Botte piena di vino, la quale da una parte stillava, se gli roversciò di sopra, e mortalmente l'offese nella parte sinistra del petto, in maniera che vomitava sangue, e tenuto da tutti per già disperato di vita. Vi accorse il Santo Religioso, e fattogli il segno della Croce, invocando più fiate il Nome Santissimo di Gesù; nel medesimo istante cessò il vomito del sangue, e si vide così sano, come mai avesse patito una tanta disgrazia, restando tutti attoniti spettatori de'prodigj, che

opera-

operava l'Autor de'miracoli a beneficio de' Credenti, ad intercessione di F. Giovanni, il quale di tratto si tolse dagli occhi del Popolo per isfuggire quello applauso mondano, che gli facea l'affollata Gente.

Ammiravasi nel Beato Servo di Dio così magnifica la grazia di curar gl'Infermi; che col segno della Croce mettea in fuga, e i morbi, e la morte. Era Giampaolo Pascione, o Piscione, travagliato da una febbre cotanto maligna, che dalla bocca tirava un putrido fiato, e reso tutto freddo a guisa di marmo, fu abbandonato da Medici; ma non dalla carità di F. Giovanni, il quale pregando incessantemente il Signore per lui, e fatto, che gli ebbe su'l petto il segno della Santa Croce, subito si vide perfettamente sano, e pe'l corso di più anni non patì infermità alcuna.

Il Notar Donatangiolo de Gualteriis, abitante nel Vasto, dopo più giorni di penoso travaglio, che recavagli una ardentissima febbre, fu sorpreso da dolori nefritici, i quali avvanzaronsi in guisa tale, che senza concedergli ombra di riposo, l'incapacitavano anche a ricevere i Santi Sagramenti. Giunse a tanta possanza il male, che lo rendea inabile ad orinare, e perciò da tutti tenuto per morto. Altro conforto non avea il povero Paziente, che invocare i nomi dolcissimi di Gesù, e Maria, chiamando ad alta voce F. Giovanni, perche gli intercedesse qualche ajuto dalla Divina Misericordia. Gran fatto! Vi andò il Servo del Signore, e dolcemente animandolo alla tolleranza, ed a confidare alla Pietà di Dio, ed alla possente intercessione della nostra Divina Signora, vera Madre delle misericordie; fecegli sopra del fianco sinistro il segno della Croce, e con istupore della medesima maraviglia, in quel medesimo punto cessò il dolore; e con gran copia di sangue, buttò fuora un calcolo, quanto una ben grossa fava. Portento, che cavò le lagrime dagli occhi a quanti erano ivi presenti, i quali a piena voce magnificavano la clemenza del Facitore, che degnavasi far tante grazie per mezzo di F. Giovanni in virtù della Santissima Croce.

Era già un'anno, che Francesca Bevilacqua del Vasto, era

era travagliata da dolori di testa cotanto fieri, che la costituivano a guisa di frenetica; e tal volta furiosamente correndo per la Casa, dava di capo alle mura, e sovvente ferita, o mal concia, restava quasi spirante a terra. Non mancò di praticare tutti que'medicamenti, che sembravano confacevoli al suo male, ma finalmente lasciata da Medici, come incapace di cura, cominciò ad invocare l'ajuto di Dio per mezzo dell'efficacissime orazioni di F.Giovanni; il quale avendo più fiate pregato il Signore per lei, e fattala divotissima della Vergine addolorata, le fece nella fronte il segno della Croce, e ciò fu bastevole a renderla perfettamente sana; nè mai in tutti gli anni che visse, patì una tale orribile infermità, e morì con fama di ottima Cristiana.

Paraninfa Canazzi, moglie di Pietrolino Buonuomo del Vasto, sorpresa da un'accidente di Apoplesia, restò attratta di una coscia. Tollerò la povera Donna pe'l corso di due mesi l'afflizione della patita disgrazia, e perche ascoltava dall' altre Femmine, che umanamente la visitavano, i gran prodigj, che a beneficio di tanti Infermi, operavansi da Dio per i meriti di F. Giovanni, concepì tanta fede nell'intercessione del Beato Religioso, che affatto non volle altra cura, se non quella della Divina Clemenza. Non riuscì vana la sua divota speranza; imperocchè visitata da F. Giovanni, e fattole il segno della Croce, subito l' arida coscia si vide vigorosa, e sana, e fu valevole a camminare, come mai l'avesse tenuta offesa.

Annibale de Liziis, Cittadino del Vasto, il quale benchè stasse sull'orlo del Sepolcro, aggravato da veccha Idropesia, che l'avea reso gonfio, come una botte, pure fidato all' orazioni di F. Giovanni, per cui fermamente sperava, che Dio l'avrebbe liberato dal suo mortal malore, volle fargli un lungo racconto di quanto avea operato in sua vita, caldamente pregandolo, perche si compiacesse raccomandarlo a Gesù Cristo. Non fu vuota la sua divozione, nè buttò al vento le suppliche; conciosiachè essendo teneramente compassionato dal caro Servo del Signore, gli promise, che come vilissimo Peccatore, ed indegno di ricevere grazie da

quel

quel Dio, che solamente si diletta dell' Orazioni de' Giusti; tutta fiata gli avrebbe presentato le sue umili suppliche, e sperava alla Divina Misericordia, che se di vero cuore prometteva a Gesù Cristo un vero rassegnamento di nuova vita, lo toglierebbe da quel pessimo stato di morte, in cui era miseramente costituito. Partì F. Giovanni, e restò l' Infermo colmo di spiritual contento, e perche avealo accertato, che la mattina seguente sarebbe tornato a vederlo, consumò tutta quella notte in lagrime, e sospiri, tanta era viva la fede, che avea di ristabilirsi nella sanità, che bramava. Ad ogni tocco dell' Oriuolo, girava gli occhi al Crocifisso, e sovvente interrogava agli Astanti, se pur vedeasi F. Giovanni, il quale fu da' Frati osservato passar la stessa notte in continova orazione. Ascoltò a buon'ora la Santa Messa, e poi si condusse alla Casa dell' afflittissimo Idropico, e toccandolo in più parti del Corpo, formando in ogni toccamento un segno di Croce, con raccapriccio di chi era ivi assistente, e con istupore di tutti i Fisici, sparì ad un tratto quel gran gonfiamento; e restando in quella maniera di quando era sano colui, che in quel giorno, per cagione dell' avvanzato morbo, dovea esser condotto alla seppoltura, fu miracolosamente veduto passeggiar per le piazze.

Pubblicata la singolarità del portento, quasi tutto il Popolo del Vasto fu dalla divota curiosità spinto alla Casa del già guarito Infermo, e perche tutti baciavano l'Abito, e le mani a F. Giovanni, egli a simiglianza di S. Pietro, il quale liberando l' Infermo, che limosinava nella Porta del Tempio di Gerusalemme, protestò agli attoniti Ebrei, che per virtù di Gesù Cristo, erasi operato il miracolo; così il Beato Religioso attestava a quella divota Gente, che egli era un peccatore, ma la gran fede dell' Infermo era stata meritevole, acciò Dio praticasse la sua infinita misericordia con restituirgli la sanità; ma nello stesso tempo, che umilmente affaticavasi per celare la sua Santità, la volle il Facitore manifestare con un'altro particolar prodigio.

Erano già sei mesi, che Vincenza Molina del Vasto, trovavasi inchiodata in letto, travagliata da una febbre lenta,

ma senza intermissione, e perche era anche pregna, la giudicavano i Medici incapace di vita. Nello stesso giorno, che fu liberato dell'Idropisia Annibale de Liziis, era tenuta la suddetta Vincenza per quasi morta, conciosiachè essendosele aggravata la febbre con mortali sintomi, dava manifesti indizj, che fosse già morto il feto, che avea nel ventre. A sì dolente spettacolo fu condotto F. Giovanni, il quale chiamando con voce alta la Moribonda, e ricordandole ad aver fede a Gesù Christo, dal quale la vita, e la morte dipende, l'accostò alle labbra una immagine del Crocifisso, e colla stessa divotamente segnandola in forma di Croce; a confusione di chi non crede, subito cominciò l' Inferma a parlare, ed a ringraziare il Signore, che per i meriti di F. Giovanni l'avea donata la vita, raccontando a quanti erano ivi presenti, che mentre stava in quel mortale deliquio, le parea essere già defunta, e che il Beato Religioso la richiamava in vita; ed in quello stesso punto cessò la febbre, riacquistò le forze, intese il natural moto del parto, e dopo nove giorni diede alla luce un figliuolo maschio, a cui impose il nome di Giovanni; in memoria della grazia, per sua intercessione ottenuta dal Padre delle Misericordie.

Nell' anno 1626., avvicinandosi la festa del SS. Natale del Salvadore, cominciò F. Giovanni ad infermarsi, e benche fosse dall'inedia consumato, non volle affatto dismettere quel rigoroso modo di vivere, con cui per tanti anni avea accreditata la stretta regolare Osservanza. Ritirossi per alcuni giorni nell'Infermeria per ubbidire a' suoi Superiori, di cui gli era legge ogni comando, ma veggendosi in qualche maniera ristabilito, seguitò in tutto il mese di Decembre a praticare gli effetti della sua Carità a beneficio de' Prossimi, ma nel mese di Gennajo dell'anno 1627. ammiravasi servire agl' Infermi, orare, sentire le Sante Messe, e fare altri virtuosi esercizj, con tanto rassegnamento, e divozione, che stimolò lo stesso suo Confessore ad investigarne gli arcani, a cui più fiate rispose, che preparavasi per un lungo viaggio. Così anche disse a Salvadore Trivelli, che frà 15. giorni, cioè il primo dì della Quaresima dovea partire; quindi fu, che per

tutta

tutta la Città del Vasto favellavasi della partenza di F. Giovanni.

A dì 12. di Febbrajo dello stesso anno 1627., gli comandò il P. Guardiano, che facesse orazione per Sebastiano Orsolino del Vasto, già costituito in punto di morte a cagion di una Dissenteria, accompagnata da una acutissima febbre, che lo rendea inabile a poter vivere. Ubbidì il Servo di Dio, ed essendo dallo stesso P. Guardiano alla Casa dell' Infermo condotto; segnato, che l' ebbe col sagratissimo segno della Croce, ad un tratto svanì l'uno, e l'altro malore, rendendo infinite grazie al Signore, che per mezzo di F. Giovanni gli avea conceduta una grazia sì singolare. Prima, che il Santo Religioso partisse di quella Casa, consolò molte Persone afflitte per diversi travagli, e finalmente disse al suddetto Sebastiano, che lo raccomandasse a Dio, dovendo fra quattro giorni partire, ed in particolare pregollo, perche si compiacesse di raccomandarlo a Santa Maria Maddalena, sua specialissima Avvocata. Ciascheduno formò concetto, che veramente dovesse partire dal Vasto, siccome correa la pubblica voce, ed invidiavasi quella Città, dove dovea soggiornare un così caro amico di Dio.

Ma riuscì tutto il contrario, perche F. Gio: favellava della partenza da questo Mondo, dovendo fra quattro giorni morire, siccome gli avea rivelato il Signore; ed egli a gloria del medesimo, palesò a' Frati del Convento, per ubbidire a' cenni del P. Guardiano, e del suo Confessore.

Già la mattina de' 14. di Febbrajo ascoltò la Santa Messa, e poi si pose in orazione nella parte destra del Coro, ma ivi sorpreso da un mortale accidente, e da dolori così acerbi di viscere, che appena lo lasciavano respirare, fu condotto alla stanza, ed in quella guisa, che lo collocarono in sù del Letto, così stiede fino alla sera de' 15. del detto Mese. In que' due giorni, benche i dolori con troppo violenza lo tormentassero, altro non sapea dire, se non; *Gesù, Madre di Pietà, Avvocata de' Peccatori, vi sii raccomandata l' Anima mia*. Nella stessa sera de' 15., con somma divozione, e lagrime volle ricevere i santi sagramenti, istantemente pregando

tutti i Religiosi presenti, perche gli facessero la carità di raccomandarlo a Dio, e pregare Santa Maria Maddalena per lui;e finalmente il giorno appresso,che fu il dì 16.di Febbrajo del suddetto anno 1627. con chiari segni di perfetto Religioso, consignò l'Anima al Creatore, la quale piamente può credersi, che tosto fu coronata di Gloria, in mercede delle sue gloriose fatiche, e della perfettissima vita, che avea in questa Terra menata. Morì il gran Servo del Signore F.Giovanni, in età di anni quasi sessanta, de'quali quaranta ne consumò in servigio del Facitore nella Religione, in que' tempi, che i Religiosi di questa Provincia viveano con tanto rigore della puntuale Osservanza della Regola, zelo, e fervore di spirito, che sembravano Anacoreti di Palestina.

Nello stesso punto, che volò quella Beata Anima al Cielo, ammirossi il suo venerabile corpo flessibile, giolivo, e così bianco, che ben si avvidero i Frati, e Secolari, che ebbero la sorte di venerarlo; esser un'indizio manifesto della Beatitudine, che godeva. Pubblicata la morte di F.Giovanni nella Città, fu così grande il concorso del Popolo, che divotamente portossi in S.Onofrio per vederlo, toccarlo, ed averne qualche Reliquia, che fu duopo tenerlo esposto in Chiesa fino al giorno seguente, e con buona custodia; imperciocchè non soddisfatta la Gente di aversi tolto l'Abito, e fattolo in minutissimi pezzi, pretendeano con divozione indiscreta tagliargli le dita delle mani, e de'piedi.

La mattina de'18. di Febbrajo colla assistenza di tutta la Nobiltà del Vasto, e del Ceto Regolare, e Secolare, dopo un magnifico Funerale, fu quel venerando Corpo, collocato in una cassa di noce, e seppellito nella commune seppoltura de'Frati della suddetta Chiesa di Sant'Onofrio; tutti raccontando gli operati prodigj, e raccomandandosi alla sua intercessione, avendolo in concetto di gran Servo di Dio.

Fu anche presente a i Funerali, fatti al Corpo del Beato Religioso, Gian-Lionardo Ruzzo del Vasto, il quale dopo averlo veduto, toccato, e già seppellito, si portò ad una sua vigna, dove volendo recidere un grosso tronco di un'Albero, tirò un gran colpo di Scure, ma in vece di dare al

tron-

tronco, diede sù del proprio piede, con tanta violenza, che il piede era quasi partito per mezzo. Cadde egli di faccia a terra, credendo allora morire di spasimo, ma ricordandosi di F.Giovanni, il di cui corpo poco prima avea già venerato, divotamente l'invocò in suo ajuto, dicendo: *Servo di Dio, già sò, che sei andato in Paradiso, non mi abbandonare, liberami da questa disgrazia.* Gran fatto! Il Divino Rimuneratore, che non ha meta in favorire i suoi Cari, per accertare i Credenti del gran merito di F. Giovanni, si compiacque, che in quel medesimo istante, si guarisse il ferito, restando in memoria dell'operato prodigio, il solo segno della lunga, e profonda ferita. Altre grazie furono concedute dal Signore per intercessione del Beato suo Servo, ma non furono rigistrate, come le già narrate, le quali si son ricavate da molti autentici manoscritti, e dagli Attestati inseriti nello Processo, a tal'effetto fabbricato nell'anno 1630. (*a*).

Nello stesso Convento di S. Onofrio del Vasto, ma nell'anno 1640., morì santamente Frà Attanagio del Vasto, in età assai decrepita, ma più carrica di Meriti, ne di lui si ha altra particolare notizia.

C A P. V I I.

Vita del Venerando P. F. Matteo di Montenegro Sacerdote Riformato.

QUanto questa Riformata Provincia è stata feconda di Santi Religiosi, tanto è stata sterile di Uomini, che siansi dilettati di rigistrare le gloriose lor gesta, colle quali han promosso l'onor di Dio, ed assicurata la salvezza delle Anime. Quindi è, che del Beato Servo del Signore F. Matteo di Montenegro, Sacerdote, e Religioso di molta perfezione, altre notizie non abbiamo, che le seguenti.

Pe'l corso di quasi 50. anni, consumati in servigio di Dio nella Religione. fu così mirabile la bontà della beata sua vita,

(a) *Arch. del SS. Salv. di Luc.*

vita, che di continovo fu eletto Maestro de'Novizzi, o Guardiano, ufficj da lui esercitati con tanta umiltà, zelo, carità, e vigilanza, che parea in lui fosse rinovato lo spirito del P. S. Francesco per stabilire quella strettezza di vivere, con cui cominciò a risplendere la Riforma. Si rese così magnifico nell' astinenza, che oltre le sette Quaresime, praticate dal Serafico Istitutore, e da tanti altri Santi Religiosi, nelle quali era ben contento del solo pane, ed acqua, o di qualche erba dell'Orto, cotta senza verun condimento, in tutti gli altri giorni dell'Anno non mangiava, se non rarissime volte la carne, e beveva qualche poco di vino, e ciò a cagione d'Infermità, o di qualche principalissima Festa; rispondendo francamente a chi gli proponeva qualche lecita ricreazione: *Ah Fratello, non bene convengono Carne, e spirito, e'l ventre pieno brama riposo, e non fatica, a cui dee di continovo applicarsi, chi mangia il Sangue de' Poveri*. Nelle lezzioni spirituali, che facea a Novizzj gli insinuava sovvente, che un Frate applicato alle crapole, è a guisa di un Religioso dipinto, perche gli manca lo spirito, il quale fa solamente lega coll'astinenza. Altre fiate solea dire, che un Frate poco amico dell' orazione è a simiglianza di un corpo morto, mancandogli la vita dell'Anima, e colui, che non è umile sembra un Violino senza corde, che se tiene una bella apparenza, gli manca ciocchè gli fa più d'uopo. Fu il Beato F. Matteo così frequente, e divoto nell' orazione; così fervente nella contemplazione, che concedendo al suo debole corpo pochissime ore di riposo, tutte l'altre della notte, e del giorno, consumavale in meditare l' acerba Passione del nostro amantissimo Nazzareno. Studiava l'Inferno l'invenzioni più forti per distoglierlo dalla contemplazione, ma egli con ammirabil costanza, confondeva il Demonio, ed orava con più fervore, numerando tante vittorie, quanti furono i combattimenti, fattigli dalla perfidia del nostro Avversario.

Dal continovo meditare gl' incapibili dolori di Gesù Cristo, contrasse tanta tenerezza di cuore, che ascoltando leggere, o favellare della Passione del Salvadore, vedeasi colle pupille bagnate di lagrime, e perciò fu meritevole di riceve-

ricevere dal Signore singolarissime grazie.

Essendo Guardiano nel Convento di Santa Maria di Vallaspra dell' Atessa, mentre trovavasi in Refettorio con tutti i Frati della Famiglia, vide per virtù Divina, che Fra Paolo di Caramanica, il quale stava in Chiesa a far le sue solite orazioni, era strettamente stato legato dal Demonio, e postagli una fune al collo, unitamente col Confessionale, a cui F. Paolo erasi abbracciato, con gran furia sbalzavalo per la Chiesa. Restò tutto soprafatto il divotissimo F. Matteo, ed osservando coll' occhio dell' Anima l' orribil spettacolo: *Andiamo*, disse, *cari fratelli, andiamo a soccorrere F. Paolo, imperciocchè ora vien quasi soffogato dalla rabbia de' Demonj*. raccontando quanto gli avea rivelato il Signore. Mentre il Servo di Dio così parlava, furono tutti i Religiosi sorpresi dallo spavento, e dallo stupore; e fattosi animo, si alzarono per uscire dal Refettorio, ma il P. Guardiano tenendo gli occhi elevati al Cielo, a guisa di orante, dopo una brieve, e segreta orazione: *Fermatevi*, replicò, *non occorre altro, già ha riportato quella vittoria, che si sperava, già a gloria di Dio, ha debellato l'empio Tentatore*. Tutta fiata alcuni Religiosi più coragiosi degli altri, andarono alla Chiesa, ed osservarono quanto aveagli il Guardiano manifestato; imperocchè rinvenirono F. Paolo tutto maltrattato, e buttato ad un cantone della Porta della Chiesa, e perche gli aveano i Demonj crudelmēte stretta la gola colle fiere strappate di fune, appena potea proferire queste due sole parole: *Salve Regina*, invocando l'ajuto della nostra Divina Signora.

Finalmente essendosi reso esemplare di Penitenza, norma di Perfezzione, e costante mantenitore della più stretta Regolare Osservanza, era da' Frati, e da' Secolari tenuto in concetto di Santo, e di gran merito, per intercedere grazie a beneficio de' Credenti, e già in conferma della sua Santità, furono dall' Altissimo operati molti prodigi per sovvenimento di chi raccomandavasi alla sua efficace intercessione; ma la poca accortezza de' Frati in rigistrarli, non ne ha lasciata a' Posteri una memoria autentica. In somma carrico di molti anni, ma più dovizioso di meriti, volò la bea-

ta

ta sua Anima al Cielo, dove speriamo, che sii coronata di gloria. Morì a dì 5. di Gennajo nell' anno 1640., nel Convento di Sant' Onofrio del Vasto; contando 67. anni della sua età, de' quali quasi 50. avea in continova penitenza servito à Dio nella Religione. Intesa, che ebbero i Cittadini del Vasto la sua felicissima morte, si condussero al Convento per venerare quel Venerabile Corpo, e fu tanta l'affollata calca della Gente di ogni ceto di Persone, che appena nel giorno seguente, celebrati i funerali, ebbero i Frati campo di seppellirlo. Soddisfatta già la divozione de'Popoli, in vederlo, toccarlo, e recidergli l'Abito, per tener que'pezzetti come Reliquia di gran Santo; nel giorno dell' Epifania del Signore, fu riposto in una Cassa di legno, e riverentemente seppellito nella commune seppoltura de'Frati.

Tanto solamente si è raccolto dagli antichi, ed autentici monumenti della Provincia a gloria di Dio, e del suo fedelissimo Servo *(a)*.

Degno di eterno applauso fu il merito della Ven. Serva di Dio, Suor Patrizia Vasaria, la quale desiderando vedere i fiori del Paradiso, ne diede tante suppliche al Signore, e con tanta umiltà, e semplicità di cuore seppe chiedere la grazia a Gesù Cristo, che prima di morire fu meritevole vederli, ed odorarli; siccome ella stessa manifestò al suo Confessore. Morì nel Monistero di S. Chiara del Vasto a 2. di Maggio dell'anno 1643. *(b)*.

CAP.

(a) *Arch. del SS. Salv. di Luc.*
(b) *Mem. del Monist. del Vasto.*

C A P. VIII.

Vita del Servo di Dio Fra Basilio di Casacalenda Laico Riformato.

L'Antichissima Terra di Casacalenda, fu la Patria del gran Servo di Dio F. Basilio, il quale fu semplice Frate Laico, ma di tanta Religiosa perfezzione dotato, che colla sua magnifica Santità, non solo stabilì lo splendore della Riforma, ma altresì colla bontà della vita insinuava la penitenza agli Amadori più scostumati di questo Mondo. Dimorò per più anni nel Convento di S. Maria di Vallaspra dell' Atessa, dove esercitò l'ufficio di maestro dell'arte di filar la Lana, e tessère i Panni per vestire i Religiosi; mistere da lui praticato con tanta carità, umiltà, e divozione, che la Bottega sembrava una scuola di virtù, anzi una Casa di orazione, conciosiache essendo applicato al lavoro, recitava la Corona in onore di Maria Vergine, obbligando col suo buono esempio gli altri Frati suoi compagni a far lo stesso, udendosi in quell' Officina un divoto concerto di Ave Maria, e di altre canzonette Spirituali.

Ebbe tanto zelo della Santa Povertà, che pe'l mantenimento della medesima, e per osservarla appuntino, vestì di continovo un'Abito semplice, e lacero, camminava pe'l Convento a piedi nudi, e per fuora usava i zoccoli. Raccoglieva i minutissimi fiocchetti di Lana, che cadeano dal Telajo, e que'piccioli fili, fatti in pezzi da'Filatori, come inutili al lavoro. Mangiava sovvente quello restava a' Frati, o cibavasi di quei avvanzi, che eransi conservati per darli a'Poveri. Quindi era, che una, o due volte la settimana mangiava la carne, e così nelle Quaresime solite a farsi da' Religiosi, come in quelle di precetto, per trè giorni della settimana, cioè Lunedì, Venerdì, e Sabbato, era contento del solo pane, ed acqua; siccome anche praticava lo stesso digiuno nelle sette Vigilie della Madonna, ed in quella del Padre S. Francesco.

Dimorò in più Conventi coll'ufficio di Cercatore, e con tanta umiltà, e modestia andava limosinando, che si rendea spettacolo di divozione a quanti lo riguardavano. Esercitando lo stesso mistiere di Cercatore nel Convento di S. Onofrio del Vasto, mai fu udito per le Porte, o per le strade cercar la limosina; ma tutto rassegnato, e composto, con gl'occhi bassi, colle mani congiunte al petto girava le strade della Città senza parlare. Che bel vedere! Rappresentava un Ritratto di penitenza; predicando più egli con quella religiosa modestia, che qualsivoglia altro Dicitore facondo: Affollavasi la Gente per vedere, ed ammirare quell' esemplare di virtù, e ciascheduno gli dava pane, carne, ed altre cose commestibili pe'l bisogno de'Frati, anzi alcune fiate essendo già piene le Tasche, che portava sulle spalle, veniva ajutato dalla divota Gente, che l'accompagnava con altre robbe fino al Convento,

Quando non l'obbligava la necessità di limosinare, non usciva affatto di Convento, ma o zappava nell'Orto, o ritiravasi per più ore in Chiesa, dove consumava anche buona parte della notte in continove, e ferventi orazioni, e contemplazioni. Finalmente invecchiato nel servigio di Dio, estenuato dalle fatiche, dall'inedia, e dalla Penitenza, avendo acquistato un gran capitale di meriti, nello suddetto Convento di S. Onofrio del Vasto, in età di annni 70. a dì 8. di Marzo, dell'anno 1645. dopo 9. giorni di penosa infermità; volò la benedetta sua Anima all'Empireo, dove, come piamente si crede, gode, e goderà eternamente qella immarcescibile gloria, preparata a'veri seguaci del Crocifisso. Pubblicatasi la sua morte, non vi fu persona di ogni sesso, e condizione, che non andasse alla suddetta Chiesa di S Onofrio per vedere, e venerare quel Sagro Corpo, il quale con particolar riverenza fu nel giorno seguente seppellito nella commune seppoltura de'Frati *(a)*.

CAP.

(a) *Arch. del SS. Salv. di Luc.*

C A P. IX.

Delle Ven. Religiose Riformate, Suor Mariangiola Stazione, Suor Angiola Barone, e Suor Agnesa Bacile, Monache nel Monistero di S. Chiara del Vasto.

Fiorirono tante illustri Religiose nel Monistero di S. Chiara del Vasto, che fà d'uopo favellare alla rinfusa delle loro virtuose azzioni. Una fu la Ven. Madre Suor Mariangiola Stazione, la quale come fedele sposa di Gesù Cristo, abborriva ogni divertimento, benche lecito alle Monache in alcune ore del giorno. Diliziavasi di continovo in una divota solitudine, ed ogni sua ricreazione era la Santa Orazione, e fervente meditazione dell'acerba Passione, e morte del prediletto suo sposo Gesù. Trattava il suo corpo a guisa di pessimo traditore, ed acciocchè non si confederasse col Mondo, e col Demonio, lo tenea di giorno, e di notte in catena; la quale perche era addobbata di molte punte di ferro, ed a Mariangiola serviva di Cilizio; pativa spasimi di morte. Per non tenere una menoma parte del suo corpo in riposo, portava ne'Zoccoli, nella parte, dove si ferma il piede, cinque acutissimi chiodi; che ad ogni passo si aprivano cinque piaghe nelle piante de'piedi. Fu ammirabile nella carità coll'Inferme, umile, modesta, povera, e nemica capitale della Grata. In somma ricca di meriti, munita de' Sagramenti della Santa Chiesa, con pubblica fama di Santità, volò la sua beata Anima agli abbracciamenti di Cristo a 18. di Luglio dell'anno 1645., e fu seppellita nella commune seppoltura delle Monache.

La Ven. Madre Suor Angiola Barone, fu Monaca di tanta perfezzione, che in lei parche facesse sua dilizia lo Spirito del Signore. Per osservare rigorosamente, e con tutta purezza la Regola professata; non occupavasi in veruna azzione, se prima non otteneva la licenza, e comando della Badessa. Era l'idea della modestia, e così vergognosa, che

arrossivasi in favellare anche coll'altre Religiose. Protestando una costante divozione alla Vergine nostra Signora, digiunava in tutti quei giorni, che sono dedicati in suo onore, e Santa Chiesa ne celebra la Festività, in pane, ed acqua, e così pur'anche praticava in trè giorni della settimana, contentandosi alle volte di pochi legumi in vece di pane. Non sapea allontanarsi dal Coro, dove dopo la mezza notte, occupavasi in meditare i dolori di Maria Santissima, quando il suo Figliuolo era dalla Croce pendente. Il solo Nome di Maria, era bastevole a farla piagnere; quindi quando udiva, o era astretta a proferire il Sagratissimo Nome di Nostra Signora, accompagnava le parole con tenerissime lagrime. Ogni mattina colle ginocchia nude in sulla terra, divotamente ascoltava tutte le Messe. Finalmente piena di giorni, ma più di meriti, lasciò di esser mortale per vivere eternamente col suo sposo Gesù, munita di tutti i Sagramenti della Chiesa, e con manifesti segni della sua eterna salvezza. Morì a 10. di Settembre dell' anno 1645.

Nell'anno 1646. a 16. di Gennajo, lasciò una eterna testimonianza della sua perfettissima vita Suor Agnesa Bacile, Religiosa Conversa, ma dotata di tante singolari virtù, che ammiravasi assorellata alla Santità. Tutto il corso della sua vita fu un continovo digiuno. Consumava le notti intiere in divotissime orazioni, ed altissime contemplazioni. Disciplinavasi con tanto rigore, che bagnava il pavimento di sangue. Fu così passionatissima coll'Inferme, così caritativa, che avrebbe dato il proprio sangue per sovvenirle. Non solamente colle Religiose, ma con tutti praticava gli atti di una eroica Carità. Si sviscerava per dare qualche sovvenimento a'Poveri, di continovo girava per la Città del Vasto, limosinando per i Miserabili, e per l'Anime de'Fedeli Defonti, che patiscono nel Purgatorio; e poi univa le limosine, e davale a' Sacerdoti, acciò celebrassero le Sante Messe per suffragio di quelle benedette Anime (a). In mercede della sua mirabile carità, degnossi il Divino Rimuneratore di far cele-

(a) *Mem. del Mon. del Vasto.*

celebrare con magnifica pompa i ſuoi funerali ; poichè nello ſteſſo giorno del ſuo felice paſſaggio, in ſuffragio della ſua beata Anima, fu dalla generoſa pietà dal Signor Marcheſe di Peſcara fatto celebrare nella Chieſa de' Rev. Padri Agoſtiniani un buon numero di Meſſe con un ſollenne officio de' Morti; aſsiſtendovi il detto pietoſo Signor Marcheſe, il quale avea Suor Agneſa in concetto di gran ſerva di Dio; ſiccome laſciò a noi colla ſua ſanta vita un' evidente atteſtato di quella gloria, che oggi ſperaſi, goda nel Cielo.

C A P. X.

Vita del Ven. Padre Fra Giuſeppe di Apice, Sacerdote Riformato.

NAcque il Padre Fra Giuſeppe in Apice, Terra antichiſſima, 6. miglia lontana da Benevento, la quale è ſtata più volta atterrata da orribili Tremuoti. Fu queſto Beato Religioſo così applicato all'orazione, ed attendeva con tanto fervore di ſpirito alla contemplazione, che paſſava i giorni, e le notti in un cantone della Chieſa, cibandoſi ſolamente una volta il giorno, e tutto il ſuo pranzo conſiſteva in poco pane, e qualche mal condita mineſtra, e mai mangiava la carne, ſe non quando gli era comandato dal Superiore.

Erano così grandi le ſpirituali conſolazioni, in cui dilizia vaſi la ſua Anima nelle continove meditazioni, che nauſeava ogni contento, che può donar queſto Mondo. In queſta Santiſſima Scuola addottrinato cogl'inſegnamenti di Criſto Maeſtro; vedeaſi così raccolto, e divotamente compoſto, che dava chiari indizj del mirabile raſſegnamento della ſua Anima, la quale ſtava di continovo applicata a contemplare il ſuo Dio. Giunſe queſto divoto Servo del Signore ad un grado così ſublime di Umiltà, che favellandogli di Dignità, e di Onori, era lo ſteſſo, che coſtituirlo in punto di morte.

Più fiate gli fu dal Superiore Provinciale propoſta la Guardiania di più degni Conventi; ma egli con animo coſtante

stante ricusando l'offerta, con lagrime, e vive suppliche dichiaravasi inabile al Ministero, e tanto era il rammarico, che pativa, che compassionato da'Superiori, per non vederlo cotanto afflitto, gli promettevano di non eliggerlo, e lasciarlo nella sua religiosa quiete. Una volta però vi fu un Provinciale; il quale, o per accrescergli merito, o per tentare la sua Ubbidienza, senza farlo consapevole di quanto avea diterminato; lo promosse alla Guardiania del Convento di S.Bernardino di Monteodorisio: Gran fatto! Gl'onori, che insinuano la bizzarria agli Animi più quieti, riuscivano a F. Giuseppe, come patrimonio di noje, e di travagli. Sentito, che ebbe l'oracolo del Superiore, il quale colla notizia, che gli recava di averlo già eletto Guardiano, gli comandava, che esercitasse il Governo; subito l'ubbidiente Religioso, rassegnato alla Divina Volontà, altro non disse, se non queste sole parole: *E' segno, che così vuol Dio, mentre così comanda il mio Superiore.*

Cominciò così gloriosamente la sua condotta, che nel Convento di S.Bernardino di Monteodorisio parea, che albergasse la Santità, tanta era la bontà della sua vita nel governare; riuscendo specchio di virtù, ed esemplare di Perfezzione a'Frati, ed a'Secolari. Finalmente dopo trè mesi del suo mirabil governo, aggravato da mortale infermità, fu trasportato all'Infermaria del Convento di S. Onofrio del Vasto, dove con gran divozione, munito de' Santi Sagramenti della Chiesa, protestò al suo Confessore, che altro scrupolo non molestava la sua coscienza, se non quello di esser stato venerato da'sudditi, come lor Superiore, quando era un'indegnissimo Peccatore, e con questa confusione partiva da questo Mondo. Morì nel suddetto Convento di S. Onofrio del Vasto, in età di anni 48.. de'quali 25. consumò nella Religione, a 10. di Aprile dell'anno 1656., e fu seppellito nella commune seppoltura de'Frati, lasciando a tutti un gran concetto della sua buona vita (*a*).

CAP.

(a) *Arch. del SS. Salv. di Luc.*

C A P. XI.

Delle Ven. Religiose Riformate, Suor Paola Mancini, e Suor Anna Galizia, Monache di S. Chiara del Vasto.

ETernò le glorie del Monistero di S. Chiara del Vasto la perfettissima vita della divota Serva, e Sposa di Gesù Cristo, Suor Paola Mancini, Religiosa di tanta umiltà, e così zelante pe'l mantenimento della stretta regolare Osservanza, istituita dalla Madre Santa Chiara, che rarissime volte mangiò la carne, così obbligata dalla Ubbidienza; ma tutto il suo lauto pranzo era un tozzo di pane duro, o qualche minestra di legumi, mal cotti senza verun condimento. Per la frequente orazione, ammiravasi a guisa di estatica, sempre colla mente elevata in una altissima contemplazione. Fu dal Divino Rimuneratore dotata del dono di Profezia, con cui vaticinò più sciagure, che sovrastavano al Regno di Napoli, ed a tutta l'Italia. Tre giorni prima di morire, predisse il Rivolgimento del Popolo Napolitano, e rivelò i travagli, che avea a patire il misero Regno. Quindi in quei tre giorni di vita, di continovo gridava a piena voce: *Orate pro Populo*: Nel primo delli tre giorni volle divotamente ricevere i Santi Sagramenti della Chiesa; e negli altri due giorni osservavasi, come applicata a ragionare con gran Personaggi; e poi rivelò, che erasi degnata la Vergine sotto il titolo del Rosario, di visitarla, corteggiata da' Santi Cosmo, e Damiano, dal buon Ladrone, e dall'Angiolo Custode, tutti suoi particolari Avvocati. Con opinione di ottima Religiosa, morì a 8. di Febbrajo dell'anno 1647.

Nell'anno 1649. a 3. di Settembre con ammirabile rassegnamento riposò nel Signore la Ven. Religiosa Suor Anna Galizia, Monaca del suddetto Monistero di S. Chiara del Vasto, la quale fu dotata di tante virtù, che sembrava l'esemplare dell'umiltà, della modestia, e della Regolare Osservanza. Maneggiava gli affari del Monistero con tanta pru-

prudenza, e manſuetudine, che la ſua converſazione riuſciva di ſpiritual conſolazione a tutte le Religioſe. Travagliata da una lunga, e penoſa infermità di dolori articolari, che acerbamente la tormentavano, mai fu udita proferir parola di lamento, ma con divota tolleranza, replicava ſovvente queſte parole: *Sia benedetto Iddio, che mi vuol tanto bene (a)*. Conſumava più ore della notte, e del giorno in meditare i dolori della Paſſione di Criſto, di cui era divotiſſima, ed a tal rifleſſo diſciplinavaſi ſino allo ſpargimento del ſangue. Carrica di meriti, volò al poſſedimento del Cielo.

C A P. XII.

Vita del Servo di Dio Fra Gianandrea di Palma Terziario Riformato.

QUanto ſi affaticò la Natura per illuſtrare il naſcimento di queſto Servo di Dio, tanto ſi induſtriò la Divina Grazia per ingrandire il ſuo merito, e renderlo degno di eterna laude. Fu Gianandrea Fratello, o ſtrettamente congiunto di ſangue al Signor Duca di Flumari D. Triſone de Ponte; ma nulla prezzando gli oſſequj de'Corteggiani, le dilizie delle Corti, ripudiando gli apparenti faſti del Mondo, e conſagrando ſe ſteſſo vittima al Crociſiſſo, ſi gloriò di ſervire al Rè della Gloria nella Religione, abbracciando in queſta Riformata Provincia di S. Angiolo lo ſtato umile di Terziario.

Che bel vedere! Con iſtupore della medeſima maraviglia, oſſervavaſi veſtito di un'Abito tutto lacero, camminare a piedi nudi nella ſtagione più orrida, girar per le Terre colle Taſche alle ſpalle, limoſinando il pane, e tal volta ammiravaſi andar coll' Aſinello al Boſco per carricarlo di legna; in ſomma praticava una umiltà così profonda, che lo coſtituì meritevole di ricevere dall'Altiſſimo moltiſſime grazie.

Dimenticato affatto di quelle dilicatezze, con cui era ſtato

(a) *Memor. del Mon. del Vaſto.*

ſtato allevato, proteſtava ſovvente, che il vero godimento trovaſi nella Croce del Redentore, e la vera Grandezza ſii farſi povero per amor di Gesù Criſto. Cibavaſi del pane più duro, e più fiate banchettava con qualche vile mineſtra, preparata per i Poveri, che limoſinavano alla Porta del Convento. Tentò il Demonio con mille modi intepidirlo, o deviarlo dalla via dello Spirito; ma gli riuſcì ſempre vana l'impreſa, poicchè ſe Gianandrea era tentato di gola, ſi affratellava all'inedia, e ſe il Diavolo gli ricordava i piaceri della ſua Caſa, egli correa alla Chieſa, e ſpecchiavaſi al Signor de'Signori, morto per noi sù di una Croce. Non ebbe mai tentazione per gagliarda, che foſſe, che da lui non foſſe ſuperata colle ſue umili, e divotiſſime orazioni *(a)*.

Con pubblica fama di Santità, ricco di meriti, riposò nel Signore nel Convento di S. Spirito della Terra di Caſtello della Baronia, circa l'anno 1650. Il ſuo Cadavero fu ripoſto in una Caſſa di legno, e ſeppellito nella commune ſeppoldura de'Frati.

C A P. XIII.

Vita del Ven. Servo di Dio Fra Aleſſandro di Agnone Laico Riformato.

NAcque il divoto Religioſo F. Aleſſandro in Agnone nobile Città di Abruzzo Citra; e perche la Divina Grazia ſovvente opera a ſimiglianza della natura, la quale con geloſa cuſtodia cela le coſe più pellegrine, non ha paleſato al Mondo la naſcita, e prima educazione di queſto Eroe di Santità, e benche Agnone foſſe una Città praticata da' Frati di queſta Provincia, non è ſtato poſſibile rinvenire la ſua Diſcendenza, ed aver qualche contezza del nome de'ſuoi Genitori; anzi ſi accreſce la maraviglia, che eſſendo F. Aleſſandro fiorito nel paſſato Secolo, e nell'anno 1714. avendo molte Perſone con giuramento affermato, averlo conoſciuto; pure altra notizia non abbiamo, ſe non quella, che ci han laſciata molti Secolari, e Religioſi, i quali furono ſpettatori

(a) *Archiv. del SS. Salv. di Luc.*

delle ſue ſante azzioni, ed ammirarono la bontà della ſua religioſiſſima Vita.

Fu egli del numero de'Frati Laici, e da' ſuperiori quaſi di continovo applicato a limoſinare le coſe neceſſarie pe'l mantenimento de'Religioſi; Ufficio da lui eſercitato con tanta umiltà, carità, e buono eſempio, che ha laſciato eterna memoria dell'immortale ſuo Nome.

Per invariabile tradizione de'Frati, ſi sà di certo, che fù Religioſo dotato di tanta Perfezzione, che conſumava le notti in meditare i dolenti Miſterj della noſtra Redenzione. Colla frequente orazione univa così bene una rigoroſa aſtinenza, che in più giorni della ſettimana, contento di un tozzo di pane, lautamente cibavaſi la ſua Anima de' godimenti celeſti. Oltre l'acquiſto dell'altre Virtù, riuſcì così magnifico nell'amor di Dio, e del Proſſimo, che in lui ſembrava ravvivata la Carità degli antichi Patriarchi, e Profeti; degnandoſi il Signore manifeſtare con ſegnalati prodigj, quanto gli foſſe cara l'ardente carità del ſuo Servo.

Nell'anno 1656., a dì 28. di Giugno, dimorando il Servo di Dio nel Convento di S. Spirito della Terra di Caſtello della Baronia, mentre reficiavanſi i Frati nel Refettorio, ſtando già per terminare lo pranzo, cominciò il P. F. Lorenzo di S. Buono allora Guardiano a favellare con F. Filippo di Vallata Sacerdote, del gran zelo di quei primi Religioſi, e della gran carità, che praticavano col Proſſimo; ed avvanzoſſi in tal guiſa lo ſpirituale ragionamento, che cominciofſi a diviſare dell'obbligo, che ciaſcheduno Religioſo hà di procurare, a titolo di carità la ſalvezza de'Proſſimi. Era F. Aleſſandro divoto Aſcoltatore di que'familiari diſcorſi, e con umile ſilenzio udiva i belli encomj, che all'amor fraterno ſi appropriavano; ma reſo un mongibello il ſuo petto, e non valevole più a tollerare gl'incapibili ardori di quel diviniſſimo fuoco, che gli divampava nel cuore, gridando a piena voce, *o amor di Dio, o carità, quanto ſei bella*! ſi elevò col corpo in aria alla preſenza di tutti i Frati, che erano in Refettorio. Alla viſta di sì divoto ſpettacolo, ciaſcheduno de' Religioſi oſſervando F. Aleſſandro colle braccia in forma di

Cro-

Croce, cogli occhi rivolti al Cielo, e col corpo tanto in alto, che quasi col capo toccava il coprimento del Refettorio; reso attonito spettatore di rappresentanza cotanto mirabile, colle pupille bagnate di lagrime, ammirava le singolarissime grazie, con cui il Rè della Gloria favorisce i suoi Servi. Lo stesso Padre Guardiano sorpreso dalla divozione, e dallo stupore, non sapea proferir parola; ma dato, che ebbe luogo alla maraviglia, gli comandò in nome del P. S. Francesco, le di cui veci in quel Convento rappresentava, e col merito di Santa Ubbidienza, perche ritornasse al suo luogo; ed in fatti; O Santa Ubbidienza! Subito F. Alessandro calò a terra, ed umilmente si pose a sedere. Con religiosa destrezza mostrossi il P. Guardiano per non inteso dell'operato portento, e con bel garbo gli disse: *F. Alessandro, par che dormi, e non ascolti gli spirituali ragionamenti*, a cui affatto non rispose il Beato Religioso; ma cogli occhi bassi, seguitò gli altri Frati, che andavano alla Chiesa a rendere le dovute grazie a Dio.

Non ebbero meta i divini favori nello già narrato prodigio, ma di continovo si compiacque il Divino Rimuneratore illustrare la sua ardentissima Carità colle più magnifiche rimostanze, che può inventare la Grazia. Una volta ritornando dalla Terra di Castello, dove era andato a limosinare il pane; giunto che fu alla porta della Chiesa, udì dalla pubblica strada il suono della Campanella, elevandosi allora dal Sacerdote l'Ostia Consagrata: Subito F. Alessandro piegò le ginocchia sulla soglia della suddetta Chiesa, e con umilissimo ossèquio adorando quello gran Mistero di Amore, con cui il Divinissimo Nazzareno palesò gli ultimi attestati dell'infinita sua Carità; riuscì così virtuoso il suo divoto rassegnamento, che imparadisato in quelle felicissime estasi de' godimenti, che sà produrre l'Amor di Dio, si alzò col corpo in aria, e terminata l'elevazione della Sagratissima Ostia, calò a terra, e tenendo spalangate le braccia, colla Tasca piena di pane sulle spalle, colle pupille fisse al Tabernacolo, volò, per così dire, o fu portato a volo il suo corpo, dalla suddetta Porta fino all'Altare maggiore, dove si celebrava

la Santa Meſſà. Portento, che poſe a raccapriccio Secolari, e Religioſi, ivi preſenti; rendendo ad alta voce infinite grazie al Facitore, che con maniere così mirabili mànifeſtava la Santità del ſuo ſervo *(a)*. Prima, che il Sacerdote terminaſſè la Santa Meſſa, ceſsò quella magnifica Eſtaſi, ed inginocchiato sù di un gradino del Sagro Altare; orò per poco ſpazio di tempo, e poi modeſtamente, e con religioſa, e ſanta gravità andò a preparare la Menſa, eſſendo già quaſi avvicinata l'ora della refezione.

Furono così frequenti i Ratti, con cui ſi degnò il Signore d'ingrandire il merito del Beato Religioſo, che ſa d'uopo favellarne alla rinfuſa, baſtando ſolamente ſapere, che più fiate mentre i Frati mangiavano in Refettorio, udendo leggere la vita de'Santi, o qualche eroica azzione di carità praticata da'Servi del Signore, ſubito volava coll'Anima ad immergerſi nella Sfera del diviniſsimo Amore; reſtando col corpo in aria, o a guiſa di Cadavero ſenza moto. Altre volte fu da'Secolari, e Religioſi oſſervato, che orando in Chieſa, ſembrava un morto, o elevavaſi tanto alto col corpo in aria, che quaſi arrivava col capo a toccare il coprimento della Chieſa. Molte volte paſſavano più ore, rappreſentando col corpo quel continovato miracolo, e lo ſpirito paſſeggiava le Gallerie dell' Eternità; ma quando era comandato dal Guardiano, o da altro Superiore, ubbidiva appuntino alle voci della Ubbidienza; anzi la ſteſſa Divina Grazia, che per virtù di Amore l'avea trasformato nel ſuo prediletto Gesù, lo tenea ſollecito ad ubbidire i comandi di un'Uomo, il quale eſſendo Superiore eſercitava le veci di Criſto.

Giunſe a tanta perfezzione di ſpirito, che vedeaſi medeſimato col Crocifiſſo; e bene addottrinato nella Scuola della Contemplazione, in tutte le ſue operazioni ſolamente cercava l'onor di Dio, e la ſalvezza de' Proſſimi. Era così paſſionatiſſimo ſovvenitore de'Poveri, che raccoglieva l'erbe dell'Orto, e quanto reſtava in Cucina, e con indicibile pulitezza, ed amore gli dava da mangiare; e quando per la

ſua

(a) *Proceſſo della Vita di F. Aleſſandro.*

sua estrema povertà, non avea cosa alcuna da dargli, incessantemente supplicava la Divina Provvidenza, perche sovvenisse alle necessità de' miserabili, e sovvente le sue Orazioni riuscivano profittevoli a beneficio de' Bisognosi.

Contava più giorni senza gustar cosa alcuna, solamente contento di pochi legumi; conservando il pane, ed altre vivande per compartirle a' Poveri, e più volte era tanta la compassione, che concepiva delle loro miserie, che senza verun ritegno gli dava quanto pane conservavasi per il vitto de' Frati, e perciò era spesso ingiuriato da' Religiosi, benche tutti ammirassero l'eccessiva sua Carità; la quale era tanto grata all'eterno Provveditore, che con insigni prodigj ne fè al mondo pubblici manifesti.

Fabbricavasi il Muro del Giardino del Convento di S. Spirito della Terra di Castello, e perche F. Alessandro avea in una mattina dispensato tutto il pane a' Poveri; venuta l'ora di pranzo, andò un Terziario tutto rammaricato a dirgli, che i Muratori erano già in ordine per mangiare, ed affatto non vi era un tozzo di pane. Stava attoalmente il servo del Signore zappando nell' Orto, e rivolto col viso al Terziario con parole umili, ma troppo pregne di fede, gli rispose: *Và, Fratello, che Iddio provvederà*, e quegli replicò, *di pane non vi è certamente un boccone, io ho fatta tutta la diligenza nell' Arca, se Dio poi vuol far miracoli, ci provvederà sicuramente di pane*. Allora lasciò F. Alessandro la zappa, e col medesimo Terziario andò a vedere nell' Arca, dove era solito di conservare il pane: O stupore, o prodigj della Divina Provvidenza! la rinvenì piena di caldo, e bianchissimo pane, che fu bastevole pe'l vitto de' Muratori, e de' Frati, i quali, perche furono spettatori dell'operato Portento, lo mangiarono con gran divozione, e ne conservarono molti pezzetti, che mangiati dagl'Infermi, tosto guarivano.

Era così grande la Fede di F. Alessandro, che in tutte le necessità, avea per accertato capitale la Provvidenza. Rappresentava tal volta l'antico Patriarca Abramo, il quale non sapea allontanarsi dalla Valle di Mambre, via forzo-

sa

ſa a' Pellegrini, che ſi portavano in Geruſalemme, per dargli caritativo ſovvenimento; così il Beato Servo di Dio, affliggendoſi quando non vedea Poveri, fermavaſi alla Porta del Convento, e dolcemente chiamavali per dargli del pane, o erba del Giardino; avendo tutta la ſicurezza di trovar ſempre aperto l'Erario del Divino Provveditore, per amor di cui ſi ſviſcerava con miſerabili; venerando i Poveri, come ritratti di Gesù Criſto, dal quale in mercede della ſua carità ricevea particolari favori.

Un giorno andò ad una vicina Terra, chiamata S.Niccolò, anche Dioceſi di Trevico, e dopo aver limoſinato il pane, ſi conduſſe in Caſa del Sacerdote D. Franceſco Anzani Procurator del Convento, il quale era ſolito fargli la limoſina del buon vino, biſognevole pe'l Santo Sagrificio della Meſſa, e già F. Aleſſandro umilmente gli rappreſentò, che in Convento affatto non vi era più vino per la celebrazione delle Sante Meſſe. Si ſtrinſe nelle ſpalle il ſuddetto D.Franceſco, e perche portava tutta la venerazione al Servo di Dio; patì gran rammarico, non potendo ſoddisfar le ſue brame; eſſendo quaſi venti giorni, che era detto vino finito: Laonde così gli diſſe: *F. Aleſſandro mio, il vino è finito, come ben ſai, e la Botte ſtà alzata, da quando Voſtra Riverenza, ebbe l'ultima limoſina del vino*. Ma F. Aleſſandro favellando colla ſolita fermezza della ſua eroica fede; gli riſpoſe: *Signor Procuratore, non dite così; andiamo a vedere, che Dio provvederà. Come gli piace*, replicò quegli, ed eſſendo unitamente calati in Cantina, rinvenirono, o Provvidenza! rinvenirono la Botte piena di ottimo vino. Sorpreſo eſſo D. Franceſco dallo ſtupore per la ſingolarità del Prodigio; cominciò a piagnere per l'allegrezza, e fortemente a gridare: *Miracolo, Miracolo*: Ma perche molta Gente era ivi concorſa per ammirare la novità del Portento, ſenza proferir parola, celeramente ſi partì F. Aleſſandro da quel luogo, e ſi riconduſſe in Convento. Confermato il detto Sig.D.Franceſco nella ſua divozione, e nel concetto, che avea del Servo di Dio; fece pubbliche rimoſtranze di ringraziamenti a Dio, e ſubito chiamò un Fabbro, acciò lavoraſſe una Chiave,

ve per collocarla al buco di detta Botte in custodia del vino miracoloso, e fu detta chiave consignata a F. Alessandro, perche disponesse del vino, di cui per i suoi meriti l'avea Iddio miracolosamente provveduto.

Pubblicava con mille trombe la Fama i prodigj operati dal Creatore, con cui favoriva la Santità del suo Servo; e quanto F. Alessandro avvanzavasi nella Perfezzione, tanto l'Operator de' Miracoli con nuovi portenti rendea magnifica la sua Fede, mirabile la sua Santità. Nell'anno 1655. dimorava il Divoto Religioso nel suddetto Convento di S.Spirito di Castello, dove telleravasi una estrema penuria di Olio, e perche era tempo di Quaresima, osservando F. Alessandro le necessità, e patimenti de'Frati, fece umile ricorso alla Signora Isabella Freda di detta Terra, alla quale esponendo i bisogni del Convento, vivamente la supplicò di un poco d'Olio. La divota Signora, che conservava tutto l'affetto verso i Religiosi, e venerava F. Alessandro, come un gran servo di Dio, restò così afflitta in udir tale richiesta, che appena fu valevole a dirgli: *Padre Cercatore mio, quando l'ho avuto sei stato padrone; ma ora in Casa non vi è tanto Olio, quanto basta a condire una minestra, darò volentieri il danaro per comprarlo, purche trovasi, chi possa venderlo: Sia per amor di Dio*, rispose il Beato Religioso; *ma se avete buona intenzione di far la Carità, andate a vedere, che il Signore provvederà colla sua Santa Grazia? Certo F. Alessandro mio*, replicò quella, *Dio può far questo, ed altre cose maggiori, mediante la tua intercessione, e perciò adesso vado a vedere.* E già con sua gran maraviglia, che appena potea parlare, tanto era incapibile lo stupore, rinvenì il gran vaso, dove solea conservar l'Olio, così pieno, che sembrava si spargesse di fuora. In quella stessa ora andò alla Chiesa di S.Spirito camminando a piedi nudi, in rendimento di grazie all' Autor di ogni bene, che aveala resa degna di vedere un così segnalato portento, il quale fu da lei pubblicato a tutta la Gente; e ritenuto un poco di quell'Olio miracoloso, più per divozione, che per suo uso, tutto l' altro diede al Santo Religioso.

Si

Si reſe la detta Signora Iſabella così divota, e tanto accertata della Santità dell'Uomo di Dio, che in tutte le ſue tribulazioni, infermità, e diſgrazie, che avvenivano alla ſua Caſa, ricorrea al Signore per mezzo delle orazioni di F. Aleſſandro, e quaſi ſempre reſtò conſolata, ricevendo que' beneficj, che bramava. Una volta fu viſitata dal divotiſſimo Frate, e perche avvicinavaſi la Ricolta del Frumento, ſi pativa una ſenſibile ſcarſezza di pane; le cercò il Religioſo un poco di Grano per limoſina, volendolo convertire in Farina per far del pane. Sorriſe la detta Iſabella, e poi gli diſſe: *O F. Aleſſandro, e chi vuol darmi del Grano? e quaſi un meſe, che l'hò finito: Mi diſpiace, che mi cerchi coſe, che non le tengo, e mi affligo per non poterlo ſoddisfare. Come?* riſpoſe lui; *così preſto avete perduta la fede? Và, vedi, e confida in Dio, che la Divina Provvidenza non manca.* Non replicò la Donna, tenendo ancora la memoria freſca di quanto avea Iddio operato ad interceſſione del ſuo fedeliſſimo Servo. Andò, e ſiccome ſeco ſteſſa diviſava, che avrebbe trovato lo Grano; già rinvenì lo Granajo pieno, e reſtò così attonita, che per buon ſpazio di tempo non fu valevole a favellare, ma poi rinforzando le voci, altro non ſapea replicare, ſe non queſte ſole parole: *O miracolo di Dio, o miracolo di Dio.* Gittoſſi a piedi del divoto Religioſo, ed accompagnando colle lagrime le parole, gli diſſe: *Beato te, F. Aleſſandro, che ſei degno di ricevere da Dio grazie così grandi;* ma egli umilmente proteſtandoſi pe'l più vil peccatore del Mondo, affermava, che il Signore operava tali portenti in mercede della ſua Fede, e non per i meriti di un viliſſimo Frate, pieno di falli, e Reo di più colpe. Tutto quello grano fu diſtribuito al Convento, e per ſovvenimento de'Poveri, aſſai travagliati dalla fame in quel tempo.

Accreſcevaſi viè più la Santità di F. Aleſſandro, e quanto rendeaſi mirabile nella Carità, tanto erano magnifici i favori, con cui il Dator delle Grazie illuſtrava il ſuo merito. In tempo della Ricolta, comandato dal Superiore, girava per le Campagne, limoſinando un poco di Grano pe'l vitto de'Frati, e ſpeſſe fiate avveniva, che per mancanza di vento,

to, non poteasi dalla paglia nettare, e perciò veniva da' Divoti licenziato, dicendogli, che venisse in altro giorno per ricevere la limosina. Si scostava modestamente il Religioso, e supplicando col cuore quel Divino Disponitore, a cui son tutte le cose soggette; di tratto cominciava a tirar vento, assai confacevole a purgar lo Grano, ed esiggeva grosse limosine da quella Gente; la quale ammirava in lui una certa virtù divina, con cui rendea ubbidienti le cagioni seconde.

L'eccessiva munificenza del Rè de'Secoli, che non ha meta nel favorire la Santità de'suoi Servi, si mostrò così liberale col divoto Religioso, che per ingrandire il suo merito, volle privilegiarlo col dono mirabile della Profezia, con cui avvisava le cose future, e prevedea i vicini gastighi di Dio per correggimento de' Malviventi. Prima che l' Italia fosse angustiata dallo spaventevole Contagio; quando confondendosi i morti, con i vivi, ammiravansi le Piazze cangiate in Seppolture, e le Case in Spedali, tanto era inevitabile il taglio spietato di Morte; dimorava F. Alessandro nel Convento di S. Spirito di Castello, e pe'l corso di più mesi, ogni qual volta camminava per le piazze di detta Terra, ed osservava le Genti applicate a'Bagordi, trattenersi in Festini, cantare, ballare, e consumare il tempo in Tresche, e vaneggiamenti, non potendo tollerare i torti, che faceansi a Dio, di cui prevedendo i giusti flagelli, che era per iscaricare per gastigo de'Rei, con parole di zelo, si facea in mezzo delle Danze, e lagrimando sclamava: *Guai a voi, guai a voi! voi ballate, e festeggiate, e vi date ogni piacere, e fra poco tempo la pagarete, l'ira di Dio è vicina*. Chi l'udiva, o appropriava le sue parole ad ostentamento di spirito per esiggere applausi dalla Plebe ignorante, o ammirandò la bontà della sua vita, lo giudicava rigoroso zelatore della salvezza dell'Anime. Ma dopo due, o trè mesi ciascheduno si avvide, che erano Oracoli le sue parole; poicchè la detta Terra resa Teatro di pianti, e di sospiri, rappresentando varie scene l'implacabile Peste, si videro gli Abitatori, fatti

ſpettatori, e ſpettacoli di crudeliſſima Morte.

Con divina virtù, interpretava così bene gli arcani de' cuori, che paleſando agli afflitti i felici avvenimenti dell'impreſe più diſperate, gli toglieva l'occaſion di peccare, e gl'inſinuava le maniere più proprie per tener di lontano quelle calamità, che giudicavano inevitabili. Venerandolo il Popolo, come infallibile Inveſtigatore de' divini giudizj; tutti gl' Infermi bramavano eſſer da lui veduti, e toccati; accertandoſi dal ſuo favellare, di vivere, o di morire. Stava già per rendere l'Anima al ſuo Creatore Franceſco Caruſiello di Caſtello, travagliato da una febbre così peſtilenziale, che per avviſo de'Medici, era baſtevole ad atterrare anche i Sani. Tenuta per vana ogni cura, volle ricevere gli ultimi Sagramenti della Chieſa, ed aggiuſtati i conti di queſta vita, attendeva ſollecitamente agl'intereſſi dell'Anima. Un giorno avendo Iſabella Viſco, ſua moglie, cominciato a piagnerlo come morto; capitò in ſua Caſa F. Aleſſandro, il quale andava limoſinando il pane. Raſciugò le lagrime la buona Donna, e reſa colma di fede, pregò il divoto Religioſo, perche viſitaſſe ſuo Marito, e lo raccomandaſſe a Dio; non ricusò egli di compiacerla, e praticar coll'Infermo gli atti della ſua gran carità. Avvicinoſſi al letto del Moribondo, ed appena l'ebbe toccato ſulla fronte, e nel petto, che gli diſſe: *Franceſco, confida in Dio, nelle cui mani ſtà la vita, e la morte. Non dubitare, perche il male è coſa di nulla; dì mattina ti alzerai, e ſtarai bene*. E già: Gran fatto! nel giorno ſeguente ſvanì la febbre, e colui che a giudizio de' Medici, dovea ſeppellirſi, con iſtupore di tutti, fu veduto libero, e ſano, come mai foſſe ſtato ammalato; rendendo egli, e la moglie divote grazie al divino Liberatore, che per i meriti del ſuo Beato Servo, l'avea richiamato dalla morte alla vita. Altri avvenimenti furono da F. Aleſſandro preveduti, ed avviſati, i quali quando in tempo della Peſte, ſi avverarono, allora era invocato, e venerato, come Uomo, che favellava, ed operava collo ſpirito di Dio.

Eſſendo dagl' Infermi pubblicata la miracoloſa virtù, con

con cui, per interceſſione di F. Aleſſandro, ſi degnava il Signore diſpenſar molte grazie; ciaſcheduno raccomandavaſi a lui, o per liberarſi da qualche morbo, o per isfuggire qualche diſgrazia, che potea diſturbargli la temporale, e ſpirituale quiete. Andò a limoſinare il pane nella Terra di S. Niccolò, e perche era giorno di Feſta, oſſervò nelle pubbliche ſtrade molte danze di Uomini, e Donne: Fermoſſi il Religioſo a quel dolente ſpettacolo, inventato dal Demonio per porre più anime in catena in un ſolo giorno, che non ne guadagna in tutto un'anno; e favellando col ſuo ſerafico zelo, così gli diſſe: *Voi ridete, e con danze, e giuochi vi date buon tempo, e fra poco tempo avrete a piagnere amaramente; dovendo rendere ſtrettiſſimo conto a Dio di tutte coteſte operazioni, e vaneggiamenti*. A tali parole rimaſero quelle Genti ſorpreſe da gran timore, e perche lo veneravano come Santo, ſubito furono diſmeſſi i ſuoni, e tolti gli abbominevoli Balli. Fù il divoto Frate accompagnato da Domenico Montanaro, il quale divotamente ſe gli raccomandò, perche pregaſſe il Signore per lui, a cui riſpoſe, che cercaſſe di vivere in grazia di Dio, acciò lo liberaſſe dalla morte, eſſendo già vicina la Peſte; ſiccome avvenne nel proſſimo Giugno. Licenzioſſi il ſervo di Dio, dovendo girar per la Terra, limoſinando il pane, e'l ſuddetto Domenico Montanaro, a guiſa di attonito, rifletendo alle parole dettegli da F. Aleſſandro, andò alla Caſa di Domenico Buccio, il quale da più meſi veniva travagliato da una gran piaga nel piede, che l'inabilitava ad ogni azzione. Cominciò a raccontare all' Infermo quanto avea udito dal Servo di Dio; il quale nel medeſimo tempo giunſe in detta Caſa per ricevere la limoſina del pane. Gli fù ſubito aperto l'uſcio; e con viva fede fù dal Paziente pregato, acciocchè colle ſue orazioni gl' intercedeſſe dal Signore la Sanità. Confida in Dio, gli riſpoſe il Religioſo; ed oſſervata la piaga, caritativamente la toccò, nettò, e vi applicò un certo unguento, e con maraviglia degli Aſtanti, dopo pochi momenti di tempo, ſvanì la detta piaga, e reſtò eſſo Domenico libero, ed abile a poter cammina-

 re,

re, rendendone copioſe grazie al Divino Liberatore, che per i meriti di F. Aleſſandro, l'avea reſo degno di ricevere una grazia così grande.

Avvanzoſſi il Beato Religioſo a tanta perfezzione, che ſi compiacque il Facitore d'illuſtrare la ſua Santità con molti privilegiati favori. Quindi era, che tutto l'Inferno armavaſi per atterrarlo, e per più anni, così di giorno, come di notte, in varie guiſe fu dal Demonio travagliato, facendogli di continovo una implacabile guerra. Alcune volte in tempo di notte era fortemente legato da'Demonj, i quali con violenti ſtrappate lo tiravano pe'l Dormitorio, e precipitandolo dalle Scale del Convento, lo ſtraſcinavano pe'l Chioſtro, con tanti rumori, urli, e fiere percoſſe, che i Frati ſorpreſi dallo ſpavento, giudicavano, che qualche Legione di Demonj teneſſe aſſediato quel luogo, e ſovvente compaſſionando il maltrattato Fratello, lo piagnevano, come morto; ma fatto giorno l'ammiravano ſano, e bello, come mai aveſſe patito quel male, che può ſupporſi in una ſpietata Carnificina d'Inferno. L'interrogavano i Frati, perche aveſſe di notte così gridato, e lui modeſtamente riſpondeva: Abbiate pazienza, perche così vuol Dio, il quale ſi compiace, che quella brutta Beſtia del noſtro Nemico, mi travagli, e tormenti me povero Peccatore. Mai però fu veduto offeſo in qualche parte del corpo, benche foſſero orribili le percoſſe, e fieriſſimi i modi, con cui l'affliggevano i Demonj, i quali ammirando la ſua coſtanza, colmi di rabbia, inventavano nuove foggie di tormenti; ma ſempre deluſi, e ſcherniti, gli donavano più campo di meritare. Gran fratto! ſe non lottava cogli Angioli, come Giacobbe; cimentavaſi co' Demonj, riportandone tanti trionfi, quante erano le ſortite.

Nell' anno 1656., che fu l'ultimo di ſua vita; era così applicato all'orazione, ed a meditare la Paſſione di Gesù Criſto, che dimenticandoſi di mangiare, ſembrava Uomo dell'altra vita. Baſtava, che udiſſe leggere in Refettorio qualche punto di Amor di Dio, o di carità col Proſſimo, che di tratto, elevavaſi col corpo in Aria alla preſenza de' Religioſi,

gioſi, e ſe gli reſe cotanto familiare queſto ſegnalato prodigio, che anche i Secolari favellandogli di Carità, o reſtava a guiſa di morto, o col corpo ſi alzava miracoloſamente da Terra, con tanta divozione de'Spettatori, che pubblicamente l'acclamavano come Santo.

Nello ſteſſo anno 1656. nel primo giorno di Luglio, vigilia della Viſita fatta da Noſtra Signora a Liſabetta; leggendoſi in Refettorio del modo di amare Dio, e'l proſſimo; ſi degnò il Dator delle Grazie onorare la Santità del ſuo Servo, con un Ratto così magnifico, che ſi elevò col corpo fino alla volta del Refettorio, cogli occhi aperti, con una mano unita al petto, e coll' altra in forma di Orante, e per lo ſpazio di due ore continove alla preſenza de' Religioſi, e Secolari, durò il nobile godimento della ſua Anima, e de' ſpettatori, che ammiravano i portenti della Divina Grazia per illuſtrare i meriti de' ſuoi Favoriti. Fu chiamato dal Padre Guardiano, il quale così parlò a'Frati nel mentre durava tale Prodigio: *Cariſſimi Fratelli, vedete quanto merita chi ſerve a Dio, e vi ſupplico a ringraziare umilmente quel Signore, che ci fa degni di tanti favori*, e poi rivolto a Fra Aleſſandro, diſſe: *F. Aleſſandro, io ti comando per Santa Ubbidienza, che cali a Terra*. O grande Iddio! Udita, che ebbe la voce del Superiore; laſciò il Paradiſo, e ſi reſtituì al ſuo luogo, col volto così infiammato, che parea di fuoco, e nel medeſimo giorno s' infermò gravemente, con ſegni di Pleuritide, e già creſcendo il morbo, con rimoſtranze di vero Servo di Dio, con ſegni di ſingolar Santità, dopo 6. giorni d'infermità, in cui colla ſua ammirabile pazienza, e coſtante raſſegnamento al Signore, fe paleſe la ſua eroica perfezzione, laſciò queſta ſpoglia mortale, e volò la ſua Beata Anima a ricevere dal Divino Rimuneratore la ſtola dell' Immortalità.

La notte precedente alla ſua feliciſſima morte, quaſi aveſſe già cominciato a guſtare la Gloria de'Beati, la conſumò tntta in una dolciſſima Eſtaſi, che ſebbene appariſſe defunto, ſi avvidero i Religioſi, ivi aſſiſtenti, che la ſua Anima occu-

occupavaſi in familiari colloquj col ſuo Creatore . Reſo curioſo il P. Guardiano d'inveſtigare quella miracoloſa quiete; lo chiamò a piena voce , e gli comandò , che favellaſſe co' Frati . All'imperio di quella voce, la quale fu ſempre da Fra Aleſſandro a guiſa di oracolo venerata ; per conteſtare la ſua puntualiſſima Ubbidienza ſino alla morte , laſciò per così dire , quel celeſte trattenimento, in cui ſe gli offeriva un Paradiſo di Godimenti , ed umilmente ſi raſſegnò a' comandi del Superiore : Ma fu così grande la violenza fattagli dall'ardentiſſimo fuoco di carità ; che ſe non gli ſi ſpezzò una coſta, come avvenne al glorioſiſſimo S.Filippo Neri , in ſegno , che era troppo anguſto il ſuo petto per dar ricetto a quel ſommo Amore , che vi albergava ; fu il Beato Religioſo ſorpreſo da un calore così vehemente , che parea , ſe gli bruciaſſero le viſcere , ed aveſſe una Fornace acceſa nel corpo . Da ciò preſe motivo di paleſare a' Frati , che fra poche ore dovea conſignar l'Anima al Facitore ; e già fortificato cogli ultimi Sagramenti della Chieſa , con parole di tenero amore , ſupplicando la Divina Clemenza , perche aveſſe di lui miſericordia ; dicendo, *Gesù; Vita dell' Anima mia*, dolcemente riposò nel Signore nella ſteſſa ora da lui predetta . Morì nel ſuddetto Convento di S.Spirito della Terra di Caſtello della Baronia ; ſituato nel diſtretto dell' Acquara , in età di anni quaſi 60. a dì 6. di Luglio dell'anno 1656.

Nel medeſimo tempo , che quella Beata Anima ſi partì ricca di meriti da queſta valle di lagrime , ed entrò trionfante nella Celeſte Geruſalemme ; ſiccome dalla bontà della ſua vita, ſi può piamente ſperare ; ſi videro nella Chieſa, e Convento affollate le Genti , che a gran fatica, e non ſenza grave travaglio de'Religioſi, fu difeſo quel venerabile corpo dall'indiſcreta divozione de' Popoli ; imperciocchè tutti gli Abitatori di Caſtello, di S. Niccolò , e delle altre Terre vicine , aſſediarono, per così dire , la Chieſa , pretendendo in tal guiſa guadagnar qualche coſa uſata dal Servo di Dio, e tenerla come inſigne Reliquia : ed in fatti , gli tagliarono quaſi tutti i capelli , e gli fecero l'Abito in mille pezzi . Nello ſteſſo gior-

no

no il Signor Duca di Flumari, D. Trifone de Ponte, insieme colla Signora Duchessa sua moglie D. Antonia della Marra, con due suoi figli, D.Giambattista, e D. Filippo, e con tutto il Ceto Civile di detta Terra di Castello, e di S.Niccolò, andò alla suddetta Chiesa, e colla sua presenza pose qualche quiete al tumulto della divota Gente per toccare, baciare, e venerare quel Sagro Corpo. Avendo i Frati celebrato il Funerale, non gli riuscì di poterlo seppellire, tanta era grande la folla de' Popoli, che a piena voce con lagrime, ed applausi, chi cercava grazie, chi implorava la sua intercessione, e chi encomiava la sua mirabile Santità.

La sera dello stesso giorno si portò alla suddetta Chiesa Monsignor D. Donato Paschasio Vescovo di Trevico, accompagnato da quasi tutto il suo Clero, e con religiosa pietà, e grandissima edificazione de' Popoli, baciò i piedi del defunto Servo di Dio; ed ordinò, che non si seppellisse sino al giorno seguente, in cui colla assistenza de' Reverendi Cleri di Castello, di S.Niccolò, e di altre vicine Terre, fu celebrato un magnifico Funerale, al quale furono divotamente presenti anche i suddetti Signori de Ponte. Ma quando fu tempo di seppellire quel Beato Cadavero; benche i detti Signori D.Giambattista, e D. Filippo de Ponte, in tutte le maniere cercassero, che fosse collocato in un luogo particolare della Chiesa, non volle affatto condiscendere il Padre Lorenzo di Santo Buono, allora Guardiano di quel Convento; ma solamente, dopo molte istanze, e contrasti, si contentò, che si fabbricasse celeramente una Cassa, dove fu riposto, e seppellito nella commune seppultura de' Frati.

Circa l'anno 1650. nella medesima seppoltura era stato in un' altra Cassa riposto il corpo di F. Gianandrea di Palma, di cui nel precedente Capo si è discritta la vita; onde acciò il Tempo non praticasse le solite sue rapine, e confondesse i Cadaveri, fu giudicato confacevole porre un mattone, o fosse un pezzo di Creta cotta, di sotto al capo di F. Alessandro, per segno di poterlo riconoscere, e distinguere dall' altro Servo di Dio, ivi seppellito. E questa fu tutta l' indu-

stria

stria del Superiore, e Religiosi di quei tempi, i quali non badando a quello dovea, e potea avvenire, non curavano di eternar le memorie; e già un semplice Mattone fu il monumento del Beato Religioso.

Molte divote Persone, per i meriti, ed intercessione di F. Alessandro, conseguirono da Dio moltissimi beneficj, ma per inavvedutezza di chi non seppe rigistrarli, non abbiamo la consolazione di raccontarli. Quanto si è narrato, si è ricavato dall' antiche scritture, giurati Attestati *(a)*, e dallo Processo della sua vita *(b)*.



CAP.

(a) *Protoc. di Not. Cel. di Castello.*
(b) *Arch. del SS. Salv. di Luc.*

CAP. XIV.

Delle Ven. Religiose Riformate Suor Maria Grazia Bassani, e Suor Cristina Fiadone, Monache di S. Chiara del Vasto.

FU un vivo splendore di Religiosa Osservanza, che ha eternate le glorie del Monistero di S.Chiara del Vasto, la virtuosissima vita di Suor Maria Grazia Bassani; la quale come vera sposa di Gesù Cristo, non sapea allontanarsi dalla Chiesa, dove per più ore del giorno, e della notte occupavasi in orazione, e meditazione della Passione del suo Divino Sposo, e Salvadore; a di cui esempio fu così povera, così umile, e così caritativa coll'Inferme, che in lei ammiravasi fermata tutta la Religiosa Perfezzione. Osservava con tanto rigore il silenzio, che appena udivasi favellare. Carrica di virtù, e di meriti, con manifesti indizj di Santità, munita di tutti i Sagramenti della Santa Chiesa, volò la sua beata Anima al Cielo a 29. di Maggio dell'anno 1656.

In opinione di Santa Religiosa, terminò il corso di questa vita mortale la Ven. Serva di Dio Suor Cristina Fiadone, la quale lasciò eterni attestati della sua mirabile vita. Avendo fermamente determinato di servire a Dio nel Monistero di S.Chiara del Vasto; ed osservando chiusa ogni strada, e tolto ogni mezzo per mettere in esecuzione il suo Santo proponimento; con una virile costanza fuggì dalla casa Paterna, e con una nobile destrezza si rinchiuse nel suddetto Monistero (*a*).

Cominciarono i Parenti con tanto strepito a perseguitarla, che Monsignor Arcivescovo di Chieti, e tutte quelle Persone, da cui Cristina sperava ajuto, e patrocinio alle sue sante brame, si posero dalla parte de'suoi Congiunti, opponendosi fortemente al pio disiderio della divota Donzella.

Ma il sommo Provveditore togliendo ogni intoppo, che

(a) *Mem. del Monist. del Vasto.*

attraverſava il buono eſito dell' Impreſa, ad un tratto ſvanì il turbine, e Criſtina, dopo aver con intrepido coraggio tollerato molti incapibili affronti, fu aſcritta al numero delle Religioſe del ſuddetto Moniſtero; dove ſi diede a tanta penitenza, ed all'eſercizio di tante virtù, che riuſcì ſpecchio di Perfezzione, e ritratto di Santità. Si compiacque il Signore per ingrandire il ſuo merito, rivelarle il vicino flagello della Peſte, e che la Città del Vaſto ſarebbe ſtata preſervata dal contagioſo malore; ſiccome ella manifeſtò al ſuo Confeſſore, ed altre Religioſe. Ricevuti i Sagramenti della Chieſa, con indicibile raſſegnamento a Dio, volò al godimento de'beni eterni a 22. di Novembre dell'anno 1656.

C A P. XV.

Vita del Ven. Padre Fra Arcangiolo di Bergamo Sacerdote Riformato.

COme, e quando il Servo di Dio F. Arcangiolo di Bergamo ſiaſi fatto Religioſo, o dalla Lombardia foſſe venuto in queſta Provincia di S. Angiolo, non vi è certa notizia: Quindi altra contezza non abbiamo della ſua vita; ſe non quella pubblicata dagli antichi Religioſi, che furono ſpettatori delle ſue ſante operazioni; eſſendovi accertata tradizione, che foſſe di tanta perfezzione, ed ornato di tanta Santità, che le ſue parole erano da'Frati, e Secolari venerate a guiſa di Oracoli *(a)*. Dagli antichi monumenti della Provincia ſi ricava, che fu Religioſo dotato di tanto ſerafico zelo, che praticava ogni induſtria, ed impegnava tutta la coſtanza del ſuo ſpirito in mantenimento della Regolare Oſſervanza.

Pe'l corſo di più anni fu da' Superiori eletto Maeſtro de' Novizzi, Ufficio da lui eſercitato con tanta bontà di vita, che addottrinò più Giovani nel ſervigio di Dio, colla ſcorta della continova orazione, ed altiſſima contemplazione delle coſe

(a) *Archiv. del SS. Salv. di Luc.*

cose del Cielo, che perciò stomacati delle vane apparenze di questo Secolo, si segnalarono nel mantenimento della Povertà, dell' Umiltà, e di tùtte l'altre religiose virtù, le quali praticavansi con tanta puntualità del Beato F. Arcangiolo, che sembrava un di quei primi Serafici Eroi, in cui ammiravasi ravvivato lo spirito del Padre S. Francesco. Un de' Novizzi, che si ammaestrò cogl'insegnamenti di sì ottimo Religioso, fu F. Umile di Guglionesi, il quale imitò così bene la vita del suo Maestro, che riuscì esemplare di Santità di quel Secolo. Da questo gran Servo del Signore, dopo la morte di F. Arcangiolo, furono accertati i Religiosi di quel tempo, della incapibile penitenza, con cui il suo Beato Maestro infrenava la carne, acciò non mettesse in catena lo spirito.

Univa così bene l'orazione colla rigorosa astinenza, che dimezzando il giorno, e la notte, consumava 12. ore in orare, e contemplare i Misteri del nostro Riscatto, e nell'altre 12. ore occupavasi in opere di pietà, in celebrar la Santa Messa, in recitare i Divini Officj, dare qualche riposo al corpo sulle dure Tavole, e prendere qualche poco di cibo, ma con tanta scarsezza, che più tosto stimolava la fame, che rendea soddisfatte le brame del Corpo. Avea in tanto abborrimento il mangiar carne, e la giudicava cotanto perniciosa al Religioso, che divisando con Frati, corrispondenti al suo spirito, del modo di vincere il Demonio, e vivere in confederazione col Cielo, protestava, che l' astinenza era l'unico mezzo per ottenere l'intento; essendo pur troppo vero, che col ventre pieno di carne, e vino, riesce assai malagevole sollevar la mente a Dio, e non restar preda de'nostri Avversarj.

Avea in tanta venerazione la Povertà professata, che l'intitolava fondamento della Religione, e regola di ben vivere al Religioso. Camminò sempre scalzo, e benche fosse vecchio, e travagliato da dolori di viscere, e di podagra, non volle usare, se non che i zoccoli, e vestì pe'l corso di 20. anni un'Abito lacero, e così rattoppato, che eppena vi appariva qualche picciola parte di panno senza un pezzo di cencio, o altro vile risarcimento. Fu così magnifica la sua

umiltà, che riputandoſi pe'l più inutile Frate del Convento, vergognavaſi di comparire alla preſenza de' Secolari, nè mai fu poſſibile indurlo a ricevere qualche dignità; proteſtando a chi gli proponeva qualche Ufficio, o la Guardiania del Convento di S. Onofrio del Vaſto, che trovavaſi grande intoppo per accertare la ſalvezza di un ſuddito, ma è troppo ſpaventevole la difficoltà per ſalvarſi un Superiore; replicando ſovvente quello eſempio riferito da Criſto nel Vangelo, che è più facile dar l'ingreſſo ad un Camello pe'l forame di un Aco, che un Ricco poſſa entrare nel Regno de' Cieli; e poi conchiudeva, che a guiſa de' Ricchi ſono i Superiori, perche ſe quelli devono tenere aperte le viſcere del compatimento in ſollievo de' Poveri; altramente come Rei di ladronecci fatti a Dio, ſaranno condennati alla morte eterna; così i Superiori debbonſi medeſimare con ſudditi, e per virtù di carità, renderli ſantificati, e perfetti, eſſendo troppo orribile la minaccia fatta dal Giudice eterno a coloro, che in vece di cuſtodire le ſue pecorelle, colle loro prave operazioni, le laſciano correre in bocca al Lupo, che è il Demonio.

Finalmente reſo ſpecchio di Perfezzione, invecchiato nel poſſedimento delle virtù, conſumato più dalla penitenza, che dagli anni, ricco di meriti, con pubblica nota di gran mantenitore del Regolare Iſtituto, in età quaſi decrepita, felicemente riposò nel Signore, dal quale piamente ſperiamo, che foſſe coronato di gloria in premio delle ſue eroiche azzioni. Prima di rendere l'anima al ſuo Creatore, come prevedeſſe; che già avvicinavaſi l'ora della ſua morte, o gli foſſe per divina virtù rivelata, volle ricevere gli ultimi Sagramenti della Chieſa, ed avendo colle ginocchia a terra ricevuta la Sagra Communione, pregò i Frati a raccomandarlo a Dio, riponendo tutte le ſue ſperanze nell'efficacia delle loro orazioni per eſiggere dalla Divina Clemenza un'amplo indulto delle ſue colpe. Morì nel ſuddetto Convento di S.Onofrio del Vaſto a dì 6. di Febbrajo dell' anno 1657., e fu ſeppellito nella commune ſeppoltura de' Frati.

Dopo un Luſtro della beata ſua morte, dovendoſi ſep-

si seppellire un'altro Religioso defunto, fu ravvisato il suo Beato Cadavero incorrotto, bello, e palpabile, come ancora fosse vivente. Cogli altri Frati, ivi presenti, vi era ancora il suddetto F. Umile di Guglionesi, il quale riconoscendo il suo venerando Maestro, e come assai pratico, e bene inteso della sua Santissima Vita, usò tutta la forza per togliergli un'unghia dal dito della mano; ma riuscendogli vana l'impresa, restò quel Beato Corpo colla mano, e braccio elevato, nella medesima guisa, in cui da F. Umile fu tirato, insinuando non mediocre maraviglia, terrore, e divozione a quanti furono spettatori di tale prodigio. Dopo il corso di più anni, unitamente con altri corpi di Santi Religiosi, fu dalla detta seppoltura anche tolto quello del Beato F. Arcangiolo, e riposto nel pavimento nella parte del Vangelo dell' Altare Maggiore di detta Chiesa *(a)*.

C A P. XVI.

Vita del Servo di Dio Fra Filippo di Casalanguida Laico Riformato.

UNo de i più celebri Eroi, che colla santità della vita han fatto rifiorire l' antico zelo della Riforma in questa Provincia, fu Fra Filippo di Casalanguida, il quale benchè fosse stato l'idea della perfezzione, e si a noi rimasta una certa tradizione delle sue Santissime operazioni; solamente possiamo di certo affermare quello; che alla rinfusa rapportano i Monumenti della Provincia *(a)*. Nacque F. Filippo in Casalanguida, Terra del Serenissimo Dominio del Signor Marchese del Vasto, Diocesi di Chieti. Fu semplice Frate Laico, ma dotato di tutte quelle virtù, che additano un Religioso sommamente perfetto.

Fu da'Superiori applicato a filar la Lana, ed a tessere i Panni per vestire i Frati; mestiere esercitato da F. Filippo con tanta umiltà, con tanta mansuetudine, che nello stesso tem-

(a) *Arch. del SS. Salv. di Luc.*

tempo lavorava, e col suo esempio addottrinava i Compagni a seguitare i vestigj del Nazzareno. Per qualsivoglia ingiuria fattagli, mai rispose con qualche risentimento, ma, o a guisa di un Personaggio di marmo, affatto non favellava, o se la necessità l'obbligava a parlare, erano le sue parole così umili, e proferite con tanta modestia, che insinuava rassegnamento, e venerazione a quanti l'udivano. Univa così bene l'Umiltà colla pazienza, che gli obbrobrj, gli affronti erano da lui ricevuti, come singolarissimi onori; affermando, che la tolleranza era un tesoro in questa vita, ed una Beatitudine per tutta l'Eternità.

Si rese tanto magnifico nella penitenza, che per favellare in ristretto, basta dire, che a suoi giorni, benche vi fossero ottimi, e perfettissimi Religiosi, non vi fu chi lo superasse, o imitasse il suo rigoroso modo di vivere. Sembrava, che in lui fosse ravvivato lo spirito del gran Penitente S. Pietro di Alcantara, tanto erano lunghe le Vigilie, continove le discipline, irremisibili i digiuni. Praticava tanta severità col suo corpo, che trattandolo come Reo di più misfatti, lo flagellava due volte in ogni notte, fino allo spargimento del sangue. Rappresentava il ritratto dell'Astinenza, tanto era parco nel vitto, contando più settimane in cui banchettava con un moffito tozzo di pane, o diliziavasi con pochi legumi, da lui preparati per sovvenimento de' Poveri. In somma consumato da tante asprissime penitenze, degnossi il Facitore, per accrescere il suo merito, di farlo travagliare da un penoso morbo, appellato da' Fisici, Cardialgia, ed in fatti, ammirossi così costante in detta sua infermità, che ben dava ad intendere, quanto lo favoriva la Grazia. Finalmente volendo il Signore illustrare la Santità del suo Servo, gli rivelò il giorno, e l'ora della sua morte; siccome egli stesso con profetico spirito avvisò a' Frati, quando conoscendo per Divina Virtù, già avvicinato il giorno prescritto al Pellegrinaggio di questa Terra, volle ricevere il Santissimo Sagramento della Eucaristia con atti così fini di amore, che ciascheduno de' circostanti ben si avvide, che la sua Beata Anima cominciava a partecipar quella gloria, che è il patrimonio de' Santi.

La

La sera de' 9. di Febbrajo, cercò l' estrema Unzione, e la mattina seguente, con gran rammarico de' Frati per una perdita così notabile, e con gran consolazione de' medesimi, i quali accertatamente speravano, che fosse ascritto alla Cittadinanza del Cielo; lasciando pubblica fama della sua Santissima Vita, consignò l'Anima al suo Creatore.

Morì nel Convento di S. Onofrio del Vasto a dì 10. di Febbrajo dell' anno 1659., e fu seppellito nella commune seppoltura de' Frati.

C A P. XVII.

Vita del Beato Servo di Dio F. Pacifico di Castiglione Laico Riformato.

IL Dator di ogni bene, che di continovo ha illustrata questa Provincia con Uomini di singolarissimo merito, par che, ad un certo modo di favellare, non potea donarle Personaggio di più magnifica Santità, che il Beato Religioso Fra Pacifico, il quale mantenesse sempre viva la sua antica Regolare Osservanza, e colla bontà della vita, e singolarità de' Miracoli, lasciasse a questa Santa Riforma un'eterno Retaggio di Gloria.

Nacque F. Pacifico in Castiglione del Principe, Terra così appellata in Abruzzo, situata nella Diocesi di Trivento, alle vicinanze dell' antica Aquilonia *(a)*. Non vantò illustri natali, ma conobbe la sua Discendenza da umili, e divoti Genitori; i quali benche fossero applicati alle fatiche della Campagna, mai dismetteano gli esercizj di pietà, in cui allevarono il loro figliuolo; il quale nel Battesimo fu chiamato col nome di Giovanni, e fu educato con tanta cura, perche apprendesse da fanciullo servire a Dio, che avendo imbevuta la divozione col latte, appena lasciò le fascie, che cominciò a comparire con una certa maturità di senno, più tosto communicatogli dalla Grazia, che dalla Natura.

Cresce-

(a) *Proces. della Vita di F. Pacifico.*

Creſceva lo grazioſo puttino, il quale ſebbene foſſe di baſſi natali, era così bello di viſo, e dotato di fattezze sì nobili, che obbligava chi lo mirava a venerarlo come un' Angiolo veſtito di carne; ed in fatti, eſsendo fanciullo in vece di diliziarſi con quei traſtulli, che beano l' età puerile, abborriva ogni giuoco, fuggiva ogni divertimento, ed a guiſa di Uomo divoto, ed accorto, ſi dilettava di tutti quei trattenimenti, che giovano alla ſalvezza dell' Anima. Appena Giovanni contava quattro anni di età, che dal Padre era ſovvente portato alla Campagna, ed ivi mentre faticava per procacciarſi il vitto, inſegnava al figlio i dogmi di noſtra Fede, facendogli ſpeſſe fiate recitare l' Orazione Domenicale, l'Ave Maria, e'l Credo; ma conoſcendo l'ottima indole del Fanciullo, raccomandollo al Curato di detta Terra, il quale ammirando in Giovanni una capacità, che ſembrava miracoloſa, con ſuo particolar piacere, l' addottrinò ne' miſterj della noſtra Redenzione, ed appreſe così bene la Dottrina Criſtiana, che camminando per le Campagne, andando alla Chieſa, o girando per le ſtrade della Terra, dolcemente cantava quanto gli avea inſinuato il Maeſtro; reſtandone tanto edificati, ed ammirati gli Abitatori di Caſtiglione, che diviſavano di lui, come di Perſonaggio di gran talento.

Speſſe volte, congregando un buon numero di Fanciulli, ſuoi coetanei, formando una Croce di canna, ordinava una divota Proceſſione, ed egli portando la Croce, e precedendo gli altri, girava con bell' ordine per le Piazze di detta Terra, e con aggiuſtata armonia cantava tutte quelle coſe ſpirituali, che gli erano ſtate inſegnate, e gli altri Fanciulli replicavano le ſteſſe parole con sì bel garbo, che affollavanſi le Genti per vedere, ed ammirare quella innocente compagnia, iſtituita dalla divozione di un Figliuolo, il quale in tutte le ſue azzioni operava da Uomo di ſenno.

Contava già otto anni di età, ed ammiravaſi dotato di una gravità sì nobile, che di lui fabbricavanſi fermi concetti di glorioſi progreſſi. Mai fu oſſervato ridere, ma ſpeſſe fiate piagnere, ſtimolato da qualche divota azzione, o da tenero compatimento, udendo, o mirando le miſerie, e le

pia-

ghe de'Poverelli . Gran portento ! Quei nobili Eroi, che han da servire in Corte del Rè Sourano , nascono impastati di divozione , e si allevano in braccio alla Santità ; così Giovanni , perche dovea nella Reggia de' Beati corteggiare il Rè della Gloria ; nacque a guisa di Isacco, a cui la Provvidenza servì per Balia , se pure non vogliamo affermare , che a somiglianza di Giacobbe , lo costituì la Divina Grazia , fin dalle fascie , meritevole del carattere di Familiare della Divinità . Quindi era , che meritava nelle sue divote operazioni, ed ancora la sua età non era capace di merito . Che bel vedere! Un tenero Fanciullo , vivere da Anacoreta . Contento di un tozzo di pane, segnalavasi nell'astinenza , ed ancora non conoscea cosa fosse digiuno . Quando avvicinavasi l'ora di riposare , prima di andare a letto , colle ginocchia a terra divotamente recitava il Pater Noster , l'Ave Maria , gli articoli della Fede , ed offeriva altre suppliche a Dio , siccome gli era stato insegnato . Tosto, che isvegliavasi , per timore, che di nuovo non restasse sorpreso dal sonno , segnavasi più volte col segno della Santa Croce , e cominciava a ripetere le stesse Orazioni , recitate la Sera . All'apparir del giorno usciva di letto , ed unitamente col Padre , ringraziava il Facitore de'ricevuti favori , e portato à mano dal Genitore , andava alla Chiesa , dove con tutto ossequio inginocchiato , colle mani unite al petto , con una veneranda modestia , adorava il Divinissimo , ed umilmente supplicava l'Altissimo, perche si degnasse assistergli colla sua Santissima Grazia ; acciocchè in quel giorno non commettesse qualche fallo , che fosse bastevole a costituirlo Reo di sua Divina Maestà ; dopo ascoltava attentamente la Santa Messa , e questo era il continovo suo esercizio in tutti i giorni feriali ; perche ne'giorni di Festa con mirabile divozione tratteneasi per più ore in un cantone della Ciesa , e colle pupille pregne di lagrime , umiliavasi a' piedi del Confessore, più tosto palesando la sua innocenza, che quelle colpe , di cui non era capace . Udiva più Messe, e continovava la sua orazione fin' alla Messa Solenne , alla quale non mancò mai d'intervenire , benche le strade si rendessero impraticabili per la gran copia delle Nevi ; ne mai

lasciava di ascoltar la parola di Dio, quando, o in tempo di Quaresima, o per altra Festività, ed in onore di qualche Santo, si predicava. Terminata la Messa solenne, tornava a Casa, e con aspetto giocondo, contento di un pezzetto di pane, o di qualche minestra rozzamente condita, e di un bicchier di acqua, la quale sempre scarsamente bevette, abborrendo il vino, come veleno dell' Anima, subito ritornava alla Chiesa, ed ivi dimorava fino al far della notte; se pure non gli era da' Genitori altramente ordinato. In somma se la madre, o altri bramavano di rinvenirlo, senza girar per altri luoghi, bastava, che lo chiamassero nella Chiesa; perche ivi, quando dal Genitore non era condotto alla Campagna, facea il suo domicilio.

Avvanzavasi Giovanni nella età, e coll' accrescimento degli anni, cresceva anche in lui la divozione; rendendosi alla presenza di Dio, alla vista degli Uomini, spettacolo di Virtù. Ciascheduno lo venerava come Uomo caro a Dio, ed istimava le sue parole, come oracoli di gran Santo. Menava una vita così lontana dagli affari del Mondo, che dava ad intendere, che tutta la sua conversazione era nel Cielo. Consumava i giorni nella Campagna, e quando non era tempo di fatica, usciva di casa, ed andava alla Chiesa. Alcune volte il Sagristano attediato dalla lunga dimora, che Giovanni facea in Chiesa, sovvente lo sgridava, perche andasse via, dovendo chiuder le Porte, e Giovanni, o senza replicar parola sortiva dal Tempio, o umilmente lo supplicava a non recargli molestia; imperciocchè lui sarebbe stato il Portinajo, e'l Custode della Chiesa. Altre fiate interrogato da più Persone cosa facesse tanto tempo in Chiesa? Con bel garbo, argutamente rispondeva: *Dimoro nella mia Casa, perche il Tempio è Casa di Dio*. Era così grande la riverenza; e così umile l'ossequio, che protestava alla Chiesa, che rubava il tempo per ispazzarla; avendo tutta la cura di toglierne ogni immondezza, acciò fosse venerata come Casa di Dio.

Avea tanta compassione de'Poveri, che se a simiglianza di Abramo, per la povertà di sua Casa, non potea renderla

derla albergo de'miserabili, gli recava sulle proprie spalle le legna; e conoscendosi incapace a poterli sovvenire; essendo ancor egli Povero; si affratellava così teneramente a' medesimi, che con una incapibile destrezza di favellare, dolcemente se gli offeriva a servire in opere manuali; ed in fatti, andava ad attinger l'acqua dal Pozzo, accendeva il fuoco, gli fasciava le piaghe, e toglieva dalla lor lacera veste, e dal capo ogni sporchezza.

Da Fanciullo addottrinato cogli oracoli del Santo Giobbe, che la nostra vita sii una continova guerra sopra la Terra, e fatto già Giovanetto, avvedendosi degl' inganni de' Nostri Avversarj, pose in confederazione la mente colle pupille, acciò dove diliziavasi colla mente, ivi fissasse i suoi guardi. Mai fermò gli occhi in faccia di Donne, praticando la stessa santa cautela, quando dovea favellare colla propria Madre; ma solamente alzava gli occhi, quando dovea spiegare i suoi umili voti a Gesù Cristo, ed alla nostra Divina Signora. Fuggiva con tanta costanza la conversazione delle Femmine, che per qualsivoglia occasione, non solamente nelle Case, nella Campagna, ne'Vigneti, ma altresì nelle Chiese si allontanava da esse, come dalla vista di attossicato Serpente. Più volte i Parenti, o altri Amici, anzi le stesse Donne gli dicevano, cosa è! che vedi il Demonio? E Giovanni subito rispondeva, *più del Demonio è la Donna, perche quegli ci spaventa, e questa colle lusinghe ci uccide*. In tempo delle Vendemmie, o di altri lavori, quando trovavansi a faticare anche le Donne, o per altro affare erano ivi presenti; Giovanni seguitando il suo lavoro separatamente da tutti gli altri, contentavasi di faticare per tutto il giorno, senza gustar cibo di sorta alcuna, che chiedere il pane alle Donne, o mangiare unitamente cogli altri in presenza di esse; anzi tal volta se ne affrontavano sì fortemente alcune giovanette, che dispettose, e sdegnate, appostatamente non si partivano, per farlo restare affatto digiuno; ma egli tollerando ogni obbrobrio, senza punto cedere alla fatica, in vece di reficiare il corpo, cibava l'Anima, cantando alcuni divotissimi Madrigali in onore di Gesù Cristo, e della Reina de' Cieli, Maria.

Non potendo il Demonio più tollerare l'aggiustato modo di vivere del divoto Garzone, cominciò a tessergli inganni, e tradimenti così possenti, che erano bastevoli a far crollare i più forti Colossi delle Virtù. Un giorno uscì Giovanni di Casa, e seco menando l'Asina, si portò al vicino Bosco, per carricarla di legna, e già mentre nella parte più intricata del Bosco, era tutto applicato a recidere alcuni grossi tronchi di Quercia; il Demonio, che sempre fa la sentinella per porre qualche Anima in catena, gli tese il laccio più spaventevole, che abbi inventato l'Inferno. Stimolò due Donne, giovani, e vistose, acciò seguitassero le pedate del divoto Garzone, e l'accese nel cuore tanto impuro amore, che baldanzose correvano per la Selva, così divisando: Noi trovaremo Giovanni, il quale in questo luogo celato, non sarà, siccome al solito, vergonoso: praticaremo tutte le maniere per indurlo al nostro compiacimento, e sii questo il nostro patto, chi di noi sarà prima conosciuta da lui, lo dovrà pretendere per marito, e l'altra in caso di ripugnanza, alla presenza del Governadore servirà a testimoniare l'usata violenza per provare il misfatto. Con questo diabolico accordamento, acciecate dal Demonio, nulla badando alla insussistenza del concertato patto; dimenticate dello proprio onore, della stima de'Parenti, del Paradiso, e di Dio; si presentarono al Giovanetto, con tutti que' vezzi, e tratti, che può communicare il Diavolo a chi studia di togliere le prede più care, che abbi Cristo. Ma che! Tosto che Giovanni udì le voci di quelle ingannatrici Sirene, senza dar tempo al tempo, acciò non gli si facessero più da vicino; qual'altro Ebreo Giuseppe; prevedendo, che era troppo malagevole mantenere la pudicizia in braccio di bella Donna, lasciò l'Asina, la scure, e la cappa, e si diede così furiosamente a fuggire, che se scappava dalle fauci di qualche orribile Drago, non potea patire tanta violenza nel correre, per timore di cadere nelle mani di quelle Armide, le quali rimaste fredde, e confuse, ritornarono piene di rabbia, e scorno in Casa, senza esser affatto guardate da colui, che giudicavano strignere frà le braccia; Nobil portento! Più costante Giovanni di

Giu-

Giuseppe; perche non aspettò, che la Donna gli togliesse la Cappa , ne volle ascoltare l' attossicate parole, con cui potea avelenarsi la sua anima; ma di tratto si diede alla fuga, bene accertato, che nella pugna della Castità, solamente vince, chi fugge.

Non si fermò Giovanni; ma per lo spazio di più ore, girò quasi tutta quella folta boscaglia, ed insinuandosi in una parte assai forte del Bosco, considerando il luogo atto a tenerlo celato, ivi dimorò per due giorni, e due notti continove, senza prendere cibo alcuno, anzi con evidente rischio di farsi pasto dell' affamate Fiere, di cui abbonda il Paese. Ma chi può mai capire, quanto si affliggessero i suoi Parenti! i quali veggendo avvicinata la notte, e'l figlio non compariva, pativano quelle angustie, che sono corrispondenti all'amore de'Genitori, che teneramente amano, ed amano un Figlio di segnalata bontà. Praticarono tutte le diligenze per averne qualche notizia, ma sebbene trovavano chi l'avea veduto, non poteano saper la cagione del suo insolito trattenimento. Già avvanzossi la notte, e Giovanni non tornò a Casa, e recò incapibil cordoglio a' suoi Congiunti, i quali tenendo la mente travagliata da più sospetti, accompagnavano l'ore con i sospiri. Pure alla fine considerando la buona vita del figlio, si toglievano il timore di qualche cattivo avvenimento, e giudicandolo trattenuto in compagnia de' custodi degli Armenti, rasciugavano le lagrime, e concedeano qualche meta alla doglia. Ma tosto che cominciò a farsi giorno, uscì di casa l'afflitto Padre, e non trovandolo, dove pensava di rinvenirlo, formava rivi di lagrime, e così addolorato, e piagnente girava per ogni parte della Foresta. Gridava il buon vecchio, e ne i luoghi più cupi della Selva, facea dolente Echo il nome di Giovanni, da lui a piena voce chiamato. Quasi già disperato di poterlo più ritrovare, sorpreso da pensamenti assai tristi, vide l'Asina, che disciolta, pascolava vicino ad un corrente Ruscello, circondato di tenerissimo Prato. Di tratto ivi tutto ansante volò, ed osservando indi poco distante la cappa, e la scure; gli corse per le vene un gelo mortale, e credendo il figlio già divorato da qual-

qualche Fiera, rimase immobile, ed incapace a poter piagnere, o favellare. Or volgeva gli occhi alla Cappa, ora all'Asina li girava; e fatto spettacolo, e spettatore dell'ideata Tragedia, aprendo il passo alle lagrime, si mise a gidare a tutta voce: *Giovanni*, *Giovanni mio*, e poi replicava; *già sei morto*. Durò per più ore la dolente rappresentanza; ma alla fine per aver compagni al duolo, prese la cappa, e la scure, e tirando l'Asina verso Castiglione, andava con sospiri, ed interrotte parole celebrando i funerali del figlio, creduto estinto. Ciascuno per istrada lo scongiurava della cagione del suo dolore, ed egli a guisa di Giacobbe, che quando vide la Tonica del suo figliuolo Giuseppe tinta di sangue, inconsolabilmente lo piagnea, come divorato da qualche pessima Fiera; altro non replicava: *ho perduto Giovanni mio, ucciso da qualche arrabbiato Orso*. Giunto a Casa, si moltiplicarono le doglie, si rinovarono i lamenti, e riuscì tal notizia cotanto acerba alla Madre del Giovanetto, che fu tenuta per morta; poicchè al mesto racconto del Marito, subito, fatta come di ghiaccio, cadde di faccia a terra.

Erano già decorsi due giorni, e di Giovanni si favellava come di un morto; ma egli assicurato di aver isfuggita quella imboscata del nemico infernale, si restituì alla Patria, e si presentò a' suoi Genitori, a cui in vece di raccontare quanto gli era avvenuto con quelle Donne, si scusò con bel modo, affermando, che sorpreso da un gran sonno, avea consumato tutto quel tempo in dormire. Parve troppo fredda la scusa, ad ogni modo, perche teneramente l'amavano; il contento di averlo veduto vivo, quando già lo giudicavano estinto, gli tolse la curiosità d'investigar di vantaggio sulla celata dimora fatta nel Bosco.

Seguitava Giovanni a tenere lo stesso suo divoto modo di vivere; ma piucchè mai incapricciate le suddette Donne, tentavano tutte le maniere per esiggere corrispondenza dal Giovane; fomentandole il Demonio a credere, che ridondava a lor sommo obbrobrio, ed era troppo acerba la contumelia, essere ributtate, e sprezzate, come indegne di amore, o dotate di poca bellezza. A tal riflesso, siccome le capitava

va l'occasione di trovarlo in qualche luogo proporzionato, ora l'allettavano colle lusinghe, ora lo carricavano d'ingiurie, e di minaccie, e tal volta con arrabbiati insulti, gli ponevano addosso le mani. Tollerava ogni affronto Giovanni, e con matura prudenza toglieva anche le menome occasioni, le quali sovvente ingigantiscono, e riescono capitali di gran miserie; e perche ben sapea, che la Femmina, se per poco si gradisce, e bastevole a porre a sacco l'Anima; e se abborrita, cade nelle stizze, non sà dare pace a se stessa, senza conseguenze di precipizj, fece un costante proponimento di abbandonar questo Secolo, e servire a Dio in qualche Religione. Più fiate andava seco stesso divisando del modo, dovea tenere per eseguir la sua brama, e prevedendo i grossi impedimenti, che far gli poteano i Genitori; risolvette a simiglianza di Abramo, seguitar le voci di quel Divinissimo Spirito, che sempre batte alla porta dell'Anima, ed abbandonar Patria, e Parenti, e spogliato di ogni affetto di questa Terra, presentarsi al P. Guardiano del Convento di S.Bernardino di Agnone; come già fece. Gran Provvidenza di Dio! Giunto Giovanni in Agnone, ivi trovò il P.Provinciale de'Riformati, a cui palesato il suo divoto disiderio, e da quegli conosciuta la candidezza del suo cuore, subito gli diede l'Abito della Religione, ricevendolo a titolo di Frate Laico, ed accompagnato con altri Religiosi, lo mandò al Convento di S. Onofrio di Casacalenda; dove prese il nome di Fra Pacifico, e con ottimi segni di gran Servo di Dio, fece il suo Noviziato.

Pe'l corso di tutto un'anno, che dimorò in detto Convento di S. Onofrio di Casacalenda, non solo fu specchio di perfezzione agli altri Novizzi, ma altresì riuscì esemplare di religiosa virtù a' Frati vecchi, e dotati di molto spirito. Più volte il P.Guardiano, ammirando in lui una profonda umiltà, una imperturbabile pazienza, ed una amabile mansuetudine, volle sperimentare la sua costanza, imponendogli rigorose penitenze, come Reo di più difetti; ma il divoto Novizio, giudicandosi assai più difettoso di quello era pubblicato, colla fronte serena, si disciplinava in Refettorio, e

con

con una groſſa pietra pendente dal Collo, mangiava in pane, ed acqua colle ginocchia a terra, e dopo con faccia allegra umilmente inginocchiato a'piedi del Superiore, gli chiedea riverentemente perdono, baciando a lui, ed a tutti i Religioſi divotamente i piedi.

Subito, quando gli era fatta qualche ingiuria, o gli era impoſta qualche penitenza; purche dall'Ubbidienza non foſſe ſtato altramente applicato, andava alla Chieſa, e con umile oſſequio proſteſo alla preſenza del Diviniſſimo, rendea copioſe grazie a Dio di tanti favori, che diſpenſava ad una viliſſima Creatura, e ſervo inutile nella ſua Caſa, quale egli ſi riputava: E poi colle braccia aperte in forma di Croce conſumava più di un'ora in meditare gli acerbi patimenti di Gesù Criſto.

Era nemico così giurato dell'ozio, come diſſipatore delle virtù, che non ſapea dar tregua alla fatica, e mai ſeppe cedere alla ſtracchezza: ne gli eceſſivi freddi, quando era troppo rigida la ſtagione, ne il patimento del caldo, in tempo di Eſtate, fu motivo baſtevole a trattenerlo, perche non zappaſſe, o faticaſſe in altra guiſa nell'Orto. Quando gli altri Frati dallo freddo erano trattenuti vicino al fuoco, o dallo troppo calore del Sole erano invitati a pigliare freſco, o nel mezzo dì, ripoſavano nelle proprie ſtanze; ſolamente F. Pacifico col capo ſcoverto, con piedi nudi, eſpoſto al rigor dello freddo, allo travaglio del caldo, o faticava nell' Orto, o orava in Chieſa. Con tali ottimi cominciamenti terminò l'anno del Noviziato, e fatta la ſua ſolenne Profeſſione, cominciò a praticare nuova foggia di vivere, gaſtigando il ſuo corpo con tante aſpriſſime penitenze, che inſinuava compatimento a chi lo mirava, anzi ſe da'Superiori non era il ſuo gran rigor moderato, ſarebbe ſtato uno ſpietato Tiranno di ſe ſteſſo, a ſol fine di tenere indebolita la Carne, perche non pretendeſſe occupare il ſoglio della Ragione.

Reſo illuſtre maeſtro di perfezzione, ammiravaſi uno Scheletro parlante, affatto conſumato dall'aſtinenza, conciofiachè paſſando tutti i giorni in continovo digiuno, vedeaſi affratellato all' incdia. Non ammettea una picciola ricrea-

zione, ne anche in giorno di qualche celebre Festività, anzi quando i Frati faceano qualche pausa alle mortificazioni, allora F. Pacifico mangiava il pane più duro, beveva l' acqua a misura. In tutto il tempo, che fu Religioso, quando non trovavasi infermo, o a qualche opera di carità applicato; un' ora prima del Mattutino si presentava in Chiesa, dove dimorava dalla mezza notte fino all'Aurora in divota orazione, e ferventissima contemplazione de'dolenti Misterj della Sagratissima Passione del Nostro Salvadore: Quasi sempre cominciava le sue orazioni, o terminava le sue divote meditazioni con una rigorosissima disciplina, e con tanto spargimento di sangue, che spesse fiate ne restava bagnata la Terra.

In tutti i Conventi, dove dimorò, in ogni notte visitava tutti gli Altari di quella Chiesa, facendovi divotamente le Sagre Stazioni, pregando ora per i bisogni de' Vivi, ora per suffragio de'Defunti. Dimorando nel Convento di Santa Maria di Vallaspra dell'Atessa; una notte praticando le solite sue stazioni, pigliò molte Teste di Morti, e le collocò una dopo l'altra, ed accesa una candela, postala sù di una di quelle Calvarie, orava in suffragio di quell' Anima, di cui in vita era stata la Testa. Gran fatto! nobile magistero della Divina Grazia! Offerendo all' infinita Clemenza le più divote sue suppliche in suffragio di ciascheduna; quando stava per terminare la sua orazione, quella Testa, che era collocata nel primo luogo, si portava miracolosamente dove stava l'ultima Calvaria, e con mirabile destrezza, ponendosi dopo quella, ricevea di nuovo il suddetto suffragio, e nella medesima guisa operava la seconda, e la terza, fin'all'ultima; onde componeano un circolo senza fine, perche dove dovea terminare, ivi cominciava la funzione, ed in tal guisa si replicavano da F. Pacifico più, e più volte le suppliche in suffragio di ciascuno Defunto. Incapibili arcani del nostro Iddio! In una azzione concorreano più portenti: Il primo, che il Beato Religioso tanto era infiammato di carità, che non avvedeasi del moto delle Teste: Il secondo, che la candela accesa durava per tutta la notte: Terzo, che una Cal-

varia paſſava al luogo dell'altra, per ricevere nuovo ſuffragio: Quarto, che la funzione dilungavaſi per più, e più ore, poicchè mai il giro avea meta; e già nell'Aurora, eſſendo quaſi ora di Prima, molti Religioſi ſoliti a condurſi per tempo in Chieſa, con proprj occhi, oſſervarono il divoto, e miracoloſo ſpettacolo.

Era così magnifica la ſua carità, così inalterabile la ſua pietà verſo i Defunti, che più volte, ſtando F. Pacifico in Chieſa, udivanſi gemiti, e voci dolenti uſcir dalle ſeppolture, ed altre fiate veniva da' Morti col proprio nome chiamato, e'l pietoſo ſervo del Signore, ſubito, o con orazioni vocali, o con divote meditazioni, o rigoroſe diſcipline, pregava per que'Defunti, che l'aveano eletto loro Procuratore appreſſo l'infinita pietà di Dio.

Nello ſteſſo Convento dell'Ateſſa, un giorno zappando nell'Orto, e propriamente nella parte deſtra della Chieſa, verſo Aquilone, udì una voce aſſai flebile, e piagnente, che apertamente chiamavalo con queſte parole: *F. Pacifico ajutami, abbi pietà di me*. Reſo attonito il buono Religioſo; di tratto laſciò la zappa, ed andò con tutta fretta alla Chieſa, dove per tutte le diligenze, che praticaſſe, non rinvenì Uomo alcuno, ma ſolamente una Teſta di morto, tutta tremante. Fattoſi animo F. Pacifico, ſi avvicinò a quel Teſchio, dicendogli coſa cercaſſe? O ſtupore! umilmente riſpoſe: *F. Pacifico mio, prega Dio per me; altro non bramo, che i tuoi ſuffragj*. Allora il Beato Frate pigliò la ſua Corona, e poſtala sù di quel Teſchio, ſubito ceſsò di tremare: levò gli occhi al Cielo, e dopo una divota orazione, rivolto a quella Teſta, diſſe: *Reſta in pace, il Signore ti ha fatta la grazia*. Ritornò nell'Orto; dove rinvenì coltivato tutto quel Terreno, che appena avea cominciato a zappare, e con tale prodigio degnoſſi il Divino Rimuneratore premiare la ſua Carità verſo i Defunti.

Non volle mai aver pace col ſuo proprlo corpo, ma facendogli continova guerra, gli negava anche il neceſſario ripoſo, o pure ſe tal volta lo riſtorava con qualche pochiſſimo ſonno, era il ſuo letto la nuda terra. Speſſe fiate per la ſover-

chia ſtracchezza, benche riposaſſe ſu'l pavimento della ſua Cella, pure era fortemente ſorpreſo dal ſonno; ma con ſingolar Provvidenza, quando avvicinavaſi l'ora di orare, o dal ſuo Angiolo Cuſtode con dolci toccamenti, o da'Defunti con compaſſionevoli ſoſpiri, e ſenſibili voci, era chiamato, e ſubito andava in Chieſa ad orare.

Erano così invariabili le ſue orazioni, e di tanto beneficio a'Morti, che tal volta trovandoſi in Cucina applicato ad apparecchiare le vivande per i Frati, o in Refettorio a preparar le coſe neceſſarie al vitto, e porre in ordine la Menſa, giunta l'ora ſolita di orare, era con chiara voce chiamato: *F. Pacifico, v.ì in Chieſa, prega per noi*. Quindi era, che laſciava ogni affare, diſmetteva ogni azzione; e laſciava la Cucina, e'l Refettorio in quella guiſa, che ſi trovava, e volava alla Chieſa, quando davanſi i ſegni dell'orazione: Ma che! terminati i ſuoi ſpirituali eſercizj; ritornando al Refettorio, o alla Cucina, rinveniva preparata ogni coſa, compiacendoſi il Signor di applicare gli Angioli al ſuo meſtiere, per conteſtare quanto gli riuſcivano grate le ſue ferventiſſime orazioni.

Così F. Pacifico regolava le ſue azzioni in tutti que'Conventi, dove dimorò; e con tanta divozione, e copia di lagrime, trè, e quattro volte la ſettimana ſi confeſſava, e ſi communicava, che dimenticato di queſto ſecolo, ammiravaſi per una, o due ore, privo di ogni umano conoſcimento, che ben dava ad intendere, che la ſua beata Anima diliziavaſi col ſuo Dio in una feliciſſima Eſtaſi di godimenti, e più fiate, dopo eſſerſi reficiato colla Santiſſima Eucariſtia, fu veduto da' Frati col corpo elevato in aria, e così colle braccia aperte, ſtarſene quaſi per due ore. In tutti que' giorni, in cui ricevea il Sagratiſſimo Corpo di Gesù Criſto, affatto non guſtava altro cibo; riuſcendo per lui quel Pane degli Angioli un'aſſai lauto banchetto. Ma giunta l'ora di pranzo, col conſenſo, e benedizione del Superiore, andava alla Chieſa, e nel mentre i Religioſi ſi tratteneano in Refettorio, egli divotamente orava, e poi ſi applicava ne'ſuoi ſoliti eſercizj; zappar nell'Orto, lavare i panni, o occupavaſi in altro meſtiere,

ſtiere, ſiccome dal Superiore gli era comandato.

Era così mirabile la ſua aſtinenza, che tutta la ſua vita fu un continovo digiuno, e mai mangiò la carne, ſe non che nel giorno conſagrato alla Naſcita del Salvadore, e nella Sagra Feſtività del Riſorgimento di Criſto, ed allora mangiavala col merito della Santa Ubbidienza. Il ſuo ordinario vitto era pane bagnato in qualche poco di brodo, ed alle volte nell'acqua pura. Con invariabile puntualità oſſervava il digiuno delle ſette Quareſime, praticate anche dal P. S. Franceſco, e queſta era la regola, che in dette lunghe Quareſime indiſpenſabilmente tenea: Nella Domenica metteva al fuoco una Pignatta piena di fave, condite ſolamente con acqua, e ſale, e per tutta la ſettimana queſto era il ſuo cibo: ſe poi in tempo di digiuno gli era d'uopo viaggiare, in vece delle fave, mangiava del pane, ma mai volle bevere qualche poco di vino,

Pe'l corſo di 20. anni girò per la Puglia limoſinando le Lane, e camminò ſempre a piedi nudi, o pure uſava i zoccoli, ed in una ſola volta il giorno reficiavaſi con un tozzo di pane, ed acqua. Amava così teneramente la Povertà, che non volle uſare, ſe non che uno Abito, ma mai nuovo, contentandoſi di uno aſſai vecchio, e diſmeſſo, il quale era da lui rattoppato con cento pezze di tela, anche bianca. Benchè foſſero i ſuoi piedi ſcorticati in più parti, e reſi laceri dalle ſpine, e da' ſaſſi nel viaggiare, mai volle applicarvi qualche medicamento per lenire il dolore, ne ſeppe condiſcendere a portar le ſcarpe per non eſacerbar più le piaghe.

Interrogato da'Frati, perche bramava le Toniche lacere, e non veſtiva un'Abito nuovo, come gli altri Religioſi? riſpondeva:*cerco di non gravarmi con nuovo peſo di pagamento*. Zelava così bene pe'l mantenimento della Povertà, che non ſapea tollerare la perdita di un menomo legume, ma diligentemente riponea ogni coſa, che avvanzava a'Frati, anche le miche del pane, di cui egli ſi cibava. In ſomma quanto potea procacciare di buono, dipartiva a'Religioſi, ed a' Poveri; contentandoſi ſolamente delle coſe più vili, o nauſeate dagli altri, e ſpeſſe fiate diceva a' Giovani Religioſi,

che per alcuni pochi legumi vanamente perduti, un certo Frate, che non aveali con diligenza riposti, la sua Anima per sette anni fu tormentata nel Purgatorio.

Ammiravasi cotanto pietoso verso de' Poveri, che gli stessi Superiori, per non vederlo consumar dalla compassione, gli concedeano la licenza di sovvenirli: Laonde quanto potea lecitamente avere, tanto sollecitamente dava a' Miserabili; spesse volte limosinando per le Città il pane, tornava in Convento colla Tasca vuota, dispensando ogni cosa a' bisognosi; ne perciò il pane, o altra cosa mancò mai a' Religiosi, perche la Divina Provvidenza onorava la sua Carità con miracolosi sovvenimenti per i bisogni de' Frati. Girando una fiata per la Città del Vasto, limosinando il pane, tutto lo dispartì a' Poverelli, che incontrava per le pubbliche strade. Un pane solamente gli era rimasto per portarlo in Convento, ma giunto alla Porta della Città, rinvenì tanti Poveri, che per sovvenirli, appena sarebbero bastati quaranta pani, ma il Beato Religioso, volgendo gli occhi al Cielo, ed implorando il Divino provvedimento, in sollievo di quei Meschini; cominciò a dividere quel pane, e miracolosamente fu bastevole a rendere tutti ben soddisfatti. Tutto allegro camminava verso il Convento, ed il compagno incessantemente l'increpava della praticata liberalità, sovvente replicandogli: *Cosa dirai questa sera a' Frati? chi ti darà del pane per la cena di tanti Religiosi?* Ma F. Pacifico altro non rispondeva: *Dio provvederà*. Ed in fatti; o gran prodigio! Prima di giugnere alla Porta del Convento, rinvenirono un'Uomo, non conosciuto, con un Giumento carrico di pane, vino, e carne, il quale disse al Beato F. Pacifico, che il suo Padrone mandava tutte quelle robe a' Frati, e consignato, che ebbe ogni cosa, mentre il buono Religioso rendea col cuore grazie a Dio, non si vide più quell'Uomo, e perciò fu creduto Ministro del Divino Provveditore.

Partì una volta dal Convento del SS. Salvadore di Lucera di Puglia, e dovea portarsi a quello di S. Onofrio del Vasto, e perche egli mai portava cosa alcuna, con cui potesse reficiarsi per istrada, il Compagno ripose nel suo sportelli-

tellino un solo pane, per mangiarlo ad ora di pranzo. Camminarono per più ore, e giunti al Bosco di Torremaggiore, rinvenirono un Povero Uomo, gittato sulla nuda Terra, quasi spirante per la fame, subito se gli fece da vicino F. Pacifico, e teneramente compassionando la sua necessità, gli presentò quel pane, che avea riposto il Compagno; lasciandogli ancora un picciolo vaso di vino, che nello stesso sportellino si conservava. Ravvivato già quel Meschino, seguitò F. Pacifico il suo viaggio; ma dilungato assai da quel luogo, cominciò il Compagno a sentirsi così lasso, che appena potea reggersi in piedi. Modestamente querelavasi del Beato Servo di Dio, che per sovvenire a'bisogni degl'altri, l'avea ridotto a non poter camminar di vantaggio. Non rispondea cosa alcuna per iscusarsi il buono Religioso; ma osservando, che già il Compagno erasi posto a sedere vicino ad una gran Siepe, anche egli, ivi sedette, e con umili parole lo consolava, e gli facea animo a confidare in Dio, il quale può, e sà provvedere a'suoi servi. Ma gran provvidenza del misericordioso Signore! Mentre F. Pacifico così favellava, vide nel più folto di quella Siepe un bel Cestino, l'additò al Compagno, e tosto lo tolse da quel luogo, ed apertolo, vi trovò due bianchissimi pani, due Pesci caldi, come allora fossero stati arrostiti, ed un vaso pieno di ottimo vino. Restò F. Pacifico sorpreso dallo stupore, e'l Compagno non sapea proferir parola, reso attonito dalla singolarità del miracolo. Pure scambievolmente encomiando i Divini favori, rendettero copiose, e divote grazie all'Autor del Portento, e reficiati di quel miracoloso apparechio, con incapibile gioja, e senza ombra di noja seguitarono il lor viaggio, riportando al Convento del Vasto gli avvanzi di quel pane, e vino, con cui erano stati dall' Eterno Provveditore sovvenuti, come altresì conservarono in segno di tale prodigio, ed in memoria della Divina Pietà, il Cestino, e'l vaso del vino.

Era così orribile la Fame, che tolleravasi in tutto il Regno, che a guisa delle carestie di Palestina a giorni di Giacobbe, e della implacabile fame a tempi di Eliseo, non solamente penuriavano i Poveri, i quali morivano per le strade;

ſte; ma altresì ne pativano il rigore i più Ricchi. In tempo cotanto calamitoſo dimorava il ſervo di Dio nel Convento di S.Onofrio del Vaſto, e perche eſercitava l'ufficio di Portinajo, non ſapea come poteſſe recar qualche ſollievo a' Poveri, i quali di continovo affollavanſi alla Porta del Convento, chiedendo ad alta voce la limoſina. Veggendoſi F.Pacifico già inabilitato a poter ſovvenire a tanti affamati, offeriva calde ſuppliche al Facitore, perche ſi degnaſſe colla ſua Provvidenza riparare alla ſtrage, che irreparabilmente facea la fame. Ripoſta ogni ſperanza in Dio; una mattina con una picciola pignatta di fave cotte, ſaziò trenta Povveri, e praticando lo ſteſſo in ogni giorno per lo ſpazio di un meſe, non ſi conſumò altro, che un mezzo Rubio di fave, benche foſſe ſtata grande la folla de' Poveri.

In tempo, che andava F. Pacifico limoſinando le Lane, giunſe una ſera alla Capanna di alcuni divoti Paſtori, i quali trovavanſi eſtremamente afflitti per eſſergli mancato il pane. Entrò il buono Religioſo a parte del loro travaglio, e poſtoſi colle ginocchia a terra, cominciò a ſupplicare il Miſericordioſo Signore a beneficio di que'biſognoſi Paſtori, e dopo una brieve, ma efficace orazione, fatto che ebbe il ſegno della Santiſſima Croce sù dell' Arca, dove era ſolito conſervarſi il pane; l'aprì, e la trovò piena di caldi, e belli pani, i quali furono baſtevoli a rendere ſoddisfatti tutti que' Paſtori, toccandone uno per ciaſcheduno. Giunto un'altra ſera alla Capanna di altri Paſtori, li vide aſſai rammaricati, e ſorpreſi dalla triſtezza, ma toſto, che udì dalli medeſimi, come per opera di un certo Stregone, il Latte dalla mattina ſino a quell' ora, affatto non potea coagularſi, fatto che ebbe; il ſegno della Santa Croce ſopra la gran Caldaja, ad un tratto con iſtupore di tutti, tolto il maleficio, oſſervoſſi il Latte coagulato.

Girando per l'altre Capanne de'Paſtori, dove toſavanſi le Pecore, vide un Giovanetto diſteſo in un cantone della Capanna, e quaſi vicino a rendere l' Anima a Dio, mortalmente travagliato da una fieriſſima Pleuritide. Se gli avvicinò F.Pacifico, e dolcemente confortandolo a tollerare con pazien-

pazienza l'acerbezza del morbo, lo ſtimolò ancora a drizzar tutte le ſue ſperanze al Facitore, dal quale dipende la noſtra vita, e la morte. Gran fatto! Raſſegnato l'Infermo alla Divina Clemenza, e promettendo al Beato Religioſo, che ſe per pietà di Dio, ricuperava la ſanità, ſi ſarebbe ſubito confeſſato, ed in avvenire avrebbe tenuto altro modo di vivere; preſe F.Pacifico un picciolo vaſo di acqua, dove calando la Croce della ſua corona, recitò divotamente un Pater Noſter, ed una Ave Maria, e bevendo di quell'acqua l'Infermo, reſtò perfettamente ſano.

Con queſti, ed altri privilegiati favori, ſi compiaceva il Signore d'ingrandire la Santità del ſuo Servo. Un giorno paſſando pe'l Territorio di S. Severo, antica Città di Puglia; vide un povero Villano diſteſo di faccia a terra in mezzo della ſtrada, e già era giunto agli eſtremi della ſua vita, inſidiatagli da una Vipera, la quale ſe gli era avventata alla mano deſtra, e gli avea già ferito un dito, e perciò vedeaſi tutto tumido lo braccio, per cui ſerpeggiava il veleno. Udì F.Pacifico dal Moribondo la narrata diſgrazia, e moſſo a pietà di quel meſchino, alzò gli occhi al Cielo, e dopo una brieve orazione, ſegnata la parte offeſa col ſegno della Santa Croce, ſubito reſtò quegli ſano, ed affatto libero dalla vicina morte, che gli minacciava il veleno.

Era così magnifica la ſua Fede, che quanto bramava dal Dator delle Grazie, tanto otteneva. Ritornava dalla Puglia al Vaſto, conducendo con altri Frati le Lane, già limoſinate, per ivi eſſer filate. Camminando pe'l Lido del Mare, nelle vicinanze della Città, rinvenì molti Peſcatori, i quali erano aſſai diſturbati, per aver vanamente per tutto il giorno faticato ſenza verun guadagno, poicche non era dato nella lor Rete un menomo Peſce. Se gli accoſtò F. Pacifico, ed umilmente gli cercò per limoſina un poco di peſce; ma quelli tumidi per la triſtezza, cominciarono a beſtemmiare così alla libera, che ſembravano Uomini dimenticati di Dio, del Paradiſo, e dell'Anima. Non ſi avvilì il ſervo di Dio, ma zelando coſtantemente l'onor Divino, caritativamente gli ammonì, e con parole piene di ſpirito, gli fè

cono-

conoſcere, che le loro colpe provocavano la Divina Giuſtizia a gaſtigarli: E finalmente gli diſſe: *buttate le Reti in Mare, e confidate all'Eterno Provveditore, che certamente farete una copioſa preda di Peſci*. Ubbidirono i Peſcatori, e giuſta i comandi del Beato Religioſo, cominciarono nuovamente a peſcare. Ma che! orando il Servo di Dio cogli occhi alzati al Cielo; ammiroſſi di bel nuovo lo prodigio operato da Criſto nel Mare di Galilea, quando riuſcita agli Appoſtoli vana la peſca di tutta una notte; buttando le Reti in nome del lor Signore, e Maeſtro, fu così groſſa la preda, che fu d'uopo l'ajuto di molti per tirarla a terra; così per appunto avvenne a' Peſcatori del Vaſto, i quali conoſcendo la gran moltitudine de' Peſci, che erano dati alla Rete, a piena voce gridavano: *Miracolo, miracolo*; ma mentre coll'ajuto di altri Paſſaggieri, procuravano di tirare a terra la ricca preda, chiamando, ed encomiando F. Pacifico, queſti ad un tratto s'involò dalla lor viſta, conducendoſi celatamente al Convento, e nella ſteſſa notte partì dal Vaſto per la Puglia.

Dimorava il Servo del Signore nel Convento di S. Maria di Vallaſpra dell'Ateſſa, e perche tutti que' Popoli erano bene accertati della bontà della ſua Vita; ciaſcuno cercava di parlargli, udire i ſuoi conſigli, ed averlo interceſſore appreſſo di Dio nell'avverſità, e travagli. Abbitava nell'Ateſſa D.Domenico Cardona, Barone di Archi, Terra non molto lontana dal ſuddetto Convento di S.Maria di Vallaſpra; il quale per ſua divozione quaſi ogni giorno andava al Convento, e per venerare la bella Immagine di Noſtra Signora, e per viſitare, e favellare con F.Pacifico, colle cui orazioni, e conſigli regolava tutte le ſue operazioni. Una mattina ritornando dal Convento alla ſuddetta Terra dell'Ateſſa, per iſtrada ſi ſpaventò così grandemente il Cavallo, che furioſamente ſaltando, gittò a terra detto Barone, il quale con maniſeſto riſchio di perder la vita, per isfuggire i frequenti, e forti calci, che tirava il Cavallo, inavvedutamente fu in punto di precipitare da una altiſſima Rupe; allora ricordandoſi di F. Pacifico, cominciò ad invocarlo divotamente, gri-

dando a piena voce: *Servo di Dio, ajutami, F. Pacifico mio, salvami la vita*. Già naturalmente le sue voci non poteansi udire da F. Pacifico, il quale di certo era rimasto in Convento; ma il misericordioso Signore, che sovvente si fa conoscere mirabile ne'Servi suoi, si compiacque, che subito F. Pacifico ivi si presentasse, il quale a tempo recò l'ajuto al suo Divoto, prese il Cavallo, e fatto di bel nuovo calvaccare il detto Signor Barone, s'involò dalla sua presenza, restando quegli attonito per la singolarità del portento.

Dimorando il servo di Dio nel Convento di S. Onofrio del Vasto; un giorno limosinando il pane per la Città, andò alla Casa di Niccolò Lattanzio, il quale già era costituito negli ultimi periodi della sua vita. Tosto, che da'Congiunti del Moribondo fu udita la voce di F. Pacifico, accorsero alla Porta, e caldamente lo pregarono, perche visitasse l'Infermo. Non ricusò il pietoso Religioso di corrispondere alla loro divozione, ed entrato nella Camera, dove assistito da molta Gente, era detto Niccolò, fattosi da vicino al letto, lo chiamò due volte, e perche l'Infermo affatto non favellava, avendo il Beato Religioso la corona in mano, la posò sopra il petto del Moribondo, e senza dir altro, subito partì pe'l Convento. Illustre prodigio! Riuscì così efficace la sua visita, e di tanto giovamento all'Infermo, già da tutti tenuto per morto, che dopo due giorni uscì di letto, e con maraviglia di tutti, si vide perfettamente sano.

Nella stessa Città del Vasto, una povera Donna temendo la vicina morte di un Bambino suo unico figlio, e perciò ella più passionata, e più dolente; lo presentò a F. Pacifico, e con lagrime, e sospiri gli narrò, che il Puttino da trè giorni non gustava del latte, ed appena conosceasi per vivo. *Abbi fede in Dio benedetto*, le disse il Beato servo del Signore, e fattogli sulla fronte il segno della Santa Croce, lo ristituì sano, e libero alla sua Madre.

Ritornava F. Pacifico dalla Villa-Cupello, dove col suo Compagno F. Silvestro del Vinchiaturo, avea limosinato il pane pe'l Convento di S. Bernardino di Monteodorisio, dove allora dimorava, e passando per detta Terra di Monteodo-

teodorisio, vide un Giovanetto, che senza riparo si dibatteva sulla Terra, e con stravaganti moti, a guisa di quell'ossesso discritto in S. Marco, or dava di testa alle pareti, ora precipitosamente cadea, ed ora come un morto disteso a terra, vedeasi colla faccia tumida, e colla bocca piena di spuma. Interrogò il caritativo Frate agli spettatori di quel dolente spettacolo qual fosse il morbo di quel Meschino, che così fieramente lo tormentava; ma appena gli fu detto, che pativa di mal-caduco, o fosse lunatico, che lo prese per la mano, e fattolo alzar di terra, mai più ricadde, ma fino ad una decrepita età, per intercessione di F. Pacifico, fu meritevole di vivere perfettamente sano, e libero affatto del suddetto penosissimo morbo.

Andava il servo di Gesù Cristo a Pollutri, Terra del Serenissimo Dominio del Signor Marchese del Vasto, situata nel Contado di Monteodorisio, quattro miglia lontana dal Convento di S. Bernardino di detta Terra di Monteodorisio; ma giunto al vicino fiume, communemente chiamato da' Paesani l'Asinella, si avvide, che per la gran copia dell'acque, non gli riusciva poterlo sicuramente passare. Stando sull'evidente rischio divisando col Compagno; vide dall'altra parte del Fiume un'Uomo, che andava destreggiando la corrente, e tentava il passaggio. Cominciò il buono Religioso a gridare, che non arrischiasse la propria vita, essendo manifesto il pericolo, ma quell'Uomo burlandosi degli avvisi di F. Pacifico, cachinnando, e scherzando col suo bastone, entrò nello Fiume, ed appena giunse al forte della corrente, che in pena della sua ostinata follia, fu trasportato dalla violenza dell'acque, e già cominciava a sommergersi. Osservava il Servo di Dio la già preveduta disgrazia, ma quando vide quello infelice in punto di affogarsi, invocando divotamente il Santissimo Nome di Gesù, saltò nello fiume, e camminando miracolosamente sull'acqua, prese per le braccia il Naufragante, lo trasse a terra, e lo liberò dalla morte.

Con simiglievole prodigio volle l'Operator de' Miracoli manifestare il gran merito del suo servo. Giunse ad un Fiu-

R 2 me,

me, sei miglia discosto dal Vasto, chiamato Trigno, che sbocca al Mare, alla vicinanza di Montebello, e quando credeva francamente passarlo, l'osservò così gonfio d'acqua, e tanto dilungato dallo proprio letto, che sebbene vi fosse la picciola Navicella, appellata da'Terrazzani la Schafa; per la soverchia escrescenza dell'acque, minacciava sicuramente il naufragio a chi ad onta della corrente tentava di valicarlo. Erano ivi ventidue Passaggieri, arrestati dal timore di perder la vita, e pensavano di ritrocedere il cammino, o di aspettare, che scemasse la piena dell'accolte acque. Quando fattosi animo F.Pacifico, così favellò a tutti. *Confidate nel Signore, in nome di Dio, e della Beatissima Vergine, andiamo, che tutti passaremo a salvamento*. Così disse, e subito salì sù della Navicella, seguitato da 10. Uomini più coraggiosi, e divoti. Già, incessantemente invocando Gesù, e Maria, navigavano contro la violenza dell'acqua, ma giunti in mezzo dello Fiume si ruppe quel legno, che và appoggiato al Canape per assicurare il passaggio, e ad un tratto videsi la Navicella sbalzata dall' empito della corrente, che irreparabilmente la trasportava al Mare. Erano di tutti confuse le voci, interrotte dalle lagrime le parole, aspettando ciascheduno a momenti la morte; ed in fatti, tanto sarebbe avvenuto, se la pietà di Dio, per i meriti del divoto Religioso, che incessantemente orava, non gli concedea miracolosamente lo scampo. Pigliò F.Pacifico quel legno già rotto, e servendosi dello stesso, come di un Remo, felicemente con tutti i Passaggieri approdò all'altra riva della Fiumara.

Un'altra fiata, essendo partito da Guglionesi per andare al Vasto; quando arrivò al lido del Mare, osservò una Nave cotanto aggitata dalla violenza de' venti, che non valevole a più resistere alla orribil tempesta, già stava in punto di essere ingojata dall' onde. Reso il Beato Religioso assai pietoso di quella Gente, che colle grida assordava il Cielo, si pose in orazione, la quale fu brieve, ma efficacissima; conciosiache raccomandando con viva fede a Dio, ed alla Santissima Vergine la Nave, e i Marinari, fece il segno della San-

Santa Croce verſo il Mare, e ſubito: O gran portento! ſubito ceſsò la tempeſta, ed ammiroſſi il mare tranquillo.

Non ebbe meta la gran fede del Servo di Dio; imperciocche in più luoghi, con maraviglia, e ſomma edificazione de' Popoli, moltiplicò il vino nelle Botti, l'olio ne' Vaſi, ed il pane nell'Arca. Nella Città del Vaſto, andò un giorno alla Caſa del Signor Giuſeppe Grigi, a cui cercò per limoſina un poco di vino; ma perche nella Botte, già fatta vuota, vi era ſolamente rimaſto un poco di vino fecciofo, ſi ſcusò quegli di non poter ſoddisfare a i biſogni de' Frati, e veggendo, che F. Pacifico partiva mal contento, avendolo in gran venerazione, l'obbligò a portarſi ſeco in Cantina per accertarſi del vero. Andarono, ma ſegnata dal Beato Religioſo col ſegno della Croce la Botte, fu trovata piena di ottimo vino.

Nella Terra di Guglioneſi andava F. Pacifico limoſinando l'olio, e perche in quell'anno poco aveano fruttato le olive, andò alla Caſa del Signor Franceſco de Benedictis, al quale umilmente ne cercò un poco. Si affliſſe colui di non poter ſoddisfar la ſua brama, per la mancanza dell'olio. Replicava egli, perche ſi faceſſe meglio la diligenza; volle compiacerlo detto Franceſco, e col riſo in bocca, comandò alla Serva, che ricercaſſe bene, ſe nel Vaſo vi era un poco di olio per darlo a F.Pacifico. Andò quella, e ſubito attonita ritornò gridando: *Miracolo di Dio Benedetto: il vaſo è così pieno di olio, che quaſi và per fuora*. Reſtò aſſai maravigliato detto Franceſco, e confermato nella ſua divozione, ordinò, che tutto quell'olio ſi conſumaſſe in ſervigio de' Frati.

Arrivò una ſera F. Pacifico alla Villa di Giuliopoli, e perche era troppo rigida la ſtagione, eſſendo tempo d'Inverno, ſi ritirò in Caſa di Franceſco Tiburtio, Uomo aſſai divoto de' Religioſi, ma quanto fu grande la ſua conſolazione in dar ricetto al Beato Religioſo, tanto fu acerbo il rammarico per non aver pane, di cui da più giorni tutta la Villa penuriava per la gran copia delle Nevi. Andava ſeco ſteſſo diviſando Franceſco, che coſa poteſse apparecchiare per la Cena, e mentre era tutto applicato per onorare il ſuo Oſpi-

Oſpite; F.Pacifico diſſe ad una ſua Figliuola, che andaſſe all' Arca a prendere un poco di pane: ubbidì la divota Donzella, ſenza inveſtigar di vantaggio, e trovò l' Arca piena di bianchi, e caldi pani, ma ſubito l' umile Frate pregò tutti di quella Caſa, perche ringraziaſſero il Divino Provveditore, e teneſſero ben celato l'operato prodigio.

Reſo già eccellente Maeſtro di religioſa perfezzione, a miſura della ſua eroica carità verſo del Proſſimo, era così fieroTiranno del ſuo proprio corpo,che oltre i continovi digiuni, ogni notte, ora con catene di ferro, ora con altri tormentoſi ſtromenti, aſpramente ſi flagellava, ſcorrendo dalle ſue lacere carni copioſiſſimo ſangue. Quaſi di continovo veſtì uno aſpro ciliccio, e ſino alla morte portò cinta una catenetta di ferro con molte acutiſſime punte. Sovvente praticava le regole tenute dagli antichi Anacoreti, in domare la carne, e perciò frequentemente inventava nuove foggie per tormentare il ſuo corpo, e ſpeſſe fiate fermava le ginochia sù di certi piccioli ſaſſolini, che riuſciva la ſua vita un martirio troppo penoſo.

Non mancò il Demonio, che arrabbiava della virtuoſa ſua vita, di praticare tutti i ſuoi più potentiſſimi ſtrataggemmi per intepedirlo nelle contemplazioni, e continove meditazioni, e deviarlo da tanti ſpirituali eſercizj. Una notte orava F.Pacifico nella Chieſa di S. Giovanni in Eremo del Convento di Guglioneſi, e ſtizzato il commune Avveſario di vederlo nell'orazione così fervente, ſe gli preſentò a guiſa di uno ſmiſurato Gigante, e con orribil ſembianza, minacciando cogli occhi, e colla bocca le morti più ſpaventevoli, fè moſtra di percuoterlo, ed occiderlo; Ma il ſervo di Dio, reſiſtendo agl' inſulti con intrepido cuore, coſtante nell' orare, ſegnandoſi col ſegno della Santa Croce, altro alla fine non diſſe: *Mediante la grazia di Gesù Criſto, mai mi ſpaventerai, brutta Beſtia.* In un' altra notte gli comparve il Demonio colla forma di un gran Serpente, che aſſordava l'aria, e le pareti con i ſuoi orrendi ſibili; ma il buono Religioſo, invocando riverentemente il nome potentiſſimo di Gesù, pigliò la diſciplina, e cominciò a flagellarlo, ed inſeguirlo per tutta

tutta la Chiesa, e'l Demonio confusamente fuggendo, con spaventevoli urli, scappò per la Porta della Chiesa, lasciandovi uno stomacoso fetore, e fu così grande il rumore, che tremò tutto il Convento, come fosse stato scosso da un fiero Tremuoto, e si spaventarono in tal guisa i Religiosi, che sbalzando di letto, si condussero a gran fretta alla Chiesa, dove rinvenirono F. Pacifico, che divotamente cantava: *Te Deum Laudamus*, ed accompagnandolo anche essi col canto, ringraziarono umilmente il Signore della riportata vittoria.

Non si avvilì il Demonio, nè cessò di far continova guerra al Servo di Dio; il quale dimorando nel Convento del Santissimo Salvadore di Lucera, ed orando una notte in Chiesa, assai prima del Mattutino, se gli fè vedere il Diavolo a guisa di bella Donna, che con vezzi, e lusinghe lo stimolava a sollazzarsi seco. Tutto raccolto, e rassegnato il Religioso, invocava a piena voce i Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria, ma avvedendosi, che l' empio Mostro di Abisso costantemente seguitava l'impresa, si cavò l' Abito, e con una catena fortemente si flagellava. Durò per lunga pezza la spietata carneficina, ma nulla cedendo lo Spirito tentatore, fatto intrepido F. Pacifico, pigliò la propria sua corda, ed avventossi alla Larva con animo di legarla, ma quella fuggendo per la Chiesa, correa ora ad una, ora all'altra parte. Che bello spettacolo! La seguitava il divotissimo Religioso, e benche avvedeasi, che l'inseguirla era vano, pure con mirabil coraggio, tirava colla suddetta corda violentissimi colpi, percotendo però sempre l'aria. Alla strepitosa baruffa, che udivasi in Chiesa, accorsero tutti i Frati, i quali videro la Larva; che a simiglianza di turbine, subito disparve, e ritrovarono F. Pacifico, affatto nudo dell' Abito, ma ben coverto di cilicci, e cinto di una grossa catena di ferro; siccome dopo la sua morte attestarono i Frati, avendo il tutto celato, mentre fu vivo, così da lui pregati per isfuggire gli applausi.

Non fu già stracco lo spirito maligno di far nuove imboscate a F. Pacifico, ma acquistando colle perdite più coraggio

raggio, non tralasciava di praticare le maniere più fraudolenti per ingannarlo. Orando il Servo di Dio nell'Orto del Convento di S. Maria di Vallaspra dell'Atessa, udì chiamarsi con una voce, che sembrava fosse di Donna: subito rispose: *Ave Maria*, e vide una nugola brutta, e tortuosa, che alzandosi da Terra in aria, con tuoni, e saette, minacciava una orribil tempesta. Ma lui sgombrando dal suo cuore ogni timore, seguitò intrepidamente ad orare, e tosto quella nugola dileguossi, restando l'Aria assai più serena di prima. Nella seguente notte, stando in un cantone della Chiesa, tutto applicato alle sue solite orazioni, vide una affollata, e confusa moltitudine di Lupi, Dragoni, Serpenti, e di altri spaventevoli mostri, che tramandando fuoco dagli occhi, fumo dalla bocca, con arrabbiata ferità, faceano mostra di volerlo sbranare. Si pose a prima vista, quasi a raccapriccio l'Orante Religioso, ma conoscendo, che era tutta opera del Diavolo, segnossi col segno della Santa Croce, e ritirossi a i gradini dell'Altare Maggiore, invocando l'ajuto di Gesù Cristo, e della Madre delle Misericordie Maria, e tosto quella infernale apparenza svanì, e lui seguitò ad orare.

Andando una volta, unitamente con F. Umile di Guglionesi, Religioso di molta perfezzione, dal Convento di S. Bernardino di Monteodorisio a quello di S. Maria di Vallaspra dell'Atessa, cominciò l'Aria a turbarsi, ed indi a poco a piovere così violentemente, che vedeansi d'ogni intorno gli Alluvioni. Seguitò F. Pacifico il suo viaggio, non avendo luogo da ripararsi, ma essendosi dal capo a i piedi tutto bagnato il Compagno, egli benche camminasse col capo scoverto, non avea, ne l'Abito, ne un capello bagnato.

Un'altra fiata portandosi da Guglionesi al Vasto, giunto allo fiume Trigno, lo rinvenì così tumido per la gran copia dell'acque, che non sapea come potesse passare all'altra riva. Osservò un Cavallo, che pascolava, e fattolo col suo Cordone legar dal Compagno, entrambi cavalcarono, ma quanto il Cavallo mostravasi mansueto, tanto furiosamente si spinse in mezzo della Corrente, e cercava precipitarli. Allora si avvide F. Pacifico, che era diabolica invenzione, e cono-

conosciuta la malvagità del Demonio, invocando spesse fiate il nome Santissimo di Gesù, e chiamando in suo ajuto la Reina de' Cieli, con forti strappate, obbligò la Bestia a condurli sani, e salvi all'altra Ripa del Fiume. Smontati che furono a terra, fu da F. Pacifico legato quel finto Giumento ad una Pianta, e tolta la disciplina a tutta forza lo flagellava. A tempo vi giunse un goffo Villano, il quale tenendosi offeso, che così crudelmente si bastonasse un Giumento, carricò di obbrobrj il divoto Religioso, il quale umilmente gli disse: *Fratello, se tu conoscessi la natura di questa Bestia, non ti terresti affrontato*. Più montava in collera il Villano, trattando i Religiosi da troppo indiscreti in maltrattare un Cavallo: laonde cedendo il Beato Frate all' ignoranza di quel semplice Uomo, senza replicar di vantaggio, sciolse quel simolato Cavallo, il quale percotendo con i piedi la Terra, con tanto fracasso disparve, che quel povero Contadino abbracciatosi alle ginocchia di F. Pacifico, agitato dallo spavento, gridava ad alta voce: *Misericordia, non era già Cavallo, ma Diavolo*, e confortato dal Servo di Dio, ringraziarono unitamente il Signore, e poi seguitarono i Religiosi il lor cammino pe'l Vasto.

Finalmente, dopo aver rotti tutti que' lacci, che gli tesseva il Demonio, ed atterrate tutte le macchine, che inventava l'Inferno per ingannarlo, reso assai illustre il suo nome per la virtù, con cui si degnava il Signore di liberare gli Energumeni; dovizioso di meriti, celebre per la bontà della vita, e per la singolarità de'miracoli, volle anche l'Autor di ogni bene dotarlo del dono della Profezia, con cui predisse più cose, e previde il giorno, e l'ora della sua felicissima Morte, siccome molti giorni prima avvisò a' Frati suoi confidenti, e bene intesi della Santa sua vita.

Munito di tutti i Sagramenti della Chiesa, abbracciato con CristoCrocifisso,lasciò questa spoglia mortale,e volò la sua beata Anima al Cielo, nel suddetto Convento di S.Onofrio del Vasto a 15. di Settembre dell'anno 1660., in età di anni 64., e cinque mesi, de' quali, più di 44. ne avea consumati nella Religione, dove diede pubblici attestati della sua

Santità. Per soddisfare alla divozione de' Popoli, che a gran folla accorsero al Convento per venerare, e baciare quel Sagro Corpo, fu d'uopo tenerlo trè giorni esposto in Chiesa; ma perche cominciarono a praticarsi le violenze per averne qualche Reliquia, coll'assistenza, e favore di molte Persone del Vasto, fu seppellito nella commune seppoltura de' Frati.

Fu così mirabile la vita di questo gran Servo di Dio, che appena se n'è narrata una menoma parte; imperciocchè per la negligenza de'Scrittori, non si registrarono tutte le sue gloriossime gesta; ma solamente per tradizione sappiamo, che per i suoi meriti, operò il Signore molti altri miracoli, ritolse molti infermi dalle fauci della Morte, liberò molti ossessi, e sanò i morbi più disperati; in somma cominciò dalle fascie a dar segni di tenera divozione, e così seguitò fino alla Morte, la quale riuscì per lui un trionfo troppo magnifico. Quanto fin'ora scarsamente si è raccontato, il tutto si è ricavato da più autentiche Scritture, e dagli antichi monumenti del Convento, e Città del Vasto, come altresì dalla vita di esso Beato Religioso, elegantemente scritta in lingua latina dal P.Alessio del Vasto, già Ministro Provinciale di questa Riformata Provincia *(a)*.

Nell'anno 1679. a dì 26. di Decembre, essendo defunto F.Francesco di Cercello, Religioso d'illustre perfezzione, trattandosi di seppellirlo, fu osservata la seppoltura così ripiena, che affatto non vi era luogo per collocare quel Sagro Cadavero. Fu chiamato un Muratore Jacopo Gammone del Vasto, perche con altri della stessa professione, ripartisse i Cadaveri, e rendesse la seppoltura capace di ricevere altri corpi. Mentre già consumavasi l'opera, furono trovati trè Cadaveri, interi, bianchi, belli, e flessibili, come fossero ancora viventi. Vi accorsero tutti i Religiosi del Convento, e con divota curiosità, sebbene si affaticassero per ravvisarli, non gli riuscì di riconoscerli. Trovavasi allora in detto Convento il P. Girolamo di Padula attoale Ministro Provinciale; il

(a) *Arch. del SS. Salv. di Luc.*

il quale subito dal Convento di S. Bernardino di Monteodorisio, chiamò a quello del Vasto, due Frati vecchi, cioè F. Umile di Guglionesi, e F. Silvestro del Vinchiaturo, colla speranza, che essi poteano ravvisare detti Cadaveri, ed in fatti, tosto, che li videro, affermarono, che uno era di F. Pacifico di Castiglione, di cui abbiamo favellato, l'altro di F. Giovanni di Montescaglioso, e'l terzo del Padre Arcangiolo di Bergamo., de'quali ancora di sopra abbiamo raccontato la vita. Giurarono però, e puntualmente protestarono., che detto F. Pacifico di Castiglione, era stato da loro ben conosciuto, avendo seco per molti anni praticato, viaggiato, ed in un medesimo Convento dimorato. Gli altri due, li sapeano per tradizione, non solo de' Religiosi, ma anche de'Secolari, da'quali furono conosciuti. Fatto di tutto ciò pubblico attestato; concorse al suddetto Convento di S. Onofrio tutto il Popolo del Vasto, ed alla presenza di tutti, furono quei trè venerandi Cadaveri, riverentemente riposti in una Cassa di Legno, e collocati in terra nella parte del Vangelo dell'Altare Maggiore.

Tutti i Religiosi, che furono presenti, e videro quanto di sopra si è narrato, erano i seguenti: Il Padre Girolamo di Padula Ministro Provinciale, P. Ambrogio di Guglionesi, Guardiano del Convento, P. Alessio di Sulmona, Lettore di Sagra Teologia, P. Niccolò di Loreto Sacerdote; F. Lodovico di Padula, F. Giambattista di Termoli, F. Antonio Maria di Veglia, Cherici studenti, F. Attanagio del Vasto, allora Infermiere, F. Paolo di Sulmona, F. Egidio di Francavilla, F. Vincenzo di Montorio, F. Santo di S. Agata Laici, Giovanni di Viterbo, e Francesco di Gesso Terziarj.

I Muratori che lavoravano nel suddetto Diposito, furono i seguenti. Tommaso Gottardo, Jacopo Gammone, Domenico Smargiasso del Vasto, e Basilio di Casalanguida, i quali unitamente colli suddetti Religiosi, ed altra gente del Vasto, udirono dal detto F. Umile raccontare altri prodigj operati dal Facitore per intercessione del suo fedelissimo Servo F. Pacifico; ma perche non ne abbiamo una distinta, ed accertata notizia, si è solamente notato quanto si è già det-

S 2 to,

to, e costa da giurati attestati, e dagli antichi memoriali della Città del Vasto.

C A P. XVIII.

Delle Ven. Religiose Riformate, Suor Diodata Fantini, Suor Cecilia, Suor Maddalena de Liziis, e Suor Francescantonia Ferri.

NEl Monistero di S. Chiara del Vasto fiorì la Ven. Serva di Dio Suor Diodata Fantini, la quale non contenta di servire al suo Sposo, e Signore Gesù Cristo con continovi digiuni, non gustando altro, che pane, ed acqua, affliggea il suo tenero corpo con aspri ciliccj, e rigorosissime discipline. Pe'l corso di molti anni tollerò con ammirabile pazienza l'angustie di una nojosissima infermità, senza mai dismettere i suoi divoti esercizj, e'l rigore del suo ottimo vivere. Fu così povera, modesta, caritativa, ubbidiente, e fervente nella Santa Orazione, che benche fosse inferma, di continovo occupavasi in orare, e contemplare i Divini Misterj. In età di anni 73., e di Religione 51., carrica di anni, e di meriti, lasciò questa spoglia mortale, munita di tutti i Sagramenti della Chiesa, e con nota di ottima Religiosa a dì 1. di Decembre dell'anno 1667.

Nello stesso Monistero di S. Chiara del Vasto, si rese insigne nella religiosa perfezzione la Ven. Serva del Signore Suor Cecilia; di cui non trovasi rigistrato il Cognome; sappiamo però di certo, che venerava la Passione di Gesù Cristo con tanta divozione, e tenerezza di cuore, che quando legeva, favellava, o udiva parlare di qualche patimento del Salvadore, cadeano dalle sue pupille abbondantissime lagrime. Fu così rigorosa in gastigare il suo corpo, che oltre i digiuni, vigilie, e altre mortificazioni, disciplinavasi ogni notte fino allo spargimento del sangue. Umile in tutte le sue operazioni, assidua nell' orazione, consumando i giorni, e quasi tutte le notti in ferventissime contemplazioni. Conoscendosi già vicina a morire, volle ricevere con indicibile

raſſegnamento i Santi Sagramenti della Chieſa, e con fama di Santa Religioſa, paſsò da queſta Terra al Cielo a dì 29. di Decembre dell'anno 1668.

Nello ſteſſo anno 1668., ma a 30. di Decembre, fu dal Divino Rimuneratore chiamata al poſſedimento de'beni eterni l'Anima della Ven. Madre Suor Maddalena de Litiis, una delle Fondatrici, e delle prime Religioſe, che ſtabilirono la Riforma nel Moniſtero di S. Chiara del Vaſto. Seppe pe'l corſo di tanti anni zelar così bene la pura oſſervanza della Regola; amar la povertà, e praticare tutte quelle virtù, che concorrono all'addobbo di un'Anima, fatta Spoſa di Gesù Criſto, che era in concetto di tutti, e tutti la veneravano come Beata Serva del Signore. Oltre le ſue continove mortificazioni, contemplazioni, ed altri eſercizj di pietà, in tutte le notti dell'Avvento tratteneaſi in Coro, occupata in divotiſſime, e ferventi orazioni. Morì carrica di anni, ma più doviziosa di meriti, in età di anni 78. de' quali 66. ne conſumò nella Religione.

Nello ſteſſo Moniſtero di S. Chiara del Vaſto fiorì la Ven. Madre Suor Franceſcantonia Ferri, così illuſtre nella religioſa perfezzione, che ſolamente alla rinſuſa può farſi un notamento delle ſue virtuoſe azzioni. Toſto che queſta Beata Serva del Signore conſagrò i ſuoi puriſſimi gigli al Rè delle Vergini, cominciò a praticare ogni mezzo per rendere la ſua vita grata al diviniſſimo ſuo Spoſo Gesù. Sapendo che la Santa Orazione è quella, che introduce l' Anima alle confidenze di Dio; ſi diede con tanta divozione ad orare, e con tanto ſervore di ſpirito a meditare la Paſſione del Nazzareno, che di continovo oſſervavaſi cogli occhi bagnati di lagrime. Dalla Domenica di Paſſione ſino al Sabato Santo celebrava i Funerali del Salvadore con divoti contemplamenti, accompagnati da un dirottiſſimo pianto. Fu ammirabile la ſua aſtinenza, dividendo tutto l'anno in nove Quareſime, ed in trè giorni della ſettimana, contentavaſi del ſolo pane, ed acqua; zelava con tanto ſpirito il mantenimento della ſtretta Oſſervanza, preſcritta nella prima Regola della glorioſa Madre Santa Chiara, che coll' eſempio, e colle

le parole animava l'Altre Religioſe a ripudiare ciocchè era ſuperflo, e vano, ed abbracciare, ed amare la Povertà, la modeſtia, l'umiltà, e tutte quelle virtù, di cui ella era dotata, e ſono neceſſarie all' ornamento di una vera Spoſa di Gesù Criſto.

Venerava con tenera divozione laglorioſa Vergine Maria Noſtra Signora, il Serafico Padre S. Franceſco, e'l glorioſo S. Antonio da Padova, ed in loro onore in tutti i giorni dell'anno, eſercitava qualche virtù, o aſpramente diſciplinavaſi. In mercede di queſto ſuo umiliſſimo oſſequio, meritò più fiate eſſer viſitata dalla ſteſſa Reina del Paradiſo, dal P. S. Franceſco, e da S. Antonio, con tanta ſua ſpiritual conſolazione, e con tanta gioja dell'Anima ſua, che ſovvente rimanea a guiſa di eſtatica, imparadiſata in quella Eſtaſi di godimenti, che è propria di chi tiene la ſua converſazione nel Cielo, e ſpeſſe volte non valevole a ricevere tanti divini contenti, replicava ad alta voce le parole del Salmo: *Deus in nomine tuo ſalvum me fac*. Fu dal Signore ingrandita la ſua Santità col dono della Profezia, con cui previde più coſe, ed avvisò il giorno, e l'ora della ſua morte. Inveſtigava per virtù divina i ſegreti de' cuori delle Religioſe, e veggendo qualche Monaca turbata, ſubito con piacevolezza, e carità paleſandole il motivo del ſuo turbamento, la riſtituiva alla ſua religioſa quiete. Altre fiate gridava a piena voce pe'l Moniſtero: *Fuggite ſorelle, fuggite dalle Grate, perche da quei piccioli buchi entra il Demonio per ingannarvi*.

Finalmente dopo aver dati pubblici atteſtati della bontà di ſua vita; ſi ammalò gravemente, e veggendoſi già sù gli ultimi periodi del vivere, volle con indicibile divozione ricevere i Santi Sagramenti della Chieſa, ed un giorno prima del ſuo felice paſſaggio, ſupplicò umilmente le Religioſe, acciò cantaſſero l'Inno della Vergine addolorata: *Stabat mater doloroſa*, e terminato, che fù, diſſe: *Io care Sorelle, già parto da queſto Mondo, e parto aſſai contenta, e non tornarei ad abitare in queſta Terra, anche vi aveſſe da godere tutte le dilizie del Paradiſo, e mi contentarei tollera-*

re.

re ogni tormento nell'altra vita, purche di continovo vedesse il mio Divinissimo Sposo Gesù, e così dicendo, volò la sua beata Anima al Cielo, dove speriamo, che viva ascritta al Collegio delle Vergini *(a)*. Morì a 3. di Aprile dell'anno 1679.

C A P. XIX.

Vita del Venerando Servo di Dio F. Francesco di Cercello Laico Riformato.

SE la lunga, e costante tradizione di tanti Religiosi di sommo credito, e Secolari di magnifica stima, corrispondesse a quello trovasi registrato del gran Servo di Dio, F. Francesco di Cercello; avrebbe non poca consolazione chi legge, in ammirare quanto sappi operar la Divina Grazia per ingrandire il merito de'veri seguaci di Cristo. Ma non essendosi tutte le cose notate, fa duopo narrare solamente quello, che ricavasi da giurati attestati, e dallo Processo della sua santa vita, fabbricato dal P. Francesco di Ariano, per commessione del P. Paolo di S. Bartolomeo, allora Ministro Provinciale, per ordine del P. Pietro Marino Sormano, Ministro Generale dell'Ordine *(b)*.

Nacque F. Francesco nell' antichissima Terra di Cercello, Diocesi di Benevento. Non vantò nobile Prosapia, ma sortì Genitori assai umili, ma molto più timorati di Dio, e se non ebbe porpore nella Culla, succhiò la divozione col latte. In età di anni 22. vestì l'Abito del P. S. Francesco in questa Riformata Provincia, col titolo di semplice Frate Laico, e dallo stesso anno del Noviziato fu conosciuto per Maestro, bene addottrinato nella Scuola dell' Orazione. Diliziavasi la sua Anima con tanto particolar piacere nel contemplare le cose del Cielo, e meditare i misterj della dolente Passione del Nazzareno, che oltre le molte ore del giorno,

(a) *Memor. del Monist. ael Vasto.*
(b) *Archiv. del SS. Salv. di Luc.*

no, vi consumava anche le notti. Riuscì così perfettissimo Orante, che l'orare se gli era cangiato in natura; imperciocchè in tutti i suoi esercizj, ed in ogni sua operazione, ammiravasi col corpo in terra, e collo spirito in Cielo.

Trovandosi una volta gravemente infermo, udì il segno dell'orazione mentale, che fassi dopo recitata la Compieta, e subito sbalzò di Letto, e presentossi cogli altri Frati in Chiesa, e sgridato dall'Infermiere, e dagli altri Religiosi, acciò tornasse al Letto, essendo gl' Infermi disobbligati da tali esercizj; egli umilmente rispose: che agl' Infermi, piucchè agli altri è necessario l'orare, per prepararsi a ben morire, ma il Religioso sempre è obbligato più degli altri, perche sempre mangia il pane de' Poveri.

Univa così bene l'astinenza all'Orazione, che tenendo il digiuno per Pedagogo, che l'ammaestrava ad orare, essendo continova la sua orazione, continovo era ancora il suo digiuno, e perciò ammiravasi come idea di penitenza, ed esemplare dell' inedia. Mai però facea qualche azzione, o mortificavasi in qualche menoma maniera, senza il consenso del Superiore, dalli cui oracoli, come vero ubbidiente figlio, pigliava il regolamento della sua vita. Con questa spiritual simmetria di dipendenza, digiunava le sette Quaresime, istituite dal Serafico S. Patriarca, e praticate da tanti celebri Santi della Religione. Costumava in tutte le suddette Quaresime di mangiar pane duro, e moffito, o pure qualche minestra di legumi, apparecchiata per i Poveri; si cibava di ogni cosa però, quando gli era dal Superiore comandato. In tutte le vigilie delle sette Festività, dedicate a Nostra Signora, non mangiava altro, se non pane, ed acqua, e spesse fiate non gustava cosa alcuna. In trè giorni della settimana; cioè Mercoldì, Venerdì, e Sabato, mangiava solamente un picciolo, e duro tozzo di pane, ed un becchier di acqua fresca.

Quanto però era austero in gastigare il suo corpo coll' astinenze, tanto praticava tutta la diligenza in procacciar qualche cosa per ricreazione de' Frati, ed in sovvenimento de' Miserabili. Sembrava un' agguerrito Soldato della Milizia

zia di Gesù Cristo, comparendo sotto lo stendardo della virtù, sempre cinto di una catena di ferro, e coverto di un duro ciliccio, con cui mettea la carne in confederazione dello spirito, e disciplinandosi in ogni notte, fino allo spargimento del sangue, ascriveva il suo corpo al vassallaggio della Ragione.

Essendo nel Convento di S. Onofrio del Vasto travagliato da lenta, ma contumace Febbre, accompagnata da un continovo dolore di stomaco, non cibavasi di altro, che di pan cotto, e subito, che andava in qualche maniera cedendo la febbre, si portava all'Orto, dove, o zappava, o toglieva dalle buone l'erbe cattive. Interrogato una volta da F. Vincenzo di Varanello, perche essendo infermo, si affaticasse nell'Orto, col riso in bocca rispose: *Eh Fratello, voglio guadagnarmi il pane, che mi ho mangiato.*

Non può spiegarsi la gran divozione, con cui venerava l'Imperadrice dell'Universo. In tutto il corso della sua vita, non lasciò mai di recitare divotamente la sua Corona, ed in tutte le sue necessità, con viva fede ricorrea all'intercessione di Nostra Signora, protestando liberamente a'Frati, che la Vergine sia la pietosa Avvocata de'Peccatori. Dimorando nel Convento di S. Bernardino di Monteodorisio, fu sorpreso da febbre cotanto possente, che in pochi giorni lo costituì negli ultimi periodi della vita. In tutta quella penosa infermità, tollerando con incapibil pazienza il malore, diede indubitati attestati della sua religiosa perfezzione. Era attuale Superiore del Convento il P. Alessio di S. Bartolomeo, il quale da più anni era suo Confessore, e visitandolo un giorno, F. Francesco gli disse: *Padre Guardiano mio, vivamente la supplico, perche si degni farmi la carità di sentire una generale confessione de'miei peccati*; *lo farò di buon cuore*, rispose quegli, e perche l'ora era già tarda, appuntarono, che la seguente mattina l'avrebbe confessato. Tosto che cominciò a farsi vedere l'Aurora, andò il P. Guardiano a visitare l'Infermo, e con suo particolar rammarico lo trovò, che dirottamente piagnea. Entrò subito in sospetto, che qualche Frate indiscreto l'avesse maltrattato, e perciò praticò tutta

l'induſtria per inveſtigarne il vero, ma accertato, che il ſuo ſoſpetto era vano, pativa lo ſtimolo della curioſità, per ſapere la cagione di un pianto così dirotto. Non riſpoſe mai all'inchieſta il Servo di Dio, e quando era obbligato a riſpondere, erano le ſue parole così equivoche, che non poteaſi ricavarne il ſignificato. In ſomma reſo troppo curioſo il P. Guardiano, gli comandò in virtù di Santa Ubbidienza, perche manifeſtaſſe coſa gli foſſe avvenuta, o pure ſe il pianto ſuo era qualche avviſo del Cielo: *Non celate a me coſa alcuna*, gli diſſe, *perche eſſendo io Superiore, tengo le veci di Dio*. Al comando del Superiore, la cui voce era a F. Franceſco un Sagramento, ogni parola un'oracolo, ſubito umilmente riſpoſe: *P. Guardiano mio; La Beatiſſima Vergine ſi è dognata di rivelarmi, che la mia infermità, non è già mortale, come da me ſi ſperava, e ciaſcheduno credea; ma che oggi avrà meta il malore, e ceſſando la febbre, reſtarò ſano, come prima*. Pe'l concetto, che il P. Guardiano avea della bontà della ſua vita, non dubitò del già narrato favore, e ſolamente gli replicò: *Dunque, Fratello, ſei in obbligo di ringraziare Maria Santiſſima per la bella grazia, che ti ha impetrata*. E di già, ſiccome il buono Religioſo diſſe, così avveroſſi, uſcendo lo ſteſſo giorno di Letto, ſano, e libero, come mai foſſe ſtato ammalato, reſtando il P. Guardiano accertato di quanto la Vergine avea manifeſtato al ſuo Servo.

Dimorò per più anni nel ſuddetto Convento di S. Bernardino di Monteodoriſio, ed in quello del Vaſto, unitamente con F. Umile di Guglioneſi, Religioſo di gran Santità, ed era un continovo bel vedere, perche F. Umile ſovvente s'imparaviſava in una feliciſſima eſtaſi, o col corpo ſi elevava in aria, e F. Franceſco in ogni ſua azzione formava un fiume di lagrime, ed in tutte le ſue orazioni, bagnava la Terra col pianto. Leggendoſi in Refettorio qualche bel fatto de' Santi, egli dirottamente piagnea. Baſtava, che favellaſſe con un Religioſo, o Secolare della gloria del Paradiſo, o dell'acerbiſſime pene dell'Inferno, che ſubito egli per l'uno, e per l'altro motivo amaramente piagnea.

Nel ſuddetto Convento di S. Onofrio del Vaſto, trova-

vavasi il P. Bernardo di Convalle Sacerdote, il quale era rimasto quasi cieco di un'occhio, per una grave flussione ivi patita. Vi applicò tutti que'medicamenti, che può inventar l'arte del buon curare, ma in vece di guarire, se gli annebbiò più la vista. Un giorno dismettendo ogni rimedio, deliberò d'invocare l'ajuto di Dio, da cui per mezzo del suo servo F. Francesco, sperava certamente di ricever la grazia. Andò di tratto in Chiesa, dove attualmente orava il divoto Religioso, ed istantemente pregollo, perche facesse il segno della Santa Croce sull' occhio offeso, poicche sperava, mercè il suo merito, di rimanere perfettamente sano. Scusossi l'umile Frate di poterlo in ciò soddisfare, dicendo essere un miserabile Peccatore, e di niun merito appresso Dio. Replicò quegli le suppliche, ma tutte in vano, pure dopo due giorni, tornando a replicare l'inchieste, e chiedendogli per carità, un'opera di tanta pietà, condiscese F. Francesco a quanto bramava, e fattogli sull' occhio il segno della Santissima Croce, subito si rese sano, e veggente, con istupore, e maraviglia di quanti sapeano la patita disgrazia.

Era il divoto servo del Signore così rigoroso nel trattare il suo corpo, che spesse fiate veniva travagliato da lunghe, e penose infermità, ma non perciò dismettea il rigore, e scemava le penitenze; perche in ogni tempo, ed in qualsivoglia stato, era costantissimo osservatore della sua Regola, e rigoroso Maestro di penitenza. Infermatosi nel suddetto Convento di S. Onofrio del Vasto, fu così contumace il malore, che da tutti era tenuto per morto. Un giorno, stando colla sua solita religiosa modestia disteso su'l letto, tenea gli occhi così fissi al Cielo, che sembrava fosse di marmo senza moto. Era ivi assistente F. Attanagio del Vasto Infermiere, il quale fatto curioso d'investigare cosa vedesse, gli disse: *Fra Francesco, perche stai in tal guisa; cosa tu vedi?* e lui subito rispose: *Fratello, io veggo due belle, e bianche Corone*, e così dicendo, sonò la Compieta, e F. Francesco sbalzando di letto, andò alla Chiesa ad orare, tanto era avvezzo, ed instancabile nelle cose di Dio. Finalmente reso illustre nella Santità, carrico di meriti, con pubblica fama di ottimo

Servo del Signore, nello stesso Convento di S. Onofrio del Vasto, sorpreso da un grave accidente di Apoplessia, dopo cinque giorni d'infermità, munito di tutti i Sagramenti della Chiesa, i quali furono da lui ricevuti con indicibile umiltà, riverenza, e divozione, a dì 26. di Decembre dell' anno 1679. rese l'Anima al suo Facitore, dal quale, come speriamo, e piamente si crede, fu nell' Empireo coronata di gloria. Morì in età di anni 46. de' quali 24. ne consagrò a Dio nella Religione, con pubblica nota di perfetto, e santo Religioso,

Alla fama del suo beato passaggio, si pose in divoto rivolgimento tutta la Città del Vasto, correndo ciascheduno al Convento per vedere, venerare, e baciare quel venerabile corpo; siccome con edificazione de'Popoli, fece il Signor D.Diego Davalos Marchese di detta Città.

Per soddisfare al disiderio de'pietosi Credenti, fu d'uopo tenerlo esposto in Chiesa per due giorni continovi, e sarebbe stato assai malagevole a poterlo seppellire, se una lunga pioggia non avesse impedito l'incominciato concorso della divota Gente.

Prima di seppellirlo, il P. Girolamo di Padula, allora Ministro Provinciale, che per la Santa Visita trovavasi in detto Convento, ordinò che gli si aprissero le vene delle braccia, e de'piedi; siccome fu eseguito, e ne uscì sangue bello, fervido, e vivo, ed in tanta copia, che molti Religiosi, e Secolari, ne bagnarono i panni lini, conservandoli, come Reliquia, con cui si degnò l'Autor di ogni bene, dispensar molte grazie a beneficio de'Fedeli divoti *(a)*.

Nello atto di seppellirlo, osservossi la commune seppoltura de'Frati, così piena di Cadaveri, che fu necessario applicarvi l'industria di alcuni Muratori, per renderla capace a ricevere altri corpi, e furono rinveniti i trè cadaveri incorrotti, belli, e palpabili, come abbiamo di sopra narrato. Quindi sopra de'suddetti venerandi corpi, nella stessa Cassa di legno, fu collocato quello del servo di Dio F.Francesco, e fu

(a) *Arch. del SS. Salv. di Luc.*

fu detta Cassa riposta nel pavimento dell'Altare Maggiore di detta Chiesa di S. Onofrio, nella parte del Vangelo: E tanto a gloria di Dio, si è ricavato dagli attestati, e monumenti della Provincia.

C A P. XX.

Vita del divoto Religioso F. Modesto del Vasto Laico Riformato.

FU F. Modesto del Vasto, Religioso Laico, e sempre fu come specchio ammirato della modestia, ed esemplare della perfezzione. Questo gran Servo di Dio fu coetaneo di F. Francesco di Cercello, e di F. Umile di Guglionesi, e di lui registrasi negli antichi Monumenti della Provincia, che fu Frate Santo, e dotato di tante virtù, che obbligò l' Autor della Santità a qualificare il suo merito con molti segnalati prodigj *(a)*.

Era il divoto Religioso tanto applicato all'orazione, ed a meditare la Passione di Gesù Cristo, che consumava quasi tutta la notte in Chiesa, terminando di orare con una asprissima disciplina, e sovvente flagellavasi con tanto rigore, che restava il pavimento tinto di sangue. Avea tanta compassione de'poveri, che per sovvenirli, supplicava il Superiore a concedergli la licenza, perche potesse dargli lo proprio vitto, contentandosi di contar uno, e due giorni affatto digiuno per reficiare i Miserabili.

Frequentava con tanta divozione, e lagrime la Sagramentale Confessione, e Communione, che ogni qual volta ricevea il Santissimo Corpo di Cristo, obbligava i Frati, e Secolari a piagnere, ed entrare in se stessi, tanta era mirabile la sua umiltà, modestia, e rassegnamento di spirito. Digiunava tre lunghe Quaresime in ogni anno, contentandosi solamente di pane, ed acqua, o pure di qualche minestra di legumi per comandamento del Superiore, dal quale in tutte le

(a) *Arch. del SS. Salv. di Luc.*

le sue azzioni avea la norma, e la dipendenza. Mai volle favellar con Donne, benche fossero sue congiunte, e dimorando nel Convento del Santissimo Salvadore di Lucera, chiamato, e comandato dal P.Guardiano, acciocchè favellasse con alcune divote Dame, le quali bramavano per mezzo delle sue orazioni, ottenere una grazia da Dio; ubbedì, ma parlò con tanta modestia, e così celeramente si tolse dalla loro presenza, che in vece di restar consolate, se ne partirono quasi affrontate. Il dì vegnente fu il P. Guardiano obbligato dalle medesime, perche seco conducesse F. Modesto alla loro casa, per avere più libero il campo di soddisfare alla loro divozione. Già fu dal Superiore ivi condotto, ma appena giunse al Cortile del Palazzo, che rivolto al P. Guardiano, così gli disse: *Questa è la carneficina dell'Anima.* Restò soprafatto il P.Guardiano, e perche era bene accertato della sua buona vita, gli rispose: *Per qual cagione favellate in tal guisa? Vi comando ad iscoprirmi qualche cosa, se dubitate di qualche male?* Allora rassegnato, e con grandissima umiltà replicò F.Modesto: *P. Guardiano mio, io non sò cosa alcuna, ma sò di certo, che una Donna, per quanto sii nobile, e divota, non differisce dal Diavolo, e chi spesso bazzica in sua casa, vive in manifesto rischio di rimanervi ingannato.* Parlò colle suddette Dame, le quali interrogandolo di più cose; rispose con parole così aggiustate, che lasciolle colme di spiritual consolazione.

Avea tanta carità cogl'Infermi, che avrebbe voluto entrare a parte del lor malore, e quando vedeasi inabile a sovvenirli, supplicava ferventemente Iddio, acciò gli concedesse la sanità, o l'assistenza della divina sua Grazia per renderli valevoli a tollerare l'acerbezza del morbo.

Finalmente venerato dal Secolo, come Uomo assai caro al Facitore, e tenuto da'Religiosi per idea dello primo Serafico Spirito; reso illustre nell'esercizio delle virtù, nel suddetto Convento del SS. Salvadore di Lucera, dopo aver ricevuti con gran copia di lagrime i Santi Sagramenti della Chiesa, lasciando al Convento, ed alla Città un sensibile rammarico per la sua morte, volò la sua Anima al Cielo, dove

dove ſperiamo, che ſii coronata di gloria. Morì a dì 2. di Aprile dell'anno 1680., e fu ſeppellito nella commune ſeppoltura de'Frati.

C A P. XXI.

Vita del Venerando Servo di Dio F. Umile di Guglioneſi Laico Riformato.

Quel diviniſſimo Spirito, che ſpira quando vuole, e come vuole, ha di continovo reſa queſta Santa Provincia nobil Teatro delle ſue glorie, dove ha fatto comparire gli Eroi più ſcelti della perfezzione, i quali han rappreſentato famoſi ſpettacoli di Santità. Un di queſti celebri Perſonaggi fu il Ven. ſervo di Dio F. Umile di Guglioneſi, Religioſo di tanta bontà, che in lui parea già rifiorito l'antico zelo del Serafico Spirito, con cui fu la Religione fondata.

Nacque queſto gran favorito della Divina Grazia nell' antica Terra di Guglioneſi, Dioceſi di Termoli. Ebbe Genitori aſſài poveri; ma troppo ricchi di beni del Cielo. Non vantavano qualche dovizioſo patrimonio, che tanto venera il Mondo, ma gloriavanſi di un gran capitale di Criſtiana pietà, che è il contante più ſicuro per trafficarlo a cambio di meriti per l'acquiſto della Beatitudine. In età di due luſtri, defunti già i ſuoi Genitori, reſtò ſotto la cura di una ſua Zia aſſai timorata di Dio, la quale coll'eſempio, e colle parole l'addottrinò così bene ad amare, e ſervire al Signore, che cangiava la Caſa in Oratorio, e le Campagne in Chieſe. Creſceva in lui coll'età la divozione, e riuſcì così grandemente inclinato ad orare, che cercava i luoghi più diſerti, e le foreſte più celate per diliziarſi con Criſto in diſcoſto dagli Uomini.

Appena contava quattro luſtri di età, che corriſpondendo alle dolci chiamate di quel Divino Spirito, il quale non sà allontanarſi dalla porta dell'Anima; veſtì l'Abito Franceſcano in queſta Riformata Provincia, e benche foſſe ſemplice Frate Laico, fu dotato di tutte quelle grazie, ed ornato di

tutte

tutte quelle virtù, che costituiscono un perfetto Religioso, e concedono all' Uomo il bel carattere di favorito del Rè della Gloria. Cominciò il suo Noviziato con tanta ardenza di spirito, e fervore nell' orazione, che in lui ammiravasi un magistero particolare della Divina Grazia. Fu chiamato F. Umile, ed in fatti, era la norma dell'Umiltà, e sentiva tanto bassamente di se stesso alla presenza di Dio, e degli Uomini, che riputavasi pe'l più vil Peccatore del Mondo, e pe'l più inutile Frate del Convento, dove abitava.

Servendosi del bellissimo, e stabile fondamento dell' Umiltà per l'edificio della vita spirituale, subito si vide camminare a passi di Gigante per la via della Perfezzione Religiosa. La santa orazione era l' arbitra di tutte le sue azzioni, senza di cui non dava principio, o meta a qualsivoglia esercizio. Diliziavasi la sua Anima nel meditar di continovo la Passione di Gesù Cristo, e gli acerbi dolori, che tollerò la Reina de'Martiri, Maria Santissima, nella morte del prediletto suo Figlio. Era per lui tal meditazione uno trattenimento assai giocondo, e perciò una, e due ore prima di mezza notte, e dopo recitato il Mattutino fino all'ora di Prima, tratteneasi in Chiesa, e sovvente vedeasi col viso, come di fuoco, e più volte colle pupille bagnate di lagrime.

Colla fervente orazione accompagnando una rigorosa astinenza, oltre le sette Quaresime insegnate, e praticate dal P.S. Francesco, tutta la vita sua fu un continovo digiuno; imperocchè non mangiò mai la carne, se non quando in qualche giorno di celebre festività, gli ordinava il Superiore, che la mangiasse. Nelle suddette sette Quaresime, o cibavasi di un duro tozzo di pane, o di qualche minestra senza verun condimento, e più fiate contava più giorni senza gustar cosa alcuna.

Non era però la sola astinenza, che rendea ubbidiente il suo corpo all'inclinazioni dell'Anima, ma con nuove invenzioni di spietati martirj, tenea la carne soggetta allo spirito. Vestiva un'aspro ciliccio, tutto addobbato di acutissimi pungoletti, e quasi ogni notte con tanta rigidezza si flagellava, che bagnava la Terra di sangue. Con incapibile carità affra-

tella-

tellavasi agl'Infermi, ed oltre la continova cura, con cui assistiva agli Ammalati, si mostrava cotanto afflitto de'loro patimenti, che contentavasi di esser mallevadore de' più travagliati. Quanto era magnifica la sua pietà verso de'Poveri, basta dire, che praticava tutte l' industrie per sovvenirli, e quando non potea recargli ajuto di vitto, porgeva calde suppliche all'eterno Provveditore, perche si degnasse toglierli dalle miserie.

Coll'essercizio di tante illustri virtù, essendosi reso grato agli occhi di Dio, e degli Uomini, si compiacque il Divino Rimuneratore di qualificare il suo merito, ed ingrandire la sua Santità con pubblici manifesti di particolari prodigj. Essendo stato destinato a limosinare il pane per i Frati del Convento di S.Onofrio del Vasto, dove egli dimorava, andò un giorno al Palazzo del Signor Marchese di detta Città, D.Diego Davalos, accompagnato da F.Francesco di Cercello, Religioso di non inferiore perfezzione. Fè sentire per mezzo di un Paggio alla Signora Marchesa D.Francesca Carafa, che i poveri Religiosi del Convento di S. Onofrio aveano bisogno della sua generosissima Carità. Fu puntualmente riferito alla suddetta Dama, quanto F. Umile avea spiegato, ma perche la medesima Signora Marchesa con particolare divozione da lungo tempo bramava di favellare col servo di Dio, benche allora si trovasse coll'Illustrissimo Monsignor Carafa Arcivescovo di Lanciano trattando di alcuni suoi affari, pure per non perder la bella occasione di soddisfare al suo piissimo disiderio, rappresentando brievemente al detto Prelato la celebre Santità del buono Religioso, con sommo piacere del medesimo Arcivescovo, ordinò, che fosse F.Umile col Compagno introdotto alla sua presenza, e lo trattò con quella umanità,e nobile accoglienza,che si trasfonde come in retaggio a tutta la pia Famiglia Davolos. Cominciò ad interrogarlo de'suoi divoti esercizj, e delle continove sue meditazioni, ma il servo di Dio umilmente rispondeva: *Signora, io sono un povero Frate Laico, ed appena sà recitare il Pater Noster*. *Nò*, replicò la Dama, *io bramo sapere da Vostra Riverenza qualche divota orazione*. Scu-

ſavaſi viè più F.Umile con dire, che era ignorante Peccatore, e ſervo inutile nella Caſa di Dio. Finalmente la detta Signora volle venire alle ſtrette, e ſapendo di certo, che lui era divotiſſimo della Vergine addolorata, gli diſſe: *F.Umile mio, ſi contenti di ſpiegarmi i dolori della Madre di Dio, perche anche io ne ſon divota*. Ciò fu uno ſtimolo così poſſente al cuor del divoto Frate, che ſubito cominciò a ſavellare degli acerbi dolori, che ſentì Maria Vergine a piè della Croce, ma appena narrò l'aſſegnamento fatto dallo ſpirante Salvadore alla prediletta ſua Madre, conſignandole per figliuolo l'Appoſtolo S. Giovanni, che reſo a guiſa di eſtatico, tenendo gli occhi aperti, e'l viſo di un moribondo, ſi alzò col corpo in aria, colle braccia proporzionatamente aperte, che additava uno ſpettacolo così tenero, e lagrimevole, che avrebbe inſinuata la divozione, e la pietà anche a chi tiene viſcere di macigno. Formavano le ſue pupille due vive ſorgenti, tanta era la copia delle lagrime, che verſavano, e per lo ſpazio di un'ora durò così elevato, e piagnente. Alla miracoloſa rappreſentazione, colla ſuddetta Dama, e Monſignor Arciveſcovo, vi fu anche preſente il Signor D. Ceſare Michel-Angiolo Davolos, eſſendo allora di freſca età, ma dotato di tutto quel ſenno, e nobile ſpirito, ch'è l'ornamento de'Grandi. Vi concorſero tutti i Cortigiani, e quante perſone del Vaſto ſi trovavano per affari in Palazzo. Ciaſcheduno divotamente piagnea, ed ammirando la ſingolarità del portento, attoniti, e riverenti aſpettavano, che quella beata rappreſentazione ſi terminaſſe. Finalmente oſſervando F.Franceſco, che ogni perſona era ſorpreſa dallo ſtupore, e che la ſuddetta Signora divotamente piagnendo, eraſi ritirata alla vicina ſtanza, ſupplicò Monſignore Arciveſcovo, acciò ſi degnaſſe richiamarlo per virtù di Santa Ubbidienza, come già fece, e calato F. Umile al ſuo luogo, poſte le ginocchia a terra umilmente ſcuſoſſi, che forſe per i patimenti della paſſata notte era ſtato aggravato dal ſonno, e perciò ſupplicò tutti a volerlo perdonare dello ſcandalo, ed inurbanità ivi commeſſa, e ricevuta che ebbe la limoſina, ſubito ſi conduſſe al Convento.

Nello

Nello stesso Palazzo alla presenza della suddetta Dama, e del cennato Principe, fu F. Umile elevato in estasi nella seguente guisa: Trovavasi gravemente inferma una Dama di Corte, la quale visitata dal buono Religioso, vivamente si raccomandò alle sue orazioni, e divotamente baciando il suo cordone, egli si alzò in aria colle braccia aperte, ma colla punta de'Zoccoli toccava la Terra, e richiamato da F.Francesco di Cercello suo compagno, assicurò l'Inferma, che sarebbe guarita, come avverossi, con istupore, ed edificazione di que' divotissimi Personaggi.

Un'altra volta nello stesso Convento di S. Onofrio del Vasto, mangiando in Refettorio con i Frati Domenico Schettini, Sindico Appostolico del Convento, mentre leggevasi la vita del P. S. Francesco, siccome costumasi, quando mangiano i Religiosi, ascoltando divotamente F. Umile quella bella corrispondenza del Santo a Cristo, e l'eccessivo amore del Creatore verso la Creatura, cibando assai più l'Anima, che lo proprio corpo, divampando dal suo cuore fiamme di Carità, restò come un personaggio di marmo, ed alla presenza del suddetto Schettini, e di tutti i Frati, si elevò col corpo in aria. Restarono tutti attoniti, e ciascuno in quello prodigioso spettacolo divisava seco stesso delle dovizie della Divina Grazia, e di quanto sà operare Iddio per favorire i suoi Servi. Il P.Bernardino di Casacalenda, allora Guardiano del Convento, gli comandò per virtù di Santa Ubbidienza, perche calasse al suo luogo, e già con maraviglia de' spettatori, all'imperio della voce del Superiore, subito si vide seduto l'ubbidiente Religioso; ma dal P. Guardiano fu carricato di tanti obbrobrj, e così aspramente trattollo, appellandolo col nome di Scandaloso, e di Bacchettone, che provocò ad un divotissimo pianto, quanti erano ivi presenti, ma F.Umile con viso allegro, e modesto, umilmente accusavasi per assai più Reo, e difettoso di quello, che diceva il Superiore. Essendosi il Refettorio cangiato in Teatro di divini portenti, andarono tutti i Frati col suddetto Domenico alla Chiesa per ringraziare il Signore de' ricevuti favori. Vi andò anche il Servo di Dio, e terminato il divoto ringra-

ziamento, ciascheduno favellando del P. Guardiano, come di Uomo troppo indiscreto, consolavano F. Umile, e lo pregavano a tollerare que' maltrattamenti per amore di Gesù Cristo, ma egli costantemente affermava, che niuno lo conosceva, come il P.Guardiano, anzi si rammaricava di non sapere come corrispondere al beneficio fattogli, giacchè avealo avvisato a vivere da buono Religioso.

Dimorando nel Convento di S. Bernardino di Monteodorisio; nella seconda Domenica di Maggio, furono tutti i Frati chiamati dal Signor Angelantonio de Angelis, Persona principale di detta Terra, per celebrare con tutta la sagra pompa la Festività di S. Marcellino Martire, di cui adorasi una insigne Reliquia, e conservasi in un divoto Armario nella Chiesa di S.Giovanni, ed altresi vi si legge uno Indulto Appostolico, che spiega la translazione di detta Reliquia, una colla concessione della Festa in detto giorno, siccome anche a nostri giorni si celebra, ma non con quella magnificenza, con cui il suddetto Signor de Angelis facea unitamente comparire la divozione, e la pompa. Tutti i Frati, che vi andarono, furono trattenuti a pranzo in casa del medesimo Angelantonio, e perche vi era anche F. Umile; per la pubblica fama della sua Santità, tutti nell'atto del mangiare, favellavano seco di cose spirituali, e della gloria de' Santi; Gran fatto! Si infervorò sì fattamente il Servo di Dio nel divoto ragionamento, che gridando a piena voce; si alzò da Terra, e per lo spazio di mezz' ora, fu ammirato colle braccia aperte, starsene miracolosamente in Aria, fu richiamato dal P. Guardiano, dal quale subito fu ricondotto al Convento, e tutta quella Gente ivi concorsa, andò alla Chiesa a glorificare il Signore, mirabile ne'servi suoi.

Nella stessa Terra di Monteodorisio, ma nella Casa di Carlo Raspante, si compiacque l'Operator de'miracoli pubblicare il merito del divoto Religioso con un'altro prodigiosissimo Ratto alla presenza di più Persone, ivi concorse per la Festa di S.Martino, che per divozione, ed industria di detto Carlo, pomposamente si celebrava.

Fu dal Ministro Provinciale chiamato alla sua presenza nel

nel Convento del SS. Salvadore di Lucera, avendolo ivi destinato a limosinare il pane pe'l vitto de' Religiosi. Nello stesso giorno, che vi giunse, nel pubblico Refettorio ascoltando leggere le finezze dell' amore sviscerato del nostro Dio, cadendo dalle sue pupille una gran copia di lagrime, si elevò col corpo in Aria, con istupore di tutti i Frati, che allora mangiavano. Trovavasi in Convento il Signor Domenico Antonio Rosa, famosissimo Medico di quel tempo, con due altri Cittadini di Lucera, e da tutti fu il servo di Dio ammirato in quel magnifico Ratto, toccando quasi col capo il coprimento del Refettorio. Gli comandò il P. Provinciale, che si ristituisse al suo luogo, siccome subito fece, e cercò a tutti umilmente perdono, accusandosi di averli scandalezzati, con dormire alla lor presenza, ma all'incontro scusavasi, rifondendo tutta la colpa al lungo, e disastroso viaggio della passata notte, nella quale affatto non avea dormito, e perciò allora era stato sorpreso dal sonno. Nello stesso giorno, pubblicatosi il portento, fu gran concorso di Popolo al Convento, ma il P. Provinciale condiscendendo alle suppliche di F. Umile, che per isfuggire la venerazione, e gli applausi, bramava partire da quel Convento, nella seguente notte si contentò, che andasse al Convento di S. Onofrio di Casacalenda, dove non era ancor conosciuto.

Altre fiate, ed in diversi luoghi, si degnò il Facitore di palesare la santità del suo servo. Esercitava nel Convento di S. Onofrio del Vasto l'Ufficio di Cercatore, e più volte quanti pani limosinava per la Città, tanti ne distribuiva a' Poveri, i quali afflitti dalla fame, sovvente lo seguitavano per le Piazze, ma l'Eterno Provveditore in corrispondenza della sua carità, compiaceasi, che rinvenisse nella Tasca tanti pani, quanti dati ne avea a' Miserabili. Tale prodigio, una coll'accrescimento del vino nelle Botti già vuote, meritò più volte F. Umile, che Dio l'operasse a beneficio de' Divoti.

Era così mirabile la sua fede, che coll' invocazione del nome potentissimo di Gesù; richiamò molti Infermi dalle fauci della morte alla vita. Col segno della Santissima Croce,

ce, o tocco della sua Corona, pose più volte in fuga la morte, e sanò i morbi più disperati di cura.

Ebbe continova guerra col commune Avversario, il quale non lasciò mai di praticare i più terribili stratagemmi per porre a sacco le sue virtù. Lo strinse in più occasioni col laccio dell' ambizione, ma sebbene fosse da più Principi venerato, mai restò acciecato dal fumo borioso del Mondo, ne il suo gran cuore seppe affratellarsi all' Idolo de' mondani. Crucciavasi il Demonio, veggendolo viè più costante in ribattere, ed atterrare le sue sortite, e sfogando la stizza, così arrabbiatamente lo bastonava, che più fiate lasciavalo disteso a terra a guisa di morto, tanto era pesto, e mal concio, ma coll'ajuto della Divina Grazia, riportò tante palme, quanti furono gli attaccamenti fattigli dal Diavolo.

In tutto il corso del suo penitente Pellegrinaggio, mai volle perdere di vista Cristo, Povero, e Crocifisso, ed imitando il suo Maestro, si crocifisse al Mondo, e fù così povero, che camminò sempre a piedi nudi, o usava i zoccoli. Quell'Abito, che vestì, quando entrò nella Religione, quello condusse alla seppoltura, essendo così lacero, e rattoppato, che parea lo stendardo della Povertà.

Finalmente menando sulla Terra una vita Celeste, reso esemplare della Perfezzione, in cui leggevasi tutto il catalogo delle virtù, carrico di anni, ma assai più ricco di meriti, dopo una penosa infermità di più giorni, nella quale, con una ammirabile tolleranza, rappresentò al vivo il ritratto del Santo Giobbe, prevedendo il giorno, e l'ora della sua morte, volle ricevere i Santi Sagramenti della Chiesa, e con tanta riverenza, tenerezza, e divozione communicossi, che lasciò a quanti erano ivi presenti un'ottima regola di ben morire. In somma con pubblica fama di Santità nel Convento di S.Bernardino di Monteodorisio a dì 17. di Giugno dell' anno 1680. fe pausa a questa vita mortale, e volò la sua Anima al Cielo per ricevere la stola dell 'immortalità, e vivere, come piamente si crede, con Cristo eternamente beata.

Pubblicatasi la sua beata morte, subito il Signor Marchese del Vasto con tutta la sua numerosa Corte, e quasi

tutto il Popolo della Città, pe'l concetto, che aveano della santità del defunto Religioso, andarono al suddetto Convento di S. Bernardino per vedere, venerare, e baciare quel Sagro Corpo. Cominciò a crescere così grandemente il concorso de'Popoli, non solo del Vasto, ma dell'altre Terre del Contado di Monteodorisio, che per soddisfare alla divozione di tutti, fu d'uopo tenerlo trè giorni esposto in Chiesa, ma benche fosse con gran diligenza custodito, non riuscì di resistere alla divota violenza dell'affollate Genti, le quali fecero il suo Abito in mille pezzi, per tenerne ogni menoma particella come Reliquia. In tutti que' giorni fu quel venerando Cadavero osservato bello, trattabile, e con tutte quelle qualità, come fosse stato vivente *(a)*.

Dopo trè giorni gli fu aperta la vena dello braccio destro, ed alla presenza di più persone Principali, così della Corte di detto Signor Marchese, come della Città del Vasto, e di molti Sacerdoti Secolari, e Regolari, ne uscì sangue puro, vivo, e bello, ed in tanta copia, che se ne conservarono due Ampolle di vetro, e se ne bagnarono molti pannicelli di Lino. Fu seppellito nel pavimento di detta Chiesa di S. Bernardino, e proprio vicino al Confessionale, che di sopra tiene il Pulpito. Tanto si è raccolto da giurati attestati; e da altri veridici manoscritti della Provincia.

CAP.

(a) *Arch. del SS. Salv. di Luc.*

C A P. XXII.

Vita delli Ven. Servi di Dio P. F. Tommaso da Vallata Sacerdote, e F. Tommaso del Vasto Laico, Riformati.

Questa Santa Provincia, che di continovo è stata da tanti Beati Religiosi illustrata, hà ricevuto non poco splendore dal Ven. Servo di Dio P. F. Tommaso da Vallata Sacerdote, e zelantissimo Missionario di quel tempo. Egli bramoso di acquistare Anime a Dio, nulla prezzando l'angustie, patimenti, e disagi, che sovvente incontravansi per i luoghi, e pericolosi viaggi in paesi stranieri, e nemici, consumò anni 43. nella Macedonia, Epiro, Gran Cario, e penetrò anche nell'Arabia, dove patì fame, sete, prigionie, bastonate, ed altri innumerabili affronti, tollerando ogni cosa di buon cuore per amor di Gesù Cristo, e per ridurre quelle barbere Genti al conoscimento della Cattolica Fede, ed alla venerazione del Vangelo, e della Croce.

Tutto il suo disiderio era di spargere lo proprio sangue, e sagrificar la sua vita Vittima al Redentore, ma benche fosse stato più volte mortalmente ferito, e cercato a morte dagl'Infedeli, mai ebbe la bella consolazione di esser martirizzato, e ciò forse per segreti giudizj della Divina Provvidenza, che volealo martire di disiderio, ed applicato alla salvezza de'Popoli.

Finalmente fatto già vecchio, e carrico di meriti, ritornò a questa Provincia, dove in tutto il tempo, che durò la sua vita, fu l'esemplare della religiosa Perfezzione. Fu di rara astinenza, macerando il suo corpo con incessanti digiuni, vigilie, e rigorosissime discipline. Consumava le notti intere in orazione, ed assidua contemplazione della Passione del Salvadore, di cui era divotissimo, ed in memoria di tal dolente mistero, mai gustò cosa alcuna in giorno di Venerdì, passandolo affatto digiuno. Fu meritevole, che gli fosse dal Signore rivelato il giorno della sua morte; siccome egli

egli manifestò al P. Angiolo da Ferentino già Ministro Provinciale, dicendogli, che sarebbe morto nel Venerdì Santo, come avverossi ad ore 21. del dì 31. di Marzo dell'anno 1684.

Appena fu pubblicato il suo felice passaggio, che accorsero tutti i Cittadini per riverire, e baciare quel Sagro Cadavero, e raccomandarsi a Dio per i meriti del suo servo, il quale era da tutti stimato come Santo Religioso (*a*). Morì nel Convento di S.Francesco di Ariano, e fu nella commune seppoltura de' Frati seppellito.

Nell'anno 1685. a 11. di Ottobre, nello stesso Convento di Ariano morì il Ven. Religioso F.Tommaso del Vasto Laico, ma ricco di molti meriti. Fu un'ottimo Artefice di quei tempi, siccome anche a nostri giorni si ammira il fino lavoro nel Coro di detta Chiesa. Essendo carrico di anni, e già decrepito, mai seppe stare ozioso, e cessare dalla fatica, e le notti consumavale in ferventissime orazioni, insieme col P.Tommaso da Vallata, di cui abbiamo favellato di sopra. Per non dar riposo al suo corpo, di continovo esercitavalo con digiuni, e discipline. Tutta la sua dilizia erano i gradini dell' Altare Maggiore, dove con rispettosa adorazione venerava l'Augustissimo Sagramento, e quando era aggravato dal sonno, o dalla fatica, posava il capo sù quei gradini, e così riposava per qualche poco di tempo. In somma munito di tutti i Santi Sagramenti della Chiesa, con pubblica fama di perfetto Religioso, marcè la Divina pietà, volò la sua Anima al Cielo.

C A P. XXIII.

Vita del Servo di Dio F. Bartolomeo da Tramonti Terziario Riformato.

DEgno di eterno applauso si rese il merito, e la vita del gran servo di Dio F. Bartolomeo di Tramonti, il quale,

(a) *Mem.del Conv. di S.Franc. di Ariano.*

le, benche fosse semplice, e povero Terziario, esercitavasi in tante virtuose operazioni, che sembrava un'esemplare della religiosa perfezzione. Digiunava come gli altri Frati tutte le quaresime prescritte nella Regola, e più giorni della settimana contentavasi del solo pane, ed acqua.

Prima della mezza notte trovavasi in Coro, e dopo recitato il Mattutino, occupavasi per più ore nella Santa Orazione. Era instancabile nelle fatiche, e mai fu veduto impaziente, o turbato, anzi in qualche maltrattamento, che gli era fatto, o umilmente rispondeva, sia per amor di Dio, o con una veneranda modestia accusavasi del fallo, di cui veniva innocentemente accusato. Molte volte i Religiosi per tentare la sua semplicità, lo chiamavano poco accorto, o lo dichiaravano Reo di qualche difetto, e lui con una fronte serena, diceva: *Son capace di far più di questo, se Dio non mi ajutasse colla sua santa Grazia.*

Si ammalò nel Convento di S. Antonio di Montecalvo, e conoscendo, che già avvicinavasi il tempo di passare da questa Terra al Cielo, diede chiari attestati della sua bontà di vita, e ricevuti, che ebbe con ammirabile divozione i Sagramenti della Chiesa, con edificazione de' Frati, e Secolari, terminò questa vita mortale, e fu il suo corpo riposto nella commune seppoltura de' Religiosi. Morì a 14. di Agosto dell'anno 1687.

C A P. XXIV.

Della Ven. Serva di Dio Suor Teresa Stanzione Monaca Riformata.

A Guisa di gran Fanale allumato nell'Altare dell'Eternità fu la religiosissima vita della Ven. Madre Suor Teresa Stanzione, la quale per contestare il sommo amore, con cui serviva al suo Sposo Gesù Cristo, esercitavasi negli uffici più vili del Monistero, serviva all'Inferme, e colle ginocchia

(a) *Mem. del Conv. di S. Ant. di Mon. Calv.*

chia a terra nettava, medicava, e poi baciava le loro piaghe. Così di giorno, come di notte consumava più ore in divotissime orazioni, ed incessantemente orava per chi aveala in qualche maniera affrontata, e per coloro, che trovavansi in peccato mortale (*a*). Con ammirabile costanza, e pazienza tollerò una lunga, e penosa infermità, ed avvanzossi tanto nella perfezzione delle virtù, che fu meritevole intendere dal Signore il dì, e l'ora della sua morte, siccome sette mesi prima di morire, manifestò al suo Confessore, e già piena di meriti passò da questa all'altra vita, a 2. di Luglio dell'anno 1687.

C A P. XXV.

Vita del Divoto Religioso F. Domenico di Montazzoli Laico Riformato.

FRà Domenico di Montazzoli, Terra di Abruzzo, Religioso Laico, ma assài addottrinato nel Liceo del Divinissimo Amore, meritò servire al Signore in questa Riformata Provincia, e riuscì di tanta bontà di vita nella costante osservanza della Regola già professata, che alla presenza di Dio, e degli Uomini fu un vero esemplare di tutte le virtù Cristiane.

Era così ossequioso, e divoto dell' Augustissimo Sagramento dell'Altare, che appena alzato da Letto, andava a dirittura alla Chiesa, dove per un'ora continova meditava l'incapibile Carità di Gesù Cristo, che dopo averci lasciato nel Memoriale Eucaristico un' invariabile attestato dell' infinito amor suo, pagò su'l banco della Croce col contante del suo proprio sangue il debito, contratto da tutti i figli di Adamo. Misterio da lui con tanta tenerezza contemplato, che sovvente osservavasi cogl' occhi bagnati di lagrime.

Colla stessa copia di caldissime lagrime, trè, e quattro volte la settimana, facea a' piedi de' Confessori la diligente accu-

(a) *Mem. del Monist. del Vasto.*

accusa delle sue colpe, dichiarandosi Reo di gran misfatti, quando menava una vita di Anacoreta. Nella scuola della frequente, e divota Orazione apprese tutti gl'insegnamenti di Cristo Maestro per soggettare la carne allo spirito, e dar le scalate all'Empireo. Digiunava lunghe Quaresime, solamente contento di pane, ed acqua, e confidava tanto al Patrocinio di Maria Santissima, che nelle vigilie delle sue sette Festività, affatto non gustava cibo di sorta alcuna.

Fu uno specchio di Umiltà, e sentiva tanto bassamente di se stesso, che riputavasi pe'l più vile Frate, che potesse mai vestir l'Abito del P. S. Francesco. In somma ammiravasi come idea di Religiosa Perfezzione, e fu così caro al Facitore, che si degnò ingrandire il suo merito, e pubblicare la sua rara bontà, col dono mirabile della Profezia, con cui predisse più cose, e tolse dal peccato più malviventi *(a)*.

Fu F.Domenico tenuto in tanta venerazione dal Signor D.Diego Davalos Marchese del Vasto, che con lui conferiva i suoi più rilevanti affari. Finalmente per sua spiritual consolazione lo condusse seco nella Città di Isernia, dove con pubblica nota di Santità circa l'anno del Signore 1688. felicemente morì, e'l venerando suo corpo fu seppellito nella Chiesa de'Padri Minori Osservanti di detta Città.

C A P. XXVI.

Vita del Divoto Religioso F. Pasquale di Cercello Laico Riformato.

Il secondo Personaggio, che uscì dalla Terra di Cercello per rappresentare nel Teatro di questa Riformata Provincia l'ardente spirito di quei primi Serafici Eroi, i quali colla bontà della lor vita stabilirono le glorie della più stretta Osservanza, fu il divoto servo di Dio F.Pasquale, di Professione Laico, ma meritevole del carattere di Favorito del Rè Sovrano. Vestì l'Abito Francescano con tanta divozione,

(a) *Archiv. del SS.Salv. di Luc.*

ne, che dallo primo giorno del Noviziato, colla ſuà profonda umiltà, e modeſto raſſegnamento diede a tutti i Frati motivo di favellare della futura ſua buona vita.

Sulle prime moſſe della ſua Religioſa Carriera, giurò una oſtilità così implacabile al Demonio, che per togliergli ogni menoma confederazione, che ſegretamente poteſſe avere colla ſua carne, l'aſſorellò ad una rigoroſa aſtinenza. Oltre le ſette Quareſime dell'Anno, anche in trè giorni della ſettimana, contentavaſi di un pezzo di duro pane, e di un becchier di acqua freſca. Affermava, che mangiandoſi la carne, era un manifeſto riſchio di uccidere l' Anima. Sovvente dicea a' Frati: *Chi ſi diletta di mangiar carne, e bever vino, apre la porta alle tentazioni, e ſi aſſicura a dormir col Nemico in un medeſimo letto.*

Perche l'Aſtinenza è la ſcuola dell'Orazione, e'l digiuno ingraſſà l'Orante, arrivò l'aſtinente Religioſo a tanta perfezzione per mezzo dell' Orazione, che in tutte le ſue operazioni, ammiravaſi a guiſa di eſtatico, colla mente elevata al Cielo. Zappava nell' Orto, ed oſſervavaſi ſpeſſe volte reſtare come immobile colle mani alla zappa. Più fiate fu trovato in Chieſa, come un defunto, privo affatto di moto, paſſàndo le notti intere in una feliciſſima Eſtaſi di godimenti.

Fu ammirabile la ſua carità cogl'Infermi, ed incapibile la ſua pietà in ſovvenimento de'Poveri. Quindi era d'uopo tenere ben cuſtodito il pane neceſſario al ſoſtentamento de' Frati, perche egli, benche foſſe carricato di obbrobrj, quanto pane rinveniva nell'Arca, tanto ne dipartiva a'Miſerabili. In ſomma reſo illuſtre nell' Ubbidienza, e nella Povertà, aſcoltando le voci del Superiore, come Oracoli di Gesù Criſto; e non poſſedendo, ſe non due lacere mutande, ed un ſolo Abito, tutto addobbato di pezze, tenuto da tutti in concetto di perfetto Religioſo, circa gl'anni del noſtro riſcatto 1690. volò la ſua Anima al Cielo, come piamente ſi può credere, e ſperare (a). Morì nel Convento di S. Bernardino

(a) *Arch. del SS. Salv. di Luc.*

dino di Monteodoriſio, come han riferito i Frati vecchi, ma non trovaſi notato negli antichi monumenti della Provincia.

C A P. XXVII.

Vita del Ven. Padre F. Carlo di Monteſcaglioſo Sacerdote Riformato.

TRa gli altri celebri Eroi, che illuſtrarono queſta Santa Provincia colla bontà della vita religioſa, uno fu il Ven. P. F. Carlo di Monteſcaglioſo Sacerdote, dotato di tutte quelle virtù, che adornano un' Anima cara a Dio. Le continove orazioni, e meditazioni della Paſſione del Redentore dilungarono in tal' guiſa il ſuo cuore da tutte le cure terrene, che dimenticato affatto di queſto Mondo, tratteneaſi col corpo sù queſta Terra, ma l' Anima volava a contemplare le bellezze del Cielo.

Da queſta divota ſcuola di Orazione uſcì così bene addottrinato ne' traffichi della Grazia, che eſſendo ſtato deſtinato a predicare la parola di Dio in molte Città del Regno, ad ogni ſuo ragionamento, vedeanſi i Popoli colle pupille bagnate di lagrime. Era tanta l' efficacia del ſuo favellare, ed ammiravanſi così convincenti i ſuoi argomenti, che ſembravano dettati dallo Spirito Santo, e non dalla umana invenzione di vani Oratori. Affollavanſi le genti per udir le ſue Prediche, e ciaſcheduno convinto dalla dottrina, ed atterrito da quello ſpaventevole modo, con cui rappreſentava l'infelice ſtato di un'Anima, poſſeduta dal peccato; moſtrando il dolore sù gl'occhi, col ripudio delle colpe, obbligavaſi a vivere da vero credente. Era così magnifico l'acquiſto dell'Anime, che faceaſi in tempo di Quareſima, e delle Sagre Miſſioni, che communemente appellavaſi l'Appoſtolo del Regno; ed in fatti, predicava con tanto fervore di ſpirito, riprendea con tanta coſtanza i vizj, e zelava così bene l'onor di Dio, che meritava il titolo di Banditor del Vangelo, e di paſſionato Miniſtro in difendere i diritti di Criſto. Quan-

Quando trattavasi di predicare, o di udire le Confessioni, dismettea ogni altro affare, e passava i giorni interi senza ne anche gustare un bicchier di acqua fresca. Più volte lo pregavano i Frati a mangiar qualche cosa, per rendersi più valevole a predicare, ed a resistere nel Confessionale: ma egli umilmente rispondeva: *Piacesse a Dio, e si guadagnasse un'Anima, mercè le mie fatiche, che sarei ben contento di star trè giorni digiuno.* In somma con ammirabile giovamento de' Popoli, col guadagno di molte Anime, e colla pubblica conversione di ostinatissimi Peccatori, pe'l corso di molti anni esercitò l' Appostolico Ministero della Santa Predicazione, anche col carattere di Missionario. Erano le sue parole sane, e pregne di quello ardente spirito, che communicavagli l'Amor di Dio, e del suo Prossimo. Dilettavasi di convincere colla spiega della Sagra Scrittura, e colle dottrine de'Santi Padri, e non di allettare con vani ornamenti Rettorici, protestando sovvente a'Frati, che gli abbigliamenti nello predicare cangiano la Chiesa in Teatro, la Predica in Comedia, ed in vece di guadagnare Anime a Cristo, si fomentano a nuovi falli.

Ammiravasi in lui uno accoppiamento così nobile di tutte le Cristiane Virtù, che quanto era umile, modesto, pio, ed acerrimo zelatore delle Anime, tanto era caritativo, benigno, affabile, e passionato sovvenitore de' Prossimi. Segnalossi nell'astinenza, banchettando quasi di continovo col solo pane, ed acqua. Fu tanto poverissimo, che appena tenea lo Breviario, le Prediche, e quattro stracci. Bramava, che a suoi giorni rifiorisse l'antico spirito di que' primi Serafici Eroi, e perciò diligentemente attendea al mantenimento della rigorosa Regolare Osservanza. Amava tanto il silenzio, che non solamente alla presenza de' Secolari, ma anche de'Religiosi, appena dicea qualche parola, e quando la necessità l'obbligava a parlare, erano le sue parole così divote, che recava somma edificazione a chi l'udiva. Camminava con tanta modestia, ed in tutte le sue operazioni, praticava tanta cautela, che appena era sentito da chi gli stava vicino.

Final-

Finalmente carrico di meriti, conſumato dalle fatiche in onore, e ſervigio di Gesù Criſto, reſo eſemplare di Perfezzione, avendo con molto frutto dell'Anime, terminata la Santa Miſsione nel diſtretto di Frigento, Dioceſi di Avellino, ſi ammalò gravemente nel Convento della SS. Annunciata della Terra di S. Giorgio, dove dopo pochi giorni prevedendo la vicina ſua morte, ricevuti i Santi Sagramenti della Chieſa con un'ammirabile divozione, e raſſegnamento di ſpirito, con pubblica fama di Servo di Dio, partì da queſta valle di lagrime per la Celeſte Geruſalemme, dove ſperiamo, che colla ſtola dell'Immortalità, aſsiſta in corte del Rè del Cielo (a). Morì circa l'anno del Signore 1690., e fu ſeppellito nella commune ſeppoltura de' Frati.

C A P. XXVIII.

Vita del Servo di Dio F. Antonio di Santa Croce Terziario Riformato.

NAcque queſto divoto ſervo del Signore, F. Antonio, nella Terra di Santa Croce di Morcone, e dal titolo della ſua Patria appreſe la regola del ſuo vivere, poicchè ſeppe così bene abbracciare la Croce de'patimenti per amore di Gesù Criſto, che ſebbene foſſe ſemplice Terziario, colla bontà della vita ſuperava i Religioſi di conſumata perfezzione.

Quando non era occupato in ſervigio del Convento, non ſapea dilungarſi dalla Chieſa, dove di notte, e di giorno conſumava più ore in una ferventiſſima orazione. Fu da Dio dotato di una ſingolar carità verſo il Proſſimo, e con tanto amore ſerviva agl'Infermi, che ſpeſſe fiate laſciava di mangiare. Con ammirabile eſempio di umiltà, ogni qual volta ſi confeſſava, baciava i piedi a tutti i Religioſi del Convento. Abborriva eſtremamente l'ozio, ed i ragionamen-

(a) *Arch. del SS. Salv. di Luc.*

menti vani, e spesse volte dicea a' Frati: *Le parole, che senza considerazione si buttano nelli discorsi di passatempo, saranno Processi criminali per le nostre Anime*. Dopo una lunga infermità, che tollerò con incapibile pazienza, munito di tutti i Sagramenti della Chiesa, con opinione di caro servo dell'Altissimo, partì da questa Terra pe'l Cielo, mercè la Divina Misericordia, nel Convento di S. Onofrio di Casacalenda, circa l'anno del Signore 1690.

C A P. XXIX.

Della Ven. Serva di Dio Suor Dorotea Tiraboschi Monaca di S. Chiara.

CON opinione di ottima Religiosa fiorì nel Monistero di S. Chiara del Vasto la Ven. Madre Suor Dorotea Tiraboschi, la quale benche fosse di fragilissimo temperamento, gastigava il suo corpo con tanto rigore, che di peggio non l'avrebbe trattato, se fosse stato Reo di copiosi misfatti. Vestiva un'asprissimo ciliccio, e frequentemente disciplinavasi fino allo spargimento del sangue. Con incapibile pazienza tollerò molte, e gravissime tribulazioni. Giammai fu osservata in ozio, ma di continovo occupata negli esercizj del Monistero, o in Coro ad orare, consumando più ore in divotissime meditazioni. Sovvente contemplava l'augustissimo Misterio del Sagramento dell'Altare, di cui era teneramente divota, e con ossequio particolare venerava la gran Madre di Dio, e'l buon Ladrone, che su'l Calvario morì in compagnia del Salvadore. In somma resa illustre nella carità, nell'astinenza, ed in tutte quelle virtù, che adornano una religiosa perfezzione; ricevuti divotamente tutti i Sagramenti della Chiesa, con nota di gran serva di Dio, a dì 13. di Aprile dell'anno 1690. terminò questo amaro pellegrinaggio, e passò a godere eternamente nel Cielo, come possiamo sperare.

CAP. XXX.

Di alcune Religiose Riformate, che fiorirono nel Monistero di S. Giacinto dell' Atessa.

NEll'anno del Signore 1665., bramando il Pubblico dell' Atessa edificare un Monistero a simiglianza di quello del Vasto, cioè della più stretta Regola di S. Chiara, dove di notte, e di giorno potessero le Sagre Vergini servire al loro Sposo Gesù Cristo, fu con tanta destrezza dal Signore Proposto di detta Terra, e dal Signor D. Giacinto Mariotti maneggiato l'affare, che di tratto osservossi fabbricato un divoto Monistero, e con Breve della Fel. Mem. di Clemente IX. Sommo Pontefice, uscirono dal Monistero di S. Chiara del Vasto, trè ottime Religiose, Suor Beatrice, e Suor Chiara de Santis, e Suor Candida di Alessandro, le quali a titolo di Fondatrici, nell'anno 1667. a 3. di Maggio, cominciarono ad abitate in detto luogo, sotto il titolo di S. Giacinto (*a*).

Alla fama di questo nuovo Monistero, ed al nobilissimo odore di Santità, che diffondea quella rigorosa maniera di vivere, giusta la mente della Beata Istitutrice S. Chiara di Assisi, la quale prescrisse con serafico spirito, quanto a beneficio delle sue Figlie Religiose giudicò profittevole il P. S. Francesco; s'invogliarono molte nobili, e divote Donzelle ad abbracciare quel rigoroso Istituto, e servire al Signore in detto Monistero, dove di continovo sono fiorite Sante Religiose.

Non trovasi una accertata notizia di quelle prime Serve di Dio, le quali, o perche erano tutte Sante, o perche non aveano altro stimolo, che di piacere al Signore, non lasciarono a'Posteri alcuna memoria di quelle illustri Religio-se,

(a) *Memor. del Monist. dell' Atessa.*

ſe, che colle loro ſante operazioni ſtabilirono lo ſplendore di detto Moniſtero.

Pure a gloria del Divino Provveditore ſappiamo, che a 15. di Settembre dell'anno 1690., vi morì la Ven. Madre Suor Liſabetta Bacchetti del Vaſto, la quale avendo votata la ſua verginità a Gesù Criſto, patì le più fiere perſecuzioni, che potea il Mondo inventare; imperciocchè oſtinati i ſuoi Parenti in volerla maritare, ed ella coſtante nel ripudio di ogni ſpoſo terreno, biſognava tollerare mille maltrattamenti, ed obbrobrj.

Finalmente coll' ajuto dell'eterno Diſpoſitor delle coſe, poſta in calma la fiera tempeſta, ſi fece Religioſa nel ſuddetto Moniſtero dell' Ateſſa, dove ſi diede a tanta penitenza, ed all'eſſercizio di tante virtù, ed orazioni, che terminò i ſuoi giorni con opinione di perfetta Religioſa.

Nell'anno 1691. a 13. di Gennajo, terminò queſta mortal carriera per vivere, come ſi ſpera, eternamente nel Cielo, la Ven. Madre Suor Candida di Aleſſandro, Cittadina del Vaſto, una delle trè Fondatrici, che uſcirono dal Moniſtero di S. Chiara del Vaſto, e ſtabilirono la rigoroſa Regolare Oſſervanza nel Moniſtero di S. Giacinto dell' Ateſſa. Pe'l corſo di più anni fu deſtinata Maeſtra delle Novizze, e più coll'opere, che colle parole addottrinavale a far guerra a' noſtri Avverſarj, e con purezza di cuore ſervire a Gesù Criſto. Fù ferventiſſima nell' orare, e meditare la Paſſione del noſtro Redentore, umile, modeſta, e caritativa colle Religioſe inferme. Dimorò nel Moniſtero dell'Ateſſa anni 23., dove piena di meriti, in età di anni 68., morì in concetto di gran ſerva di Dio.

Nello ſteſſo anno 1691., ma a 11. di Maggio, ceſsò di vivere in queſta valle di lagrime la Ven. Serva del Signore, Suor Giacinta Mariotti, nativa della Terra di Turino, Dioceſi di Chieti. Morì in età di anni 28. de'quali 12. ne conſumò nella Religione, ma quanto fu Giovanetta di età, tanto fu vecchia nell'eſercizio delle virtù. Oſſervavaſi così povera, lontana dal Secolo, divota, umile, modeſta, e fervente nella ſanta orazione, che col ſuo eſempio ſtimolava le più an-

ziane Religiose a praticare tutta l'industria per servire rettamente a Dio. Tollerò una nojosa infermità di sette mesi, in cui diede chiari segni della sua buona vita, e si fè apertamente conoscere per vera sposa di Gesù Cristo.

Nel medesimo anno 1691. a 21. di Decembre, ingelosito il Rè della Gloria in tenere sulla Terra la sua prediletta serva, e sposa Suor Serafina Ruggiero, nativa della Terra della Matrice, Diocesi di Benevento, in età assai fresca, la tolse dal Mondo per arricchirla, mercè la sua bontà, de'beni eterni nel Cielo. Morì questa benedetta verginella in età di anni 22. de' quali trè ne consagrò al Signore nella Religione. In così poco tempo si rese l' esemplare della Religiosa perfezione, esercitandosi in tutte quelle scelte virtù, che fan d'uopo all' addobbo di un' Anima, che dee assistere in corte del Rè Sovrano. Fu tutto il corso della sua vita un continovo rassegnamento a Dio, poicchè in tutte le sue operazioni cercava la sua divina gloria, ricevendo ogni cosa, così avversa, come buona dalla sua santissima mano. Frequentava l'orazione con tanto spirito, che ammiravasi a guisa di estatica in tutte le sue azzioni. Fù così umile, modesta, ubbidiente, e dotata di tanta carità, che in lei parea che albergasse la Santità. Si degnò il Facitore purgarla con un' anno di penosa infermità, in cui diede pubblici manifesti dell'ammirabile sua pazienza, e con nota di perfetta Religiosa, lasciò questa spoglia di terra per vestire la stola della immortalità nella Patria de' Beati, ove si spera, che goda in eterno.

C A P. XXXI.

Della Ven. Serva di Dio Suor Paola de Benedictis Monaca nel Monistero di S Chiara del Vasto.

NEll'anno 1697. a dì 3. di Novembre fè pausa al vivere in questa Terra la Ven. Madre Suor Paola de Benedictis, Religiosa di tanta illustre perfezzione, che in lei, si degnò

gnò il Signore rinovare i patimenti del Santo Giobbe; poiche pe'l corso di venti anni continovi tollerò lo cruccio di una nojosa infermità, in cui diede inalterabili indizj di santità con una incapibile pazienza, e pieno rassegnamento al divino volere. In così penoso travaglio praticava così ferventemente l'orazione, ed esercitavasi nell'altre virtuose azzioni, che lasciò un'eterno memoriale del suo gran merito.

C A P. XXXII.

Vita del Ven. Servo di Dio F. Silvestro del Vinchiaturo Laico Riformato.

Ebbe questa Santa Provincia negli stessi primi anni della sua fondazione Personaggi di tanto merito, che nella medesima adolescenza vantavasi di avere esposto nella Galleria dell' Empireo i Ritratti più nobili della Santità. Ma la Divina Grazia, non dismettendo le solite bizzarrie del suo bel genio, siccome da tempo in tempo si ha preso il piacere di fermare sotto lo stendardo della virtù qualche Eroe di religiosa perfezzione, così (forse per investigabili suoi arcani) ci ha tolta la piena consolazione di saper distintamente l'eroiche gesta di tanti illustri Religiosi, che quasi a nostri giorni han cangiato questo penoso pellegrinaggio colla gloria de'Beati.

Uno fu il Ven. Servo di Dio F. Silvestro del Vinchiaturo Religioso Laico, ma quanto fu magnifica la bontà della sua vita, tanto restò celata per negligenza di chi potea, e non volle registrare le sue divote azzioni. Sappiamo solamente alla rinfusa per tradizione di chi l'ha conosciuto, siccome con giurati attestati han pubblicato, che fu Religioso d'insigne Santità, e dalli monumenti della Provincia abbiamo le seguenti notizie.

Il Vinchiaturo fu la sua Patria, Terra situata nelle pertinenze di Campobasso, Diocesi di Bojano, e Supino. Non furono registrati i nomi de'suoi Genitori, ma si sà di certo, che

che prima di farsi Religioso, era tanto inclinato all'opere di pietà, che sembrava fosse nato in braccio alla divozione. In età di quattro lustri vestì l'Abito Francescano in questa Riformata Provincia, con tanta ardenza di spirito, che dal primo giorno diede pubblici attestati della futura sua Santità. Venerava la Povertà, come unico patrimonio della Religione, e mezzo efficacissimo ad acquistare le dovizie dell'Empireo. Mai volle ricevere cosa alcuna, se non quello, che in nome del P.S. Francesco, ed a titolo di limosina, gli dava il Superiore. Un'Abito tutto lacero, e rattoppato fu il suo vestimento da quando entrò nella Religione, fino che terminò di pellegrinare sulla Terra.

Quando non era dal Superiore ad altro esercizio applicato, consumava i giorni interi in meditare i dolori di Gesù Cristo nella sua acerbissima Passione. Concedendo poche ore di riposo al suo corpo, in tutto l'altro tempo della notte, tratteneasi in Chiesa, dove con tanta divozione orava, che più fiate fu rinvenito senza moto, a guisa di morto; ammirandosi la sua Anima imparadisata nella dolce conversazione del Facitore. Altre volte era tutta la sua Orazione un dirottissimo pianto, piagnendo amaramente le colpe de' Malviventi. Sovvente offeriva calde suppliche a Dio in suffragio dell'Anime de'Defunti, di cui era tanto divoto, e così teneramente compassionava i loro patimenti nel Purgatorio, che oltre le continove orazioni, ed opere di pietà, aspramente si flagellava per sovvenirle, e quante volte passava per qualche Cimiterio, o era in Chiesa, dove vedeansi le seppolture, umilmente s'inginocchiava, e pregava la Divina Pietà in loro sovvenimento. Riuscivano al Signore così grate le suppliche del suo Servo in suffragio de' Morti, che si degnò magnificare la sua divozione con particolari prodigj.

Dimorava F. Silvestro nel Convento di S. Pietro Celestino della Ripalimosani, dove così di giorno, come di notte, seguitando le sue solite orazioni per sollievo de' Morti, ogni qual volta andava alla Chiesa, appena adorava il Divinissimo, che udivasi un confuso bisbiglio nelle seppolture, ed

ed allora avea meta il rumore, quando egli terminava le sue orazioni in loro suffragio. Udivasi così spesso tal singolar portento, che fu d'uopo vietargli l'accesso di giorno alla Chiesa, perche metteansi a raccapriccio i Secolari, e le Donne sorprese dallo spavento, o furiosamente fuggivano, o restavano come morte. In moltissime notti fu osservato da' Frati, che in ogni seppoltura, poste le ginocchia a terra, orava, o disciplinavasi in refrigerio di quell' Anime, le cui ossa erano ivi rinchiuse, nel mentre facea orazione in una parte, fortemente si bussava di sotto la lapide della vicina seppoltura, e l'orante Religioso rispondeva: *Pazienza Fratelli, che adesso verrò anche a voi*, ed in tal guisa faceasi in tutte le seppolture, sino che terminava l'orazione. Altre volte fu da' Religiosi udito, che i Morti lo chiamavano, con queste parole: *F. Silvestro, non ti scordar di noi*. In somma era così frequente tal nobile spettacolo, che niuno Frate avea tanto coraggio di trattenersi solo in Chiesa, quando egli favellava con Morti, perche lo strepito, e le voci che udivansi nelle seppolture, insinuavano incapibil timore, anche a' più coraggiosi.

Fu dotato dall' Autor di ogni bene del dono delle lagrime: Laonde ò contemplava, o favellava, o udiva leggere qualche mistero della Passione del Nazzareno, era da lui celebrato con apparato di profusissime lagrime. Chi bramava vederlo piagnere, bastava favellargli de' patimenti, tollerati da Gesù Cristo. Dimorando nel Convento di S. Onofrio del Vasto, mentre una mattina, giusta il costume de' Religiosi, leggevansi in Refettorio le virtuose gesta de' Santi; udendo F. Silvestro l' industria praticata da tanti servi del Signore per giugnere al possesso del Cielo, sospirò con tanta tenerezza di cuore, che tutti i Frati in vece di mangiare, si resero attoniti spettatori delle sue operazioni, e già egli, distese le braccia in forma di Croce, si alzò col corpo in aria, cadendo dalle sue pupille abbondantissime lagrime (a). Gli comandò per Santa Ubbidienza il P. Guardiano, perche si restituisse

(a) *Mem. di S. Onof. del Vasto.*

tuiſſe al ſuo luogo,come ſubito fece, e ſeguitò cogli altri Frati a mangiare, ma confondea colle lagrime i bocconi, non potendo rattenere il pianto, che fu lo ſpettacolo di tutta quel magnifico Ratto.

Un' altra volta, volle il Signore manifeſtare la Santità del ſuo Servo con una ſimiglievole grazia; imperocchè fu veduto da'Frati, e Secolari in Chieſa rapito in aria col corpo per due braccia elevato da Terra. Nel Convento della Ripa, una notte, eſſendo già giunta l'ora di Mattutino, calorono i Cherici in Chieſa per ſonar le campane, ma appena avvicinaronſi alla porta del Coro, che udirono un rumore così orribile, che ſembrava ruinaſſe la Chieſa, e'l Convento, e ſonava la campanella della Sagriſtia, con cui ſi dà il ſegno, quando eſce il Sacerdote per celebrare la Santa Meſſa. Reſi i Cherici attoniti, e confuſi per lo ſpavento, non rinvenirono miglior partito, ſe non quello di una ſollecita fuga, e di tratto ritiraronſi in Dormitorio, ma viè più udivaſi la ſuddetta Campanella ſonare *(a)*. Fattoſi animo F. Antonio del Vaſto Laico, che accorſe al rumore, volle egli coraggioſamente tentare di entrare in Coro per oſſervare la cagione dello ſtrepito, e del ſuono della Campanella; ma che! giunto in quella parte del Chioſtro, dove veggonſi pendenti le ſuni delle campane; avvanzoſſi con maggiore ſtrepito il rumore, e parendogli, che foſſero tutte le muraglie del Coro precipitate, di tratto ſi diede a fuggire, per unirſi alli Cherici, i quali erano andati alla ſtanza di F. Silveſto, e gli raccontarono quanto era accaduto: *Andate*, gli diſse il Servo di Dio, *andate Fratelli, a ſonare il Mattutino*, *non temete, perche io adeſſo ſoddisfarò alle neceſſità di quelle biſognoſe, e benedette Anime, le quali chieggono in tal guiſa ajuto, e ſuffragio*, e di già arrivato il buono Religioſo in Chieſa, ceſsò il rumore, e poſto in orazione, i Cherici ſonarono il Mattutino.

Sovvente raccontava a' Frati la vita degli antichi Religioſi di queſta Provincia, ed in particolare riferiva le geſta mi-

(a) *Proc. della vita di F.Silv. Arch. di Luc.*

miracolose di F. Alessandro di Agnone, il quale era tanto pronto ad ubbidire alla voce del Superiore, che una volta nel Convento di S. Spirito di Castello trovandosi nell' Orto a tagliar l' insalata, essendo dal P. Guardiano chiamato in Refettorio; appena rispose, *Ave Maria*, che volò, per così dire, dall' Orto in Refettorio in uno istante coll' insalata in mano *(a)*. Per animare i Frati a vivere bene, per poter santamente morire, narrava la vita di F. Pacifico di Castiglione, affermando, cha arrivò a tanta perfezzione, e fu così caro a Dio, che senza partirsi dal Convento del Vasto, dove dimorava, ristituì per virtù Divina in vita un Fanciullo suo Nipote nella Terra di Castiglione, per consolare una sua afflitta Sorella, che lo piagnea come già morto; e con questi ragionamenti stimolava i Frati a farsi Santi come gli altri, che aveano illustrata questa Provincia, e pregar Dio per lui, che era un misero peccatore, indegno di esser chiamato Religioso *(b)*.

Limosinava F. Silvestro le lane nelle pertinenze della Ripalimosani, nel distretto della Terra della Covatta, di cui a nostri giorni non evvi altro titolo, se non di Feudo rustico. In una dismessa Chiesolina, rinvenì il divoto Frate una nobile immagine di Nostra Signora, la quale, benche fosse assai consumata, e lacera, avea intatta, e senza verun difetto la faccia, ma di tanta bellezza, che obbligava i spettatori a venerarla. La mirò, la contemplò, l'adorò più fiate F. Silvestro, e stimolato dalla brama di tener sempre seco un tal tesoro, con bel garbo tagliò la Tela, dove era dipinto quel divinissimo viso, e da quel giorno cominciando ad appellare sua Madre, la Vergine, così la chiamò fino alla morte. Che non fece, che non operò con detta Immagine? Sempre portavala addosso, in ogni luogo, in ogni momento, in ogni azzione la venerava, e l' invocava in suo ajuto. Attestò il P. Girolamo di Castello, Religioso di non ordinaria perfezzione, che la suddetta Figura più fiate gli

Z favel-

(a *Mem. del Conv. di Castello*.

(b) *Mem. di F. Pacifico Arch. di Luc.*

favellasse, e gli concedesse molte grazie. Defunto il divoto Frate, il suddetto P. Girolamo di Castello come bene inteso della miracolosa Immagine, praticò tutte le diligenze per averla, come già l'ebbe, e per lungo tempo divotamente la conservò, ma essendo stato eletto Confessore delle Monache del Monistero della Città di Ariano, per soddisfare alle suppliche, e divozione delle medesime, le donò quel tesoro, ed in fatti, come tesoro la conservano, e con tanta venerazione la custodiscono, che in mercede della loro divota osservanza, contano molte grazie, che han ricevuto, e ricevono da Dio, per intercessione della Beatissima Vergine, da esse adorata in quella picciola Figurina.

Volle anche il Facitore illustrare il merito del suo fedelissimo Servo col dono della profezia, con cui avvisò più cose in beneficio dell'Anime, e previde il giorno, e l'ora della sua morte, come puntualmente avverossi. Nella sua ultima infermità diede pubblici attestati di una mirabile tolleranza. Avvanzandosi il morbo, volle coll'ajuto de' Frati, porsi colle ginocchia a terra, e fare alla presenza del P. Guardiano l'ultima protestazione della sua altissima povertà, accompagnando colle lagrime le parole. Fu dal Superiore benedetto, ed assicurato, che quel lacero Abito di cui era vestito, doveaIo in nome del P. S. Francesco portare alla seppoltura. Cercò gli ultimi Sagramenti della Chiesa, e tosto che gli fu data l'estrema Unzione, si pose in forma di Cadavero, come allora volesse rendere l'Anima al Facitore. Avvicinata la notte, disse a'Religiosi, che assistivano al suo felice passaggio, che andassero a riposare: Rispose il P. Girolamo di Castello, che l'obbligazione, e carità Religiosa no'l permetteva, perche era già sù i confini del vivere; ed egli umilmente replicò: *Vi ringrazio assai, ma andate, Padri miei, a riposare, perche non morirò questa notte, ma di mattino, siccome mi ha detto la Madre mia*: Siccome disse, così avverossi, poicche la mattina de' 14. di Agosto dell'anno 1698. carrico di meriti, in età di cento, e più anni, nel suddetto Convento di S. Pietro Celestino della Ripalimosani, si partì la sua Anima da questa valle di lagrime per la Patria de'Bea-

de'Beati , dove speriamo , che abbi eternamente a godere di quelle incapibili felicità preparate dal Creatore a' suoi fedelissimi Servi .

Anche dopo la morte di F. Silvestro si è degnato l'Autor di ogni bene di manifestare il suo merito . Il Sacerdote D.Francesco Paradiso di Campobasso , perche avea F.Silvestro in concetto di gran Servo di Dio , teneva le sue mutande , ed altri panni lini , come Reliquia , ed avendoli più volte posti addosso agli Ossessi , subito , mercè la Divina grazia, si sono perfettamente liberati , e così ancora applicati agl' Infermi, tosto sono guariti , anzi spesse fiate alla sola invocazione di F. Silvestro è fuggito lo Spirito tormentatore *(a)*.

Molti altri beneficj ha conceduto il Signore per i meriti del divoto Religioso suo servo , per mezzo della sua Corda, con cui era cinto , quando era vivente , colla quale si sono liberati gl'indemoniati , e sanati gli Ammalati , giudicati incapaci di cura . Un'altra Corda di F.Silvestro , o sii la stessa posseduta dal detto D.Francesco, oggi tiene il Signor Marco Bevere di Arlano, ma dimorante in Monte-Calvo , ed anche a nostri giorni ammirasi prodigiosa in beneficio delle Donne parturienti , siccome nell' anno 1724. osservosi nella suddetta Terra di Montecalvo , dove trè Donne cinte con detta corda , subito partorirono , quando già stavano in punto di morte per la difficoltà del parto . Altre grazie sono state da Dio concedute a' Divoti per intercessione del Beato Religioso , le quali non sono state registrate , e perciò non si possono puntualmente narrare .

(a) *Attest. giur. Arch. di Luc.*

C A P. XXXIII.

Vita del Ven. Servo di Dio P. Francesco di S. Nicandro Sacerdote Riformato.

LA Provincia di S. Angiolo, che a guisa di Teatro, ha da più Secoli con nobili Personaggi di Santità, rappresentato le più famose scene della Divina Grazia, non potea à nostri giorni esporre alla pietà de' Credenti spettacolo più bizzarro di quello, che si è ammirato nell' illustre vita del P. Francesco di S. Nicandro Sacerdote, e Religioso di tanta perfezzione, che in lui, par che Dio si dilettasse di far comparire tutto il Magistero della Provvidenza per renderlo doviziosо di meriti col possesso delle virtù più singolari. Nacque questo gran servo di Dio a dì 29. di Agosto dell' anno 1664. I suoi Genitori furono Giuseppe Solimanda, e Lucia Pacillo della soddetta Terra di S. Nicandro, nel battesimo fu chiamato Giambattista, ma quando vestì l' Abito Francescano, gli fu mutato il nome di Giambattista in quello di Francesco. Cominciò il Noviziato con quel fervore di spirito, che conservò sino alla morte.

Appena contava 30. anni di età, e 12. di Religione, che il Dator delle Grazie volle in lui rinuovare la tolleranza del Santo Giobbe, carricandolo di tanti dolori articolari, che con gran doglia, e difficoltà potea muovere i piedi, e le braccia, e successivamente fu aggravato da tanti altri malori, che carrico di piaghe, dopo molti anni di penosissima vita, allora lasciò di patire, quando cessò di vivere.

Ammiravasi questo ritratto di dolore, col viso così giocondo, che sembrava un' Angiolo di bellezza. Benche vivesse inceppato da tanti atrocissimi patimenti, faceva sua dilizia la Chiesa, dove consumava i giorni, e le notti in ferventissime orazioni. Ogni sera andava alla Chiesa, e vi dimorava sino alle trè della notte; poi dopo poche ore di molesto riposo, si presentava in Coro, per recitare il Mattutino cogli altri Frati, e dalla mezza notte, sino ad ora di Pri-

ma,

ma, occupavasi in meditare i misterj della nostra Redenzione, e questa fu l'ordinaria condotta della sua divotissima vita sino alla morte; purche non fosse stato in tal guisa inchiodato nel Letto, che era inabile a strascinarsi alla Chiesa, come di continovo faceva, appoggiato ad un forte bastone.

Nella scuola della frequente, e divota orazione addottrinossi così bene nella via dello spirito, che sembrava l'esemplare dell'Umiltà, il modello della Pazienza, la norma della modestia, e della Religiosa Perfezzione nella puntuale osservanza della Regola professata. Mai dalla sua bocca uscì parola, che non fosse stata di edificazione al suo Prossimo. Mai per ischerzo disse qualche parola oziosa, ma la sua lingua, come fedelissima interprete del suo cuore, altro non sapea proferire, se non concetti di Paradiso. Tutti i suoi ragionamenti erano una storia de'patimenti del Salvadore, e perche la bocca palesa le brame del Cuore; in ogni discorso conchiudea l'affare, che si trattava, con un totale rassegnamento a Dio. In tutti i suoi malori, quanto più lo travaglio se gli accrescea, tanto era più frequente l' invocazione de' Santissimi nomi di Gesù, e Maria, ripetendoli più volte in ogni suo esercizio.

La dilicatezza và inseparabile da chi patisce, ed in particolare i cibi si bramano a misura de'morbi, e pure il P. Francesco, quanti anni contò di penosissima infermità, tanti ne numerò di rigorosa astinenza. Digiunava le sette Quaresime, praticate dal P. S. Francesco, e da tanti altri Santi Religiosi; e sovvente trovavasi ben contento del solo pane, ed acqua. Rarissime volte mangiò la carne, ne mai, benche gravemente infermo, volle altro cibo, se non quello degli altri Frati.

Era così grande la sua Carità verso de'Prossimi, ed affaticavasi tanto per la salvezza de' Peccatori, che dimenticavasi di mangiare, e dormire, e di continovo vedeasi nel Confessionale per ascoltare le Sagramentali Confessioni. Par che se gli togliesse ogni dolore, quando trattavasi il ravvedimento di un'Anima traviata. Quindi era, che spesse fiate disci-

disciplinavasi fino allo spargimento del sangue, ed incessantemente orava per la conversione de' malviventi. Quando celebrava la santa Messa, insinuava la divozione agli animi più deviati. In somma in tutte le sue operazioni ammiravasi per uomo troppo familiare del Facitore, dal quale gli fu rivelato il giorno, e l'ora della sua morte, siccome più mesi prima di morire notificò a' Religiosi.

Prima di render l'anima al Facitore, predisse la morte del Dottor Domenico Zampaglia di Lucera, allora Governadore, ed infermo in detta Terra di S. Nicandro, e del Cerusico Donato Cimarelli della suddetta Terra, e pregò i Religiosi ad assistere alle loro Anime, perche lui, ed i suddetti, doveano in uno giorno morire. Colla stessa virtù Divina previde la morte del Cherico F. Francesco di S. Giorgio, siccome puntualmente avverossi.

Finalmente carrico di meriti, aggravato da complicati malori, volle ricevere i Santi Sagramenti della Chiesa, e come allora si licenziasse da questo mondo, si distese su'l letto, cogli occhi rivolti al Cielo, e consumò due giorni in tal dolcissima Estasi. Ora vedeasi tutto festeggiante, come allora fosse per ricevere un ricco dono, ora sclamava, che belle corone promettea la Gran Madre di Dio a' suoi Divoti, ed ora scioglieva la lingua in divoti, e teneri ringraziamenti a Gesù Cristro.

Cadeano dagli occhi de' Frati, e Secolari, che divotamente assistevano al suo felice passaggio, caldissime lagrime di tenerezza, e ciascheduno favellava a se stesso, divisando col suo cuore la dolce morte de' Santi. Egli però facendo replicate protestazioni di amore a Cristo Crocifisso; stimolando la sua Anima a lasciar questa Terra, e correre a ricevere gli abbracciamenti del suo Creatore, cantando Inni, e divote canzonette di Gesù, e di Maria, dolcemente riposò nel Signore, restando il suo benedetto corpo, bello, e trattabile, come mai fosse stato travagliato da morbo *(a)*. Morì nel Convento di S. Maria delle Grazie della Terra di S. Nican-

(a) *Procefs. della vita del P. Franc. Arch. di Luc.*

candro sua Patria, a dì 13. di Febbrajo dell'anno 1702.

Udita la morte del Servo di Dio dal numeroso Popolo della suddetta Terra, subito si vide il Convento, e la Chiesa occupata da tante genti, che per la gran folla appena poteansi celebrare i funerali. Soddisfatto, che ebbe ciascheduno alla pietà, ed alla divozione, con venerarlo, baciarlo, e ricevere qualche pezzetto del suo Abito, o altra cosa, usata dal P. Francesco, fu quel Ven. Cadavero seppellito nella commune seppoltura de' Frati, ma non svanì la fama della sua buona vita, perche dopo circa due anni della sua felicissima morte, si degnò l'eterno Rimuneratore di confermare la gloria del suo servo con uno prodigiosissimo odore, che da un picciolo buchetto della seppoltura, dove riposava il suo corpo, esalava con tanta soavità, che sembrava odore di Paradiso, ed a guisa di nugoletta elevavasi quasi due braccia in aria. Accorse tutto il Popolo per osservare la novità del portento, e quanto più crescea il numero delle Genti, tanto più gustavasi quella celeste fraganza, recando a tutti un ricreamento così incapibile, che non sapeanò allontanarsi dalla suddetta Chiesa. Erano già decorsi trè mesi, e crescendo il mirabile odore, ne fu avvisato Monsignor D. Domenico Morelli, allora Vescovo di Lucera, dal quale fu ordinato, che se ne fabbricasse diligente Processo; siccome fu eseguito dal Sacerdote D. Agostino Coizzo Cancelliere della Curia Vescovile di Lucera, il quale fatta la totale inquisizione, non volle aprire la seppoltura, come avea ideato coll'intervento di tutti gli Ecclesiastici, perche il Popolo si affollò in tal guisa, che non solo vietò di operar di vantaggio, ma cagionò qualche disturbo, a sol riflesso della loro soverchia divozione (a).

Dopo due giorni fu aperta la suddetta seppoltura, e fu osservato quel benedetto Corpo, bello, trattabile, incorrotto, e flessibile, come fosse stato vivente, e sulle carni si vide una certa brina a color di argento, che rendea quel nobile odore, giudicato miracoloso dal Medico Matteo Clima, e da

(a) *Attest. giur. Proces. Arcb. Vesc. di Luc.*

e da altri Fisici, i quali furono eletti pe'l suddetto riconoscimento. Tutto ciò si è ricavato da giurati attestati, e da quello, che con giuramento ha diposto il P. Bonaventura di S. Nicandro, il quale vide, ed udì quanto si è narrato.

C A P. XXXIV.

Vita del Ven. Servo di Dio P. Marcellino di Seclì Sacerdote Riformato.

IL P. Marcellino di Seclì, Terra della Provincia di Lecce, si fece Religioso in questa di S. Angiolo, e fu Sacerdote, e Predicatore; ma per molti anni menò una vita di semplicissimo Frate, non osservandosi in lui qualche particolare esercizio di virtù. Fu dal Divino Provveditore, che dolcemente và disponendo i mezzi per giugnere al fine, destramente chiamato colla morte di un Religioso suo strettissimo Amico, la cui perdita, benche gli cagionasse estrema tristezza, fu per lui un lucidissimo specchio, dove osservò l'instabilità della nostra vita, e l'ingannevoli apparenze di questo Secolo, che spariscono a guisa di fumo, ed a una girata d'occhio si passa dal sognato piacere alla seppoltura. Questa fu la scuola, dove si addottrinò bene il P. Marcellino, che subito fu ammirato Maestro di Religiosa Perfezzione.

Cominciò dalla Santa Orazione le prime mosse della sua nuova Carriera, e confondendo le notti con i giorni, non sapea allontanarsi dalla Chiesa. Dalla mezza notte fino all' Aurora occupavasi in contemplare la Passione di Gesù Cristo, e sovvente meditando la bruttezza del peccato, il danno, che reca all'Anima, e l'offesa, che risonde a Dio, piagnea così dirottamente, che di continovo osservavasi cogli occhi rossi, come di fuoco, e come allora volesse stemperarsi in caldissime lagrime. Quasi ogni giorno si confessava, e con tanta contrizione deplorava i suoi falli, che insinuava tenerezza, e divozione a chi lo mirava.

La continova orazione, e frequente meditazione fu

per

per lui un mezzo troppo efficace per far guerra all'Inferno, e perciò ammiravasi a guisa di estatico, e dimenticavasi di mangiare, e dormire. Era troppo mirabile la sua astinenza, e perche stava bene accertato delle ribellioni, che muove la carne contro lo spirito; studiava di guadagnarla a fame, dandole il pane a peso, l'acqua a misura. Tutti que'cibi, che per addietro gli davano qualche diletto alla Gola, quando cominciò a mortificare il suo corpo, gli provocavano il vomito. Oltre i rigorosi digiuni, gastigava il suo corpo con lunghe vigilie, e maceravalo con un cilicio assai aspro. Disciplinavasi con tanto ardore di spirito, che sembrava un Tiranno di se medesimo.

Riuscì spettacolo di nobile maraviglia a chi conoscevalo, poicchè dismise ogni conversazione, benche lecita ella fosse, facendo sua dilizia, o la Chiesa, o altro luogo più solitario del Convento. Quindi si rese amabilissimo a tutti, tenendolo ciascheduno in opinione di gran Servo di Dio; e quello, che qualificava la bontà della sua vita, era il bel dono, di cui dotollo Dio, della semplicità, e dell' umiltà, virtù da lui praticate con tanta puntualità, che insinuava edificazione a'Frati, ed a'Secolari.

Fu zelante Predicatore, annunziando a'Popoli le virtù, ed i vizj, la pena, e la gloria, senza vanità di parole. Tutti i suoi discorsi drizzavansi in onor di Dio, e salvezza dell' Anime, e perciò la sua Predica era una Rete, con cui uccellava Anime per Gesù Cristo, togliendole dalle mani del Demonio.

Abborriva con tanta nausea le dignità, che giammai volle ricevere qualche Ufficio, se non veniva obbligato dal merito della Santa Ubbidienza. Prima di morire, dopo una costante ripugnanza, fu eletto Guardiano del Convento di S.Bernardino di Agnone. Colle lagrime agli occhi sottopose le spalle all'incarco della superiorità, e prima di andare alla sua Guardiania, licenziandosi dal P.Provinciale, gli disse: *Io già ubbidisco, vado in Agnone, ma non sarò Guardiano, se non che pochi mesi*. Giudicò il P. Provinciale, come bene intesa della sua antipatia agli onori, per aver più largo campo di

orare, e ſervire a Dio, che voleſſe rinunziare: Laonde con autorevoli parole gli riſpoſe: *Io di nuovo vi comando per Santa Ubbidienza, che ſeguitiate il voſtro governo ſenza replicar di vantaggio*. Partì dalla Serra Capriola, e giunto in Agnone, cominciò a prepararſi per l'altra vita, e già dopo pochi meſi, con ottimo raſſegnamento, munito degli ultimi Sagramenti della Chieſa, laſciando a tutti buoni atteſtati della Religioſa ſua vita, nel ſuddetto Convento di S. Bernardino di Agnone, dove era Guardiano, in età di anni 65. conſegnò l'Anima al ſuo Creatore, a dì 26. di Ottobre dell'anno 1702. e fu ſeppellito nella commune ſeppoltura de' Frati (*a*).

C A P. XXXV.

Vita del divoto Servo di Dio F. Bernardino di Termoli Laico Riformato.

LA Città di Termoli, quanto ſi pregia di aver partorito a Gesù Criſto il Ven. Servo di Dio F. Bernardino, tanto ſi rammarica di non poter paleſare i ſuoi Genitori, perche eſſendo ſtate le ſcritture di quella Cattedrale divorate dall' Incendio, reſtò anche eſtinta la notizia de' nomi del Padre, e della Madre di F. Bernardino. Da due degni Religioſi, Fra Salvadore, e P. Giambattiſta di Termoli, uno Zio, e l'altro Nipote di F. Bernardino, ſi è ſaputo, che naſceſſe da Genitori di mediocre condizione, ma dotati di molta pietà. Nacque circa l'anno del Signore 1660., e fu appellato col nome di Giambattiſta; ed in fatti, corriſpondea così bene il nome alla vita, che ſembrava aveſſe dal ventre materno ereditata la bontà della vita. In età troppo acerba, gli tolſe il Padre, e la Madre la morte: Laonde rimaſe povero, negletto, e con una picciola ſorella, ſenza altro capitale, ſe non quello della Divina Provvidenza.

Diviſando l'accorto, e divoto Giovane del modo di poter vivere; benche aveſſe in pochi anni quaſi terminato il cor-

---

(a) *Mem. della Prov. Arch. di Luc.*

corso della Gramatica abbandonò la scuola, e si applicò a zappare, ed a custodire gli Armenti: In questa rustica occupazione; sebbene per tutto il giorno faticasse, pure non lasciò mai di recitare l'Ufficio de' Morti, siccome costumò sino alla morte, ed avvanzandogli qualche momento di tempo; lo consumava in leggere libri spirituali. Le Feste erano da lui santificate con opere di pietà, e dalla mattina sino alla sera diliziavasi in Chiesa, e con tanta riverenza, e divozione si confessava, e communicava, che era da tutti amato, come Uomo di buona vita *(a)*.

Nella suddetta Città di Termoli infermossi un povero Pellegrino, e reso inabile a poter viaggiare, vivea in braccio alla miseria. Lo vide Giambattista, gli favellò, e compassionandolo in quello stato, in cui trovavasi, lo condusse in una sua povera Casetta, a riflesso di servirlo, e curarlo; ma osservandolo, che aggravato dal morbo, si avvicinava alla morte, chiamò l'Arciprete, dal quale fu l'Infermo munito di tutti i Sagramenti della Chiesa; e Giambattista dimenticatosi di mangiare, di dormire, e di ogni altra azzione, confortandolo a ben morire, non l'abbandonò mai, nè di giorno, nè di notte, fino che rese l'Anima al Facitore. Una sera, essendo già ora di cena, forse annojata la Sorella dalla lunga assistenza, che facea all' Infermo; andò a chiamarlo, perche venisse a cena, ma con suo raccapriccio, e stupore lo trovò, che da vicino all'Ammalato, colle ginocchia a terra, orava con tanto fervore di spirito, che a guisa di estatico, non udiva le voci: onde fu d'uopo lasciarlo nella sua orazione, nella quale la Carità gli preparava i più nobili banchetti, che potea mai bramar la sua Anima.

Di continovo offeriva calde suppliche all' Eterno Provveditore, acciò per sua infinita pietà lo togliesse dal Secolo, o lo collocasse in qualche Religione, dove potesse con miglior modo amarlo, e servirlo. Non riuscirono vuote le pie sue brame, poicchè con particolar disposizione del Cielo, si maritò la sua sorella, e Giambattista circa l'anno 1680.

(a) *Mem. di F. Bernar. Arch. di Luc.*

in queſta Riformata Provincia veſti l' Abito Franceſcano; con tanta ſua ſpiritual conſolazione, che diede chiaramente ad intendere, che in lui operava lo ſpirito di Dio. Dopo l'anno del Noviziato, conoſciuto per uomo d' incorrotti coſtumi, e conſumato nell'eſercizio delle virtù, fece la ſolenne Profeſſione nell'umile ſtato di Frate Laico, e fu chiamato F. Bernardino.

Fu da' Superiori applicato all'arte di Falegname ſotto la diſciplina di F. Marco di Guglioneſi, Laico aſſai verſato in detto miſtere. Quindi dalla mattina alla ſera oſſervavaſi in Bottega, inſtancabile alla fatica. Mai fu udito parlare, ſe prima non veniva interrogato, ed allora riſpondea con poche parole, ma piene di umiltà, e modeſtia; e queſte due virtù, erano così aſſorellate a F. Bernardino, che lo rendeano amabile a' Frati, e Secolari.

Era inarrivabile la ſua tolleranza, mai proruppe in qualche riſentimento, ne ſi diede mai per affrontato, benche foſſe carricato d'ingiurie, e chiamato capo duro dal ſuddetto F. Marco, il quale era di ſua natura troppo rigido nel riprendere. Toſto, che ſortiva di Bottega, andava alla Chieſa, dove conſumava le notti intiere in ferventiſſima orazione. Gli riuſciva così cara la contemplazione delle coſe del Cielo, e la meditazione de' Miſterj della noſtra Redenzione, che anche quando faticava in Bottega, ſembrava un'ottimo Orante. Ammiravaſi in lui l' eſemplare della continenza: mai volle favellare con Donne, e quando l'Ubbidienza l'aveſſe altramente obbligato, parlava con tanta modeſtia, e cogli occhi così baſſi, e calati a Terra, che edificava chi lo mirava. Una volta fu pregato in nome di una certa Donna, la quale, perche tenealo in opinione di gran ſervo di Dio, trovandoſi inferma, bramava ſeco ragionare per conſolazione della ſua Anima, ma l'umile Religioſo, appena udì l'ambaſciata, che toſto riſpoſe: *Direte alla Inferma, che io non ſono, quale ella mi tiene, ma ſono un povero Frate, ed incapace di una tale, e tanta ſtima*.

Sapendo, che la crapola ſovvente fomenta la carne a ribellarſi contro lo ſpirito, la domava con frequenti, e rigoroſi

gorosi digiuni, ed asprissime discipline, e soggettò con tanta armonia il senso alla ragione, che per attestati di chi praticollo, ed osservò le sue operazioni, fu giudicato, che morisse casto, e portasse alla seppoltura intatta la sua verginità.

Rarissime volte fu veduto al fuoco, dove convengono i Frati, e benchè il rigore della fredda stagione l' obbligasse ad andarvi, mai vi sedette, ma celeramente avvicinavasi per un momento al fuoco, e si partiva. Quando gli favellava qualche Religioso, costumava di conchiudere il discorso: *Fratello, amiamo Dio, perche altramente ci dannaremo.*

Memore la sua sorella del tenero affetto, con cui F. Bernardino l'avea trattata, supplicò il P. Provinciale, acciò le dasse la consolazione di farle vedere il suo fratello, prima di licenziarsi da questo Mondo. Umanamente se ne compiacque il P. Provinciale, e comandò a F. Bernardino, che dal Convento di S. Maria delle Grazie di S. Nicandro, dove dimorava, si portasse alla sua Patria. Ubbidì il divoto Religioso, e giunto in Termoli, praticava in casa di sua Sorella tutte quelle azzioni, e spirituali esercizj, in cui occupavasi nel Convento. Una sera, fatta la detta sua sorella curiosa di veder cosa facesse F. Bernardino, il quale per trè, e quattro ore stava rinchiuso in una stanza, osservò per un picciolo buco dell' uscio, che in un cantone inginocchiato divotamente orava. Continovò per ogni sera la stessa osservazione, e lo vide ora di faccia a terra, ed ora rapito in una dolcissima estasi di godimenti. Lo chiamò la sorella, ed egli per celare le sue virtù, le disse, che era caduto, e forse il cibo gli avea recato qualche danno, e perciò la pregò, che non palesasse a persona vivente una tal sua debolezza. Un'altra fiata la detta sua sorella aprì destramente lo sportellino solito a portarsi da' Frati pe'l viaggio, e non vi rinvenì altro, che un ciliccio, ed una disciplina; ma quando volle riponere ogni cosa al suo luogo, fu veduta da F. Bernardino, il quale senza turbamento le disse, che quelle cose erano di un suo Amico, e perciò non le sconcicasse *(a)*.

In

(a) *Proces. della vita di F. Bern. Arch. di Luc.*

In somma in lui parche fosse il domicilio delle virtù. Fu poverissimo, usò un solo Abito, tutto lacero, e rattoppato, costantissimo osservatore della sua Regola, ed istimava, come oracoli i comandi de'Superiori. Finalmente reso illustre nella bontà della vita, dovizioso di meriti, si ammalò nel suddetto Convento di S. Maria delle Grazie di S. Nicandro, e sebbene il Medico giudicasse il morbo di niun sinistro avvenimento, egli però, forse consapevole della sicura sua morte, si raccomandò caldamente al P. Francescantonio di Paterno, perche non l'abbandonasse in quella infermità, dovendo certamente morire. Ed in fatti, dopo sette giorni di febbre, volle ricevere gli ultimi sagramenti della Chiesa, e facendo amorosissime rimostranze a Christo Crocifisso, invocando divotamente il Santissimo nome di Gesù, terminò questo penoso Pellegrinaggio, e volò la sua Anima al Cielo, dove speriamo, che risplenda ricca di gloria.

Morì a 9. di Giugno dell'anno 1703. Appena si pubblicò la sua morte, che accorse tutto il Popolo di S. Nicandro al Convento per venerare quel benedetto Corpo, e ciascheduno si raccomandava al Signore per i meriti del suo servo. Fu seppellito nella commune seppoltura de' Frati, dalla quale, dopo qualche tempo, usciva un certo fumo, che formava una nugoletta in Aria di tanto soavissimo odore, che imparadisava le Genti, e non solo gustavasi nella Chiesa, e nel Convento, ma altresì spargeasi fino alla Terra con istupore di tutto il Popolo, siccome abbiamo narrato di sopra nella vita del P. Francesco di S. Nicandro.

Nella stessa seppoltura giace il Cadavero del P. Gianandrea di Seravezza Sacerdote, il quale morì in concetto di ottimo Religioso. Visse pochi anni nella Religione, ma guadagnò tesori d'eterni beni colle sue virtuose, e sante operazioni.

CAP.

(a) *Proces. della Cur. Vesc. di Luc.*

C. A. P. XXXVI.

Vita della Ven. Serva di Dio Suor Maddalena Cardone Monaca nel Monistero di S. Giacinto dell' Ateſſa.

IL miſericordioſo Iddio, che con particolare provvidenza, non laſcia mai il Mondo ſenza quei Perſonaggi di merito, che lo poſſono venerare, e ſupplicare a beneficio de' peccatori; volle nel noſtro Secolo, ſciegliere un' Anima molto grata alle ſue divine pupille, che fu quella della Ven. Madre Suor Maddalena Cardone della Terra dell' Ateſſa, la quale riuſcì di tanta religioſa perfezzione, che fu lo ſpecchio, e lo ſplendore del divoto Moniſtero dell'Ateſſa, ed eſſemplare di ben vivere a quanti ebbero la ſorte di praticarla.

Nacque queſta gran Serva del Signore nella ſuddetta Terra dell'Ateſſa, *Nullius Diœceſis*, dalla nobile Famiglia Cardone, ma aſſai più della natura, fu dalla Divina Grazia illuſtrata, conciofiache eſſendo ancor fanciulla, quaſi dalle faſcie ſi foſſe aſſorellata alla divozione, abborriva grandemente i paſſatempi, e traſtulli, che ſono le dilizie de' fanciulli; anzi fatta più adulta, odiava con tanta coſtanza gli abbigliamenti, e le vane pompe del Mondo, che ben dava ad intendere, che il ſuo puriſſimo cuore era tutto applicato all'amore del Redentore.

Più fiate ſtizzavaſi la Madre, veggendola ſconciamente veſtita, e tal volta praticava la violenza, perche compariſſe addobbata di gale a paragone dell' altre Donzelle ſue pari (*a*): Ma che! la divotiſſima Giovanetta, ſenza verun turbamento, con lieto viſo, alla preſenza della medeſima Genetrice fortemente diſciplinavaſi con una groſſa, e nodoſa fune, e verſando dagli occhi abbondantiſſime lagrime, caldamente la ſupplicava, acciò ſi contentaſſe farla rozzamente

(a) *Mem. del Moniſt. dell' Ateſſa.*

mente veſtire, poicche eraſi già conſagrata a Gesù Criſto, e volea farſi Religioſa; e perciò non era convenevole, che una ſerva, e ſpoſa del Rè del Cielo, ſi faceſſe vedere vanamente veſtita.

Dopo molti travagli, e contraſti, in cui ella fè ammirarſi per coſtante Spoſa del Nazzareno; già col piacere de' Genitori, fu aſcritta fra le Religioſe Riformate nel ſuddetto Moniſtero di S.Giacinto dell'Ateſſa, dove dal primo giorno del Noviziato ſino alla morte diede chiari ſegni di quel ſerafico amore, che le divampava nel petto. Con una puntuale ubbidienza venerava gli oracoli della Madre Badeſſa, e del Padre ſpirituale, come comandi di Dio; eſſercitavaſi in continove mortificazioni, ſovvente ſi diſciplinava, e macerava il ſuo corpo con vigilie, e frequenti digiuni in pane, ed acqua; di modo che appena fatta Profeſſa, ſi oſſervò Maeſtra di Spirito, e zelantiſsima della rigoroſa Oſſervanza della Regola, da lei profeſſata. Dilettavaſi tanto di eſſer povera per amor di Gesù Criſto, che allora trovavaſi più contenta, quando le mancava ogni provvedimento del mondo.

La ſua continova dilizia era la ſanta orazione, occupandoſi in più ore del giorno, e della notte in meditare la Paſsione del Redentore. Quindi aſſai addottrinata in queſta celeſte ſcuola, abborriva ogni converſazione di queſta terra, tenendo di continovo la ſua Anima elevata nel Cielo. Faceva ſuo paſſatempo la ſolitudine, formando da ſe ſola amoroſi ragionamenti col Salvadore. Fuggiva come ſerpenti le Grate, dove ſolamente oſſervavaſi, quando vi era dall' Ubbidienza chiamata, ed allora tutte le ſue parole drizzavanſi al culto, ad onor di Dio, ed all'obbligo, che ciaſcuno tiene di amarlo, e ſervirlo, e procurare con ogni induſtria la ſalvezza della ſua Anima.

Con mirabile carità ponea tutto lo ſtudio in conſolare gli afflitti, e favellava con tanto ardore di ſpirito, che infiammava gli Aſcoltatori nel ſervigio di Dio, e così Uomini, come Donne, partivano da lei colmi di ſpiritual conſolazione.

Trat-

Trattava la sua carne come fiera nemica della Ragione, e le dava il pane, e l'acqua a stretta misura, ed acciò non tirasse de'calci allo spirito, l'indeboliva con aspri cilicci, e continovi digiuni. Spesse fiate trovandosi in Coro occupata nelle sue solite meditazioni, udivasi gridare a piena voce: *Gesù mio, Amor mio, Speranza mia, Sposo dell'Anima mia*, e con uno gran sospiro facendo pausa al favellare, con istupore di tutte l'altre Religiose, restava come morta.

Nella mezza notte, dopo recitato il Mattutino, ritiravasi in un cantone del Coro, ed ivi occupavasi in divote orazioni fino a giorno. Altre volte, in tempo di notte, quando eransi già ritirate le Monache, ella ponendosi uno grosso sasso pendente al collo, colle ginocchia nude, camminava carpone pe'l Dormitorio, ed in tal guisa umiliava il suo corpo: Mortificazione da lei così frequentemente praticata, che nella sua felice morte, le furono dalle Monache osservate le ginocchia incallite, come quelle de'Camelli.

Ebbe continova guerra col Demonio, il quale se le presentava in molte spaventevoli forme. Più volte attaccavala per i piedi, e furiosamente la strascinava, ed altre fiate le strignea con una fune la gola, quasi volesse soffogarla, ed ella, siccome rivelò alla Madre Badessa, ed al suo Confessore, coll'invocazione de'SS. Nomi di Gesù, e Maria, e coll'acqua benedetta, mettealo in fuga.

Fu spesse volte veduta piagnere dirottamente in tempo, che coll'altre Religiose orava nel Coro. Quando recitava il Mattutino, e l'altre ore canoniche, divotamente sospirava, e ammiravasi con tanta modestia, e fervore, che dalla sua faccia, parea uscisse un certo splendore, che insinuava grandissima divozione all'altre sorelle Religiose.

Era in tutte le sue operazioni così umile, che riputavasi indegna di servire a tante Spose di Cristo. Esercitavasi negli ufficj più vili del Monistero, e con tanta carità serviva alle Religiose inferme, che sembrava l'esemplare della Religiosa Perfezzione.

Fatta già vecchia, e paralitica, tenea il corpo da pertutto piagato, ed a simiglianza di Giobbe, benche nelle pia-

ghe vi si generassero i vermini, ella con incapibile tolleranza, altro non sapea dire, che queste parole: *Se queste mie piaghe tanto mi affliggono, e tormentano, che saranno state le piaghe del mio Gesù?* E quando crescevano i dolori replicava: *Signore pazienza*. Le fu dal Signore rivelato il giorno della sua morte, e già avvicinandosi il tempo, volle ricevere gli ultimi Sagramenti della Chiesa, e perche tutte le Religiose, che teneramente l'amavano, non voleano allontanarsi dal suo povero letto, la buona Serva, e Sposa di Gesù Cristo, così le disse: *Sorelle mie care in Gesù Cristo, pregate il Signore per me, perche già dimane la sera, a questa stessa ora, uscirò da questa valle di lagrime (a)*. Siccome predisse, avvenne; imperciocchè la sera seguente, che fu a dì 6. di Ottobre dell'anno 1704., volò la sua Anima al godimento del Cielo, come si spera, restando il corpo bello, bianco, flessibile, e trattabile, come fosse ancor vivente. Morì in età di anni 65., de' quali più di 40. ne consumò in servigio di Dio nella Religione. Tutto ciò si è raccolto dagli antichi memoriali di detto Monistero, e dagli attestati giurati delle Monache, e Confessori, che l'anno praticata, e conosciuta.

C A P. XXXVII.

Vita della Veneranda Religiosa Suor Agnesa Greco Monaca nel Monistero di S. Giacinto dell' Atessa.

LA Terra di Castelluccio, Diocesi della Guardia Alferia, situata alle vicinanze del Fiume Tiferno, nel Contado di Molise, fu la Patria della Ven. Serva, e sposa di Gesù Cristo, Suor Agnesa Greco, la quale, benche vantasse illustri natali, essendo figlia del celebre Dottor Vitantonio Greco, e di Antonia di Gianpaolo, pure sprezzando le vane grandezze di questa Terra, ascrisse a somma sua gloria, esser

(a) *Mem. del Monist. dell' Atessa.*

esser povera, e negletta Religiosa in casa di Dio, che diliziarsi nelle ricchezze della sua Casa.

Cominciò questa nobile eroina delle cristiane virtù, fin da' teneri anni, a fare cruda guerra a' nostri communi Avversarj; imperocchè succhiando colla divozione il latte, diede anche da fanciulla ottimi indizj di que' famosi vantaggi, che avea a fare nella via dello spirito. Lungi dalle sue pupille le vanità, perche gli abbigliamenti di questo Secolo, le sembravano lacci dell'Anime. Benchè fosse di fresca età, per togliere ogni speranza al Demonio, che stimolava i Parenti a maritarla, votò la sua verginità a Dio, promettendogli più tosto morire, che mancargli la giurata promessa di conservare sino alla morte i suoi purissimi gigli, e perciò sovvente divotamente lo supplicava, perche si degnasse spianare què gravi intoppi, che le chiudeano la strada per monacarsi. Pure alla fine si compiacque l'Eterno Provveditore di sciogliere gl' intricati nodi, che tratteneano il suo Padre inceppato a non consolare le sante brame della divota sua Figlia.

Teresa ella appellavasi, ed a simiglianza di quella gran Sibilla del Carmelo, disiderava morire, e farsi vittima di Gesù, anzi nella stessa casa Paterna vivendo da vera Religiosa, esercitavasi in tutte quelle mortificazioni, e penitenze, che sono praticate da chi vanta più, e più anni di servigio del Signore.

In somma rasserenate le turbolenze, che ritardavano l'esecuzione del suo santo proponimento, con gioja commune de' suoi congiunti, fu ascritta fra le Monache Riformate del Religiosissimo Monistero dell'Atessa, e fu solennemente vestita del Sagro Abito dal Signor D.Giambattista Girolamo Coccio, Proposto di detta Terra, a dì 4. d'Ottobre, giorno dedicato a i fasti del Serafico Padre S.Francesco, dell'anno 1687., e le fu imposto il nome di Agnesa, ricevendo mille applausi da coloro, che erano ivi presenti, ciascuno appellandola vera sposa di Cristo, come S.Agnesa.

Appena si vide novizia, che ammirossi provetta nella milizia di Cristo; appena cominciò ad esser Discepola, che

fu conosciuta Maestra di Perfezzione. Temendo, che la carne, per la segreta corrispondenza, che tiene col Demonio, e col Mondo, non si confederasse con nemici cotanti fieri dello spirito, affliggea il suo corpo con aspri ciliccj, e come Reo convinto di fellonia, l'inceppava con una grossa catena di ferro, e sovvente lo flagellava con tanto rigore, che restava la terra bagnata di sangue (a). In trè giorni della settimana, oltre le lunghe Quaresime, digiunava in pane, ed acqua; ma perche ornava tutte le sue operazioni colla virtù dell' Ubbidienza, non facea una menoma azzione, benche virtuosa ella si fosse, senza licenza del Padre Spirituale, e della Madre Badessa, la quale spesse volte, in vece di condiscendere alle sue brame di digiunare, le comandava, che mangiasse, e Suor Agnesa mangiava, e dicea alle Religiose: *Questo è lo più bello digiuno, che posso fare*.

Quando non veniva comandata, si inginocchiava a piedi di Cristo Crocifisso, e dirottamente piagnea, accusandosi, e chiamandosi serva inutile nella Casa di Dio, giacchè affatto non godea del merito della Santa Ubbidienza, non essendo da niuno comandata; che perciò compassionando la Madre Badessa le sue afflizioni, le comandava qualche cosa in servigio del Monistero, ed in tal guisa Suor Agnesa restava soddisfatta, e contenta.

Frequentava la Santa Orazione con tanto rassegnamento, e divozione, che in più ore della notte, e del giorno, occupavasi in meditare, e contemplare le cose dell'altra vita. Più volte mentre orava, fu veduta come defunta, priva di moto, ed altre fiate fu osservata dalle Monache rapita in una felicissima Estasi, le quali benche la chiamassero a piena voce, ella non udiva. Una volta in particolare, orando la Serva di Cristo nel Coro, si diede il segno colla campanella del Refettorio, con cui chiamansi le Religiose a pranzo, non fu udito detto suono da Suor Agnesa, e non veduta dalla Badessa in Refettorio, comandò all'altre Religiose, acciò la chiamassero: ma che! la rinvenirono inginocchia-

ta

(a) *Memor. del Monist. dell' Atessa.*

ta a piedi di una Croce, colle mani giunte, e cogli occhi elevati al Cielo. Osservarono con istupore le Monache il divoto spettacolo, ed una assai più coraggiosa dell'altre, fattasi da vicino all'Orante, la chiamò, la scosse, e tirolla pe'l braccio, ma non le riuscì di farsi udire; laonde riferirono alla Badessa il bel fatto, e dopo altre due ore di estasi, fu chiamata dalla Badessa, e di tratto l'ubbidiente Religiosa si levò di terra, a guisa di attonita, e sorpresa da veemente tremore, e da una sua sorella, Suor Caterina Greco, Monaca di molta perfezzione, fu condotta alla sua Cella, ed ivi distesa sù del letto, dimorò per più ore senza poter proferire una parola.

Amava così teneramente la Povertà, che l'appellava Sorella. Protestava di non aver altro, che il semplice uso delle cose; quando da'Congiunti, o da persone divote se le donava qualche cosa, subito ne facea avvisata la Badessa, perche la dispensasse all'altre Religiose. Fu gelosa custode della sua Verginità; quindi per conservare il candore di sua purezza, praticava con tanta medestia, e semplicità, che parea incapace di senso. In testimonio della sua purissima vita, protestò il suo Confessore, dopo la sua felicissima morte, che Suor Agnesa, come vera sposa di Gesù Cristo, avea conservato il giglio della sua verginità, essendo defunta col bel titolo di casta di mente, e di corpo.

Nell'infermità dava invariabili attestati della sua eroica tolleranza. Benchè fosse incessantemente travagliata da contumaci dolori, mai dalla sua bocca uscì parola di doglianza, ma di continovo rendea grazie al Signore, che la visitava con tanto amore. Essendo inferma, ed inabile ad uscir di letto, pure osservavasi cogli occhi rivolti al Cielo, e colle mani in forma di Croce divotamente orare. In giorno di Venerdì, con tutto che fosse estremamente afflitta dalla sete, cagionata dal malore, affatto non volea bevere, nè mangiare, ma occupavasi in meditare la Passione del Salvadore, o ragionava de'suoi acerbissimi patimenti (a).

Otto

(a) *Memor. del Monist. dell'Atessa.*

Otto giorni prima di terminare questa vita mortale, le fu dal suo Sposo Gesù rivelato il giorno, e l'ora della sua morte, siccome avveroſſi. Nella notte precedente al suo felice passaggio, vide una nobile, e ben ordinata Processione di Religiosi della più stretta Osservanza, de' quali era capo S. Giovanni di Capestrano, il quale portava inalborata la Croce. Le Monache, che assistevano alla Moribonda, gustavano di un soavissimo odore, ma non veggendo cosa alcuna, guardavano attentamente Suor Agnesa, la quale stava tutta lieta, col volto assai bello, e col capo elevato in atto di favellare, e già udirono, che dicea: *Umilmente ringrazio il mio Signore di tante grazie, che dispensa a me sua umilissima serva, ed a voi ancora Santi miei Avvocati, rendo grazie infinite.* Subito le Monache la chiamarono, e l'interrogarono con chi favellasse, e Suor Agnesa le disse, che favellava con S.Giovanni di Capestrano, e S.Pietro di Alcantara, i quali con una bella, e divota Processione di Santi Religiosi erano passati per la sua Cella per condurre la sua Anima in Paradiso, siccome indi a poco avveroſſi. Morì a dì 19. di Agosto dell'anno 1705., in età di anni 40. de' quali 24. fu Religiosa. Tosto che volò la sua benedetta Anima al Cielo, ammiroſſi il suo corpo assai bello, e'l viso non più smunto, ma ricco di tanta bellezza, che obbligava i Spettatori a confessare, che già la sua Anima godeva nella Patria de' Beati.

Attestò con giuramento la Madre Suor Teresa Scalella dell'Atessa, già Badessa del suddetto Monistero, che oltre di quello si è raccontato, già noto a tutte le Monache, osservò sù del capo di Suor Agnesa, pochi momenti prima di morire, tre stelle di raro splendore, le quali illuminavano tutta la stanza.

Affermano tutte le Religiose, che in ogni loro afflizione, e travaglio, ricorrono a Dio, perche si degni liberarle per i meriti della sua serva, e ricevono quelle grazie, che bramano.

Ha il Sacerdote D. Liborio Cancellaro di Campobasso con giuramento attestato, che avendo udita la fama della Santità di Suor Agnesa, procurò di avere un sommario della

sua

sua vita , e portandolo addosso , mentre dall' Atessa andava in Campobasso , con rischio di morire , cadde il Cavallo , e furiosamente lo strascinava per certi dirupi ; quando egli aspettando a momenti la morte , invocò divotamente Suor Agnesa in suo ajuto , con queste formali parole : *Suor Agnesa mia , vera sposa , e serva di Dio , ajutami* , e subito parvegli vedere una mano , che gli sbrigò il piede dal luogo , dove stava inceppato , e rimase libero dalla morte , che gli sovrastava in quell'atto .

C A P. XXXVIII.

Della Ven. Serva di Dio Suor Caterina Pepe Monacha nel Monistero di S. Chiara del Vasto .

FU la Ven. Madre Suor Caterina Pepe , Religiosa dotata di tante singolari virtù , che sembrava una di quelle antiche Monache , le quali con cuore divoto , e virile attendeano al mantenimento della rigorosa Osservanza della Regola . Fu assai divota della Passione di Gesù Cristo , e della Beatissima Vergine Madre di Dio ; quindi dipartiva l'ore del giorno , e della notte in meditare gli affanni , e dolori del Salvadore , ed' in contemplare i doni , e privilegj infeudati alla nostra Divina Signora . Colla continova , e fervente orazione univa una rigorosa astinenza , banchettando in più giorni della settimana con un pezzo di duro pane , ed acqua . Temendo , che la carne non durasse nella soggezion dello Spirito , gastigava il suo corpo colle punte di un'aspro ciliccio , ed ogni notte lo flagellava con pesante catena . In somma fatta maestra nella scuola di Cristo , fu meritevole saper dal Signore il giorno della sua morte ; ed in fatti , quando già stava per rendere l'anima al Facitore , giudicando le Monache , che dovesse a 2. di Decembre morire , disse Suor Caterina : *Sorelle , andate a riposare , perche prima di me , morirà un'altra Religiosa* ; e così fu , poicche a 1. di Decembre morì Suor Anna Forasterio , e nel giorno seguen-

ſeguente, a 6. dello ſteſſo meſe, dell'anno 1706., volò l'anima di Suor Caterina dalla Terra al Cielo, come ſi ſpera.

C A P. XXXIX.

Vita del Ven. Religioſo F. Matteo di Camajore Laico Riformato.

NElla Terra di Camajore, ſituata ne'confini della Verſiglia, Dominio della Repubblica di Lucca, nacque il ſervo di Dio F. Matteo, il quale fu figlio di Matteo Breſciani della ſuddetta Terra di Camajore, e nel Secolo chiamoſſi Stefano. Fu egli quaſi uno de'primi, che veſtirono l'Abito del P. S. Franceſco in queſta Provincia dopo il morbo della peſte, che le tolſe la maggior parte de'Frati. Appena diede principio al ſuo Noviziato, che fu conoſcito per Religioſo dotato di molte virtù.

Fatta la ſua profeſſione, benche foſſe ſemplice Frate Laico, eſercitavaſi con tanto ſtudio nell'umiltà, che ſtimandoſi un viliſſimo fango, anzi lo ſteſſo niente al coſpetto di Dio, arrivò ad un chiaro conoſcimento di ſe medeſimo. Riſplendea in lui una Ubbidienza, così eſatta, e pronta, che appena uſciva dalla bocca de' ſuoi Prelati un comando, che egli ciecamente eſeguivalo. Inſervoroſſi sì fattamente nel ſanto amor di Dio per mezzo dell' orazione, che per queſto calle arrivò al poſſedimento di molte virtuoſe perfezzioni. Dilettavaſi di praticare l'antico rigore della Regolare Oſſervanza, e perche ogni ſua parola ſembrava un'oracolo, ſolea dire a' Frati, che allora queſta Provincia incominciò a perdere lo ſplendore della Santità, quando diſmiſe il rigore di quel ſerafico Spirito, con cui viveano gli antichi Religioſi.

Crucciavaſi nelle neceſsità de'Proſsimi, ed udiva con tanto rammarico le loro infermità, e travagli, che di buon animo avrebbe voluto patire le loro anguſtie, ed alleviargli il cordoglio. Affratellavaſi con i Poveri, come in tutti aveſſe venerato Gesù Criſto Povero; e cercava con tanta carità di ſovvenirli, che contentavaſi di non mangiare per riſtorarli

si con quella picciola porzione di cibo, che dovea dare al suo corpo (a).

L'Orazione, che è la scuola, in cui Cristo Maestro addottrina i suoi seguaci, era il continovo esercizio del divoto Religioso, poicche quando non stava applicato in servigio del Convento, subito ritiravasi in Chiesa, ed ivi consumava la maggior parte del giorno, e della notte, meditando la Passione del Salvadore. Riuscì così celebre nella contemplazione, che in ogni azzione ammiravasi a guisa di Orante, modesto, divoto, umile, e cogli occhi elevati al Cielo.

Esercitò per molti anni l'ufficio della Cucina con tanta esattissima carità, che i Religiosi, i quali l'han praticato, attestano, non aver mai conosciuto un' altro simile a F. Matteo. Mai fu veduto in collera, mai impaziente, ma sempre pronto, e sollecito per accorrere a' bisogni de' Frati, e caritativamente servire a tutti, secondo comportava il povero stato Religioso.

In tutto il corso della sua vita, fu così amico della santa Povertà, che sembrava il più meschino, e negletto, che vivesse sù questa Terra. Vestiva di continovo un' Abito vecchio in mille guise rappezzato, cinto di una grossa fune, nè possedea altro patrimonio, che pochi stracci per mutarsi, un ciliccio, ed i zoccoli.

Macerava con dure catene così aspramente il suo corpo, per tenerlo ubbidiente allo spirito, che ravvisavasi come un'esemplare di Penitenza; e benche tutto la sua ricreazione fosse l'astinenza, le vigilie, e rigorosi digiuni, vedeasi con aspetto giocondo, come mai praticasse tal modo austero di vivere.

Stava in tanto credito, e stima appresso de' Religiosi, e de' Secolari, che lo veneravano come caro amico di Dio. Quando i Frati, o Secolari, ragionando con lui, palesavano in sua presenza qualche sua virtuosa azzione, assaggiava una straordinaria amarezza, e tollerava una indicibile mortificazione, e con umili, e modeste parole dicea esser gran

C c follia

(a) *Cron. rel. della Prov. di S. Ang. §.2. fogl. 105.*

folli a la sua, se pretendea esser tale, quale veniva stimato; ma essendo un pessimo Religioso, ed il maggior peccatore del mondo, contentavasi esser da loro così burlato. Ma quanto Fra Matteo umiliavasi, tanto più il Signore ingrandiva il suo merito per mezzo di più prodigj, ad intercessione del suo servo operati.

Dimorava F. Matteo nel Convento di S. Francesco della Città di Ariano in Puglia, e nell'anno 1689. a riflesso delle necessità del Convento, che già atterrato dal tremuoto, attualmente si riparava con nuove fabbriche; il Sig. D. Giuseppe Vitolo di detta Città per palesare la sua gran divozione verso la Religione, sementò una soma d'orzo a beneficio del Convento, e giunto il tempo di mieterlo, a dì 24. di Giugno dello stesso anno, una improvisa tempesta di gragnuole dissipò tutto quel campo, quindi credendo il Padrone, che la ricolta dell'orzo fosse perduta, come quella degli altri campi, ne diede avviso a F. Matteo, il quale rivolto al suddetto, gli disse: *Confidiamo in Dio, e ne' santi suoi, faccia mietere quel misero avvanzo, che Dio ci ajuterà.* Gran fatto! Tutto rincorato il Signor Vitolo per la fiducia, che avea al Servo di Dio, eseguì quanto imposto gli avea, e con istupore di lui, e di quanti osservato aveano le ruine della tempesta, ebbe tanto frutto, come mai fosse stato dissipato dalla gragnuola *(a)*.

Nell'anno 1693. lo stesso Signor D. Giuseppe Vitolo afferma, che non potendo dare al Convento la soma di Grano, siccome ogn'anno era solito, perche riusciva assai sterile la ricolta, pensò darne la terza parte, e venuto F. Matteo per detta limosina di grano, udita la sua intenzione, lo pregò, che gli ne dasse mezza soma, che il Signore l'avrebbe moltiplicato. Condiscese quegli all' umile inchiesta del divoto Religioso; ma senza avvedersene, gli diede tutta la soma, e la sera misurando lo grano purgato in quel giorno, osservò, che avvanzava alla lunga quello degli altri giorni: Laonde ben si avvide, che Dio per intercessione di F. Matteo, avea un tal portento operato. Atte-

(a) *Cron. rel. della Prov. di S. Ang.* §. 11. *fogl.* 109.

Attesta il medesimo Signor Vitolo, che nell' anno 1696. essendo con tutta la Città, anche la sua casa angustiata per la penuria de' grani, e perche F. Matteo spesse fiate non riceveva la solita limosina del pane, gli assegnò una certa quantità di grano, acciò non fosse andato per detta limosina in sua casa, dove sovvente mancava il pane. Rimase il servo del Signore soddisfatto della sua divozione, ma umilmente gli disse; *Signor D. Giuseppe, chi sà, se ciò è grato a Dio, che vuole, che andiamo mendicando da porta in porta, anzi credo, che ciò vi sarà di maggior incommodo. Nò*, rispose quegli; ma che! in vece di conoscere qualche avvanzamento di pane in sua casa, osservò, che il pane solito a farsi in una settimana, appena bastava per sei giorni, quindi giudicando profetiche le parole di F. Matteo, gli raccontò quanto gli era avvenuto, e lo pregò, che continovasse, come al solito, ad andare in sua casa per la limosina del pane.

Degnossi ancora il Divino Rimuneratore in altre guise qualificare il merito del buono Religioso suo servo. Dimorava F. Matteo nel Convento del SS. Salvadore di Lucera, esercitando l'ufficio di Portinajo: a 4. di Decembre dell' anno 1676. cadde tanta copia di neve, che oltre il danno notabile recato a tutta la Puglia, nello stesso giorno inabilitò ogni Persona a praticare per la Città, non che a viaggiare pe'l suo distretto. Era già sortito di Convento F. Lione di Padula per limosinare il pane, bisognevole a' Frati, non essendone in Convento tanpoco un pezzetto. Avvanzossi la neve, e non potendo il Cercatore portare, ne mandare il pane al Convento, non aveano i Religiosi cosa alcuna di poter mangiare. Già passò l'ora di pranzo, e perche i Frati tolleravano di mala voglia la mancanza del pane, rifondendola alla negligenza del Cercatore, come poco accorto nel suo ufficio, F. Matteo incessantemente pregavali ad aver sofferenza, ed animavali alla pazienza, perche Iddio avrebbe provveduto alle loro necessità. Egli intanto ritiratosi in Chiesa, ferventemente orava, porgendo calde suppliche alla Divina Pietà, acciò sovvenisse colla sua Provvidenza in un tanto bisogno. Erano già quasi 20. ore, e fu sonata la cam-

Riuscì anche valevole a liberare gli Ossessi, siccome attestò il Signor D.Domenico di Capua Principe di Conca, il quale successivamente a quel tempo fu Preside in Lucera, e fu spettatore di molti Energumeni, che mangiando di detto pane, o tenendolo addosso, non erano più dal Demonio tormentati, glorificando tutti Iddio, che erasi degnato favorire il suo servo con quello prezioso pane di Paradiso.

Finalmente già decrepito, contando 80. anni della sua età, e molto aggravato di penose infermità; conoscendo, che già avvicinavasi il tempo di lasciare questa spoglia mortale, e vestire quella dell'Immortalità, volle divotamente ricevere tutti i Santi Sagramenti della Chiesa, e ricco di meriti, con ottimi segni della sua buona vita, con vivo rassegnamento al suo Dio, e con pubblica nota di perfetto Religioso, partì da questo mondo per riposarsi eternamente nel Cielo, come piamente si crede, in mercede delle sue religiose fatiche.

Cessò di vivere in questa valle di lagrime nel suddetto Convento del SS. Salvadore di Lucera, a dì 25. di Luglio dell'anno 1706. Divulgatosi il suo felice passaggio, accorse al Convento una moltitudine di Persone d'ogni Ceto, chi per vederlo, chi per baciare il suo Abito, chi per raccomandarsi alla sua intercessione, e chi per averne qualche reliquia, strappandogli l'Abito, e la corona, tanta era la stima, e'l concetto, che aveano di questo gran servo di Dio *(a)*.

Fu F.Matteo alto di statura, di ossatura grande, pieno, e pingue, di colore, che dava al bruno, di capello nero, di barba folta, di poco parlare, sodo, modesto, mansueto, ed umile in tutte le sue operazioni. Affermarono i suoi Padri Spirituali, che morisse vergine. Il suo corpo fu seppellito nella commune seppoltura de' Frati, siccome si è raccolto da veridici attestati, e monumenti della Provincia.

CAP.

(a) *Archiv. del SS.Salv.di Luc.*

C A P. XL.

Memoria di due Ven. Servi di Dio, Padre Francesco di S. Bartolomeo Saserdote, e F. Marco di Agnone Laico, Riformati.

QUesta Santa Provincia avvezza a partorire Eroi di segnalatissima penitenza, ha dato anche alla luce figli di tanto spirito, che anno ardentemente bramato di sagrificarsi vittima in onor di Cristo, ed imporporare col sangue la candida veste della nostra cattolica fede. Questa fu la divota brama del P. Francesco di S. Bartolomeo Sacerdote, e di F. Marco di Agnone Laico, i quali disiderando morire per amore di Gesù Cristo, e di trattare la salvezza dell' Anime in quelle Regioni, dove è uno scandalo la Croce, una follia il Vangelo, praticarono tutte l'industrie per ottenere da' Superiori le necessarie facoltà di predicare agl'Infedeli, o a Gente affatto nemica della Romana Chiesa.

Già dalla Sagra Congregazione *de Propaganda Fide*, giudicati abili da' Superiori della Religione, furono destinati a lavorare nella vigna del Signore ne' Paesi di Macedonia, dove per più anni tollerarono incapibili affronti, soggetti ad incessanti patimenti di fame, sete, freddo, caldo, timori, ed altri innumerabili travagli. Non cedea la lor costanza al rigor degli obbrobrj, alla ferità de' Persecutori, ma senza risparmio di fatica esercitava il P. Francesco il suo ufficio di Missionario, predicando, ed amministrando i Sagramenti a que' pochi Credenti, ed addottrinando i loro figliuoli ne' misterj di nostra fede; e F. Marco praticava tutte l'opere di pietà, servendo da Cerusico agli Ammalati *(a)*.

Fu la lor vita assai divota nella Religione, ma più ammirabile fra quelle barbare Nazioni. Finalmente dopo essersi consumati in onor di Dio, e beneficio dell' Anime, fu il P. Francesco sorpreso dalla morte con sensibile rammarico de'

(b) *Mem. della Prov. Arch. di Luc.*

de' Missionarj, e de' Cattolici, che dimoravano in que' Paesi, i quali han pubblicato la bontà della sua vita, e quanto fedelmente abbi servito al Signore nell'acquisto dell'Anime.

F. Marco dopo aver curato un' Uomo di quella pessima Gente, o un ribaldo Cristiano, in mercede della carità, fu da quegli ingratamente ucciso, e così i due servi di Gesù Cristo lasciarono questa spoglia mortale, circa l' anno 1706., e furono le loro Anime premiate nel Cielo, dove speriamo, che godano l'eterno frutto de' loro sudori.

C A P. XLI.

Vita del Ven. Religioso F. Clemente da Terrinca Laico Riformato.

LA religiosissima vita del Ven. Servo di Dio F. Clemente da Terrinca, fu un' esemplare assai vivo del Serafico Spirito di quei primi abitatori di questa Santa Provincia. Nacque egli in Terrinca, Terra di Toscana, situata nelle montagne della Versiglia. Suo Padre chiamossi Michele Santini, e la Madre Filippa Silvestrini, e gli fù nel Santo Battesimo posto il nome di Giovanni. Essendo i suoi Genitori assai onorati, ed onesti, non mancarono istruirlo ne' buoni costumi, e nel santo timor di Dio, ed iscorgendo nel fanciullo una indole troppo inclinata alle cose spirituali, praticarono in allevarlo una cura particolare, promettendosi, che dovesse un giorno produrre frutti di vita eterna. Riuscì Giovanni così accostumato, e rassegnato in tutte le sue operazioni, che recava a tutti maraviglia, edificazione, ed esempio.

Pervenuto ad' una età bastevole a discernere la virtù, ed il vizio, e considerando quanto sii malagevole vivere nelle tempeste di questo Secolo, con costante ripudio di quanto potea promettergli il Mondo, abbandonò Patria, e Parenti, e si condusse in questa Provincia per vestire l' Abito del P. S. Francesco, e già conoscita dal Padre Provinciale, e dagli altri Padri la sua vocazione, fu ammesso nel numero

de'No-

de'Novizzi nel Convento di S.Onofrio di Caſacalenda, cangiando il nome di Giovanni in quello di Fra Clemente. In tutto l'anno del ſuo Noviziato, non vi fu Religioſo, che non ammiraſſe in lui un vivere aſſai diſciplinato, ed un portamento di provetto, e buono Religioſo.

Fatta la ſua ſolenne profeſſione nell'umile ſtato di Frate Laico, fu da'Superiori applicato nello ſteſſo Convento, or'a far la Cucina, ed or la Cerca, e l'orto; ma così in queſto, come negli altri Conventi, dove fu collocato, applicoſſi così tenacemente all' acquiſto delle virtù, che ſubito ſi diede a conoſcere ornato di tutti que'nobili caratteri, che coſtituiſcono un perfetto Religioſo.

Ammiravaſi in lui una ſanta natural ſemplicità, praticando in tutte le ſue azzioni con tanta modeſtia, umiltà, e manſuetudine, che ſembrava un ritratto dell' Innocenza. Divampando dal ſuo petto ardentiſſime fiamme di carità, bramava entrar mallevadore in ogni patimento del ſuo Proſſimo. Aſſiſtere agl'Infermi, era l'unica dilizia della ſua Anima. Compaſſionava sì fattamente i Poveri, che a ſimiglianza di Abramo, fermavaſi ſulla pubblica ſtrada, o alla porta del Convento per vedere qualche miſerabile, e recargli quel ſovvenimento, di cui era capace la ſua altiſſima Povertà.

Il cenno del Superiore era a F. Clemente Legge inviolabile, venerando ne'comandi del ſuo Prelato quelli di Dio, ſapendo, che non facendoſi guerra alla carne, non ſi può aver pace con Dio; macerava il ſuo corpo con lunghi digiuni in pane, ed acqua, e non contento tenerlo afflitto colla continova, e rigoroſa aſtinenza, ſovvente lo flagellava con aſpriſſime diſcipline ſino allo ſpargimento del ſangue. Divotiſsimo di Maria noſtra Signora, e della Paſsione di Gesù Criſto, ſantificava il Venerdì, e'l Sabato con particolare aſtinenza, conſumando quelle due notti in una ferventiſſima orazione. Pe'l corſo di molti anni, concedendo al ſuo corpo poche ore di riposo, tutto il rimanente della notte occupavaſi in meditare i dolori del Nazzareno, flagellato da'noſtri falli.

Eſer-

Esercitava nel suddetto Convento di S. Onofrio di Casacalenda l'ufficio di Ortolano con tanta carità, e divozione, che non solo i Novizzi, e gli altri Frati, ma anche i Secolari concorreano ad ammirare le sue oneste, ed amorose fatiche. Prima, che si applicasse al lavoro, se ne stava in Chiesa per lungo tempo in orazione, ascoltando divotamente la Santa Messa, confessandosi, e communicandosi più giorni della settimana, e compiuti gli altri spirituali esercizj, portavasi all'Orto, dove prima di ogni altra operazione, venerava alcune Croci, da lui piantate per i viali del Giardino, e recitava qualche orazione in onor di Cristo Crocifisso. Terminato il lovoro, o pure chiamato dal Superiore, dismettea tutto per eseguire l'ubbidienza, e poi ritiravasi in Chiesa. Fu così singolare nella virtù dell' ubbidienza, che più fiate essendogli in nome del Superiore, comandata qualche cosa difficilissima, subito ubbidiva alla cieca, senza scrutinare, se era possibile a farsi la comandata azzione.

Reso illustre il suo merito, e fatta nota a' Secolari la bontà della sua vita, veniva da tutti venerato, come fedele, e caro servo del Signore. Andava spesse fiate F.Clemente a limosinare nella Terra di Bonefro, quattro miglia distante dal suddetto Convento di S. Onofrio di Casacalenda, dove appena arrivato, era da tutti ricevuto con venerazione, ed ossequio, e stimato come gran servo di Dio. Alloggiava nel Palazzo del Padrone di detta Terra, il Signor Marchese Mastellone, Procurator del Convento, e singolar Benefattore della Religione, e benche fosse da tutti di quella casa con particolare allegrezza ricevuto, e divotamente riverito, non dismettea punto le sue solite orazioni, e mortificazioni; essendo più volte stato da detto Signor Marchese, e dalla sua Famiglia, osservato, che disciplinavasi per più ore, e fu veduto per le fissure della porta, artificiosamente fatte, come fuor de'sensi, e col corpo elevato in aria, rapito in una dolcissima estasi (*a*).

Avvanzossi F.Clemente sì eroicamente nella perfezzione,

(a) *Cron. relaz. della Prov. di S. Ang. §.7. fogl.46.*

ne, che da tutti veniva stimato, come Uomo favorito di Dio, dal quale fu ingrandita la sua santità con molte grazie a beneficio de'Popoli. Era solito questo buono Religioso andare spesso a limosinare nella Terra della Ripa de'Bitoni, ed appena ivi arrivava, che tutti quei Abitatori affollavansi per riverirlo, baciandogli l'Abito, e raccomandandosi alle sue orazioni. Gli fu una volta presentato un povero Uomo, attratto di piedi, che appena colle Gruccie potea formare un passo, gridava il meschino, e supplicava il servo di Dio, perche gli facesse il segno della Croce, o toccasse col suo cordone la parte offesa; reso F. Clemente pietoso, alzò gli occhi al Cielo, e segnando col cordone il Languente, incontanente alla presenza di molta gente, restò libero, e sano, e camminò senza alcuno appoggio di Gruccie, publicando a tutti que' Paesani il ricevuto portento per intercessione di F. Clemente *(a)*.

Andava ancora questo buono Religioso a limosinare il pane, ed altre cose necessarie al mantenimento de'Frati, nella Terra di Pietracatella, otto miglia lontana da Casacalenda, ed era in tanto concetto tenuto da quella Gente, ed aveano tanta fede alla sua intercessione, che gli presentavano gl'Infermi, perche li guarisse, ed egli umiliando le sue pupille, o tenendole fisse al Cielo; toccavali colla sua Corona, o calando la medaglia in un vaso di acqua, la dava a bevere agli ammalati, e tosto guarivano. Avea il Popolo di detta Terra in tanto credito la bontà della sua vita, che con giurati, e pubblici attestati, l'han chiamato, *Santo Religioso, Uomo di somma perfezzione, specchio di buono esempio, e caro a Dio (b)*.

Nel suddetto Convento di Casacalenda, dovendosi trasportare una grossa trave, che facea d'uopo al sostegno di una gran pergolata, vi furono applicati 12. Novizzi, ma per quanto si affaticassero, non fu possibile sollevarla da terra, ciò veduto da F. Clemente, incominciò con bel garbo a dir-

(a) *Cron. rel. della Prov. §. 7. fogl. 48.*
(b) *Mem. del Conv. di Casacal. Arch. di Luc.*

dirgli, che erano deboli, e non valevoli a togliere da quel luogo una trave di pochissimo peso: onde applicatevi le sue mani, se la pose sulle spalle, come cosa assai leggiera, e con istupore di tutti la condusse, ove aveasi a piantare, con dire a'Novizzi, che pesava quanto una festuca, ed eglino non aveano potuto portarla.

Nella Festività del SS. Nome di Gesù, fatte, che ebbe F. Clemente le sue divozioni in Chiesa, andò come era solito alla Cucina per ajutare il Cuoco a preparar le vivande, essendo quasi imminente l'ora di pranzo, ma volendo appendere un caldajo assai grande, e di peso, ad un tratto si franse la catena, che sostenealo; o gran portento! senza versarsi una stilla di acqua, rimase appeso il caldajo sù del fuoco, come mai la catena si fosse rotta. Attoniti i Circostanti, non sapeano articolare una parola per lo stupore; e F. Clemente col suo solito modo di favellare, disse: *questo Novizio*, additando uno de'Novizzi, che erano ivi presenti; *giudico, che avrà gran divozione al SS. Nome di Gesù, giacchè si è degnato il Signore operare per i suoi meriti un tal portento*: ed in questa umile guisa celava la sua bontà, cotanto grata all'Altissimo.

Nello stesso Convento di Casacalenda, trovandosi un giorno F. Clemente con altri Religiosi alla fenestra grande, che guarda il Giardino, vedendo una grossa vipera, disse a'Frati, andiamo a pigliarla; e giunti unitamente al viale dell'orto, prese il buono Religioso una zucca secca, e forata, e disse al Serpente: *In nome della SS. Trinità, entra qui dentro*, e già la vipera con istupore de' circostanti, fu ubbidiente al comando fattogli, ed intanossi là dentro; segno troppo evidente, che compiaceasi il Signore, far venerar F. Clemente pur da'Serpenti.

Afferma il Signor Antonio Tozzi di Casacalenda, e Procuratore del Convento, che essendo andato F. Clemente in sua casa per un poco di aceto, gli fu risposto, che più non vi n'era nel vaso, e condusse il Servo di Dio al luogo, ove era il detto vaso, ma osservato da F. Clemente, lo rinvenì pieno di aceto con maraviglia di tutti di quella casa,

che a gloria di Dio, attestano con giuramento un tal portento.

Lo stesso prodigio ammirossi nella Terra di Macchia, 12. miglia lontana da Casacalenda. Teneano i Frati una botte di vino, limosinato in detta Terra, in casa di Andrea Procuratore del Convento. Vi andò F. Clemente per condurre detto vino al Monistero, così comandato dal Superiore, ed avendone portato più some, vi ritornò di nuovo giudicando, che ancora vi ne fosse, ma avendo inteso dal Procuratore, che la botte era già vuota, parea che F. Clemente no'l credesse: laonde il Procuratore per certificarlo del vero lo condusse, ove stava la botte, e gli disse: *Osserva, F.Clemente, se io hò detto la verità, che il vino è finito*. Ma gran fatto! *vediamo bene*, rispose il buono Religioso, ed osservata la botte, la trovarono piena di vino, che fù bastevole fino alla nuova ricolta; portento, che fè stupire non solo il suddetto Andrea, che con giuramento ha deposto quanto si è detto, ma altresì tutti coloro, che l'udirono raccontare.

Fu questo gran servo di Dio arricchito di molti doni, ma in particolare si compiacque il Signore dotarlo dello spirito di Profezia; siccome avverossi in molte cose, che predisse a più Persone. Un giorno se gli presentò un Giovane assai dissoluto, ma anzioso di farsi Religioso, e disse a F.Clemente, se egli sarebbe ricevuto nella Religione, a cui rispose, che sì, ma con poco stima sua, e della Religione; ed in fatti, così avvenne, poicchè fattosi già Frate, per la sua mala condotta, patì molti travagli, ed obbrobriose disavventure, come aveagli predetto F.Clemente.

Andò una volta F. Clemente alla Terra di Pietracatella, e fù benignamente accolto dal Signor Marchese di detta Terra, benefattore della Religione, e suo divoto; e perche la Signora Marchesa avea dato un figlio maschio alla luce, erano singolari l'allegrezze, e feste, che celebravansi in Palazzo. Per la gran venerazione, che portavano al Servo di Dio, gli presentarono quel Bambino, acciò lo benedicesse, ma F. Clemente in vederlo, francamente disse, che quel

fan-

fanciullo era di Dio, e che in pochi giorni lasciava di vivere in questa Terra, per riposare eternamente nel Cielo. L'oracolo fù dalla morte del figliuolo avverato, e perche tutta quella casa fu sorpresa da un'estremo cordoglio, non facendosi mai pausa al pianto, vi si portò nuovamente F. Clemente, ed assicurò quei Titolati, che raccomandandosi a Dio, avrebbe la Signora Marchesa di nuovo conceputo, e poi felicemente partorito a suo tempo un'altro figlio maschio nel giorno dedicato a San Diego; siccome avverossi con indicibile contento di quei Signori, che si confermarono nella stima, che aveano di F.Clemente (a).

Prima, che il buono Religioso passasse da questa all'altra vita, capitò una sera nel Convento della SS.Annunziata della Terra di Ceppaloni, ed essendo quanto grata, tanto inaspettata la sua venuta a'Religiosi, gli dissero, che andava facendo, ed egli colla bocca a riso, rispose; *Fratelli, devo fra poco tempo fare un lungo viaggio, e perciò fa d'uopo, che pigli licenza da tutti i Religiosi, ed Amici, i quali avranno a pregare Dio per me*. Tutti i Frati di quel Convento, a cui era nota la bontà della sua vita, giudicarono, che quel modo di favellare, era un vaticinio della vicina sua morte, e così avvenne.

Era già F. Clemente avvanzato nella perfezzione, e nell'età, quando Iddio per maggiormente purificarlo gli fè perdere l'udito. Tollerava il Servo del Signore questa penosa infermità con tanta pazienza, ed allegrezza, che mai fu inteso dir parola, che non fosse di ringraziamento al Dator d'ogni bene, per averlo così benignamente favorito con levargli l'udito. Ma perche affatto non udiva il suono delle campane, raccomandavasi a' Religiosi, acciocchè lo chiamassero agli esercizj communi della Chiesa; non mancavano i Frati di praticar seco questo ufficio di carità, ed una notte essendo andati col lume alla sua stanza per chiamarlo al Mattutino, lo trovarono sollevato per più palmi da terra in aria. Ammirarono per qualche tempo il singolar favore, che

(a) *Cron. relaz. della Prov. di S.Ang.* §.7.

che ricevea da Dio, e poi scuotendolo, e tirandolo, lo richiamarono da quel felicissimo ratto; ma egli supplicando i Religiosi a non palesar ciò, che veduto aveano, ed avutane la parola, che lo celarebbero, incontanente si portò alla Chiesa, dove stiede il rimanente di quella notte in una ferventissima orazione, ed altissima contemplazione delle cose celesti.

Prima che F. Clemente facesse pausa a questa vita mortale, si diede a far tanta penitenza, ed a macerare, e mortificare il suo corpo con tanta austerità, che senza espresso comando del suo Padre Spirituale, non gustava mai carne, ne beveva vino, e se il Superiore non avesse altramente ordinato, avrebbe fatto una continova Quaresima, e digiunato, come praticava nelle Quaresime communi a' Frati, ed in quelle usate dal P. S. Francesco, nelle quali cibavasi solamente di erbe, e legumi.

Passava il divoto Religioso per la montagna di Cerrosecco, poco discosto da Casacalenda, ed essendo un caldo troppo eccessivo, era talmente dalla sete vessato, che non potea affatto parlare. Accostossi ad alcuni Pastori, a cui chiedette per amor di Dio un poco di acqua, ma coloro affliggendosi, si scusarono, che non poteano soddisfarlo, perche non trovavasi acqua in quei luoghi, e che per loro stessi, e per abbeverare gli Armenti, andavano ad un fiume assai lontano. Ciò udito da F. Clemente, alzò gli occhi al Cielo, e fattasi dare una zappa, cavò in un luogo, ivi vicino, e fattovi un mediocre fosso, ne sgorgò per divino favore, acqua assai buona, che anche a nostri giorni dura, e chiamasi da quella Gente la fontana di F. Clemente (*a*).

Era già il servo di Dio nell'età di 80., e più anni, e camminava per luoghi montuosi, e coverti di neve a piedi nudi, usando solamente i zoccoli, e più fiate interezziti i piedi pe'l troppo freddo, senza avvedersene, lasciava i zoccoli nella neve. Fù così osservatore della Povertà professata, che in tutto il corso della sua vita, contentossi di un solo Abi-

(a) *Cron. relaz. della Prov. di S. Ang. §. 7. fol. 53.*

Abito lacero, e nella sua povera Cella non vedeasi altro, che Croci, ed altre figure rappresentanti la passione di Cristo.

Con questo ricco patrimonio di virtù, pieno di meriti, dopo aver fatto pubblici manifesti della sua eminente perfezione, e di una profonda umiltà, e costantissima tolleranza nella sua ultima infermità, avendo con indicibile divozione ricevuti i Sagramenti della Chiesa; sorpreso da una dolcissima estasi, tenendo Cristo Crocifisso abbracciato, felicemente riposò nel Signore nel suddetto Convento di S. Onofrio di Casacalenda, a dì 7. di Luglio dell' anno 1709. Visitato, e venerato il suo corpo da tutto il Popolo di detta Terra, che divotamente vi accorse per riverirlo, e raccomandarsi alla sua intercessione, fu seppellito nella commune seppoltura de' Frati.

Due anni dopo la sua beata morte, fu osservato il Cadavero incorrotto, bello, trattabbile, e diffondea un'odore cotanto acuto, che tirò tutta la Gente di Casacalenda a vederlo, toccarlo, e venerarlo. Il Sacerdote D. Francesco di Sciano di detta Terra, essendo stato molto divoto di F. Clemente, mentre era vivente, per soddisfare alla sua divozione, vide, e toccò il suo Cadavero nel petto, e con sua maraviglia, e con istupore di quanti erano ivi presenti, osservò, e fu da tutti gli altri osservato, che la carne era bianca, flessibile, e sana, come di uomo vivente. Tutta la gente erasi data a piagnere, ed implorare l' intercessione del Servo di Dio, e nel medesimo tempo, che tutti trovavansi in una divota confusione, lo stesso Sacerdote D. Francesco di Sciano con un'altro Religioso, tentò divotamente di strappargli un dito della mano sinistra, o almeno una unghia per tenerla come Reliquia, ma benche vi praticasse tutta la diligenza, ed usasse anche la violenza, gli riuscì vana l'impresa, e con raccapriccio de' Religiosi, e de' Secolari, ivi assistenti, e spettatori di tale operazione (a); il Cadavero si scosse alla violenza, e con sensibili movimenti, fè ritirarli dall' attentato,

(a) Cron. rel. della Prov. di S. Ang. 87.

tato, anzi fu da tutti osservato, che il corpo del Servo del Signore, alzossi in quell'atto in aria, tenendo stretta la mano di chi tentava quel divotissimo furto, rimanendo attoniti, e riverenti i Circostanti, che partironsi cogli occhi bagnati di lagrime, gridando, e glorificando l'Altissimo mirabile ne'suoi servi (*a*).

C A P. XLII.

Memoria del Divoto Religioso F. Vitale di Ferentino Laico Riformato.

IL Divoto Religioso F. Vitale di Ferentino di Campagna di Roma, fu Frate Laico, ma di molto zelo, e buono esempio. Fu dotato dall'Altissimo di così piacevoli costumi, e di così dolce conversazione, che perciò era molto amato da'Frati, e Secolari.

Avea giurata tanta implacabile nemicizia all' ozio, dissipatore di ogni virtù, che così in tempo di Estate, quando il Sole sembrava, che incendiasse la Terra, come in tempo di rigido Inverno, col capo scoverto zappava nell'Orto. Applicavasi a tutti gli esercizj più vili del Convento, e quando avvanzavagli qualche poco di tempo, subito andava alla Chiesa, dove consumava più ore della notte, e del giorno in meditare la Passione di Gesù Cristo. Era solito di far tutte le sue orazioni di faccia a terra; quindi fu, che dalla lunga dimora, che colla fronte faceva su'l pavimento, vi restò un segno rosso, che da tutti osservavasi a guisa di Stella. Prima di mezza notte trovavasi nella Chiesa, e recitato il Mattutino in Coro, dove non mancò mai, ritiravasi in un cantone ad orare. In somma tutto il corso della sua vita Religiosa fu una frequente contemplazione, una continova fatica.

Dimorando nel Convento di S. Antonio di Montecalvo, fu grandemente travagliato da un dolore cotanto fiero di

(a) *Cron. rel. Vita di F. Clem. fogl.* 41.

di ſtomaco, che affatto non potea mangiar coſa alcuna, ma quando dal Superiore, il quale compaſſionava la ſua debolezza, gli veniva comandato, che mangiaſſe; allora l'ubbidiente Religioſo, facendo violenza a ſe ſteſſo, e rintuzzando gli effetti del morbo, cibavaſi di tutto quello, che dalla Ubbidienza gli era preſcritto. In tutto il tempo della ſua penoſiſſima infermità, non laſciò mai la frequenza de' Sagramenti, e d'intervenire alla Meſſa Conventuale *(a)*.

Una fiata fu ſorpreſo da una ſete così ardente, che tormentandolo ſenza riparo: conoſceaſi inabile a più tollerarla. Supplicò Gesù Criſto, perche gli ſmorzaſſe tanto ardore, che gli inſinuava la ſete; ed ecco: O gran fatto! mentre una mattina celebravaſi la Santa Meſſa, all' elevazione dell' Oſtia, ſentì toccarſi la lingua, come da una ſpugna, e di tratto ſe gli ſmorzò quella ardentiſſima ſete, ed in trè altri giorni vegnenti, che durò la ſua vita, non cercò più di bevere. Dopo il terzo giorno del ſuddetto portento, volle divotamente ricevere gli ultimi Sagramenti della Chieſa, e ſulle venti ore diſſe al P. Girolamo di Corato, allora Guardiano del Convento, che non l'abbandonaſſe, perche dovea terminar queſta vita mortale. Oſſervando il ſuddetto P. Guardiano, che l'Infermo favellava, ed era quaſi netto di febbre, dovendo andare alla Terra, vi laſciò aſſiſtenti molti Religioſi, ma appena giunſe alle prime Abitazioni, che udì ſonare le campane del Convento a duolo, e tutto il Popolo di Monte-Calvo, benche non conoſceſſe il Servo di Dio, accorſe al Convento, gridando: E morto F. Vitale. La Signora Antonia Cialdella, che per ſua divozine ajutò a ſeppellirlo in un luogo particolare della commune ſeppoltura de' Frati, gli tolſe la corona, ed altre Genti gli fecero in pezzi l'Abito. Morì a 16. di Giugno dell'anno 1711.

(a) *Memor. del Conv. di Montecal.*

C A P. XLIII.

Vita della Ven. Serva di Dio Suor Girolama Forchetti Monaca nel Monistero di S. Giacinto dell' Atessa.

LA Ven. Religiosa Suor Girolama dell'antichissima, e nobile Famiglia Forchetti dell'Atessa, in età di anni 18. rinunziando alle pompe di questo Secolo, vestì l' Abito della Madre S. Chiara nel religiosissimo Monistero di S. Giacinto nella sua Patria. Gran provvidenza di Dio! in così tenera età, ammiravasi invecchiata nella divozione, e dotata di un'animo troppo forte nell' amare, e servire a Gesù Cristo.

Cominciò questa virtuosissima Serva del Signore a gittare i fondamenti al suo spirituale edificio, con una profondissima umiltà, e giudicandosi indegna di abitare in un Seminario di tante Serve dell'Altissimo, accusavasi per la più vilissima peccatrice, che rinvenir si potesse sulla Terra. Stimava ricevere tanto merito in ubbidire a' comandi della Badessa, che sovvente dicea alle Religiose: *Sorelle, la santa ubbidienza è un ricco tesoro, non conosciuto*. Quando non era comandata, o applicata a qualche umile esercizio del Monistero, dirottamente piagnea, ed affligeasi in tal guisa, che obbligava la sua Prelata a tenerla di continovo esercitata, ed ella quando eseguiva i suoi comandi, allora mostravasi tutta allegra, e contenta, con dir queste parole: *Sia benedetto Iddio, ora son fatta ricca*. Era così attenta, e sollecita in ubbidire, e servire, che sembrando morta a se stessa, era solamente viva in quelle operazioni, che l' arricchivano di religiosa perfezzione, e di merito.

Ad esempio di Cristo Povero, non volle mai posseder cosa di proprio; odiando le superfluità, come veleni dell'Anima. Quanto le veniva donato da' suoi Congiunti, tanto consegnava alla Badessa, perche lo dipartisse alle Religiose; contentandosi esser povera di robe, e cose temporali, per far-

si ricca di Religiosa Perfezzione. Con ammirabile carità serviva a tutte le sorelle inferme, e così teneramente compassionava il loro malore, che mostravasi ben contenta di patire per tutte (*a*).

Mostrava tanto coraggio ne' travagli, che in molte avversità sembrava miracolosa la sua tolleranza. In ogni affronto, che ricevea, a chi trattava di consolarla, sinceramente protestava, che il tutto era nulla a riflesso de' suoi peccati, non bastando tanpoco l' Inferno in purga delle sue colpe. Una volta trovandosi gravemente inferma, le fu vietata dalla Badessa la Santa Communione, ne volle che quella mattina si confessasse, volendo in tal guisa tentare la sua Ubbidienza, e donarle occasione di meritar di vantaggio. Non replicò la Serva di Dio, ma il Signore, che più si compiace dell' Ubbidienza, che del Sagrificio, si degnò favorirla nel seguente modo. Parve a Suor Girolama esser sorpresa dal sonno, e se le presentò lo glorioso Vescovo S. Niccolò di Bari in Abito pontificio, il quale, dopo aver sentita la cagione del suo rammarico, dolcemente le favellò, confermandola nella Santa Ubbidienza, ed assicurandola, che sarebbe guarita da quella infermità, siccome avverossi, e datale la benedizione, si tolse dalla sua vista.

Venerava con incapibile ossequio il Santissimo Nome di Gesù, e sentiva tanta spiritual consolazione in nominarlo, che ogni giorno occupavasi in leggere, o scrivere di tal potentissimo Nome. Compose molti discorsi predicabili in onore di Gesù, e nel giorno, in cui la Chiesa celebra la sua festività, ella sermoneggiava nel Coro, con istupore, e consolazione di tutte le Religiose, le quali ammiravano il suo miracoloso talento (*b*).

Quasi tutta la notte consumava in divotissime orazioni, e meditazioni della Passione del Redentore, accompagnandole con rigorosissime discipline, e tanto si flagellava, che

Ee 2 bagna-

(a) *Mem. del Monist. dell' Atessa.*

(b) *Vita di Suor Girol. Arch. di Luc.*

bagnava il pavimento di sangue. Nella mezza notte gridava pe'l Dormitorio, con quelle parole del Salmo: *Non sit vobis vanum mane surgere ante lucem, quia promisit Dominus coronam vigilantibus*. Fu spietata tiranna del suo corpo, gastigandolo con continovi digiugni, e lunghe Quaresime. Gli concedea poche ore di riposo, e spesse volte sù di una durissima Tavola.

Finalmente carrica di meriti, fu aggravata da un' accidente di Apoplessia, e mnnita de' Santi Sagramenti, visitata dal glorioso S. Antonio di Padova, di cui era molto divota, in età di anni 39. a 18. di Giugno dell' anno 1711. lasciò di vivere in questa Terra per regnare eternamente con Gesù Cristo nel Cielo, come si spera.

C A P. XLIV.

Memoria del Ven. Religioso Padre Spirito di Casoli Sacerdote Riformato.

NElla Villa di Casoli situata nelle pertinenze della Repubblica di Lucca, nacque il Ven. Padre Fra Spirito, il di cui Padre fù Pardino di Gio: Pardini, e la madre chiamossi Oliva di Luca Poselli, e fù nel Santo Battesimo appellato Domenico. Educato da' suoi Genitori col santo timor di Dio, e pervenuto all'età, in cui potea distinguere il bene dal male, fù dalla Divina Grazia chiamato dal Secolo allo Religione, come porto sicuro della salvezza. Per eseguire questa sua santa vocazione, ripudiando col mondo l'amor della Patria, e de' Parenti, portossi in questa Provincia, la quale per la pestilenza patita, era da pochi Religiosi abitata. Fù dal Padre Provinciale benignamente ricevuto, e conoscendo in lui una certa senile modestia, lo vestì dell'Abito Francescano, ascrivendolo al numero de' Novizzi Cherici col nome di F. Spirito nel Convento di S. Onofrio di Cascalenda.

Così nell'anno del Noviziato, come dopo fatta la solenne professione, fù ammirato di tante virtù ornato, che

da

da tutti era stimato come ottimo Religioso, e vero servo del Signore. Fu da' Superiori applicato agli studj di Filosofia, e Teologia, ma riuscì più eccellente nello studio della santa orazione. Essendo stato una fiata eletto Guardiano, ne sentì tanto rammarico, che fu veduto cogli occhi bagnati di lagrime, tanto grande era l'umile sentimento, che avea di se stesso, giudicandosi inetto, ed insufficiente al peso del Governo. Esercitò però per lo spazio di venti, e più anni l'ufficio di Maestro de' Novizzi; ma con tanta carità, vigilanza, e buono esempio, che edificava non solo i Giovani alla sua cura commessi, ma anche i Religiosi provetti, e Secolari, i quali di continovo lo visitavano per udirlo favellare di cose spirituali, e per raccomandarsi alle sue orazioni.

In tutto il corso della sua vita, così di giorno, come di notte, fu indefesso nel Coro, e nel Confessionale. Giammai fu veduto stare in ozio; ma di continovo era applicato a coltivare un giardinetto di fiori per addobbarne i Sagri Altari, o con tutti i Novizzi a ripulire i viali dell'Orto, o ad altro esercizio manuale, e quando non trovavasi in tal mestiere occupato, vedeasi sempre colla corona alla mano, o leggere libri spirituali.

Fu più volte da Novizzi, e dagli altri Religiosi osservato ferventemente orare, e versare dagli occhi copiosissime lagrime, e così divoto, e rassegnato nel celebrare le Sante Messe, che recava somma edificazione a' Religiosi, e secolari, che lo miravano.

Nelle principali Festività dell'anno, ed in particolare nella Festa del Santo Natale di Gesù Cristo, osservavasi con tanta divozione, umiltà, ed amoroso rassegnamento, che insinuava una spiritual consolazione al cuore di tutti i Religiosi, i quali anno affermato, che in tanti anni, che han conversato col Padre Spirito, l'han conosciuto per Religioso di molta perfezzione, umile, povero, ubbidiente, caritativo, e di una altissima contemplazione.

Fu questo divoto servo di Dio così grato, e caro all'Altissimo, che per i suoi meriti, si cōpiacque dispensar molte grazie a beneficio di chi raccomandavasi alla sua intercessione.

Il

Il Sacerdote D. Antonio Scarpari di Casacalenda attesta, che essendo i suoi Armenti assaliti da un certo morbo pestilenziale, che ogni giorno ne facea numerosa, e misera strage; perche egli era molto divoto del Padre Spirito, ed avealo in concetto di ottimo Religioso, non conoscendo più rimedio valevole a riparar tanto flagello, lo pregò ad interporre le sue orazioni per placare l'ira Divina in un caso cotanto deplorabile. Udì il P. Spirito le disgrazie di quel Sacerdote, e spinto dalla compassione, gli disse, che avesse confidato in Dio, che sarebbe stato consolato, e data, che ebbe la sua benedizione agli Armenti, incontanente cessò quel male, senza perirne più uno: chiaro riscontro della bontà del Servo del Signore, per cui Iddio dispensava le grazie *(a)*.

Era già questo buono Religioso nell' età di 70. anni, e dimorando nel Convento di S. Onofrio di Casacalenda, gli fu d' uopo portarsi alla Città di Larino, 6. miglia lontana dal suddetto luogo, per udire le Confessioni di quelle Signore Duchesse, Carafa, e Centurione, dalle quali era stimato per gran servo di Dio. Ma ritornando dalla suddetta Città al Convento, essendo la stagione rigida, e la strada non molto buona, patì non poco travaglio: Laonde arrivato ad un fiume, che trovasi per quella via, appena tentò passarlo, che non valendo la sua debolezza resistere all'acqua, vi cadde, e fu grazia del Signore, che ivi non rimanesse morto. Faticò il Compagno per cavarlo dal Fiume, e fu d'uopo condurlo a forza di braccia di alcuni Terrazzani alla Terra di Casacalenda, perche essendo l'ora assai tarda, non fu possibile andare al Convento, ma fu alloggiato, e ricevuto dal Signor Antonio Tozzi Procuratore del Monistero *(b)*. Fu la stessa sera visitato da ogni ceto di Persone, e la mattina del dì seguente aggravato da febbre acuta, volle, che si avvisasse il suo Superiore, non potendo più esser condotto al Convento. A tal notizia tosto si portò ivi il Padre Guardiano con

(a) *Cron. rel. della Prov. di S. Ang. §. 2. fol.* 126.
(b) *Cron. rel. della Prov. di S. Ang. fol.* 130.

con altri Frati, alli quali il moribondo Religioso cercò umilmente perdono, e munito di tutti i Sagramenti della Chiesa, rese l'anima al Facitore, a dì 12. di Febbrajo dell'anno 1714.

Fù il suo cadavero dall'uno, e l'altro Clero, e da tutto il Popolo processionalmente portato dalla Chiesa Matrice, alla Chiesa del suddetto Convento di S. Onofrio, dove fatte le solenni funzioni, come eransi praticate nella Chiesa Matrice, fu seppellito nella commune seppoltura de' Frati.

C A P. XLV.

Vita della Ven. Serva di Dio Suor Agatonica Paradisi Religiosa nel Monistero di S. Giacinto dell'Atessa.

CHi nasce per popolare l'Empireo, o fa vedersi in questo Mondo a guisa di lampo, che tosto sparisce, o se vi alberga per qualche giorno, confonde il vivere col morire. Tanto per appunto avverossi nella Ven. Serva di Dio, Suor Agatonica Paradisi, la quale, come fosse nata in braccio alla santità, in età troppo tenera, fu dal Mondo ammirata come esemplare di perfezzione. Ella additando il Paradiso col suo cognome, volò celeramente al possesso di quelle glorie, che contiene il Paradiso.

Nacque questa bella sposa di Gesù Cristo nella celebre Terra di Campobasso, Diocesi di Bojano: Suo Padre fu il magnifico Dottor Marcantonio Paradisi, il quale, quanto ha resa illustre la sua famiglia coll'acquisto di molte scienze, tanto si vanta nobile, e fortunato, essendo Genitor di una figlia, la quale a simiglianza di lui, che fà l'Avvocato sù questa Terra, tiene la Clientela de' suoi Divoti nel Cielo. Cominciò Agatonica nella stessa sua fanciullezza a far mostra di quello ardentissimo fuoco di carità, che le divampava nel cuore; e benche la sua tenera età fosse incapace a gustar divozione, pure ad onta della naturale inclinazione de' fanciulli, odiava le gale, sprezzava i trastulli, e facea sua dili-

dilizia la ſolitudine, ne bramava altro ſpettacolo, ſe non la Chieſa, e la Croce.

Appena avvicinavaſi alla età di trè Luſtri, che non conoſcendoſi più valevole a celare le ſue ardentiſſime brame di farſi Religioſa, ne diede tante ſuppliche a' ſuoi Genitori, e con tante lagrime chiedea tal grazia a Dio, al Serafico Padre S. Franceſco, ed alla glorioſa Madre S. Chiara, che conoſciuto il ſuo ſpirito, già nell'anno 1713. con ſommo contento de'ſuoi Parenti licenzioſſi dalle vane apparenze del Mondo, e veſtì l'Abito Franceſcano nel Moniſtero di S.Giacinto dell'Ateſſa, ſotto la più ſtretta Regola di S.Chiara *(a)*.

Non par confacevole intitolarla Novizia, perche dal primo giorno fu ammirata come Maeſtra, e conſumata nell' eſercizio delle virtù. Con eroica ubbidienza, venerava nella Badeſſa la Perſona di Criſto. Con profonda umiltà, giudicavaſi indegna di baciar quella terra, che era da'piedi delle Religioſe calcata. Così di giorno, come di notte occupavaſi in lunghe, e divote meditazioni. Macerava il ſuo tenero corpo con aſpriſſime diſcipline, e domava la carne ſotto rigoroſo ciliccio di maglie di ferro. Il ſuo più frequente banchetto era pane, ed acqua. Gli eſercizj più vili del Moniſtero, ſembravano ad Agatonica le dignità più nobili. Vigilantiſsima nel cuſtodire la ſua verginità, e ſpeſſe volte dicea: *Chi non è puro di corpo, e di mente, non può piacere a Gesù Criſto.* Fu dotata da Dio del dono delle lagrime: Laonde quando ſi confeſſava, o orava, oſſervavaſi dirottamente piagnere. Tollerò una penoſiſsima Infermità, e travagliata da dolori acerbiſsimi, altro non replicava, che meritava altri tormenti per le molte offeſe fatte al ſuo Dio.

Finalmente in età di anni 17., ma vecchia di perfezzione, con manifeſti ſegni della bontà di ſua vita, munita de'ſanti Sagramenti, abbracciata con Criſto Crocifiſſo; conſegnò l'Anima al Facitore a dì 23. di Maggio dell'anno 1715.

CAP.

(a) *Memor. del Moniſt. dell'Ateſſa.*

C A P. XLVI.

Memoria del divoto Religioso Fra Bonaventura del Vasto Cherico Riformato.

NEll'anno 1715. con nota di ottimo Religioso, morì nel Convento di S. Onofrio del Vasto F. Bonaventura del Vasto Cherico, in cui si degnò l'Altissimo di rinovare la pazienza, ed i patimenti del S. Giobbe. Gli fè palese il Signore il giorno, e l'ora della sua morte; siccome lui manifestò al P. Angiolo da Sangiorgio, che poi nell' anno 1730. fù eletto Ministro Provinciale.

C A P. XLVII.

Memoria della Ven. Serva di Dio Suor Rosanna di Onofrio Monaca nel divotissimo Monistero della Rocchetta.

APpena cominciaronsi a contar gli anni di questo nostro corrente Secolo, che l' Eterno Provveditore infiammando del suo Divinissimo Amore il Rev. Sacerdote D. Modesto Jaroccio, Arciprete della Rocchetta, Terra situata nel Contado di Molise, Diocesi di Trivento, lo rese cotanto bramoso della salvezza dell' Anime, che ideò di fondare un Monistero, dove senza umana provvisione, ma col solo patrimonio della Divina Provvidenza, vi albergassero quelle Vergini, le quali rinunziando alle vane apparenze di questo Mondo, volessero con purezza di cuore servire al Signore.

Quindi egli bene addottrinato dal suo ardentissimo Spirito, fu l'Architetto, Fabbro, e Muratore del nuovo Monistero, se pure non vogliamo appellarlo Domicilio della Santità. Un Giovane della suddetta Terra, bramando maritarsi con Maria di Onofrio, spiegò al medesimo Arciprete il suo lecito disiderio, perche si compiacesse manifestare alla

Donzella le sue modeste brame. Maneggiò quegli destramente l'affare, ma in vece di conchiudere il maritaggio con quell' Uomo terreno, contrattò le nozze col Rè del Cielo; conciosiachè conoscendo, che la divota Donzella avea l'animo tutto lontano dalle cose di questa Terra, la stimolò a maritarsi con Gesù Cristo, e gli riuscì così favorevole l'impresa, che in pochi giorni, la vestì di un'Abito, che gli fu donato dalli Religiosi Riformati del Convento della Ripalimosani, e con tanto fervore la fermò sotto lo stendardo della Virtù, che quella nuova Eroina di Cristo sembrava una Rosalia di Palermo, o una delle antiche Romite di Palestina, cangiandole il nome di Maria in quello di Rosanna.

Alla fama di questa nuova milizia, s'invogliarono molte Vergini di seguitar l'orme di Rosanna, e già una sorella cugina di detta Serva di Dio, ed altre Donzelle, si presentarono al suddetto D. Modesto, con risoluta costanza di servire al Signore in detto Monistero. Che bel vedere! Osservavansi le novelle spose del Nazzareno, vestite di sacco, cinte di grossa fune, e con piedi affatto nudi, camminar per le vicine Terre, limosinando il bisognevole al lor mantenimento, e sovvente andavano accompagnate dal detto Arciprete, il quale colla Croce alle mani, divotamente le precedea.

Pe'l corso di più anni praticarno questo umile, e mirabile modo di vivere, ma crescendo viè più il numero delle Religiose, e ridotta a qualche perfezzione la fabbrica del Monistero, si rinchiusero le Coriste, e le Converse giravano per le Città, e Terre limosinando il vitto, e quanto era d'uopo pe'l mantenimento delle Religiose, ed accrescimento del Monistero; e benche cominciassero a vivere col titolo di Francescane, osservando quanto dal detto lor Direttore le veniva prescritto, tutta fiata la lor pura, e rigorosa osservanza era la stessa Regola di S. Chiara, siccome fu prescritta dal P. S. Francesco; e viveano con tanta strettezza di vitto, e vestito, che mirabilmente fiorivano nella bontà di vita.

La suddetta Suor Rosanna, dopo molti anni di mirabile penitenza, resa l'esemplare della Religiosa Perfezzione,

a 14. di Novembre, dell'anno 1717., con pubblica fama di santità, lasciò questa spoglia mortale, ed acquistò la stola dell'Immortalità. Nello stesso anno a 17. di Decembre, passando il suddetto Arciprete sù della seppoltura, dove giacea il Cadavero della Serva del Signore, si franse un pezzo della lapide; quindi fatto divotamente curioso, calò nella seppoltura, e rinvenì quel benedetto corpo, bello, intero, e flessibile, come fosse vivente, e perche una scheggia di pietra della spezzata lapide, colpì sulla mano della buona Religiosa, ammirò, che dalla ferita usciva gran copia di sangue vivo, e fresco (a). Subito ne fu avvisato Monsignor Vescovo di Trivento, il quale ordinò, che quel Venerando Corpo fosse stato decentemente collocato in una cassa di legno; siccome fu eseguito, e con istupore, e venerazione di tutti i circostanti, si osservò il Nome di Maria inciso nel petto della Defunta.

Cresciuta la venerazione de'Popoli, si degnò il Signore d' illustrare la Santità della sua Serva con operare molti miracoli a beneficio della divota Gente. Il suddetto Arciprete col cordone di Suor Rosanna ha libberato molti Ossessi, e restituita la sanità ad innumerabili Infermi, e travagliati da fieri dolori. Meritò anche in vita ricevere segnalati favori da Dio a beneficio di coloro, che ricorreano alla sua intercessione; siccome il divoto Lettore più leggere nella sua vita, discritta da una eruditissima penna, e già trovasi nelle stampe, per comparire alla luce del Mondo. Circa l'anno 1727. furono le Religiose del suddetto Monistero da Monsignor Mariconda trasportate ad un nuovo Monistero in Trivento, dove allora era Vescovo, e poi assonto all' Arcivescovado di Matera.

(a) *Proces. della Vita di Suor Rosan.*

C A P. XLVIII.

Della Ven. Serva di Dio Suor Gianantonia Invitti, Monaca nel Moniſtero di S. Chiara del Vaſto.

NEllo ſteſſo anno 1717. fu aſcritta alla Cittadinanza del Cielo, come piamente ſi ſpera, l' Anima della gran Serva del Signore, Suor Gianantonia Invitti; la quale pe'l corſo di anni 65. ſervì al ſuo Spoſo Gesù Criſto nella Religione in continove penitenze, mortificazioni, ed altre opere di pietà. Fu ammirabile nella carità, umiltà, ed ubbidienza. Era così aſſidua, e fervente nella Santa Orazione, che conſumava le notti intere in contemplare i Divini Miſterj. Si degnò il miſericordioſiſſimo Iddio purgarla, come l'oro nel fuoco, con una penoſa infermità di ſette, e più anni, da lei tollerata con tanto ſpirito, e divoto raſſegnamento, che ſembrava lo Specchio della Penitenza. Morì in età di anni 80., ma aſſai più vecchia nella perfezzione.

C A P. XLIX.

Vita della Ven. Madre Suor Caterina Greco Religioſa nel Moniſtero di S. Giacinto dell' Ateſſa.

LA Ven. Madre Suor Caterina Greco fù di ſangue, e di ſpirito ſorella della degniſſima Serva del Signore, Suor Agneſa Greco, figlia del Signor Vitantonio Greco della Terra di Caſtelluccio; e perche la pietà de' Genitori rieſce aſſai profittevole per l' educazione de' figli; cominciò queſta bella Spoſa di Gesù Criſto, fin da fanciulla, ad amare, e ſervire a Dio, ſiccome le inſinuava Antonia di Giampaolo ſua Madre. Creſcendo nella età, avvanzavaſi anche nella bontà di vita, eſercitandoſi in molte divote azzioni. Penſava il ſuo Genitore di darle marito; ma toſto che ne fu inteſa Caterina, con intrepido coraggio, inginocchiata a pie-

piedi del Padre, gli disse: *Io altro Sposo non bramo, che Gesù Cristo, a cui ho consagrata la mia verginità, e perciò vi supplico, mio carissimo Padre, a non dar disgusto a Dio, ma si contenti fargli di me un dono, con vestirmi Religiosa.* Restò attonito il Genitore al favellar della figlia, ed osservando, che teneramente piagnea, le disse: *Figlia cara, giacchè vuoi Gesù Cristo per Isposo, sii benedetta, io mi contento.* Non può spiegarsi la gioja di Caterina per tal felicissimo avvenimento: Quindi iterando sempre le suppliche, già con gusto de' Genitori, si fece Religiosa nel Monistero di S. Giacinto dell' Atessa, sotto la Regola più stretta di S. Chiara.

Tutto l'anno del Noviziato, fu un continovo esercizio di virtù. Con istupore di tutte le Monache, ammiravasi così inclinata alle cose di Dio, che superava nel mortificarsi, chi vantava più anni di penitenza. Fatta la sua solenne Professione, cominciò a mostrare un certo zelo particolare pe'l mantenimento della stretta Regolare Osservanza. Sentiva così bassamente di se stessa, che stimandosi la più vile creatura del mondo, e Rea di mille colpe, applicavasi agli esercizj più vili del Monistero, protestando a chi volea ajutarla, o scemarle la fatica, che ella non era meritevole di servire a tante degne spose di Gesù Cristo.

Non condiscese mai a dare qualche pausa alle penitenze, ma trattando da fiero nemico il suo corpo, tenealo rinchiuso in un' aspro Ciliccio., fatto a guisa di mezza Tonica. Affligealo con rigorose, e frequenti discipline, ne mai cessava di flagellarlo senza spargimento di molto sangue. Era tanto guardigna nel mangiare, che sembrava l'idea dell'astinenza. Pe'l corso di più anni il suo più lauto pranzo era il pane, e l'acqua. Orava le notti intere, e molte ore del giorno anche le consumava in ferventissime meditazioni (*a*).

Più volte, così in Coro, come nella Cella, occupandosi nelle divote sue orazioni, era in molte guise travagliata dal

---

(a) *Memor. del Monist. dell' Atessa.*

dal Demonio, ora strascinandola pe'l Coro, ora flagellandola con tanta fierezza, che il rumore de' colpi udivasi per tutto il Monistero, ed accorrendo le Monache la rinvenivano tutta pesta, ed il corpo pieno di lividezze.

Più fiate fu osservata come priva di ogni movimento, ed alcune volte fu veduta rapita in una felicissima estasi, incapace affatto di sentimento, ed allora il suo corpo ricuperava i sensi, quando veniva comandata, o chiamata dalla Badessa.

Resa esemplare di Religiosa Perfezzione, fu di commune consenso delle Monache eletta Badessa del suddetto Monistero. Restò l'umile Religiosa, come attonita, quando udì nominarsi Badessa, e protestandosi immeritevole di tanto ufficio, non volle mai accettare la Dignità, se dalla Santa Ubbidienza non veniva obbligata al governo. E chi mai potrebbe narrare la sua destrezza, e santo modo di governare? Vigilava con un certo zelo veramente serafico al mantenimento della Regolare Osservanza, ed era umile mansueta, e tanto caritativa nel correggere, che le Religiose la giudicavano un' altra Santa Chiara. Coll'esempio, e colle parole animava così bene le suddite all' acquisto delle virtù, che nel tempo del suo governo, parea il Monistero un'Emporio della Grazia, dove facea i suoi traffichi la Santità.

Contestava tanta venerazione all'Imperadrice dell'Universo, ed alla Passione di Gesù Cristo, che a nome della Madre, o a riflesso de' patimenti del figlio perdonava ogni oltraggiamento, ne risentivasi di qualsivoglia obbrobrio, con cui fosse stata affrontata.

La dotò il Signore del dono delle lagrime, e versavale in tanta copia, quando si Confessava, e Communicava, che obbligava a piagnere l' altre Monache, e'l medesimo Confessore. Arrabbiava il Demonio di duolo, veggendola così costante nel servigio di Dio. Praticava tutti i suoi pessimi strataggemmi per deviare l'ardentissimo Spirito della divota Religiosa, ma sperimentando sempre vano ogni attentato, una notte mentre ella si disciplinava nella sua stanza, la cominciò a tentar di lascivia. Si avvide Suor Caterina della

ma-

malizia dello ſpirito tentatore, e ſcaricava colpi aſſai più peſanti ſulle ſue carni: in ſomma quanto avvanzavaſi la tentazione, tanto ella ſpietatamente ſi flagellava, e durò tanto l'inceſſante carnificina, che confuſamente, e con grandiſſimo ſtrepito fuggì il Demonio, ed accorſe le Monache, le quali aveano udito il gran rumore, la rinvenirono diſteſa a terra, come morta, e tutta aſperſa di ſangue, che uſciva dalle flagellate ſue carni.

Mentre orava una volta, e divotamente ſupplicava l'Altiſſimo per l'Anima di Suor Agneſa Greco ſua ſorella, già da 6. meſi defunta, ſi degnò il Signore di farle vedere l'Anima della detta Suor Agneſa tutta glorioſa, e veſtita di luce, la quale diſſe a Suor Caterina: *Sorella mia cara, già per miſericordia di Dio, ſono ſtata aſcritta alla Cittadinanza del Paradiſo*, e togliendoſi dalla ſua preſenza, laſciolla tutta conſolata, e la ſtanza piena di tanto ſoaviſſimo odore, che per più giorni vi ſi imparadiſavano tutte le Religioſe (*a*).

Un'altra volta, mentre ſtava occupata nelle ſue ſolite orazioni, le comparve una Religioſa, tutta veſtita di Gloria, e le diſſe: *Suor Caterina, Io ſono Suor Chiarantonia Sabelli, defunta da molti anni in queſto Moniſtero; ſappi, che vuole il Signore darti la Croce del governo; ſarai eletta Badeſſa la ſeconda volta; così piace a Gesù Criſto, dal quale ſarai ajutata*. Non ebbe tempo di riſpondere Suor Caterina, perche toſto diſparve la bella rappreſentazione, ma riflettendo ſulle parole udite, ſi diede dirottamente a piagnere, e ſeguitò ad orare ſino alla mattina ſeguente, quando vide in mezzo del Coro una groſſa Croce; ed aſcoltò una voce, che diſſe: *Caterina, queſta è la Croce, che devi portar ſulle ſpalla, nel governar di nuovo queſto Moniſtero* (*b*). Si poſe la Serva di Dio di faccia a terra, e cominciò dirottamente a piagnere, e poi ſtrettamente abbracciataſi al piè della ſuddetta Croce, diſſe queſte parole: *Signore, io ſono indegniſſima*

(a) *Monum. del Moniſt. dell'Ateſ. Vit. di Suor Cat.*
(b) *Vita di Suor Cat. Mon. dell'Ateſſa*.

ma tua ſerva , ed incapace di un tanto onore ; ad ogni modo io raſſegno la mia alla voſtra Divina volontà , perche a voi tocca comandare , ed a me , come ſerva , ubbidire . Diſparve la viſione , ed ella , a guiſa di eſtatica , ſeguitò ad orare . Dopo pochi meſi , già fu eletta Badeſſa , e governò con tanto zelo , umiltà , ed amore , che parea il Moniſtero cangiato in un Seminario di Sante Religioſe .

Si degnò altre volte il Signore di qualificare il ſuo merito con altre ſingolariſſime grazie . Sabatino Colonna dell' Ateſſa , in una aperta Campagna precipitò da Cavallo , e ſubitamente morì . Si rammaricarono eſtremamente i ſuoi Congiunti del funeſtiſſimo avvenimento , e molto più ſi affligeano della perdita dell'Anima , giudicandolo morto Reo di colpa mortale . Non mancò la pietoſa Religioſa di ſupplicare l'Altiſſimo in beneficio di quell'Anima , e dopo un meſe meritò di vederla in luogo di ſalvezza , e così le diſſe : *Suor Caterina , io ſon l'Anima di Sabatino Colonna , già per l' infinita pietà di Dio , ſon ſalva , ma ti ſupplico ajutarmi nel Purgatorio , ed avviſa i miei Congiunti a far lo ſteſſo* (*a*). Si rallegrò la Serva del Signore , ed applicò molte orazioni , e digiuni in ſuffragio di quell'Anima , ſiccome ancora fecero i ſuoi Congiunti .

Eraſi fatta così celebre la fama della bontà di Suor Caterina , che non ſolo i Cittadini dell' Ateſſa , ma anche da lontani Paeſi , ricorreano alla ſua interceſſione , e per mezzo delle ſue orazioni otteneano da Dio molte grazie .

Nello ſteſſo anno del ſuo governo , volle il Signore raffinarla , come l'oro nel fuoco , con quattro meſi di penoſiſſima infermità , nè mai dalla ſua bocca uſcì parola di doglianza , ma di continovo diceva : *Sii benedetto Gesù Criſto , che uſa tanta miſericordia con una miſerabile Peccatrice , come ſono io* . Finalmente con pubblica nota di perfetta Religioſa, prevedendo per virtù Divina il giorno, e l'ora della ſua morte ; nella feſta di S. Caterina Vergine , e Martire , allo ſpuntar del Sole , a 25. di Novembre dell' anno 1719. in età di anni

(a) *Vita di Suor Cat. Monum. dell' Ateſſa* .

anni 49. , de'quali 34. ne consagrò in servigio di Dio nella Religione, volò la sua Anima al godimento dell'eterne felicità, come piamente si spera.

Attesta con giuramento il Sacerdote D. Gaetano Berardi Confessore delle Religiose del suddetto Monistero, come nella notte antecedente alla festa di S. Caterina di Alessandria, benche avesse munita de' Santi Sagramenti Suor Caterina Greco, costituita in punto di morte, non fu possibile poter riposare, e sentivasi internamente stimolare ad uscir di letto, ed andare al Monistero, come già fece, ma giunto vicino alla Chiesa di S. Luzio, vide un terribile Cane negro cogli occhi di fuoco, che gli recò grandissimo spavento; ma fattosi animo, e segnatosi col segno della S. Croce, fuggì quel Cane. Giunse al Monistero, e veduto dalla Moribonda, volle confessarsi, e di nuovo ricevere il Santissimo Viatico, e fatto un divoto rendimento di grazie a Gesù Cristo, dolcemente replicando i Santissimi Nomi di Gesù, e di Maria, consegnò l'Anima al suo Creatore.

C A P. L.

Memoria del Divoto Religioso F. Salvadore di S. Nazario Laico Riformato.

FU il Venerando Religioso F. Salvadore nativo di S. Nazario, Terra, o sii Casale nel distretto di Montefuscolo. Vestì l'Abito Francescano, col titolo di Frate Laico, nella Provincia di Terra di Lavoro de' Minori Osservanti; ma per rinvenire luoghi più confacevoli al suo spirito, e per servire a Dio con una più rigorosa maniera di vivere, con Breve della Sagra Penitenziaria, passò da' Padri Osservanti della suddetta Provincia di Terra di Lavoro, trà i Riformati di questa Provincia di S. Angiolo; ed in fatti, menò una vita così esemplare, che un tal passaggio non se gli appropriò per leggerezza di Uomo amico di novità.

Venerava l'Imperadrice de' Cieli, Maria nostra Signora, con tanta riverenza, e divozione, che in ogni esercizio,

in ogni luogo, fu ſempre oſſervato colla corona alla mano. Per più ore della notte occupavaſi in ſalutare eſſa Reina dell' Univerſo, e conſumando altre ore della notte, e del giorno in meditare, e contemplare le coſe del Cielo, parea il ſuo vivere un continovo orare. La ſua ammirabile umiltà lo coſtituiva meritevole dell'affetto de' Frati, e de' Secolari. Praticava tanta prontezza nell' eſeguire i comandi de' Superiori, che alla voce del ſuo Prelato, diſmettea ogni eſercizio, ed a titolo di ubbidienza, ſi avrebbe diſteſo ſu'l fuoco. Mai dalla ſua bocca uſcì parola di riſentimento, o inzioſa, ma tutti i ſuoi ragionamenti erano di amor di Dio, e de' Proſſimi, a cui in ogni occaſione ſerviva con tanta carità, che colle parole, e coll' operazioni ſantificava chi ſeco trattava di qualche affare.

Alla continoa ſcarſezza del mangiare, accoppiava molti digiuni in pane, ed acqua. Ogni notte gaſtigava il ſuo corpo con una lunga, e rigoroſa diſciplina, e lo reſe così ubbidiente allo ſpirito, che ammiravaſi come Religioſo di eroica perfezzione.

Quando trattavaſi di fondare il Convento nella Terra di Ceppaloni, fu dal P. Provinciale ivi mandato F. Salvadore con un' altro Religioſo; acciocchè oſſervaſſe il luogo, dove doveaſi fabbricare, e preparare in qualche caſa di perſone divote la ſtanza per i Frati, che vi erano deſtinati per tale affare (*a*). Gran fatto! Giunſe F. Salvadore al ſuddetto luogo, ed alla viſta di molte Perſone, una Rondine gli volò ſulla ſpalla ſiniſtra, e da lui ſcacciata, volò all' altra ſpalla, dove per poco ſpazio di tempo fermoſſi. Raccontato tal nobile avvenimento all' Eminentiſſimo Signor Cardinale Orſini, allora Arciveſcovo in Benevento, e poi Sommo Pontefice col nome di Benedetto XIII., diſſe: *queſto è uno indizio manifeſto della bontà del Religioſo, e che la venuta de' Frati del P. S. Franceſco in Ceppaloni, ſii grata a Dio*.

Finalmente reſo illuſtre in tutte le virtù criſtiane, eſſendo compagno del P. Silveſtro della Serra, allora Predicatore

Qua-

(*a*) *Mem. del Conv. di Cepp. Arch. di Luc.*

Quaresimale nella Terra di Casalanguida, dopo pochi giorni d' infermità, munito di tutti i Sagramenti della Chiesa, con manifesti segni di gran servo di Dio, santamente morì a 27. di Marzo dell' anno 1721. Dal Popolo di detta Terra gli fu fatto in pezzi l'Abito, perche ciascuno lo venerava come Santo, conoscendo la bontà di sua vita, e perciò si praticò da quel Pubblico ogni mezzo, perche rimanesse quel bel Tesoro alla lor Patria; ed in fatti, restò la lor divozione appieno soddisfatta, perche dopo un solenne funerale, col concorso di tutta la gente, fu seppellito in una seppoltura particolare nella Chiesa Maggiore di detta Terra di Casalanguida.

C A P. LI.

Vita delle Ven. Serve di Dio Suor Chiara, e Giacinta de Pirellis Terziarie Francescane.

IL Serafico Padre S. Francesco, che con Appostolico Spirito altro più non bramava, che la salvezza dell'Anime; istituì il terzo Ordine de' Penitenti, perche ogni sorta di Persone di qualsivoglia stato, e condizione, tutti potessero facilmente, e senza alcuno intoppo servire al Signore; e già non solamente ne' Chiostri, ma anche nelle case private, sotto le Francescane Lane si è ammirata albergare la Cristiana Perfezzione, siccome l'han rimostrato, e lo rimostrano tanti Santi, e Beati Terziarj, e Terziarie, e lo contestano molte Bolle di tanti Sommi Pontefici.

Due, a nostri giorni, nobili, e divote Donzelle detestando il fasto, e la vanità mondana, si consagrarono a Gesù Cristo colla sagra divisa del terzo Ordine Francescano in questa Santa Provincia, le quali furono Chiara, e Giacinta de Pirellis, native della Città di Ariano in Puglia, degnissime figlie del non men celebre, e nobile, che divoto Signor Capitano Flavio de Pirellis della stessa Città di Ariano.

La divota serva di Dio Giacinta, benche a simiglianza di Suor Chiara sua Sorella, non vestisse l'Abito del Sera-

fico Padre S. Franceſco, tutta fiata con aſſoluto voto di caſtità, cinta col Cordone della Religione, ſi dedicò interamente all'Altiſſimo, oſſervando con una pura ſtrettezza, non ſolo la Regola de'Terziarj, ma quella de'più zelanti, e rigoroſi Religioſi. Ammiravaſi la lor caſa a guiſa di Oratorio, o di picciolo Chioſtro, dove quattro Sorelle, morte a loro ſteſſe, ed al mondo, ſi conſagrarono di tutto cuore al Nazzareno, con tanta unione di ſpirito, che la virtù dell'una era imitata dall'altra, e trattandoſi di piacere, e ſervire a Dio, la volontà dell'una era medeſimata con quella dell'altre.

Riuſcì così mirabile la lor vita, e ricca di tanta bontà, che ſembravano l'eſemplare della Perfezzione. Modeſte, umili, e cotanto caritative, che per amor di Gesù Criſto avrebbero dato a'Poveri le dovizie di un Mondo, ſe l'aveſſero poſſeduto: giammai negarono la limoſina a'miſerabili, aprendo a beneficio de' biſognoſi le viſcere del compatimento, ed operando ogni induſtria per ſovvenirli.

Frequentavano i Santi Sagramenti della Penitenza, e della Eucariſtia, con tanta divozione, e raſſegnamento di ſpirito, che conſumavano più ore del giorno in ferventiſſime orazioni nella Chieſa di S. Franceſco de' Religioſi Riformati di detta Città; e nella ſteſſa Caſa, così di notte, come di giorno occupavanſi in divote meditazioni, ed altiſſime contemplazioni. Con rigoroſa oſſervanza digiunavano le Quareſime, anche quelle di divozione, ſolite a praticarſi da'Religioſi di buona vita, ed in più giorni della ſettimana contentavanſi del ſolo pane, ed acqua, e con altre mortificazioni teneano il corpo in catena, perche non ſi confederaſſe con noſtri Avverſarj.

Finalmente dopo eſſerſi glorioſamente eſercitate in ogni virtù, ſi degnò il Signore di favorire la ſua ſerva Giacinta in queſta guiſa: Trovavaſi già diſperata di vita, travagliata da una peſſima infermità d'Idropiſia, che a momenti le minacciava la morte. Nel dì 17. di Maggio dell'anno 1721., coſtituita negli eſtremi di vita, le comparve un belliſſimo Religioſo, e benche ella foſſe inabile a muoverſi, ed

affatto incapace a camminare, tutta fiata coll'ajuto di quel nobile Personaggio, fu condotta ad una vicina stanza, dove era una picciola, ma bellissima Statua di S. Rosa di Viterbo, ed ivi l'accertò, che non sarebbe per allora morta, siccome ella palesò, e già con istupore di tutti, avverossi. A dì 17. di Settembre dello stesso anno, fu in punto di consegnare l'Anima al Facitore, e su'l cader del giorno, disse: *Non sono morta in questo giorno, ma quello della Festa del P. S. Francesco mi aspetta (a)*. A 1. di Ottobre, rivolta al P. Angiolo di S.Giorgio, ivi assistente, gli dimandò, quando era la festa del P.S.Francesco, e quegli avendole risposto, che vi mancavano due soli giorni, ella segnatasi col segno della S. Croce, ed invocato trè volte il SS. Nome di Gesù, fu sorpresa da una dolcissima estasi, in cui, a guisa di morta, dimorò fino alla sera della vigilia di detto Santo Patriarca, ed in tal forma, con segni di perfetta Serva di Dio, a 3. di Ottobre dell' anno 1721. felicemente riposò nel Signore, e fu seppellita nella suddetta Chiesa di S.Francesco de' Padri Riformati.

Suor Chiara avendo digiunato in pane, ed acqua ne i trè giorni della Settimana Santa; e sebbene conosceasi estremamente travagliata da dolori di viscere, e di petto, male non conosciuto da'Medici, occupavasi in continove, e divote orazioni: La mattina del Giovedì Santo si communicò, e disse alle sorelle, che già doveansi separare, essendo vicina l'ora della sua morte. La sera del Sabato Santo andò in sua casa il P. Diego da Cirignola, allora Guardiano del Convento di S. Francesco, e suo Confessore, e la suddetta Suor Chiara volle confessarsi. A riflesso dell'ora troppo tarda, le disse il detto Confessore, che potea confessarsi la mattina seguente, ma ella replicò. *Chi sà, se vi sarà tal tempo.* A tal favellare, giudicò il Confessore, che le fosse stato dal Signore rivelato il giorno della sua morte, e già udì la sua lunga, e divota confessione generale di tutto il corso di sua vita,

(a) *Monum. del Conv. di Ariano.*

vita, e nella mattina vegnente, a 5. di Aprile dell'anno 1722. con opinione di perfetta Religiosa, volò al godimento del Cielo, come si spera, e fu il suo corpo seppellito nella suddetta Chiesa di S.Francesco.

C A P. LII.

Vita della Ven. Madre Suor Gianantonia Petitti Monaca nel Monistero di S. Giacinto dell'Atessa.

FU la Ven. Serva, e Sposa di Gesù Cristo Gianantonia Petitti nativa della Terra di Campobasso, e benche fosse stata nodrita col latte della dilicatezza, pure ripudiando le pompe di questo Secolo, usava ogni diligenza per accertarsi di que'Monisterj, dove le Religiose viveano con rigorosa osservanza, e vestivano Abiti rozzi, e penitenti. Allora volava da per tutto la fama della stretta regola di S. Chiara, osservata dalle Monache del Monistero di S.Giacinto dell'Atessa, le quali vestivano di sacco, usavano i zoccoli a'piedi, e tutto il loro patrimonio era l'altissima povertà. Piacque alla divota Donzella la notizia del nascente Monistero, e bramando ivi vivere, e morire in servigio di Dio, tanto fece, e tanto disse a' suoi Genitori, che obbligati dalle sue caldissime suppliche, in età di trè lustri, la consagrarono al Signore nel suddetto Monistero dell' Atessa.

Cominciò Gianantonia con tanto fervore di spirito a servire a Gesù Cristo, che senza intitolarla novizia, e d'uopo affermare, che dallo primo giorno del suo Noviziato fino agli ultimi periodi di sua vita, fu uno esemplare di santità, e par che in lei si fosse diliziata la Grazia. Ammiravasi affatto morta al mondo, e così medesimata alla Croce, che a simiglianza della gloriosa S. Teresa, altro non bramava, se non morire, o patire. In poco tempo arrivò al possedimento di tanta Religiosa Perfezzione, che con istupore delle Monache osservavasi esercitata in tutte le virtù. Fu così rigorosa nel mortificare il suo corpo, che furono più i digiuni, che

i gior-

i giorni della sua vita, e sovvente col solo pane, ed acqua facea un lauto pranzo. Rarissime volte si disciplinava senza spargimento di sangue. I ciliccj più aspri le sembravano bissi, e finissimi lini, e con tal riflesso diceva: *Godi corpo mio con tanta dilicatezza di vestimenti*.

E chi mai può capire quanto era magnifica la sua modestia, profonda la sua umiltà, pronta la sua ubbidienza? basta dire, che riputavasi una vil peccatrice, ed indegna di servire a tante Spose di Gesù Cristo. Mai si vide turbata, mai si rammaricò di qualche ingiuria, ma con aspetto sereno, con una mirabile carità, compassionava le sorelle afflitte, e ringraziava quelle, che le recavano qualche disgusto, con dire: *Chi mi vuol bene, mi fa piagnere*. Si rese colla bontà di sua vita così cara al Facitore, che si degnò ingrandire il suo merito con particolari favori.

Occupavasi Suor Gianantonia per più ore del giorno, e della notte in ferventissime orazioni, e spesse fiate nel meglio delle sue meditazioni, fu osservata dirottamente piagnere, ed altre volte restar come morta, o rapita in una dolcissima Estasi; in cui era meritevole di capire l'angoscie del Redentore, quando sudò sangue nell'Orto, e le crudeli maniere, colle quali fu dagli Ebrei su'l Calvario crocifisso (a).

Col dono della Profezia, di cui aveala il Facitore dotata, previde molte cose in beneficio delle Monache, e perche leggeva gli arcani più celati de'cuori, destramente, e con incapibile carità avvisava, ammoniva, e per mezzo delle sue orazioni ajutava le più deboli, e tentate dal Demonio, per allontanarle dalla via dello spirito, ed animavale a servire a Dio con purezza di corpo, e di mente. Previde, che nel corso di un'anno aveano a morire sette Religiose, e così puntualmente avverossi. Un'altra fiata arrivò per virtù Divina a conoscere, che una Monaca era fortemente tentata di lascivia, alla quale favellando Suor Gianantonia, non solamente la liberò da quella fiera tentazione, ma colle sue orazioni la ristabilì nel santo proponimento di vivere interamente illibata. Fat-

(a) *Mem. del Monist. dell'Atessa*.

Fatta già palese la bontà di sua vita, fu con applauso, e commune consenso delle Monache eletta Badessa del suddetto Monistero, e governò con tanto spirito, umiltà, e zelo dell'osservanza Regolare, che di continovo occupavasi negli esercizj più vili del Monistero. Si compiacque il Divino Rimuneratore di manifestare, ed ingrandire il suo merito con molti segnalati favori. Una volta non potendo aprir l'uscio della Dispensa, con viva fede cercò ajuto dal Cielo, dicendo: *Angeli del Paradiso, ajutatemi: Angelo mio Custode, ajutami*: E subito; gran fatto! si aprì l'uscio, ed ella si diede a piagnere, rendendo infinite grazie al Signore per tanti favori, che partecipava ad una sua vilissima Serva.

Una Monaca di detto Monistero, addottrinata nella Scuola della Santa Orazione, avea scritto in un picciolo libriccino molti Misterj della Passione di Gesù Cristo, e conservavalo con tanta segretezza, che solamente a Dio era noto, ma la serva del Signore, interpetrando per virtù Divina gli arcani del cuore di quella Religiosa, le disse: *Sorella carissima, seguitate spesso a leggere quel vostro libriccino, e contemplate bene quanto vi avete scritto, che sarete da Gesù Cristo dotata del dono delle lagrime* (a).

Le rivelò il Signore il giorno della sua morte, siccome ella, molti giorni prima di morire, predisse; ma pe'l corso di due mesi fu estremamente travagliata da una penosissima infermità, da lei tollerata con mirabil pazienza. Finalmente con segni di perfetta Religiosa, munita di tutti i Sagramenti della Chiesa, recitando il Salmo, *Miserere mei Deus, &c.* in età di anni 56., a dì 11. di Agosto dell'anno 1722., terminò di vivere in questa Terra.

CAP.

(a) *Mem. della Vita di Suor Gianant. Arch. dell'Atessa.*

C A P. LIII.

Vita della Ven. Serva di Dio Suor Diodata Sabelli Monaca nel Monistero di S. Giacinto dell'Atessa.

RIuscì così mirabile la vita della Ven. Serva di Dio, Suor Diodata Sabelli, che con verità si può affermare, essere stata data da Dio al Religiosissimo Monistero di S. Giacinto dell'Atessa, per ravvivare colla sua rigorosa maniera di vivere quel Serafico Spirito, con cui fu ivi introdotta la stretta osservanza della prima Regola della Madre S. Chiara. Fu nativa della Terra di Pollutri, situata nel Contado di Monteodorisio, Diocesi di Chieti. Non fu povera la natura per illustrare i suoi Natali, e renderla doviziosa di tutte quelle dilicatezze, che sono i più gloriosi fasti di questo Mondo. I suoi Genitori furono il Signor Gaetano Sabelli di Pollutri, e la nobile Signora Giovanna Gervasoli di Ortona, i quali a paragone de' beni della Terra ricchi de' tesori del Cielo, ammirando nella loro figliuola una certa simpatia alle cose spirituali, per soddisfare alle sue incessanti brame di farsi Religiosa, la consagrarono a Gesù Cristo, in età di anni 16. nel Monistero delle Riformate del P. S. Francesco dell'Atessa. Corrispose la novella sposa del Nazzareno così bene alle Divine chiamate, che in poco tempo, si rese illustre nel possedimento delle virtù acquistate.

Con fervore di tanto spirito osservava le strette costituzioni della Regola professata, che col suo zelantissimo esempio stimolava l'altre Religiose all'acquisto della Perfezzione. Con una profondissima umiltà, riputavasi la più vile, ed inabile Monaca, ed indegna della conversazione di tante Spose di Cristo. Con questo basso sentimento di se stessa, esercitavasi nell'operazioni più vili del Monistero, e serviva alle Religiose con tanta carità, che in lei ammiravasi l'esemplare dell'amor fraterno.

Praticava tanta industria per vivere affatto povera ad esem-

esempio di Cristo Povero, che le grandezze, le pompe, e le dovizie di questo Secolo, le pareano fracidume, tutta roba di poco prezzo. Non volle mai usar cosa alcuna senza il consenso della Badessa, a cui protestava tanta ossequiosa Ubbidienza, che adoravane i comandi, come oracoli di Dio. Se tal volta da' suoi Congiunti ricevea qualche cosa, subito la presentava alla Badessa, perche ne disponesse come roba del Monistero, e la partecipasse a tutte le Monache.

Vivea così guardigna nella custodia della Verginità, che sembrava il ritratto della modestia, e fuggiva le Grate, ed ogni vano ragionamento, come un veleno dell'Anima. In somma praticava con maniere così virtuose, che la sua vita potea dirsi più Angelica, che umana. Colla frequenza delle mortificazioni, astinenze, rigorose discipline, e cilicci, osservavasi tiranna di se stessa; ma usava tanta carità colle Religiose, e serviva con tanto amore all'Inferme, che obbligava le Monache a venerarla, come vera serva dell'Altissimo.

Consumava le notti intere, e molte ore del giorno in divotissime orazioni, e con tanto fervore di spirito meditava i patimenti del Redentore, che sovvente vedeasi cogli occhi bagnati di lagrime. Più volte fu osservata a guisa di estatica, e priva affatto di moto, diliziarsi in una lunga Estasi di celesti ricreamenti. Una fiata contemplando l'ineffabile mistero dell'Incarnazione del Verbo Eterno, quasi la sua Anima si fosse separata dal corpo, non dava alcun segno di vita, e dopo rivelò al suo Confessore, ed a più Religiose di buona vita, che le erano state manifestate tante incapibili maraviglie, ed indicibili arcani, che conosceasi inabile a poterne raccontare una menoma parte.

Venerava con sommo ossequio l' Augustissimo Sagramento dell'Altare, e con tanta divozione si communicava, che per più ore, dopo ricevuto il corpo di Gesù Cristo, occupavasi in ferventissime orazioni, accompagnando le sue divote meditazioni con un tenerissimo pianto. Benche di continovo fosse travagliata da fieri dolori, e penose infermità, strascinavasi, per così dire, al Coro, ne lasciò

mai

mai di orare, e di fare tutte quelle azzioni spirituali, che sono necessarie all'acquisto della Perfezzione. Arrabbiava il Demonio osservandola così costante nel rigoroso modo di vivere, e praticò i suoi più pessimi stratagemmi per deviarla dal servigio di Dio. Alle volte, quando ella orava, tremava il Coro con tanto strepito, che le stesse Monache si poneano a raccapriccio per lo spavento. Altre fiate facea mostra di soffogarla, o a guisa di orribile Drago, tentava di divorarla; ma la divota Religiosa con intrepido coraggio nulla prezzando le sue diaboliche machine, l'obbligava confusamente a fuggire *(a)*.

Si degnò il Signore di accreditare il suo merito con molti particolari favori. Morì una Persona; e perche avea menata una vita scandalosa, favellavasi apertamente della dannazione della sua Anima; ma orando la serva di Dio, le fu dal Signore rivelato, che già era salva. Un'altra Persona, costituita negli ultimi periodi di sua vita, si raccomandò alla buona Religiosa, acciò colle sue orazioni l'ottenesse da Dio la santità. Orò Suor Diodata, e fù accertata, che dovea farsi Religioso, se bramava restare in vita. Fatto il voto, subito restò miracolosamente l'Infermo sano. Un'altra volta orando in Coro, vide una Croce negra, e fu accertata, che già avvicinavasi la sua morte. Per molti anni tollerò il fiero travaglio di una gran piaga in faccia, corrispondente alla bocca, che quando mangiava, componeasi il boccone di sangue, e marciume, e fu così mirabile la sua pazienza, e rassegnamento a Dio, che sembrava la norma di una perfettissima vita. Finalmente in età di anni 41., de' quali 25. consagrò a Cristo nella Religione, a 28. di Decembre dell'Anno 1722., volò la sua Anima al Cielo per ricevere la mercede delle sue gloriose fatiche, come si spera. Decorse già 24. ore della sua felicissima morte, le fu aperta la vena del piede sinistro, da cui uscì gran copia di sangue bello, e fresco. Accorse tutto il popolo per venerare quel

(a) *Monum. della vita di Suor Diodata.*

Sagro Cadavero, il quale restò così bello, e trattabile, che parea vivente. Si è degnato l'operator de'miracoli, concedere la sanità a molti infermi, a cui è stato applicato il detto sangue; siccome si attesta dagli stessi, che han veduto, e ricevuto il beneficio.

C A P. LIV.

Vita della Ven. Religiosa Suor Mariangiola Petitti Monaca nel Religiosissimo Monistero di S. Giacinto dell' Atessa.

LA perfetta vita della Ven. Serva del Signore Suor Mariangiola Petitti fu ornata di tanto merito, e dotata di tante singolari virtù, che ha fatto rifiorire l' antico splendore della Regolare Osservanza nel Monistero di S. Giacinto dell'Atessa. Nacque nella celebre Terra di Campobasso, e benche fossero illustri i suoi natali, dal primo dì, che vestì l'Abito della Religione fino all'ultimo della sua vita, fu uno esemplare di virtù, una norma di penitenza. Ad esempio di Gesù Cristo, diliziavasi in una puntuale Ubbidienza, in una profonda umiltà, ed istimavasi di tanto demerito, che vergognavasi di conversare fra l'altre Religiose. Chi la maltrattava, o con qualche obbrobrio l'affrontava, era da lei con tanta tenerezza amato, che sovvente dicea: *Signor mio Gesù Cristo, vi ringrazio di tanto amore, che mostrate ad una vostra vilissima Serva; e vi supplico farmi di continovo tribulare, perche allora è segno, che mi amate*. La sua Carità fu ammirabile coll' Inferme, e con tanto rammarico compassionava i lor patimenti, che mostravasi ben contenta di entrare a parte de'loro travagli.

Con tanta astinenza macerava il suo corpo, e con tante rigorose discipline lo flagellava, che sembrava un cadavero. Consumata dalle frequenti mortificazioni, fu mortalmente travagliata da una penosa, e lunghissima infermità, e tenendo tutto il corpo piagato, tollerava le molestie di un cruccio così fiero con tanta mirabil pazienza, che in lei parea soggiornasse la sofferenza.

Dalla

Dalla sua bocca non uscì mai parola di doglianza, ma frequentemente dicea: *Così vuole il Signore Iddio*. Altre volte parlava in questa guisa al suo corpo: *Corpo mio, abbi pazienza; hai troppo offeso Gesù Cristo, perciò devi far penitenza*. Benche estremamente patisse, protestava alle Monache, che la passava assai meglio; e per timore, che non fosse obbligata dall'Ubbidienza a mangiar la carne in tempo di Quaresima, pe'l corso di trè mesi celò i suoi incapibili affanni, e così travagliata da tante infermità, non dismise mai l'orazione; anzi meditava con tanto fervore di spirito, che meritò dal Signore ricevere molte grazie.

Sapendo per virtù Divina, che già approssimavasi il giorno della sua morte, quanto avvanzavasi il morbo, tanto più esercitavasi in opere virtuose, ed attendea con più fervore ad orare, e volle con divoto rassegnamento ricevere gli ultimi Sagramenti della Chiesa, e con nota di ottima Religiosa consegnò l'Anima al suo Creatore, a 6. di Luglio dell'anno 1724. Prima di morire, palesò al suo Confessore, ed alle Monache, che era stata in quella notte da S. Orsola visitata, e poi pregò Suor Colomba Sabelli, acciò le facesse la carità di preparare le cose necessarie per seppellirla *(a)*. Essendo già defunta, andò la detta Suor Colomba a cogliere alcuni fiori nella Loggia del Monistero, per tesserle una ghirlanda, e camminando di fretta, diede in una precipitosa caduta con evidente rischio della vita, ma invocando l'intercessione della serva del Signore, con tanta viva fede disse queste parole: *Suor Mariangiola mia, già adesso stai alla presenza di Dio, ajutami*; che subito si alzò da terra senza ombra di danno.

Si degnò l'Autor di ogni bene illustrare il merito della sua fedelissima Serva col seguente favore. Dopo il suo felice passaggio, si ammalò a morte la figlia del Signor Giuseppe de Renzis, Medico del Monistero. Si raccomandò l'afflitto Genitore alle orazioni delle Religiose, acciò per mezzo della loro intercessione, ricevesse là sua figliuola da Dio la sanità.

(a) *Mem. del Monist. dell'Atessa*.

nità. Con viva fede Suor Giudittantonia Sabelli ripose ogni speranza nel merito della defunta Suor Mariangiola, e chiamandola dalla seppoltura, le disse: *Suor Mariangiola mia, se veramente godi la vista di Dio, pregalo per la figlia del nostro Medico, a cui tu ancora sei tanto obbligata (a)*. Gran portento! nella stessa notte, fu dalla defunta Religiosa accertata, che col suo Reliquiario, segnata l'Inferma col segno della Santa Croce, sarebbe tosto guarita; siccome avverossi. Quanto abbiamo raccontato, si è raccolto da veridiche scritture, e l'han con giuramento attestato i Rev. Signori D. Francesco de Renzis, e D. Gaetano Berardi, Confessori delle Monache del suddetto Monistero.

C A P. LV.

Memoria del Ven. Religioso P. F. Girolamo di Castello della Baronia, Sacerdote Riformato.

Essendo questa Provincia fondata, per così dire, in braccio alla santità, si è con istupore osservato, che di continovo è stata abitata da' Religiosi di rara bontà di vita, e dotati di vero Serafico Spirito, ed alla giornata si osserva, che la Divina Provvidenza non cessa di tenerla illustrata con molti Servi di Dio, che secondo la varietà de' tempi veggonsi comparire sulla Terra, per vestirsi di gloria in Cielo. Uno, che a nostri giorni ci si è segnalato nelle virtù, fu il Ven. Padre Fra Girolamo da Castello della Baronia, Diocesi di Trevico, Sacerdote di molto spirito, e specchio di buono esempio, che coll'opere, e colle parole hà fatto nobili rimostranze della sua perfettissima Vita.

Fu questo buono Religioso assai umile, e benche la Provincia l'avesse voluto promovere a molte dignità, di cui era capacissimo, mai volle consentirvi, e da quel tempo, che fù eletto Diffinitore, non fu possibile fargli più ricevere altra superiorità, e se tal volta era istituito Maestro de' No-

---

(a) *Attest. giur. Monum. dell' Atessa.*

Novizzi, o eletto Guardiano, allora dava pausa al suo rammarico, e cessava di supplicare il P. Provinciale, quando liberavalo da tal peso.

Dalla sua bocca non uscì parola, che non fosse onesta: frequente nel Coro, divoto nell'azzioni spirituali, indefesso nell'orazione mentale, caritativo col suo Prossimo, zelante dell'onor di Dio, e Religioso assai esemplare, e perciò venerato da'Secolari, come Uomo favorito del Signore.

Fu pe'l corso di molti anni, aggravato da una penosa infermità di esito di sangue, e mal di stomaco, morbo così contumace, che avealo costituito a guisa di Scheletro. In tutto il tempo, che sopportò l'angustia di tale infermità, mai si allontanò dalla Chiesa, ne dismise l'orazione, ma di continovo, o se ne stava in Coro recitando divotamente la corona, e meditando i Divini Misterj, o occupavasi nel Giardino a coltivare i fiori per ornamento de' Sagri Altari.

Finalmente avvanzatosi nell'acquisto delle virtù, si degnò l'Altissimo di purgarlo, come oro nel fuoco, per renderlo vaso eletto di gloria, carricandolo di tanti malori, che ammiravasi dal ventre in giù, a guisa di legno secco. Tollerò con incapibile pazienza la gravezza del morbo dal mese di Agosto sino all'ultimo dì di Ottobre dell'anno 1724. in cui, munito di tutti i Sagramenti della Chiesa, nel Convento di S. Antonio di Montecalvo, dolcemente riposò nel Signore, con nota di ottimo Religioso.

Accorse tutto il Popolo al Convento per vedere, riverire, e baciare il suo corpo, e perche in vita fu tenuto in concetto di gran Servo di Dio; nella morte, benche gli mutassero due Abiti, furono subito divisi in minutissimi pezzi, e dati alla divota Gente, che li conserva come Reliquia. Fu seppellito nella commune seppoltura de' Frati; ma ancora è vivo nella venerazione di tutti, che l'han conosciuto (a).

CAP.

(a) *Monum. del Conv. di Montecalvo.*

C A P. LVI.

Memoria della Ven. Madre Suor Margherita Greco, Monaca nel Moniſtero di S. Giacinto dell' Ateſſa.

UNa delle prime Religioſe, che colla bontà di vita, ed integrità de' coſtumi, abbi illuſtrato il Religioſiſſimo Moniſtero di S. Giacinto dell'Ateſſa, fu la Ven. Madre Suor Margherita Greco della Terra di Caſtelluccio, Dioceſi della Guardia Alferia, Zia delle ſerve di Dio Caterina, ed Agneſa Greco. Queſta nobile Spoſa di Gesù Criſto, coſtantemente ſprezzando le dilizie di queſta Terra, e l'apparenti allegrezze di queſto fallaciſſimo Secolo, ſtimolata da' ſuoi Genitori, perche compariſſe di gala, avendola già diſtinata per iſpoſa ad un Giovane, aſſai virtuoſo, e ricco, odiando le vanità, proteſtava con una gran fortezza di ſpirito, non volere altro ſpoſo, che Criſto. Avvanzaronſi le brame de'ſuoi Parenti per maritarla, ed ella conoſcendo poco profittevoli le ſue ripugnanze, fè divoto ricorſo a Dio, a cui rimiſe la difeſa de'ſuoi diritti, e con viva fede, con continove orazioni, ſupplicava l'Altiſſimo, che la guidaſſe col ſuo Divino ajuto in uno affare di tanta dilicatezza.

Finalmente penetrando, che già conchiudeaſi il maritaggio, ella ſegretamente pregò l'Arciprete di detta Terra, perche cantaſſe una Meſſa Votiva dello Spirito Santo, e gli diede una buona, e groſſa limoſina. La mattina vegnente udironſi ſonare le campane, e gli ſteſſi ſuoi Genitori andarono in Chieſa, giudicando foſſe qualche particolare feſtività. Cantavaſi la Meſſa, e Margherita offeriva in caſa calde ſuppliche al Cielo, acciocchè i ſuoi parenti non la moleſtaſſero a prender marito; ma ſi piegaſſero a farla Religioſa, avendo già votata al Signore la ſua Verginità. Ritornati a caſa i ſuoi Congiunti, e favellando con Margherita del conſaputo matrimonio, ella coſtantemente riſpoſe, che volea farſi Religioſa, ed accompagnò tali parole con tante lagrime,

me, che avrebbe insinuata la pietà anche a' duriffimi faffi. Gran fratto! Riflettendo i Genitori al fanto proponimento della figliuola, refi benigni, e corrifpondenti alle determinazioni di Dio, fi obbligarono a farla monaca; ed in fatti, veftì l'Abito della gloriofa Santa Chiara in detto Moniftero dell' Ateffa, ed incominciò con tanto fervore di fpirito la religiofa carriera, che in poco tempo, fu ammirata maeftra di non ordinaria perfezzione. Tutto il fuo ftudio era nella pura offervanza della rigorofa Riforma, con cui fu il fuddetto Moniftero fondato; il quale allora era ancora nafcente. Riufcì mirabile nella carità, profondiffima nell' umiltà, rigorofiffima nell'aftinenza, e ricca di tutte quelle virtù, che fan d'uopo all'ornamento di un'Anima. Confumava le notti intere in divotiffime meditazioni, accompagnando le fue ferventiffime orazioni con rigorofe difcipline, flagellandofi così rigidamente fino allo fpargimento del fangue, che fembrava tiranna del fuo proprio corpo.

Previde per virtù Divina la morte di Suor Agnefa Greco fua nipote, e collo fteffo dono di profezia avvisò altri avvenimenti, e che effendo già decrepita, farebbe ftata neceffitata ad efercitare di nuovo l'ufficio di Badeffa; ficcome avveroffi, poicchè già fu eletta Badeffa con univerfale compiacimento, ed allegrezza delle Religiofe. Più volte governò detto Moniftero con molto zelo, e prudenza, applicandofi agli affari più vili, per acquiftarfi più merito; nulla ftimando la fuperiorità, quando trattavafi di fervire a Dio. Prima di rendere l'anima al fuo Creatore, tollerò una penofiffima infermità di cinque anni, e prevedendo già vicina l'ora del fuo paffaggio, volle ricevere con tenera divozione gli ultimi Sagramenti della Chiefa; ed effendogli dalle Monache mutato l'Abito, offervorono il fuo corpo così ulcerato, che fi pofero a raccapriccio in veder tante piaghe, rimanendo in quell'atto, la pelle attaccata all' Abito, con altri pezzetti di carne verminofa, e fracida (a). Finalmente, dopo lunga, e penofa infermità, invocando i Nomi Santiffimi

(a) *Vita di Suor Margher. Mem. dell' Ateffa.*

mi di Gesù, e Maria, di S.Alessio, e l'Angiolo suo Custode, replicando sovente quelle parole: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, piena di meriti, in età di anni 83., e di Religione 54., felicemente riposò nel Signore a dì 15. di Gennajo dell'anno 1725.

C A P. LVII.

Memoria di Suor Rosanna Lucarelli Monaca nel Monistero dell'Atessa.

Nello stesso anno, ma a dì 7. di Maggio, morì la Ven. serva di Dio Suor Rosanna Lucarelli, la quale fu parimente di segnalata perfezzione nel Monistero di S. Giacinto dell'Atessa. Nacque ella nel Vasto Aimone, e rinunciando a quanto fintamente le promettea il mondo, rifiutando i contenti, che le proponeano in maritarsi; in età di anni 16. vestì l'Abito di S.Chiara, e si diede a tanta penitenza, e fu così rigida in mortificare il suo corpo, che compariva a guisa di scheletro, e spirante cadavero. Fu divotissima della Reina de' Cieli, e dell'Angiolo Custode. Meditava con tanta tenerezza la passione di Gesù Cristo, che di continovo vedeasi estatica, e quasi fuora de' sensi. Fu trè volte eletta Badessa, ed osservossi nel suo governo esemplare di tutte le virtù. Dopo più anni di contumace infermità, tollerata con incredibile pazienza, cogli occhi fissi a Cristo Crocifisso, replicando quelle parole: *Benedicam Dominum in omni tempore*; passò da questa Terra alla gloria del Cielo, come piamente si può sperare.

Fine della Seconda Parte.

CRONI-

CRONISTORIA

DELLA

RIFORMATA PROVINCIA

DI

S. ANGIOLO IN PUGLIA

PARTE TERZA.

Delle Chiese, e Conventi, e delle Città, e Terre, dove sono edificati.



Vendo il Serafico Padre S. Francesco fondadata questa Santa Provincia, vi furono anche da lui molti Conventi edificati, i quali oggi quasi tutti sono da' Rev. Padri Minori Conventuali posseduti. Nelle Falde del celebre Monte Gargano edificò i Conventi delle Terre di Cagnano, di S. Gio: Rotondo, di Peschici, e d' Ischitella; ed essendosi il S. Patriarca Fondatore portato a venerare la Sagra Basilica, dedicata a S. Michele Arcangiolo, appena arrivò alla Porta, che giudicandosi indegno di entrare in un luogo consagrato all' invittissimo Principe degli Angioli, i quali dolcemente cantavano: *qui si loda Dio* (a), fermossi sulla Porta, umilmente prostato di faccia a terra, e con ossequio, e riverenza baciando le pietre di quella Grotta, vi impresse il segno della Lettera greca *Thau*. Nota l' Ughelli nella sua Italia Sa-

 gra,

(a) *Bart. Pis. in Vita S. Fran.*

gra, che tal miracoloso segno fosse stato dal P. S. Francesco colla sua mano inciso, e queste sono le sue parole: *Sanctus Franciscus Michaëlis Archangeli in Monte Gargano Ædem invisit, ac præcipua veneratione coluit; itaut qua ejus erat humilitas, eò ingredi minime auderet, indignum se reputans, qui pedem Angelorum Sacrario inferret, impressitque sua manu rudi in Speluncæ lapide Crucis signum in modum Græci Characteris, Thaù, quod usque hodie Peregrini vident, & cum summa pietate venerantur (a).*

Oggi trovasi questo segno nella parte dinanzi dell'Altare, dedicato allo stesso S. Patriarca, ed alla Vergine, e Martire S.Lucia, e forse ciò in memoria de'prodigj ivi operati da Dio per intercessione del P.S.Francesco, il quale ristituì la vista ad un Cieco nato, e guarì, e rese veggente un'altro Uomo, a cui era stato reciso un'occhio con rischio manifesto di perdere anche la vita. Per togliere alla divota Gente l'occasione di poter scheggiare il suddetto Venerabile Segno, fu dalla pietà dell'Ecc.Signor D.Francesco de Benavides, Conte di S.Stefano, ed allora Vicerè di Napoli, rinchiuso, e coverto con una porticella di argento, lunga circa un palmo, e contiene l'Immagine di S. Francesco; e si chiude, ed apre da un de'Rev. Canonici di detta Basilica, il quale coll'altre Reliquie fa vedere, venerare, e baciare anche quel Sagro Segno a tutti i Pellegrini, che vi concorrono.

Nello stesso Monte dedicato a S. Michele, fu dal Padre S. Francesco edificato un Convento, che oggi chiamasi col medesimo nome del Serafico S. Fondatore, ed è abitato da' Rev. Padri Conventuali, i quali due volte in ogni anno, cioè a 7. di Maggio, ed a 28. di Settembre, in memoria della profondissima umiltà praticata dal P. S. Francesco, che riputossi indegno di entrare nella suddetta Sagra Basilica, costumano i detti Padri Minori Conventuali portarsi processionalmente dal lor Convento, cantando l'Inno, *Te Deum laudamus, &c.* alla Chiesa di S. Michele, ed arrivati alla Porta, si fermano, e divotamente cantano l'Antifona:

Sal-

(a) *Tom.7. tit. Sip. Archiep.*

Salve Sancte Pater, &c. coll'orazione: *Deus, qui Ecclesiam tuam Beati Patris nostri Francisci meritis, &c.*, i Rev. Signori Canonici, i quali trovansi dalla parte interiore di detta Porta, con maniere divote, e civili introducono i suddetti Religiosi nella Basilica, e cantano solennemente il primo Vespero, a cui non si è mai dato principio, prima di giugnere la suddetta Processione.

Quando il Santo Patriarca partì dal Monte Gargano, tolse un picciolo ramo di Elce, che con altri Alberi era sulla Sagra Grotta, e lo portò seco in Siena, dove lo piantò, e nel seguente giorno ammirossi a guisa di una grande, e bella Pianta, miracolosamente cresciuta (*a*).

Oltre i Conventi edificati dal P. S. Francesco, de'quali trovasi qualche notizia; vi sono gli altri Conventi di questa Provincia, che per lo smarrimento degli antichi memoriali, non possono coll'ordine storico esser descritti. Quindi è, che non di tutti si può favellare colle distinte circostanze della fondazione; conciosiachè essendosi in tempo del Contagio abbandonati i Conventi, si posero a sacco gli Archivj, e poi per mancanza de' Protocolli è rimasta ogni memoria seppellita nella dimenticanza.

Si contengono in questa riformata Provincia 23. Conventi, e 4. non ancora interamente perfetti, che costituiscono il numero di 27., molti de'quali sono stati da' PP. Riformati edificati; e molti furono da' Padri Osservanti consegnati a' Padri Riformati in tempo della divisione. Della fondazione di tutti non può aversi una particolare notizia; perche alcuni furono anticamente posseduti da' Padri Cartusiani, Celestini, e da altri Religiosi di differente Istituto; ma colle tradizioni, e colle poche scritture, e monumenti, benche sterili, che si sono trovati; si descriverà l'antichità, e come furono edificati, e quali furono i Fondatori, giusta la contezza, che anche ne dà Monsignor Gonzaga, e Luca Wadingo negli Annali dell'Ordine.

Saran-

(a) *Lib. 1. Confor. fruct. 21.*

Saranno tutti i Conventi deſcritti ſecondo l'ordine dell' antichità; cioè prima ſi favellarà di quelli, che furono edificati, quando non eranſi ſeparati i Riformati dagli Oſſervanti; e ſucceſſivamente di quelli, che ſono ſtati da i Padri Riformati modernati, e nuovamente edificati, ed in tal guiſa ogni Convento avrà quella precedenza, che gli concede la ſua antica Fondazione.



DEL

DEL CONVENTO

Del SS. Salvadore di Lucera in Puglia.

C A P. I.



A nobilissima Città di Lucera è situata nella Puglia Daunia, sopra un Colle verso Austro al Fiume Cerbalo. Al riferir di Strabone lib.6. è antichissima, affermando, che fosse stata edificata da Diomede dopo l'incendio, e distruggimento di Troja. Altri gravissimi Autori la vogliono edificata da Appulo, o da Pilunno Figlio di Minos, come nota l'Alberti. Festo asserisce, che l'edificasse Lucio Dauno, quando si costituì Rè della Puglia, e che da Diomede fosse stata ristaurata dalle ruine, ed ampliata, ed in grazia di una sua figliuola, chiamata AUXEPIA, o LEUCERIA, l'appellasse Lucera; ed in fatti, veggonsi alcune Medaglie di metallo, che contengono le suddette lettere. Comunque si sia però, fa d'uopo affermare, che sia una Città assai antica, e più volte data a fuoco, e distrutta da varie, e barbare Nazioni. Plinio la nomina Colonia de Romani, e Livio afferma, che vi fosse condotta nel Consolato di M. Petilio Libone, di Cajo Sulpizio Longo, l'anno di Roma 439., innanzi a Cristo nato 314. Nella Guerra Civile tra Cesare, e Pompeo, come leggesi nell'Epistola di Cicerone ad Attico, fu da Pompeo eletta per sua Sede. Dopo la ruina del Romano Imperio, fù da Longobardi occupata, e nell'anno del Signore 663., presa, e distrutta da Costante Imperadore. Ristaurata da Federico II., o come altri scrivono Frederico, fù da Saraceni abitata, e perciò chiamata Lucera de' Saraceni, ma essendo da Carlo II. Rè di Napoli discacciati i Saraceni; in memoria di tal segnalata vittoria, accaduta nel dì 15. di Ago-

Agosto, giorno dedicato alla Vergine Assonta in Cielo, in onore di Maria nostra Signora, intitolò la Città liberata dal Dominio de'Barbari, *Santa Maria della Vittoria*.

Ella è una Città assai magnifica, e nobile, e benche fosse stata più volte dalle calamità di Guerre, di Pestilenze, e di Tremuoti offuscato il suo splendore; mai però ha dismesso quel reggio Fasto, dalla sua fondazione ereditato. Diede sicuro Asilo ad Urbano VI. Sommo Pontefice, perseguitato dalla Reina Giovanna. Vi fiorirono Santissimi Vescovi, che coll'esempio, e colle parole anno accresciuto il suo decoro, e grandezza. Dopo S.Basso, come riferisce il Ciarlanti, fu Lucera governata da S.Pardo Vescovo nel Poloponesso in Grecia, il quale venne in Roma sotto S.Cornelio Papa, circa l'anno 252., e fermossi in Lucera, dove edificò due Chiese, e santamente vi morì. Nota Porzio Catone, che i Popoli di Larino, Metropoli de'Frentani, osservando Lucera affatto abbandonata da' Cittadini per la strage continova delle Guerre, fattisi accorti, e servendosi di sì bella occasione, tolsero il corpo di S.Pardo, e lo trasportarono in Larino, dove come principale Protettore, anche a nostri giorni si adora.

Nell'anno 302. vi fiorì S. Marco Vescovo, e successivamente fu governata dal Beato Giovanni, e poi da Santo Agostino dell'ordine de' Rev. Padri Predicatori, e da molti altri nobilissimi Prelati, i quali fiorirono in santità, e dottrina.

La Chiesa Cattedrale è di magnifica struttura, corrispondente alla munificenza, pietà, e grandezza del Rè Carlo II. di Angiò, da cui fu edificata. Ammirasi addobbata di 16. Colonne di Verdeantico, e vi si veggono molti Altari composti di finissimi marmi, tra quali il più magnifico è quello dedicato alla Vergine Assonta in Cielo. Fu dallo stesso divoto Rè arricchita di copiose Rendite pe'l mantenimento di quattro Dignità, 12. Canonici, ed otto Abati, i quali godono molti, e distinti privilegj; così nella Reale insegna, come nelle vacanze, essendo alternativamente dal Rè, e dal Vescovo nominati; ma nella Sede vacante, debbonsi nominare dal solo Rè, dal quale sono ancora in ogni tem-

tempo le Dignità nominate. In memoria di tanti beneficj, ogni giorno si canta da' Rev. Signori Canonici la Messa nell' Altare della B. Vergine; oltre la Messa Conventuale, che per particolar Pontificio privilegio, benche corresse qualsivoglia Festività, sempre celebrasi *de Sancta Maria*.

Nel famoso, ed antico Castello, il quale oggi è quasi tutto seppellito nelle ruine, giusta il notamento del Wadingo: *Nuceriæ Saracenorum, &c. (a)* nacque S.Lodovico, figlio del Rè Carlo II. di Angiò, il quale fu Frate Minore, e Vescovo di Tolosa. Vogliono alcuni, che questo Santo nascesse in Nucera de'Pagani; ma la parola *Saracenorum* addotta dal Wadingo, ci accerta, che nacque in Lucera di Puglia, chiamata de' Saraceni, la quale è da molti, e dallo stesso Wadingo in più luoghi anche appellata Nucera. Fu il suo nascimento nell' anno 1275., sotto il Pontificato di Gregorio X. nell'anno terzo dell'Imperador Rodolfo, e della Francescana Religione l'anno 68.

Vi sono molti Conventi di Religiosi di diversi Istituti, ed uno di Sagre Vergini nobili con un Conservatorio delle povere Orfane.

E'stata questa Città dalla sua fondazione abitata da nobilissime Famiglie; siccome anche a nostri giorni magnificamente mantiene lo stesso fasto di Nobiltà; ma vi fa più bella pompa la pietà, e la divozione, succhiata col latte della Fede Cattolica, che vi predicò S.Pietro Appostolo con S. Marco Vangelista *(b)*.

Sopra una picciola, e piacevole Collina, circa 260. passi distante dalla Città, in verso Austro, e Mezzogiorno, è situato l'antico, e divoto Convento sotto il titolo del SS.Salvadore. Al riferir dell'Arnoldo, par che fosse edificato nell' anno 1301., sotto il Ponteficato di Bonifacio VIII., e di Alberto Primo Imperatore della Serenissima Casa d' Austria, nell'anno della Religione 64., e che poi seppellito nelle ruine; nel 1418. fosse stato ristaurato, ed abitato da Religio-

K k si,

(a) *Tom.1.Annal. Ord. ann.1275. mens.Feb.*
(b) *Ughel. Ital. Sag.*

si, i quali affatto l'aveano abbandonato, e dismesso *(a)*. Ma la più accertata notizia, notata negli Annali dell' Ordine Francescano, è, che fosse stato dal Beato Padre Giovanni da Stroncone, circa l'anno 1406. edificato, e ridotto a perfezione dal B. F. Tommaso da Firenze, il quale col carattere di Commessario, in nome del Padre Niccolò di Osmo, ebbe la cura di fondar molti Conventi in questa Provincia. Giusta il notamento di Monsignor Gonsaga, fu a spese di un nobile, e di altri divoti Cittadini edificato *(b)*. Dopo il corso di più anni, o per cagion delle Guerre, o per altra calamità, fu da' Religiosi abbandonato, ed indi poco distante, edificarono un'altro Convento, sotto il titolo di S. Maria della Pietà, dove abitarono per molti anni; ma nell'anno 1518., volendo alcuni Religiosi vivere nel rigore della Regolare Osservanza, cominciarono a separarsi dagli altri, e con Breve di più Pontefici, ebbero molti Conventi; uno de' quali fu questo del SS. Salvadore, che era affatto dismesso, ma colle fatiche, ed industrie de' Frati, e colle limosine de' medesimi Lucerini fu ristaurato, e quasi nuovamente edificato, e fino a nostri giorni con edificazione de' Popoli, viene abitato da' Religiosi Riformati di questa Santa Provincia, i quali arrivano al numero di circa venti; benche il Convento sia capace a potervi dimorare 30., e più Frati. Vi è una competente, ma buona Libraria, e mai vi è mancato lo Studio di Sagra Teologia con due, ed alle volte trè Lettori con buon numero di Studenti.

Contiene uno spazioso Giardino tutto cinto di mura, dove sono pozzi di acqua sorgente, e di buonissima qualità.

La Chiesa è assai bella, e divotamente ornata di vistose Cappelle, e nell' Altare maggiore si osserva una Tavola, rappresentante la Trasfigurazione del Signore, l'Immagine della Vergine Immacolata, e di altri Santi della Religione, di buono pennello, che credesi di Pietro Marchesi. Nella Sagristia vi è una decente, e buona copia di Sagre Suppellettili

(a) *Tom.* 1. *de Exor. Relig.*
(b) *De orig. Relig. Franc.*

lettili, le quali rifondono non poco splendore alla Chiesa, ma non tolgono il fasto della Santa Povertà Religiosa.

Nella parte del Vangelo dell' Altare Maggiore riposano le Sagre Ossa del suddetto B. P. Gio: da Stroncone, ivi, in una Urna di pietra riposte da Monsignor D. Domenico Morelli Vescovo di Lucera. Prima però riposavano sotto dell'Altare Maggiore, ivi collocate un secolo dopo la morte del servo di Dio; il quale volò al Cielo a dì 8. di Maggio dell'anno 1418., e fu il suo Ven. Corpo seppellito nel Coro, siccome si legge nel Tussignani, e nel Wadingo *(a)*.

Ma fa d'uopo avvertire, che per abaglio del Gonzaga, trovasi il B.P.Gio: registrato col titolo d'incognito, con queste parole: *Et mirum in modum exornant incogniti cujusdam Patris Ossa sub summo Altari asservata, cujus lingua recentissima adhuc perseverat (b)*. Ecco l'altro abaglio; perche non la lingua, ma il cuore fu rinvenito bello, fresco, e pieno di sangue, come di Uomo vivente, e si degnò il Dator delle grazie pubblicare la santità del suo Servo col seguente prodigio *(c)*. Una Donna Lucerina avendo divotamente toccato quel cuore colla sua Corona, e postala sù gli occhi di un Cieco, subito fu reso miracolosamente veggente; siccome riferiscono il Mariano, Gio: da S. Maria, ed altri celebri Scrittori, i quali differentemente conchiudono di quello ha scritto Monsignor Gonzaga.

Ma per la credenza, che merita un tanto venerabile Autore è necessario ricorrere all' antica tradizione de' Frati vecchi della Provincia, i quali anno accertati i Posteri, che erano due Corpi, uno colla lingua bella, e fresca, di cui hà scritto il Gonzaga, sotto il titolo d' Incognito, ed un' altro col cuore rosso, e pieno di sangue, che era del Beato Giovanni, affermando di vantaggio, che la suddetta Sagra Lingua fu da un certo Commessario Visitatore rubata.

(a) *Lib.1. Stor. Seraf. tom.4. ann.*1390.
(b) *Par.* 1. *orig. Relig. Seraph.*
(c) *Lib.*4. *cap.*4. *Salaz. lib.*1. *Cron. Franc. cap.*33, *Gio: di S. M. l.*1. *c.*4.

Il suddetto B.F.Giovanni,ajutato dalla Divina Provvidenza, con due Giovenchi indomiti, condusse dalla Città, oggi distrutta, di Fiorentino, o Ferentino, quasi otto miglia lontana da Lucera, due lunghe, e larghe Lapidi, le quali erano nel Palazzo di Federico Imperadore, ed una di palmi 16., e più di lunghezza, ed otto di larghezza, servì per la Mensa dell'Altare Maggiore della Chiesa Cattedrale, come anche a nostri giorni si vede, e l'altra lunga palmi 10., e larga 4., fu collocata nell'Altare Maggiore nella Chiesa del Convento, come ancora si osserva *(a)*.

Vi giace parimente il Ven. Corpo del B. F. Francesco di Lucera, Laico, ma Religioso di santissima vita, e ricco di tanto merito, che per sua intercessione furono dal Facitore operati molti miracoli, giusta la contezza, che ne dà il Gonzaga *(b)*: *Et corpus B.Fratris Francisci a Luceria Laici, virique Sanctissimi honesto loco reconditum*.

Di cui fa anche menzione il P. Arturo nel Martirologio Francescano *(c)*.

Vi è puranche una costante tradizione, che nella Chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Spica, situata fuor della Porta della Città verso S. Severo, o nel distretto di essa, vi siano seppelliti i Ven. Corpi di due Religiosi giovani, i quali, sollecitati da Donne inoneste, per non macchiare la purezza delle loro Anime, furono da quelle Veneri, accecate dalla libidine, empiamente uccisi. Commesso il misfatto per celare un tanto eccesso, furono dalle suddette Donne seppelliti i lor Cadaveri nella stalla; ma la sera dello stesso giorno, volendo i loro Mariti, o Congiunti ivi riporre i Cavalli, questi con umile riverenza si posero colle ginocchia a terra alla porta di detta stalla. Posti quelli a raccapriccio, e fatti curiosi d' investigare la novità del portento, praticarono tutta la diligenza per osservare, se nella stalla vi era qualche Reliquia, o altra cosa, che obbligasse alla venerazione

anco

(a) *Wad. tom.5. ann.* 1418.
(b) *Par.2. orig. Relig. Seraph.*
(c) *Die 6. Oct. §.4.*

anco le Bestie, e già rinvenirono quei due beatissimi Corpi di fresco uccisi. Confuse le Donne, ed addottrinate dal Diavolo, rappresentarono in altra guisa il fatto, ed a simiglianza della Moglie di Putifaro, che sollecitò l'Ebreo Giuseppe, da dissolute si pubblicarono per continenti. Quindi nella stessa notte, per non rendere palese il delitto, condussero i Ven. Cadaveri alla suddetta Chiesa. Ma che perciò? Dopo qualche tempo si degnò il Signore di manifestare la Santità de' suoi Servi con molti prodigj. Sorprese quelle Donne dal Demonio, a forza di rigorosi tormenti, di propria bocca confessarono l'occulto fallo, e quanto di sopra si è narrato. Non vi è certa notizia, se i suddetti Ven. Corpi furono trasportati al Convento, o sian seppelliti in detta Chiesa, o pure in altra parte collocati,

C A P. II.

Del Convento di S. Onofrio del Vasto Aymone.

LA Città del Vasto, benche non vi siino mancati Scrittori, che l'abbino pubblicata per moderna, e che tutto il suo splendore le sii stato intestato dall'antichissima, e celebre Famiglia D'Avalos, da cui è dominata; tutta fiata fa d'uopo avvertire, che di questa Città ne favellano Plinio, Livio, e Strabone, e francamente la intitolano Colonia de' Romani, appellandola l'antico Istonio. Vantasi esser Patria di Valerio Pudente, i cui fasti son celebrati dalle Storie Romane, e resi immortali dalle Statue, e Colossi eretti in onore del suo degnissimo Nome.

Nell' anno 139. sotto Antonio Pio Imperadore, fiorì L. Valerio Pudente, il quale in età di anni 13., riuscì così eccellente Poeta Latino, che in Roma poetò nel Campidoglio in onor di Giove Capitolino, e meritò per commune voto de'Giudici essere adornato della Corona, che in quei tempi soleasi dare a'celebri Poeti Latini. Fu dal Vasto sua Patria onorato colla Statua di Metallo, e perciò l'Imperadore deco-

decorò la Città col Curatore della Repubblica degl'Isernini, come raccogliesi da una Iscrizzione, che leggesi in detta Città, colle seguenti parole: *L. Valerio Pudenti L. F. Hic cum esset annorum* XIII. *Romæ certamine Sacro Jovis Capitol. lustro sexto claritate ingenii coronatus est inter Poetas Latinos omnibus sententiis Judicum. Huic Plebs universa Municipum Histoniensium Statuam Æræ collato decrevit. Curat. Rei P. Æsern. dato ab Imp. Opt. Antonio Pio* (a). Favellano delle glorie del Vasto, Maffeo Vegio, e Gio: Tortellio nella Hedera, e l'Autor della Selva Nuziale corretta. E' questa Città situata sopra un Colle, le cui radici sono dall' acque del Mare Adriatico bagnate. Perche lasciasse il nome di Istonio, e pigliasse quello di Vasto Aymone, non mi è noto, perche non è notato dagli Scrittori. E' il Vasto 6. miglia lontano dal Fiume Trigno, nella Provincia di Chieti, Diocesi della stessa Metropoli. Vi sono due magnifiche Chiese, ricche di copioso Clero, una sotto il titolo di S. Maria, ed è Collegio di Canonici, e l' altra sotto il titolo di S. Pietro, ed è Propositura.

Accrescono il suo decoro molti Conventi di Religiosi, ed un Monistero di Monache della stretta Regola di S. Chiara.

Vi sono sontuosissimi Palazzi della suddetta Famiglia D'Avalos, e la Città è abitata da numeroso Popolo, ed anche da Persone nobili, ed assai ricche.

Dotati i Cittadini di un genio quanto nobile, tanto divoto, stimolati dalla fama della santità del B. P. Giovanni di Stroncone, praticarono tutta l'industria, perche nella loro Città si edificasse un Convento de' Frati Minori. Spiegarono le loro brame al suddetto P. Stroncone, il quale altro non disiderando, che fondar Conventi, per istabilire una nuova Provincia; di tratto dalla Terra di Campobasso, dove aveva già fondati due Conventi, si condusse alla Città del Vasto, ed accolto benignamente da' Cittadini, colla facoltà di

(a) *De Inst. Puer.*

di Monsignor Arcivescovo di Chieti, gli fu assegnato un Colle, assai salvatico, e cinto da un foltissimo Bosco, lontano circa cinquecento passi da detta Città, ma luogo troppo grato, e confacevole allo spirito di que'primi Religiosi. Era in detto Colle una Chiesolina, dedicata allo glorioso Romita S.Onofrio, ed ivi nell'anno 1406. cominciorono ad abitare i Frati in alcune Capannette, fabbricate di rami di Alberi, e loto.

Dopo la morte del B.P.Giovanni, governando questa Provincia il B. P. Niccolò di Osmo, si fabbricarono molte Celle, e per più anni vi albergarono i Religiosi a guisa di Romiti. Crescendo viè più la divozione de' Cittadini, determinò il Senato del Vasto, che a spese del Pubblico si fabbricasse il Convento, e già atterrato il Vecchio, ne fu edificato uno Nuovo, assai bello, e divoto, e nell'anno 1440. si vide interamente perfezzionato; siccome notasi nel Gonzaga: *Cum cuperent Histonienses unum aliquem minoriticum Conventum apud se construere; Illustrissimus quidam Archiepiscopus Theatinus utriusquè votis satisfacturus, nemorosi cujusdam, atque silvatici Collis, & ad quincentum tantum passus ab Histonio (Vulgo Guasto) nobili Civitate distantis, Clivum huic ædificando assignavit, quem postea Histoniensis Senatus ex publicis facultatibus a fundamentis anno Dominicæ Incarnationis* 1440. *in honorem S. Honuphrii erigens infra brevissimi temporis spatium omnibus suis numeris absolvit* (a).

Appena si terminò la fabbrica del Convento, che conosciuta da'Religiosi la benignità dell' Aria, l' Amenità del sito, partecipando di Oriente,e Mezzo Giorno, e la copia de medicamenti necessarj agl' Infermi, vi stabilirono l' Infermaria, dove si potessero curare i Frati ammalati, e da quel tempo fino a nostri giorni si è mantenuta detta Infermaria, col sol divario, che in quel secolo, vi dimoravano 10. Religiosi per servigio degl' Infermi, ma oggi vi ne sono quasi venti, non mancandovi mai lo Studio di Filosofia, o di Teologia

(a) *Par.*2. *Orig. Relig.*

logia con due Lettori, e 6. Studenti. La Libraria é mediocre, ma vi ſono buoni Libri.

Dell'antichità dell'Infermaria in queſto Convento, riferiſce lo ſteſſo Monſignor Gonzaga: *Quia vero, Aeris ſalubritas, & ſitus amenitas, ac etiam medicamentorum opportunitas huic Conventui, quem decem Fratres, curandis infirmis aptiſſimi frequentiùs inhabitant, ſummopere favent, in commune hujus Provinciæ Valetudinarium, electus eſt (a).*

Contiene uno ſpazioſo, e dilizioſo Giardino, aſſai ricco di Piante, che producono ottime frutta. Attaccato al detto Giardino, il quale è tutto murato, ſi oſſerva un piacevole, e ſpazioſo Boſchetto, guardato parimente da buone mura; dove ſi ammirano groſſe Quercie, ed altri Alberi, che lo rendono viſtoſamente intricato, ma con bella poſitura diviſo da larghi viali. Quaſi di continovo vi ſi mantengono Cignali, Caprii, Cervi, ed altri Animali per dilettevole ricreamento di quel Signor Marcheſe, quando vuole privatamente diliziarſi alla Caccia.

La Chieſa non è troppo ſpazioſa, ma inſinua ſommà divozione alle Genti, le quali giornalmente vi concorrono, ed in particolare nelle principali Feſtività dell'Anno. Vi ſi veggono due nobili Reliquiarj, dove ſi conſervano molte Reliquie di Santi, col Legno della Santa Croce. L'Altare Maggiore è addobbato di un belliſſimo Tabernacolo di famoſo Artificio. Vi è un'Altare dedicato a Criſto Crociſiſſo, che ſpira venerazione, e compuncimento, ed è frequentemente viſitato da'Popoli divoti. Oltre degli altri Altari, vi è quello dedicato a S. Liſabetta Regina di Portogallo; la cui effigie è del famoſo Matteo Incoli di Ravenna. La Sagriſtia è ricca di ſagre ſuppellettili, ma corriſpondenti allo ſtato de'Religioſi poveri.

In ſomma queſta Chieſa merita il titolo di Santuario, perche vi ripoſano i Ven. Corpi di tanti ſervi di Dio, già notati nella prima, e ſeconda Parte di queſta Croniſtoria, ed al riferir del Gonzaga, vi fu ſeppellito il B.F.Aloiſio di Goglioneſi (a). CAP.

(a) *Par.2. Prov. S. Ang.*

CAP. III.

Del Convento di S. Onofrio di Casacalenda.

CHiamavasi anticamente questa Terra Casacalena, così appellata dall'antica Città Calena, affatto distrutta in tempo de' Sanniti, e Romani, di cui oggi, appresso di tutti i Scrittori, il nome solamente, ma non il sito si legge. Se pure non vogliamo dire, che nelle ostinatissime Guerre tra Popoli Frentani, e Caraceni, trà Sanniti, e Romani, dopo l'eccidio di Larino, magnifica Metropoli de' Frentani, fu affatto desolata la famosa Città di Gerone, la quale, come divota dell'Armi Romane fu fatta divorare dal fuoco. Gli afflitti Abitatori, che colla fuga assicurarono la loro vita; dopo qualche pausa data al furor delle Guerre, cominciarono in alcuni luoghi, vicini alla lor Patria già distrutta, ad edificare molte Terre, le quali furono Providenti, Morone, Castellino, ed altre, ma la più magnifica fu Kalena, oggi corrottamente appellata Casacalenda. Ella è situata sopra un picciolo Colle verso Mezzogiorno, alle vicinanze del fiume Tiferno, o Biferno ne' Frentani. È compresa nella Provincia di Capitanato di Puglia, Diocesi di Larino, Vescovado suffraganeo alla Metropoli di Benevento.

Fu questa Terra posseduta dalli Signori Pandolfi, e da altri Principi del Regno, ma da cento, e più anni ne tiene il dominio la nobilissima Famiglia di Sangro, che fin dall'anno 1093. fe nobile rimostranza de' suoi maneggi negli affari delle Guerre, e del governo del Regno.

Oggi questa Terra è numerosa di Abitatori, essendovi ancora un buon Ceto di Ecclesiastici, e di persone assai civili; e nella Chiesa Arcipretale si osserva una Tavola, rappresentante il Nascimento di Nostra Signora del celebre pennello di Ferdinando Santafede.

Alla destra riva del Fiume Tiferno, o Biferno, ne' Frentani, in un piacevole Bosco, alle radici di un Monte, quasi

un miglio, e mezzo distante dalla suddetta Terra, è situato il Convento sotto il titolo di S. Onofrio, il quale colle limosine di Persone divote, fu nell'anno 1407. dal B. P. Gio: da Stroncone edificato, e dal B. Fra Tommaso da Firenze perfezzionato, poicchè nell' anno 1420., già era terminata la fabbrica, e con rigorosa osservanza vi abitavano i Religiosi.

In questo divoto Convento di continovo si è ammirata la Religiosa Perfezzione; vivendo i Frati lontani dal Secolo, ed occupati in ferventissime orazioni. E' luogo di Noviziato, e si giudica, che da più Secoli, vi siano dimorati i Novizzi, perche affatto non si ha notizia del tempo, in cui fu istituito luogo di Noviziato. E' assai umile, ma pulito, e senza superfluità, giusta la pia mente di quei Santi Religiosi, e l'edificarono, e vi abitarono. Oggi è in qualche maniera abbellito, e modernato, ma ritiene quel suo primo ornamento di Povertà. Vi possono commodamente vivere trenta Religiosi, benche attualmente vi siano circa 20. Frati, tra i quali si contano anche i Novizzi.

Contiene uno spazioso, e dilettevole Giardino, assai dovizioso di Piante, che producono buone frutta, e vi sono Fontane abbondanti di ottime acque.

La Chiesa è proporzionata, pulita, ed assai divota, e benche con abbellimenti siasi allontanata dalla sua prima rappresentanza, tutta fiata ritiene ancora quella umiltà, e santità con cui fu edificata.

Vi giace il Ven. Corpo del Beato Padre Giovanni di Aragona, Fratello, e Nipote del Rè di Napoli, e di Sicilia, Ferdinando di Aragona, il quale al riferir del Gonzaga, dimorando in Napoli vide per virtù Divina il suddetto Convento posto accidentalmente a fuoco(*a*). Palesò al Rè la disgrazia, ma questi fatto curioso di sapere, come egli potea vedere tal fatto, perche essendovi una distanza di 100. miglia, pareagli cosa impossibile, che perciò stimava fosse illusione; ma il B. Servo di Dio sottomise il suo piede a quello del Rè, che guardando verso Oriente, osservò l'incendio, e quanto

(a) *Par.* 1. *Orig. Relig. Franc.*

to il B.Gio: aveagli rappresentato . Ammirato , che ebbe il Rè tale prodigio , di tratto ordinò , che a spese della Reggia Cassa , dove conservavansi le rendite di Casacalenda , si fossero riparate le ruine,cagionate dal fuoco. Il suddetto B.Religioso è da altri Scrittori appellato Francesco , e non Gio:, forse per abaglio , o che chiamato si fosse Gio:Francesco .

Vi riposa ancora il Sagro Corpo del B. P.Giusto di Casacalenda , illustrato dal Facitore con molti miracoli . Nota lo stesso Gonzaga , che vi riposano l' Ossa di molti altri Servi del Signore , ignoti a noi , ma scritti i loro nomi nel Libro della Vita , in somma in questa divota Chiesa si liberano gli Ossessi , e non più sono tormentati dal Demonio (a).

C A P. IV.

Del Convento di S. Maria di Vallaspra dell' Atessa .

QUesta nobile , ed antica Terra , è da più celebri Scrittori chiamata Tessa , forse perche è un miglio lontana dal Monte Tiso , o Teso , come altri l' appellano , verso Ponente . Non trovasi accertata notizia da chì , quando, e come fosse edificata ; ma da quello scrive Livio della famosa Città di Arce , oggi Archi appellata , quasi affatto distrutta, che solamente dalle macerie si comprende la sua grandezza; si può affermare , che da quei Abitatori fosse stata edificata l'Atessa , dopo l'ostinate Guerre de'Sanniti, e Romani .

Tutto ciò par che notasse l'Alberti , favellando del Monte Teso , abitato da molti Popoli , ivi refugiati per vivere sicuri da' Nemici , e dalle calamità delle Guerre , e che poi avessero alcune Terre edificate , una delle quali può credersi fosse stata l'Atessa per la vicinanza , che tiene col detto Monte : Ella è situata sopra un Colle , che la costituisce da ogni parte vistosa . Appartiene alla Provincia di Abruzzo Citra , ed oggi è posseduta dalla nobilissima Fami-

(a) *Annal. Ord. Seraph. par.1.*

glia Colonna. Nello Spirituale è *Nullius Diœceſis*, vi è una inſigne, e privilegiata Propoſitura con numeroſo Clero. L'adornano più Conventi di Religioſi, ed uno di Sagre Vergini, le quali vivono nella ſtretta Regolare Oſſervanza di S. Chiara. Ella è una Terra aſſai popolata, e la rendono illuſtre molte ſcelte, e ricche Famiglie.

Alle radici del ſuddetto Monte, in una Valle verſo Borea, era anticamente una picciola Chieſa, rozzamente fabbricata, e da' Paeſani vi ſi venerava la Sagra Immagine di Noſtra Signora, dipinta a freſco, rappreſentante il Miſtero della Pietà; cioè Gesù Criſto morto in ſeno della Vergine addolorata. Dalla parte deſtra, vi ſono effigiati S. Giovanni Vangeliſta, e'l P. S. Franceſco, e dalla parte ſiniſtra, Santa Maria Maddalena, e S. Antonio di Padova; ſiccome anche a noſtri giorni ſi vede nel Teatro della Chieſa del Convento; ma per conſervarne l'antica, e divota memoria, ſi oſſerva guardata da un coprimento di tavole, e vetri.

Or queſta divotiſſima Chieſolina fu lo primo fondamento del Convento, e perche appellavaſi Santa Maria di Vallaſpra, lo ſteſſo titolo fu alla nuova Chieſa, e Convento inteſtato per mantenere viva la venerazione della gran Madre di Dio nel cuore de' Popoli vicini; e per non perdere la memoria dell' antica Chieſolina, e tenere la Vergine per particolare Avvocata, e Tutelare del nuovo Convento; il quale circa l'anno 1408. fu edificato dal B. F. Tommaſo di Firenze, e colle limoſine de' Divoti, e coll'induſtria de' Religioſi, nel 1430. fu dal B. P. Niccolò di Oſmo interamente perfezzionato.

Girava per le Città, e Terre il ſuddetto B. F. Tommaſo a ſol rifleſſo di edificar Conventi a gloria di Dio, per ſalvezza dell'Anime, e per ingrandimento della Religione. Capitò di paſſaggio all' accennata Chieſolina, ſituata in una valle cinta di orrido Boſco; piacque al B. Servo del Signore la ſolitudine di quel luogo, e lo giudicò aſſai confacevole all'acquiſto della Perfezzione. Pensò colle limoſine de' Paeſani, edificarvi un Convento, ed appena la ſua divota idea giunſe a notizia di quei Popoli, che di tratto cominciarono

a pre-

a preparare quanto era d'uopo per la nobile impresa. Già fabbricavasi la Chiesa, e perche in quella intricatissima Selva con difficoltà poteasi camminar senza timore di Fiere, che irreparabilmente infestavano le Campagne con danni notabili di quelle Genti; in una gran Quercia di vicino alla suddetta Chiesa, fabbricò il B. F. Tommaso molte Capannette di Tavole, e Rami di Alberi, perche ivi potesse con suoi Compagni Religiosi albergare in tempo di notte, ed issuggire quei danni, che di continovo faceano le Fiere. Pe'l corso di più anni servì quella fortunatissima Quercia di domicilio, e sicuro ricovero a tanti Santi Religiosi, e fino a nostri tempi vi si osservavano i chiodi, ed i vestigj di quelle antiche, e veneranne Capannette. Ma fatal disavventura di questa Provincia! Circa l'anno 1718., o 1719., essendo Guardiano di detto Convento il P.Donato di S.Bartolomeo, fu la suddetta mirabile Quercia posta (Dio sà come) a fuoco, ed in tal lagrimevole guisa è svanita una memoria così mirabile, e si è tolto il più bello memoriale, che potea conservare il Convento. Nell'anno 1723. si fermò il Signor Conte Stabile Colonna per qualche giorno in detta Terra dell'Atessa, prima di andare al Vasto a ricevere il Teson d'oro; ed a simiglianza del Genitore, di eterna memoria, il quale sovvente baciava la corteccia di detta Quercia, andò anche egli per eseguire lo stesso atto di divozione, ma accertato, che era stata divorata dal fuoco, con parole di rammarico, disse a'Religiosi: *Padri miei, avete perduto un Tesoro, e lo splendore di questo Convento*.

La fabbrica riuscì assai povera, e così il Convento, come la Chiesa, non tenea altro addobbo, che quello della divozione. Questa Santa Viltà di Convento, corrispondente all'altissima povertà di quei Santi Religiosi, che vi albergavano, durò fino all'anno 1690., in cui si modernò in qualche maniera; ma colla stessa umile semetria, come oggi si vede. Vi possono abitare 30. Religiosi, ma attualmente vi ne dimorano circa 20. Anticamente è stato luogo di Lanificio, e vi si lavoravano i Panni per vestire i Religiosi. Nell'anno 1675. ne fu tolto il Lanificio, e fu istituito luogo di studio,

dio, e poi di Profeſſorio, e ſempre vi ſi è letta la Filoſofia, o la Sagra Teologia.

Vi è uno ſpazioſo Giardino, ma perche non è cinto di mura, non ſi rende dilizioſo.

La Chieſa, come già ſi è narrato, è molto divota, ed ideata col modello della Santa Umiltà. Evvi una Cappella dedicata allo glorioſo S.Paſquale, che colla copia de' miracoli, operati da Dio a beneficio de' Popoli, li chiama da lontani Paeſi a venerarlo con voti.

Al riferir del Gonzaga, ſi conſervava in detta Chieſa il baſtone del B.F.Epifanio Teotonico, con cui liberavanſi gli Oſſeſſi in ſolamente toccarli; ma oggi non trovaſi una tal Sagra Reliquia: *Ad ceteros Patres Sanctitate conſpicuos, appoſitus fuit B.F.Epiphanius Teutonicus profeſſione Laicus, ad cujus baculi contactum plurimi a Dæmonibus ſe poſſidentibus, torquentibus, & a diverſis infirmitatibus liberantur* (a). Morì queſto ſervo di Dio nell'anno 1510., come ſi è narrato nella Prima Parte di queſta Croniſtoria; dove ancora ſi fà menzione del B.F.Antonio di Tornareccio, e di altri Servi del Signore, morti con opinione di Santità, e ſeppelliti in queſta divota Chieſa; oltre quelli, che ſono celati dal tempo, ma godono glorioſi nel Cielo.

In queſto corrente Secolo vi fu ſeppellito il Cadavero del Servo di Dio F. Giuſeppe di Padula Terziario, il quale laſciò ottimi ſegni della ſua buona vita, avendo per lungo tempo pazientemente tollerato lo cruccio di molte nojoſe piaghe. Un meſe dopo la ſua morte gli fu da' Frati punto un piede, dal quale uſcì molto ſangue.

CAP.

(a) *Part.2. Orig. Relig. Franc.*

C A P. V.

Del Convento di S. Bernardino di Monteodorisio.

Questa antichissima Terra, benche oggi fosse un picciolo avvanzo de'Ladronecci del Tempo, pure tiene il nobile titolo di capo del Contado di Monteodorisio, ed ancora dalle confuse ruine degli edificj si comprende, che sii stata una magnifica Fortezza, di molta grandezza, ed assai popolata, poicchè da più gravi Scrittori si raccoglie, che a paragone di Arce, armava 10. mila Combattenti; ma poi dalle Guerre, e da Tremuoti è stata affatto distrutta da quello, che era. Vi sono ancora le mura de' Conventi atterrati, e si vede l'antica struttura dell'intera Chiesa del Convento di S. Francesco, già un tempo posseduto da'Padri Minori Conventuali. E' situata sopra uno amenissimo Colle, nella Provincia di Abruzzo Citra, Diocesi di Chieti; ed è posseduta dalla nobilissima Famiglia D'Avolos.

Circa l'anno del Signore 1422., nella Valle di Cantalupo, antichissima Terra, situata nel forte del Bosco, oggi appellato Cantalupo, alla riva del Flume Asinello, fù dal B.P. Niccolò di Osmo edificato un Convento, sotto il titolo di S.Onofrio, siccome riferisce il Gonzaga con queste parole: *Fuerat olim locus hic multo humilior a devoto quodam Religioso P. F. Nicolao ab Osmo in Valle de Cantalupo ex diversis eleemosinis, sub titulo S.Honuphrii ædificatus, & ab eo, ac aliis Fratribus fuit inhabitatus* (a). Pe'l corso di moltissimi anni dimorarono i Religiosi in detto Convento di Cantalupo; ma riuscendo troppo pestilenziale quell' Aria alla lor sanità, e di molto impedimento allo Spirito; applicarono tutte le loro industrie alla fondazione di un nuovo Convento, e di già con Breve di Pio II. Sommo Pontefice, l'edificorno sotto il titolo di S.Bernardino da Siena, il quale

era

(a) *Par.2. Orig. Relig. Seraph.*

era già stato ascritto al Catalogo de' Santi.

Trovasi questo nuovo Convento situato sopra un Colle verso Austro in una intricata Foresta, nelle pertinenze della Terra di Morone; giusta la contezza, che ne dà lo stesso Gonzaga: *Beato P. Bernardino de Senis inter Sanctos relato, ex concessione Pii II. Pont. Max. (cujus Apostolicum Breve adhuc superest) ad Clivum cujusdam Collis, non longè tamen distantis, atque amplissimæ silvæ imminentis sub invocatione S. Bernardini translatus est Cujus structura, praecedenti tamen angustior, pulchriorque Oppido Morono, quod non procul ab eo distat, pertinet: Et ad Illustrissimos Piscariæ, Histoniique, (vulgo Guasto) Marchiones debetur (a)*. Oggi però la suddetta Terra di Morone affatto è distrutta, ed appena si ammirano alcune macerie degli antichi edificj. Ma questo Convento è attualmente situato nel distretto della Terra di Monteodorisio, da cui è quasi due miglia distante, in quella forma, e sito, che nota il Gonzaga, ne fa altra pompa, se non quella di una altissima Povertà, vero patrimonio di tanti Beati Religiosi, che vi sono dimorati, e morti, come si è narrato nella prima, e seconda parte di questa Cronistoria.

A simiglianza del Convento, è la Chiesa assai povera, ma insinua molta divozione a' Popoli, che di continovo la visitano a guisa di un Santuario. Nella parte superiore del Coro si vede un divoto Crocifisso di legno, quasi della misura di un'Uomo, il quale anticamente stava collocato sopra l'Altare Maggiore, ed operò per virtù Divina questo prodigio. Era quasi tutto il Regno di Napoli infestato da pessimi Ladri, o erano pubblici Grassatori, o Banniti; i quali con irreparabili danni scorrevano le Campagne, e spesse fiate ritiravansi in Convento, dove riceveano gli ordini, e la provvisione di viveri da' loro Protettori. Un giorno, siccome era solito, essendovi nascostamente venuti, e non ricevendo le solite cortesie, fatti sospetti di qualche inganno, o che i Frati avessero ordito qualche male, li legarono strettamen-

(a) *Par. 2. Orig. Relig. Seraph.*

tamente , e con ſpeſſe baſtonate gli minacciavano anche la morte . In tal guiſa legati , furono da' Banditi condotti alla Sagriſtia , dove con buona guardia li rinchiuſero , per aver campo di girare il Convento , ed accertarſi di qualche inganno , ma appena alcuni di eſſi entrarono in Chieſa ; che veggendo il ſuddetto Crocifiſſo col volto tutto raggiante, ſorpreſi da gran timore , precipitarono di faccia a terra. Accorſero gli altri Compagni, ed ammirando i raggi di fuoco , che tramandava dal viſo il miracoloſo Crocifiſſo , ſi poſero colle ginocchia a terra , chiedendo ad alta voce pietà , e miſericordia a Dio . Liberarono i Frati , i quali divotamente orando, ceſsò quello prodigioſo ſplendore, e molti di coloro pianſero i loro peccati , e laſciarono di più menare quella peſſima vita .

Ripoſano in queſta Chieſa molti Ven. Corpi de' Beati Religioſi , di cui ſi è parlato nalla prima , e ſeconda Parte di queſta Croniſtoria . Nell'anno 1707. vi fu ſeppellito F.Tommaſo di Guglioneſi Laico , il quale morì con fama di ottimo Religioſo , ma non trovaſi di lui regiſtrata altra notizia.

C A P. VI.

Del Convento di S. Bernardino di Agnone .

LA Città di Agnone è un'immmortal Monumento dell' antica Aquilonia , una delle più nobili, e forti Città del Sannio , dove , come in teatro di funeſti ſpettacoli , ſi rappreſentarono in più oſtinate battaglie , le dolenti Tragedie de'Romani, e Sanniti . Non mancano Autori , notati dal Cluverio , i quali affermano , che l'Aquilonia foſſe negl'Irpini; dove oggi è la Terra di Carbonara . Paolo Merola tiene, che l'Aquilonia foſſe la Cedogna ; ma il Biondo , l' Alberti, e'l Negro coſtantemente tengono , che ſia Agnone , di cui favelliamo , Città popolatiſſima in Abruzzo Citra , Dioceſi di Trivento, della quale fa menzione Livio nel X. trattando di Papirio Curſore , e di Carvilio Conſoli Romani , i quali

andati con possenti eserciti a danni del Sannio; Carvilio accampossi in Cominio, forse oggi Alvito, e Papirio in Aquilonia, dove erasi ridotta tutta la forza Sannita. Ne scrive Livio nell'anno di Roma 459., che sono anni 293. prima del nascimento di Cristo. Fu in questa battaglia affatto distrutta l'Aquilonia, e data in preda alle fiamme. Nell'anno 461. di Roma, fu Agnone di nuovo assediata, e presa da Fabio Gurgite Console, e fatta crudelissima strage de' Cittadini, trionfò nel Campidoglio, conducendo incatenato al suo Carro C. Ponzio Capitano assai celebre de' Sanniti. Stà Agnone situata sopra un Colle di assai amena, e piacevole prospettiva: è abitata da molte Persone illustri, e ricche, e da Uomini assai letterati: E' abbondantissima di vittovaglie, e Plinio la costituisce nella quarta Regione d'Italia, oggi è posseduta dalla nobilissima Famiglia Caracciolo de' Principi di Santo Buono.

Fu intitolata Città dal Rè Alfonzo di Aragona, e dal medesimo arricchita di molti privilegi. Vi sono, oltre la Chiesa Arcipretale, 6. altre Parocchie, e molti Conventi di Religiosi, ed un Monistero di Monache, il quale per antica tradizione fu nell'anno 1422. edificato da S. Gio: da Capestrano, dove oggi si osserva il Convento de' Rev. Padri Celestini, ed ivi abitarono le Monache fino al Pontificato di Eugenio IV., col titolo di Religiose Povere di S. Chiara, e poi furono trasportate nel nuovo Monistero, dove attualmente dimorano. Evvi ancora tradizione, che S. Pietro Celestino, quando arrivò al suddetto Monistero, dismesso dalle Monache, benche le Porte stassero chiuse, da per loro miracolosamente si aprissero.

Oltre degli altri Santi Protettori, fa ornamento a questa Città il patrocinio di S. Placido Martire, il di cui miracoloso braccio si venera nella Chiesa di S. Emigdio, e di S. Teodora Vergine, e Martire Romana, il di cui Sagro Corpo fu da Urbano Papa VIII. dato al Cardinal di Cremona, e da questi a D. Carlo Scaglia Vescovo di Trivento, dal quale fu alla Città di Agnone donato, e si conserva nel Monistero delle Moniche dell' ordine di S. Chiara.

Fu

Fu Agnone furtunatissimo albergo di que'due spettacoli di Santità, S.Bernardino di Siena, e S.Gio: di Capristano, i quali coll'esempio, e colle parole quietarono gli animi turbati de'Cittadini, e posero meta a quelle contese, che sotto colore di buon governo, fomentavano implacabili nemicizie. Prescrissero le leggi municipali, o siano Statuti, e Capitoli della Città; siccome a nostri giorni ancora veggonsi negli antichi Libri, in cui furono notate quelle Sante Ordinazioni, le sottoscrizioni di detti Santi. Dallo stesso S.Gio: di Capistrano vi fu eretta la nobile Congregazione de'Morti, sotto il titolo di Santa Croce, e vi si legge questa Iscrizione:

Crucis sub Vexillo, ac sacro nomine fulget
Ecclesia præsens, nutu favente divino:
Ac Evangelico Fratre assistente Joanne
De Capistrano, cujus prædicatio digna
Opificè traxit ad Cęlum mente devotos.
Milleno quadrato tandem hoc contigit anno;
Ac dempto è Partu Virginis Almæ pia.

Oltre l'accertata tradizione, si raccoglie ancora dagli antichi memoriali di questa Città, che i detti Santi vi predicassero pe'l corso di due Quaresime, ed abitassero, dove oggi è il Convento col titolo di S. Francesco, posseduto da' Padri Minori Conventuali, dal quale aveano il passaggio alla suddetta Chiesa di S. Croce. Per industria del medesimo S.Bernardino fù edificato il Monistero delle Monache dell'Ordine di S.Chiara, e fu da' Religiosi governato fino al Pontificato di Sisto V., e dopo fu ceduto alla Sede Appostolica; ed oggi è soggetto al Vescovo di Trivento.

Crescendo sempre piu la divozione de' Cittadini di Agnone verso i cennati Santi; in segno della loro gratitudine, e venerazione, stabilirono fondare un Convento di Religiosi. Deesi però avvertire, che due miglia discosto da Agnone, nel Monte verso Castelluccio, e Pietrabbondante, fu edificato un'altro Convento sotto il titolo di Santa Maria degli Angioli, siccome anche a nostri giorni si vede, benche non sia abitato da'Religiosi; non si sà però, se fosse prima, o dopo del Convento di S. Bernardino edificato; egli

è ben vero, che abbandonato quel luogo, forſe perche aſſai orrido, e ſoggetto alle fiere, fu edificato l'altro, che oggi è poſſeduto da'Padri Conventuali ſuddetti. Sicchè dall' Abate D. Giambattiſta de Capotiis, e da'Cittadini fu alli ſuddetti Servi di Dio aſſegnato un bel luogo, ſopra un Colle, cinto di Boſchi, cinquecento paſſi lontano dalla Città. Piacque molto il diſegnato luogo, come aſſai confacevole alla Regolare Oſſervanza, onde con ſolenne proceſſione ne preſero il poſſeſſo, ed in ſegno di dominio vi piantarono una Croce, ed intitolarono il naſcente Convento S. Maria degli Angioli; ma perche facea d'uopo, che i Servi del Signore partiſſero da Agnone, inteſtarono al B. Gianfranceſco di Aragona la cura di fabbricare il nuovo Convento, il quale a ſpeſe de'Cittadini nel 1451., ſi vide perfezzionato, e con Breve di Niccolò IV. Sommo Pontefice, diretto allo ſteſſo Abate del Moniſtero di S. Maria di Agnone, D. Giambattiſta de Capotiis, fu dichiarato Convento col titolo di S. Bernardino, in memoria di eſſo Beato Fondatore, che già era ſtato aſcritto al numero de'Santi.

Queſto Convento da' primi anni della ſua fondazione, fu ſtabilito per luogo d'Infermaria, giuſta la contezza, che ne dà Monſignor Gonzaga: *Agnonum Oppidum egreſſi, oppoſitique, ad quingentos paſſus Collis nemoroſi, atque ameniſſimi jugulum petentes, in hunc Conventum B. Bernardino Sacrum, atque ex publicis Agnonenſium facultatibus, Anno Dominicæ Incarnationis 1451. Nicolao IV. Summo Pontifice annuente, cujus Breve Apoſtolicum in Fratrum Tabellario cuſtoditur, conſtructum incidunt. Cui ex munere a Provinciæ Patribus injuncto infirmorum Fratrum circumvicinorum curatio incumbit; idque jure profectò, cum & Aeris ſalubritas; & Pharmacorum copia, atque capacitas ſibi omnino faveant.* (a).

Nel Chioſtro di queſto Convento ſi oſſerva una nobile Sorgente con gran copia d'acqua, che mirabilmente ſgorga da un ſaſſo; e ciò forſe volle ſpiegare il Gonzaga, affermando,

(a) *Par. 2. Orig. Relig. Serab.*

do, che vi sii una Cisterna, la quale in tempo di gran penuria d'acqua, fosse stata segnata dal B. Benedetto di Cremona col segno della S. Croce, e miracolosamente si è veduta sempre piena d'acqua: *Qui mortalibus convivens plura miracula edidit, nam exhaustam aquis Cisternam ad Crucis signum exuberare fecit.* Se pur non fosse altra Cisterna, oggi distrutta, ed ignota.

Può questo Convento commodamente servire di domicilio a 25. Religiosi. Da quando vi fu dismessa l'Infermaria, non vi è mancato mai lo studio di Filosofia, o di Teologia. Evvi una Libraria ricca di scelti, ed antichissimi libri, e molti manoscritti di carattere antico. Contiene un dilizioso Giardino, ed una piacevole Selva, ma non cinta di mura.

La Chiesa è di proporzionata grandezza, ma assai vistosa, e divota; modornata però da quella antica, e santa povertà, con cui fu edificata. La Tavola dell'Altare Maggiore è una delle famose opere del celebre Santafede, e quella della Cappella di Monsignor Lolli Vescovo di Cirene, è dell'insigne pennello dello Zingaro. Nella parte superiore del Coro, il quale è di finissimo lavoro, si osserva un divotissimo Crocifisso di palmi quattro di misura, ma assai miracoloso; a cui orando il Ven. Servo di Dio, Frà Alessandro di Agnone, rapito in spirito, si elevava tanto col corpo in aria, che giugneva ad abbracciare i suoi piedi; non era però questo Crocifisso collocato, dove attualmente si vede, ma in altro luogo di prospetto all'Altare Maggiore.

In questa Chiesa, nella parte del Vangelo, si vede un bello Armario, dove con gelosa custodia si conserva il Corpo del B. P. Benedetto di Cremona; e vi si leggono questi versi:

Reliquiæ parent venerabilis hic Benedicti,
Quem beat hic Populus, læta Cremona parit.
Claruit hic signis vivens, ac mortuus Atra,
Usque in præsenti Tartara sæpè fugat.

Nell'accennato Armario, che si chiude a più chiavi, in una Cassa, addobbata di Cristalli, stà riposto il Ven. Corpo del sopra-

sopradetto Beato Benedetto, il quale siccome vivente fu familiare del Facitore, così oggi pe'l suo merito si degna l'Operator de' miracoli ingrandire la sua Santità con singolari prodigj. Di questo gran servo del Signore scarsamente ne scrisse Marco di Lisbona nella 3. *part. delle Cronic. Franc. lib.9.cap.*48. E Monsignor Gonzaga, discrivendo il Convento di S. Bernardino di Agnone, lasciò del B. Benedetto questa memoria: *Ergastulo Carnis solutus ex hoc loco ad Astra migravit B.P. Benedictus Cremonensis, qui mortalibus convivens plura miracula edidit; nam exhaustam aquis Cisternam ad Crucis signum exuberare fecit: & locustam totas segetes absumentem eodem Crucis signo ab hujus Patriæ finibus propulsavit, & sterili Principissæ Melphitanæ Prolis fecunditatem a Deo Optimo Maximo suis precibus impetravit; & plures Dæmoniacos, aliosque gravissimis detentos infirmitatibus ad ejusdem Sanctissimæ Crucis signum, curavit; prout in præsentiarum liberat. Obiit autem tantus hic Pater anno a Christo nato* 1537. Nel Martirologio Francescano del P. Arturo si leggono queste parole: *Tertio Kalendis Januarii; Agnonis in Apulia B. Benedicti Cremonensis, Confessoris miraculis clari*. Ne scrisse ancora il Daza *lib.1. cap.*42., e Luca Wadingo *tom.6. anno* 1451. §.59.

Evvi tradizione, che orando il Santo Religioso, infiammato di divinissimo amore, si compiacque Gesù Cristo, in forma di grazioso Puttino, farsi vedere dal Beato Orante passeggiare sulla mensa dell' Altare Maggiore, e poi saltar nel suo seno, e perciò avesse conceduta al Mantello, ed Abito la grazia di operar miracoli; come in fatti, sono innumerabili le Persone divote, che ne pubblicano i ricevuti, e veduti prodigj.

Ne' primi anni dopo il suo felice passaggio, non essendo nota la virtù Divina inteстata all' Abito, e Mantello del Beato Benedetto, ciascheduno potea averne un pezzetto per divozione; ma conosciuto il suo mirabile valore, è stata una tal Reliquia più fiate rubata; onde a nostri giorni appena si veggono trè palmi di questo Sagratissimo Panno; diligentemente custodito, e rinchiuso in una picciola Cassa, e

pe'l

pe'l Cristallo si leggono queste parole: *Reliquie del B.Benedetto da Cremona, cioè Mantello Pianelle, e Tasca, una Tovaglia di seta tinta di sangue del medesimo Beato:* Dalla parte di fuora parimente si legge: *Si comanda sotto pena di scommunica latæ sententiæ, riservata ad Sanctissimum, che niuno ardisca di aprire, violentare, frangere in qualsivoglia modo questa Cassetta, ne pigliare minima parte di queste Reliquie. D. 28. Settembre* 1704. Nello stesso Armario stà decentemente riposto un Libro di carattere antico, intitolato; *Quaresimale di F. Bernardino da Siena.* Vi sono ancora altre cassettine, in cui sono molte Reliquie, ed ossa di Santi Martiri.

Nell'anno 1728. coll'assistenza del Maggiorato, e di altre Persone della Città, fu dal P. Benedetto della Pietra, allora Ministro Provinciale, trasportata la suddetta Cassetta, nella quale sono riposti i trè palmi del Mantello del Beato Benedetto, colla tovaglia, pianelle, e tasca; e fu collocata nella muraglia, *in cornu Epistolæ*, dell' Altare Maggiore, con una lastra di ferro forata, e colla porta di legno, che si chiude a trè chiavi.

Miracoli operati dal Signore per i meriti del B. Benedetto.

LA negligenza degli antichi Scrittori, non ha lasciata alla divozione de' Posteri una distinta notizia di tutte quelle maraviglie, e prodigj operati dal Facitore per i meriti del suo fedelissimo Servo, mà solamente Marco di Lisbona ne favellò alla rinfusa, come si è notato nella vita di questo Beato; e Monsignor Gonzaga ne scrisse in quella guisa già detta. Difetto però de' Religiosi di questa Provincia, che trascurati nel registrare, o scarsi nel riferire, non anno potuto i Cronisti darne una più chiara contezza.

Il Signor Marchese della Ripalimosani, stimolato dal-

la soverchia divozione verso il Santo, andò al Convento per venerare il suo Corpo, e destramente coll'ajuto de'suoi Corteggiani, gli recise uno braccio, per tenerlo come preziosa Reliquia. Ma che? Per quanto si affaticasse non fu possibile sortir di Chiesa, se prima non ristituiva il sagro furto. Gran fatto! Fu rinvenito detto braccio tutto tinto di sangue, che sgorgava dalla ferita, e così ancora fu osservata la parte della spalla, da cui era stato reciso lo braccio; ed il panno di sete, in cui fu involto anche a nostri giorni si vede tinto di sangue, e si conserva coll'altre Reliquie del Beato Religioso.

Nell'anno 1681. si diede accidentalmente fuoco al suddetto Convento di S. Bernardino di Agnone, e già, essendo tutto il coprimento de' Dormitorj composto di Tavole secche, correa rischio di essere affatto divorato dalle fiamme. Veggendosi il Padre Bernardino di Casacalenda, allora Guardiano del Convento, ridotto così alle strette, non seppe scegliere miglior partito, che quello dell' intercessione del Beato Benedetto; ed esposte le Reliquie del Santo a vista del Fuoco, subito miracolosamente si estinse.

Isabella di Aloiso di Agnone depone con giuramento, e dichiara con pubblica scrittura autenticata dal Signor Notar Girolamo Fiorito, che trovandosi fortemente attristata per l'infermità di un suo unico figlio, chiamato Giuseppe Fiorito, il quale era già stato giudicato da'Medici incapace di vita, per intercessione del B. Benedetto, a cui divotamente raccomandò l' Infermo, meritò ricevere dal Signore la grazia di vederlo uscire dalle fauci della morte in questa guisa. Era quasi ora di mezza notte, e conoscendo l' afflitta Madre, che già il Figlio stava sù gli estremi di vita, poste le ginocchia a terra, orò con viva fede, e supplicò l'Altissimo, che per i meriti del suo Servo l'avesse consolata colla sanità del moribondo Figlio, e gli pose un pezzetto del suo Abito nel petto. Gran portento! nel medesimo tempo udì sonare la campana del Convento; ed il Figliuolo aprì gli occhi, e di tratto restò miracolosamente sano.

A dì 7. di Luglio 1720. con publico manifesto, autentica-

ticato dal Signor Notar Mattia di Agostino Beneventano, e con giuramento attesta Niccolò Galasso, come dimorando al servigio dell'Eminentissimo Signor Cardinale Orsini, Arcivescovo di Benevento, che poi fu assonto al Pontificato, col nome di Benedetto XIII., patì la disgrazia di una irreparabile Crepatura; ma udendo raccontare le grazie, e prodigj, che operava il Signore per i meriti del Beato Benedetto, concepì la speranza di ricevere ancora egli il beneficio della sanità, e con viva fede, applicò alla parte offesa un pezzetto del suo Abito, e subito si ritirò l'Intestino, e restò perfettamente sano.

Vi sono altri innumerabili portenti, operati dal Facitore per ingrandire la Santità del Beato suo Servo, ma perche non si è potuta averne l'accertata, e distinta notizia, non si sono registrati. Basta però sapere, che oggi è in tanto credito il suo sagro Abito, ed è così malagevole averne un tantino, che ogni menomo pezzetto è prezzato come insigne Reliquia.

Nella stessa Chiesa riposa il Ven. Corpo del Beato Padre Gasperino, Religioso di gran santità, di cui scrisse il Gonzaga, favellando del Convento di Agnone: *Beatus P.Gasparinus miraculis quoque illustris, distincto tamen loculo adjacet*. Ed in altro luogo riferisce: *Ad hanc Sancti Angeli Provinciam convolarunt Beati Patres Benedictus Cremonensis, Gasparinus, atque Epiphanius Insubres (a)*; e conchiude, che questi trè Beati Servi di Dio giunti in detto Convento, sclamassero: *Hic tu quidem, Beatissime Pater Francisce, inhabitas, hic certè tu coleris, atque, hic tandem post longam peregrinationem te invenimus, quapropter nos ad te properantes hilari animo, benignissime Pater, excipe*; ma dove riposa il Ven. Corpo del B. P.Gasperino, non è noto; nè può sapersi, dove fu il B.P.Episanio seppellito.

Nell' anno 1711. modernandosi l' Altare Maggiore di detta Chiesa, ivi di sotto fu rinvenito un Diposito di fabbri-

(a) *Part.2. Orig. Relig. Seraph.*

ca ben tirata, continente un Corpo già risoluto, ma il cuore ammiravasi bello, e fresco, e colle interiora ancora incorrotte, da cui scaturiva un' acqua limpida, e molto odorifera. Ne fu avvisato Monsignor F. Antonio Tortorelli Vescovo di Trivento, il quale ordinò la diligente perquisizione di tutte le cennate circostanze; ma non potendosi affermare, se quel Sagro Corpo fosse del B.P. Gasperino, del B. P. Epifanio, o di altri Servi di Dio, notati nella prima Parte di questa Cronistoria, fu lasciato nella medesima maniera, in cui fu rinvenito.

C A P. VII.

Del Convento di S. Giovanni in Eremo di Guglionesi.

L'Antichissima Terra di Guglionesi, o Collonisio, nella Provincia di Capitanato, Diocesi di Termoli, è situata sopra una piacevole Collina, alle cui radici scorre il Fiume Biferno. Si giudica, che sia stata una antica, e forte Rocca de' Popoli Frentani, di cui favellando l'Alberti, dice: *Frentani a Liburnis, & Dalmatis, inde his pulsis a Thuscis orti, Gallonisiam vocaverunt*. Oggi è una Terra di competente grandezza, abitata da copioso Popolo, e da Persone civilissime, ricche, e letterate. Vi sono molti Conventi di Religiosi, ed è Feudo della nobilissima Famiglia Caracciolo de' Duchi di Celenza; ma presentemente ne tiene il dominio il Signor D. Andrea D'Avalos Marito della Signora D. Cosima Caracciolo.

Un miglio distante da questa Terra, sopra un Colle circondato da Boschi, verso Austro, e Levante, fu anticamente da' Padri Cartusiani edificato il Convento sotto il titolo di S. Giovanni in Eremo; o come altri dicono, S. Eremo, dove avendo i suddetti Padri pe'l corso di molti anni abitato, affatto l'abbandonarono; e poi fu da' medesimi dato a' Padri Osservanti di questa Provincia, dalli quali passò a' Padri Riformati; siccome nota il Gonzaga, favellando del

Con-

Convento di Guglionesi: *Cum Patres Cartusiani Monasterium Sancti Joannis, sive (ut aliis placet) S. Eremi, unico tantum milliari ab Oppido Gulionisio, in nemorosi cujusdam Collis declivi, ante multos annos ædificassent; inibi diù commorati fuissent, ipsum hujus Provinciæ Proceribus, quod sibi minus arrideret, anno Dominicæ Nativitatis 1452., divenditis priùs Venerabili Tremitentium Canonicorum Collegio omnibus possessionibus, atque redditibus ad se pertinentibus, coram Guardiensi Episcopo, ea lege tradiderunt, ut videlicet singulis diebus, ad eorum intentionem ab altero eorum Sacerdote Sacrum inibi fieret. Cum autem ea lex hujus loci habitationem difficilem redderet omninò, a Pio II. Pont. Max. moderata extitit; ut scilicet suppetentibus Sacerdotibus, atque extrà Capitoli tempus ad id præstandum tenerentur Fratres; secùs autem nequaquam. Vitam ducunt in hoc Conventu decem Fratres* (a).

Contiene questo Convento un solo Dormitorio, dove possono abitare circa 15. Religiosi. La fabbrica è umile, e divota, ne fà altra mostra, che di Romitorio di poveri Anacoreti; ed in fatti, evvi certa tradizione, che vi abbino abitato, e vi siano seppelliti molti Santi Religiosi Cartusiani.

Contiene uno spazioso Giardino, ricco di Piante fruttifere, con un Pozzo di ottima acqua; ed è tutto cinto di mura.

La Chiesa, a paragon del Convento, possiede un'amplo Patrimonio di altissima Povertà; ma è molto divota, ed è frequentemente, a guisa di Santuario, visitata da'Popoli. Oltre i Ven. Corpi de' Servi di Dio, notati nella prima, e seconda Parte di questa Croniſtoria; vi riposano le Sagre Ossa del B.F.Simone di Schiavi, o Sclavi, Frate Laico, ma dotato di somma perfezzione, ed illustre in liberare gli Ossessi. Vi giace ancora il Sagro Cadavero dal B. P. Jacopo di Torrebruna, non Torre buona, come scrive il Gonzaga; e quello del B. F. Matteo Terziario, il quale morì nella Ter-

(a) *Par.2. Orig. Relig. Seraph.*

ra di Guglionesi, e da' Rev. Preti fu nella loro Chiesa seppellito; ma dopo trè giorni, fu con istupore di tutti, rinvenito colle ginocchia a terra alla Croce, collocata fuor del Convento nella pubblica strada; ed interrogato cosa ivi facesse, o che bramasse, rispose: *voglio esser seppellito nella seppoltura de' Religiosi*; siccome fu eseguito, al riferir del Gonzaga (*a*): *In hoc Conventu Gulionisii vitam hanc mortalem terminarunt, sepultique sunt B. F. Simon de Sclavis Laicus; vir profectò, & profundissima humilitate, & maxima sanctitate clarus; qui infirmos, & Dæmoniacos liberavit, modoque in dies liberat. Et B. Jacobus de Turre bona Sacerdos, suæque professionis, atq; status zelantissimus. Et B. F. Matthæus de Tertio Seraphici P. Francisci Ordine: Is enim cum sibi sepulcrum apud Minores delegisset, atquè moriens, in Matrice Oppidi Gulionisii Ecclesia a Clero sepultus fuit; post tertium ab ejus funere diem, summo mane genuflexus juxta Crucem, quæ foribus hujus Conventus proxima est, inventus fuit; qui tandem, quid sibi vellet, quid faceret, interrogatus, respondit, velle se quidem apud Fratres Franciscanos, eo in sepulcro, quod vivens adhuc sibi delegerat, humari. Quam ob rem a Fratribus in Templum illatus, honorificè sepultus fuit.*

C A P. VIII.

Del Convento di S. Francesco di Ariano.

LA nobile Città di Ariano, al riferir del Cluverio, è situata negl'Irpini: anticamente appellavasi *Equus Tuticus*, e nell'Itinerario gerosolimitano chiamasi *Equus Magnus*. Tolomeo la nomina solamente *Tuticum*. Servio nell'ottavo dell'Eneide di Virgilio, dice, che fosse stata da Diomede edificata, insieme con Benevento: *Nam, & Beneventum, & Equum Tuticum ipse condidit*. Il Volaterrano

(a) *Part. 2. Orig. Relig. Seraph.*

rano, e l'Alberti scrivono, che era dagli Antichi chiamata *Ara Jana*. Il Frezza nota, che in questa Città era l'Altare di Giove, dove in ogn'anno concorrevano i Popoli a fare i Sagrificj; ma differentemente nota l'Iscrizione, che leggesi in una Pietra rinvenita in detta Città col simolacro di Giano, e contiene queste parole: *Q. Babrius Cor. Amiantus Pa: Quæstor P. è principibus Janiculorum. Qui tempore Itali Regis a Sutrio exiens, & Tyramnidem fugiens,, Coloniam quincentorum virorum nobilium conjugatorum huc trastulit. Janumq; colens, sedem sibi; suisq; firmam delegit, ac Arianum nomen loco imposuit. Dirutum jam a Samnitibus tempore Pontii eorum Ducis; propterea Arianenses in Bello Samnitico Romanis præsidium dedere, funditus suaque; erexit, & ornavit, post Jugum Italiæ impositum ab Urbe Urbium Principe in anno a fundatione ejusdem quingentesimo.*

Da questa Iscrizione ricavasi, che la sua fondazione sia assai più antica; perche al sentir di Gio: Lucido *in Analibus Temporum*; Italo incominciò a regnare in Italia anni 28. dopo la morte di Giuseppe Patriarca Ebreo, che sono 37. prima, che nascesse Mosè; il quale nacque anni 1588. prima dell'Incarnazione del Verbo. Sicchè da tutto ciò si raccoglie, che la Città di Ariano fosse edificata quattro Secoli prima di Diomede; il quale abitò in questi Paesi dopo lo distruggimento di Troja; cioè anni 454., dopo che cominciò a regnare Italo; ed anni 1625., prima del nascimento di Gesù Cristo. Fu questa Città più volte distrutta; non solo nelle Guerre de'Sanniti, e Romani; ma anche sotto il dominio di altri Principi; e più fiate atterrata da orribili Tremuoti, ed in particolare da quello dell'anno 1456. a 5. Decembre.

Gode Ariano dello Sagro Corpo dello glorioso S. Oto Romita della nobilissima Famiglia Francipani; e si gloria essere stata posseduta dallo gloriosissimo suo Conte, S. Elzeario, sposo di S. Delfina.

Oltre della magnifica Chiesa Cattedrale, la quale è servita da buon numero di Dignità, Canonici, e Mansionarj,

vi sono trè altri Collegj di Canonici, ed altre Chiese Parocchiali con molti Conventi di Religiosi, ed un Monistero di Monache dell'Ordine di S.Benedetto. In somma ella è una Città assai numerosa di Popolo, abitata da più Persone nobili, e letterate.

Nel seno di questa illustre Città è situato il Convento di S.Francesco; il quale nell'anno 1247., fu da Divoti Cittadini edificato, in memoria del P.S.Francesco, che essendosi da Benevento portato al Sagro Monte Gargano, ed al Santuario di Bari, fermossi per qualche spazio di giorni nello Spedale di detta Città, servendo pietosamente agl'Infermi; quindi sommamente edificati dell'opere, e delle parole del Santo Patriarca, appena udirono la sua beata morte, che edificorono questo Convento, e Chiesa in suo onore. Ma essendo stata la Città più volte distrutta; anche il Convento fu dalle ruine atterrato; e dopo moltissimi anni fu riedificato, e posseduto da' Padri Minori Conventuali; e nell'anno 1463., con Breve di Pio II. Sommo Pontefice, passò da' suddetti Padri Conventuali a' Padri Osservanti della Provincia di Napoli; siccome riferisce Monsignor Gonzaga (a): *Hic Conventus Sancto Francisco dicatus ab antiquo ad primum ordinem pertinuit; anno verò 1463. ad Patres Observantes Provinciæ Terræ Laboris translatus est.*

Nell'anno 1640. a 29. di Aprile fu da'suddetti Padri ceduto a'Padri Riformati di questa Provincia, i quali attualmente con somma esemplarità vi dimorano. Essendo questo Convento ben situato, si rende assai magnifico; e benche sia abitato da soli circa 20. Religiosi, e capace di albergarne più di 30. Mai vi è mancato lo studio di Sagra Teologia con due, ed alle volte trè Lettori, e buon numero di Studenti. La Libraria è competente, ma ricca di ottimi Libri.

Contiene un picciolo, ma dilizioso Giardino, cinto di buone mura; perche essendo il Convento situato in mezzo della Città, non può avere altro spazio di luogo il Giardino.

La

(a) *Par.2. Orig. Relig. Seraph.*

La Chiesa tiene un'aria troppo bella, ma divota. L'Altare Maggiore è pulitamente addobbato di finissimi marmi. Evvi una Cappella dedicata allo glorioso S. Antonio di Padova; la cui miracolosa Statua, nell' anno 1688. a 5. di Giugno, avendo il Convento colla Chiesa patito la stessa ruina della Città, volò, per così dire, dalla Nicchia in mezzo della Chiesa, essendovi di distanza circa palmi 20., e fermossi sopra la commune seppoltura de'Frati; la quale, perche alla violenza dello Tremuoto, erasi aperta, con doppio miracolo, restò la Statua come in aria, veggendosi mezza nella parte di fuora della seppoltura, e la picciola Immagine di rilievo rappresentante Gesù Bambino, che stava in mano di S. Antonio, trovossi sopra dell' Altare a prospetto della suddetta Statua di esso Santo: Avvenimento, che recò maraviglia, terrore, e divozione a' Frati, e Secolari, che l'ammirarono.

Essendo Cherico il P. Lorenzo di Ruvo, e dimorando in detto Convento; avvicinata già l' ora di cantare il Vespero, e forse per la solennità di S.Antonio; nell'atto di attingere l'acqua dalla Cisterna, cascarono le chiavi degli Armarj della Sagristia nella Cisterna: Laonde sorpreso dalla confusione, e dal timore; giudicando vana ogni opera per ricavarle, si appigliò al possente ajuto di S. Antonio; e con una cieca semplicità, e ferma fede, tolse il detto Bambino di rilievo dalla mano del Santo; e legatolo colla fune, lo calò giù in detta Cisterna, con dire queste parole: *S. Antonio mio, io non ti riporto il Bambino, se non piglia le Chiavi*. E favellando al Bambino, dicea: *Io non ti cavo dall'acqua, se non pigli le Chiavi*. Grande Iddio! Si compiacque il Signore della semplicità, e fede del Religioso, il quale subito udì il suono delle Chiavi; e tirato il Bambino fuor della Cisterna, vide con istupore, che tenea le dette Chiavi appese alla mano; Portento, che obbligò a benedire, e glorificare Iddio tutti coloro, che osservarono, ed udirono l'operato prodigio.

Vi è antica tradizione, che la statua della Madonna degli Angioli, la quale si venera in una Cappella dedicata alla

alla ſteſſa Vergine; nell'anno 1656., ſtrepitando fortemente la Peſtilenza in tutto il Regno di Napoli, a viſta di tutti, voltò miracoloſamente le ſpalle al numeroſo Popolo, nell'atto, che raccomandavaſi alla ſua interceſſione; quaſi la gran Madre di Dio aveſſe voluto dare ad intendere, che era inplacabile lo ſdegno del ſuo Figliuolo, irritato dalle colpe degli Uomini.

Il Coro di queſta Chieſa è di buono, e fino artificio; e la Sagriſtia è decentemente provveduta di buone Sagre Suppellettili, ma ſenza quella ſuperfluità, che non dà luogo alla Santa Povertà Religioſa.

Riposano in queſta Chieſa i Ven. Corpi di più ſervi di Dio, de' quali ſi è fatta menzione nella Seconda Parte di queſta Croniſtoria. Vi ſi veggono due nobili Dipoſiti; uno è di D. Innico Guevara Duca di Bovino, colla ſeguente Iſcrizione.

Enneco Viro Strenuiſſimo
Decimi tertii Ognati Comitis Filio Guevaræ
Familiæ Propagatori,
Ariani, Potentiæ, & Apicis Comiti,
Aimonis Vaſti Marchioni,
Regni Magno Seneſcallo, Aurei Velleris Equiti,
Et Aragonei Regis Alphonſi Primi Generali Præfecto;
Qui
In libertatem Rege, & Fratre fugato Hoſte
Apud Troas in Apulia reſtitutis,
Tantem vulneribus confoſſus occubuit;
Et in Xenodochio Seraphico Franciſco dicato,
Quod ſibi vivus conſtruxerat, ſepelitur.
D. Joannes Guevara Bovinentium Dux,
Et Regni Magnus Seneſcallus Gentili incomparabili,
Ne præclara Geſta Tempus obrueret,
Monumentum inſtauravit
Anno Domini CIƆLCCXXVII.

E l'altro è di D. Francesco di Cordova con questa Iscrizione.

Aqui yaze Francisco de Cordua Natural de Cordua, Capitan de una Compañia de Cavallos por su Magestad, y Castellano de Barleta, el qual haviendo servido a su Rey 54. Años continuos en los Estados de Flandes, Francia, Batalla Naval, y demas Partes, que se han ofrecido en dicho Tiempo, Muriò en esta Ciudad de Ariano a cinco de Diziembre de 1618.

Nell' anno 1682. con Cedola di S. M. C. Carlo II. Rè delle Spagne, e di Napoli, fu questa Chiesa col Convento decorata col titolo di Reale, ed a 13. di Luglio in nome di detto Monarca ne pigliò il possesso con tutta la pompa solenne il Reggio Governadore della Città.

Attesta il Signor Cesare Freda di Ariano, che dimorando in questo Convento il Ven.Servo di Dio Fra Clemente di Agnone Laico, ma Religioso di molta perfezzione; si degnò il Signore ingrandire il suo merito col seguente prodigio. Andava F. Clemente limosinando l' olio pe'l mantenimento delle Lampane del Divinissimo, e di S. Antonio; un giorno nel mese di Novembre dell' anno 1690. andò in sua Casa, e cercò alla Signora Antonia Cappone sua Madre, la limosina dell'olio; ma perche ne stava affatto di senza, affligeasi la divota Signora per non potergli somministrare ciò che chiedea: onde gli disse; *Fra Clemente, abbi pazienza, perche l' olio è finito, nè vi è rimasto altro nel vaso, che un poco feccioso, il quale non può servire per l'allimento delle Lampane, nè per uso di Cucina*. Rispose il buono Religioso; *Faccia la carità di darmene un poco comunque sia, che S.Francesco provvederà*. Andò la pia Donna al luogo, dove stava il vaso, e perche sapea, che era già vuoto, vi spinse furiosamente lo braccio; ma con istupore, e raccapriccio lo tirò fuora tutto bagnato di olio, di cui il vaso era pieno. Restò ella immobile alla singolarità del portento; e dopo lunga pezza di tempo, chiamata dallo stesso suo Figlio,

Oo por-

portò l'olio al Servo di Dio; il quale in riceverlo, alzò gli occhi al Cielo, e disse; *S. Francesco vi lo rimuneri*; e tosto si portò al Convento, e la suddetta Donna narrò al figlio, ed a più persone della Città il cennato prodigio.

Un simiglievole portento, afferma il P. Elzeario di Ariano, già Ministro Provinciale, essere stato operato dal Facitore per i meriti di F. Clemente, il quale udendo dalla Signora Vittoria della Corte, che non avea più olio per darlo, siccome era solita, in alimento della Lampana del Venerabile; confidando in Dio, e credendo alle divote parole del buono Religioso, rinvenì il vaso pieno di ottimo olio; che fu tanta la maraviglia, che con divote grida pubblicò il narrato portento.

Attesta lo stesso P. Elzeario, che un'altra divota Donna, la quale di continovo somministrava il vino al Cercatore per la celebrazione delle Sante Messe; resa la Botte già vuota, e stimolata da F. Clemente a far la diligenza, se vi ne fosse rimasto qualche poco; andò piena di fede a vedere; e piena ancora rinvenì la Botte di ottimo vino.

Morì questo perfetto Religioso, ma non trovasi registrato, dove morisse; benchè alcuni affermino, che lasciasse questa spoglia mortale nel Convento di Guglionesi; ed altri, che cessasse di vivere in questa Città, e fosse seppellito nella Chiesa in questo stesso Convento di S. Francesco di Ariano.

C A P. IX.

Del Convento di S. Angiolo della Serra Capriola.

QUesta amenissima Terra, la quale, benche fosse circa l'anno del Signore 190. edificata, pure può dirsi molto antica, e vanta la sua fondazione troppo prodigiosa. Ella è situata sopra un Colle verso Mezzogiorno, dove anticamente osservavasi solamente una fortissima Torre, forse misero avvanzo delle famose Rocche de' Popoli Frentani,

Era

Era questo Colle tutto cinto di foltissimi Boschi; appellandosi anche a nostri giorni la selva del Conte. Costui, chi fosse, e come chiamavasi, non è noto; si sà però, che un giorno diliziandosi con altre Persone alla Caccia; si diede ad inseguire un Caprio, che furiosamente fuggendo, rifuggiossi in una Grotta nella cima di detto Colle; dove entrato il Conte, vi ammirò con raccapriccio, e stupore, un picciolo Altare, in cui era una bellissima Immagine di Maria Nostra Signora; ed il Caprio in atto riverente ne stava. Sorpreso da un divoto timore il Cacciatore, chiamò i suoi compagni, ed avendo unitamente ammirato con venerazione il portento, lo pubblicarono agli Abitatori delle vicine Ville, i quali in poco tempo vi fabbricarono una Chiesa, che anche a nostri tempi si appella Santa Maria in Silvis.

Appena ebbero terminato il divoto edificio, che stimolati dalla divozione, e dall'amenità del Sito, incominciarono a fabbricarvi le case;e questa fu la fondazione della Serra, che in memoria di quanto si è narrato, ebbe il titolo di Serra Capriola.

Oggi è una Terra di competente grandezza, assai popolata, ed abitata da molte persone civili, e letterate! Vi sono due Chiese Matrici, servite da un numeroso Clero, e due Conventi di Religiosi. E compresa nella Provincia di Capitanato di Puglia, Diocesi di Larino.

Nello stesso dilettevole Colle, 60. passi lontano dalla suddetta Terra della Serra, Feudo della nobilissima Famiglia D'Avalos; fu da'Padri Cisterciensi dell' antichissimo Monistero di S.Maria di Ripaldo, edificato un' Ospizio per commodo de' loro Religiosi, i quali vi dimorarono dall'anno 1436., fino al 1474., quando con Breve di Sisto IV. Sommo Pontefice, fu dato a' Padri Osservanti, e ne presero il possesso i Padri Cipriano di Troja, e Samuele di Guglionesi. Fu dalla generosa pietà della Serenissima Famiglia Gonzaga de' Principi di Guastalla, quasi di nuovo edificato, e nel 1503., interamente perfezionato, e capace a potervi abitare i Religiosi, siccome riferisce Monsignor Gonzaga: *Nicolao V. Pont. Max. ad totius Ecclesiæ militantis, & Alphon-*

so Aragono ad utriusque Siciliæ Regni, atque Reverendissimo Aurone Episcopali Dignitate præfulgido ad Laurinæ Ecclesiæ Clavum sedentibus; anno a Christi nativitate 1436., *Patres Cirstercienses Monasterii B.Virginis Mariæ de Ripaldo accolæ, Hospitium quoddam suis Fratribus excipiendis omninò accomodum, non procul ab oppido Serra, construxerunt. Quod tamen ab iisdem derelictum, is Rex, qui tunc temporis Neapolitanis principabatur, ex facta sibi a Summo Pontifice Sixto IV. facultate, currente Dominicæ Incarnationis anno* 1474. *a Patribus, ac Fratribus Cypriano a Troja, & Samuele a Golionisio præoccupandum, cęterisque hujus Provinciæ Locis adiiciendum curavit. Cumque ob ejus incapacitatem commodæ Fratrum habitationi non adeò faveret, ab Illustrissimo Hannibale a Kevara in ejus victoriæ, quam de Nemosiano Duce, Generalique totius Gallici exercitus Capitaneo, deque omnibus Copiis propè Carinolam, anno Domini* 1503., *retulit, memoriam ex devictorum spoliis ampliatum, plurimisque Officinis, atque pulcra satis Ecclesia Sancto Angelo dicata, collustratum extitit* (a).

Stabilita la Riforma in questa Provincia, fu questo Convento dagli Osservanti a' Padri Riformati ceduto, da' quali è stato ampliato, ed abbellito in tal guisa, che oggi è uno de'belli, e magnifici Conventi. Nell'anno 1700., vi fu costituita l'Infermaria, la quale con nobile semetria, con Dormitorj separati da quelli del Convento, e con buone Officine osservasi situata; ed è addobbata di copiosi Arredi, e necessarie suppellettili per servigio de' Frati infermi. Coll'industria de' Religiosi, e colle limosine di Persone divote, vi fu insiememente aperta una buona Speziaria, ricca di medicamenti, e di quanto fa d'uopo agli Ammalati.

Oltre i Frati infermi, dimoráno in detto Convento circa 16. Religiosi, ma è capace a potervi abitare più di 30.

Contiene una mediocre Libraria, ma ricca di ottimi libri; e vi è un Giardino assai spazioso, e dilettevole, con un Pozzo di buone, ed abbondantissime acque.

La

(a) *Part.2. Orig. Relig. Franc.*

La Chiesa si và attualmente modernando, e quasi riedificando; e benche ritenesse lo stesso sito dell' antica; viene costrutta in una guisa assai bella, e divota; e per l'anno vegnente sarà interamente perfezzionata. Vi è il Diposito di Monsignor Fra Tommaso D'Avalos dell'Ordine de'Padri Predicatori Vescovo di Lucera, il di cui Corpo intero si conserva in una Cassa elevata dal pavimento.

La Sagristia è decentemente ornata di sagre suppellettili, ne vi manca quello, che fa d'uopo ad una umile pompa religiosa.

C A P. X.

Del Convento di S. Pietro Celestino della Ripalimosani.

BEnche non vi sia accertata notizia della Fondazione di questa Terra; pure, al riferir dell'Alberti, par che sia antichissima, ed appellavasi Castel Riparato, e di già ancora oggi veggonsi le vestigie dell' atterrato Castello, ed un luogo ivi vicino, chiamasi da'Paesani, *a piede del Castello.* Io però la stimo una antica Rocca de'Popoli Frantani, e perche nelle Guerre de' Sanniti, il tutto fu seppellito nelle ruine; mi dò a credere, che gli Abitatori di Limosani, Città celebre di quei tempi, edificassero questa Terra, ed in memoria della loro Capitale, l'appellassero Ripa-Limosani. Ella è situata in una scoscesa, che perciò ragionevolmente chiamasi Ripa, in una Valle verso Mezzogiorno, e si comprende nel Contado di Molise, Diocesi di Bojano, alle vicinanze di Campabasso. E' copiosa di Popolo, ed abitata da più Persone assai civili, e virtuose, e da buon numero di Preti; ed oggi si possiede dalla nobilissima Famiglia Castrocucco.

In un colle, circa 300. passi distante dalla suddetta Terra, fù da'Padri Celestini edificato un Monistero, sotto il titolo di Santa Maria, e nell'anno 1282. fu da S.Pietro Celestino abitato; ma dopo la sua beata morte, essendo stato ascritto al Catalogo de'Santi, l' intitolorono col nome del Santo Fondatore, S. Pietro Celestino, come attualmente si ap-

appella. Fu pe'l corso di moltissimi anni posseduto, ed abitato da'suddetti Rev. Religiosi; da'quali nell'anno 1476. fu con generosa pietà a' Padri Minori Osservanti donato, e vi abitarono fino all'anno 1630., siccome ne dà contezza Monsignor Gonzaga (a): *Construxerunt sibi olim, non longe ab Oppido Ripalimosani, Cœlestini, sivè Benedictini Reformati Patres Monasterium, sub eorum Patris Beati, videlicet Petri Cœlestini titulo: quod tamen post alicujus temporis habitationem, aliò se transferentes, hujus Provinciæ Patribus, ex maxima pietate, servatis sibi redditibus ad ipsum pertinentibus, perpetuò inhabitandum contulere. Idque vulgari tantum, tum Fratrum, tum sæcularium testimonio patet; nam authentica hujusce donationis Scriptura, licet diligentissimè perquisita, nullibi comparet.*

Sicchè circa l'anno 1730., fu da' Padri Osservanti ceduto a' Padri Reformati di questa Provincia, i quali colle proprie fatiche, e colle limosine del Signor D. Francesco Maria Riccardi, allora Marchese della Ripa, quasi di nuovo l'edificarono, essendo stato dallo Tremuoto nell'anno 1456., e nel 1532. affatto distrutto, e poi assai poco riparato. Oggi è tutto modernato, ed è capace a potervi abitare 30. Religiosi, benche presentemente vi ne dimorino solamente 16. E' luogo di Professorio, e di continovo vi è lo studio di Filosofia. La Libraria è una delle buone, che trovansi in questa Provincia, perche è doviziosa di molti, ed ottimi Libri.

Contiene uno spaziosissimo, e dilizioso Giardino, ornato di copiose Piante, che producono buone frutta: vi è un Pozzo di acqua purgatissima, e sorgente; e tutto il Giardino è guardato da buone, e forti mura.

La Chiesa è antica, ma assai bella, e divota. Vi sono due Tavole, rappresentanti, una S. Maria degli Angioli, e l'altra Nostra Signora delle Grazie, le quali sono famose opere del celebre Scipione Cecere.

Vi

(a) *Par. 2. Orig. Relig. Seraph.*

Vi riposa il Ven. Corpo del B. P. Alessandro della Ripa Sacerdote, dotato di somma perfezzione, e di tanta santità, che si rese formidabile a Demonj, i quali colla efficacia delle sue orazioni scacciava dagli Ossessi.

Vi giace ancora il Cadavero della Ven. Serva di Dio, Suor Francesca del Terzo Ordine del P.S.Francesco, la quale colla bontà della sua religiosissima vita superò molte insidie del Demonio, siccome si raccoglie da Monsignor Gonzaga (a): *Duplici funere honestatur Sacra hæc Domus. Altero B.P.Alexandri de Ripa, viri utique Sanctissimi, atque, integerrimi, insuper, & Dæmonibus summè formidabilis; cum eorum acies sæpè sæpissimè ferventissimis suis orationibus, atque meritis fugaverit, straveritquè. Et altero honestissimæ, pariterque religiosissimæ Sororis Franciscæ Tertii Ordinis Franciscani olim alumnæ, quæ innumeras Larvarum insidias declinavit, & gloriosa de inimico Satana trophæa sæpius retulit, quapropter illi summè formidabilis fuit.* Vi riposano ancora altri Servi del Signore, di cui si è parlato nella Prima, e Seconda Parte di questa Croniſtoria.

Nella parte del Vangelo dell' Altare Maggiore vi sono due Dipositi con queste due seguenti Iscrizioni:

I.

Julio Cæsari Riccardo Archiepiscopo Baris
Amplissimis Apostolicæ Sedis muneribus
Sub Pio Quinto, Gregorio XIII., *Sixto* V.,
Et Clemente VIII. P. P. *M. M. in totius*
Fere x. *an. Orbis partibus egregiè functo*
Legatione præsertim ad Carolum Ducem
Sabaudiæ, & Henricum Quartum Francorum Regem
Difficillimis temporibus preclarè obita,
Ac multis ab hæresi ad Fidem
Catholicam deductis illustrem diu

Spe-

(a) *Part.2. Orig. Relig. Franc.*

Spectatæ Virtutis, & agendi
Solertiæ laudem adepto
A Philippo Secundo Hispaniarum Rege
Ad arcana cuncta adhibito
Tarentinorum Archiepiscopo designato
Magna [illegible] expectatione relicta
E' vivis erepto Anno 1601., ætatis suæ 54.
Alexander Riccardus Episcopu. Suessæ, Lelius
Judex Magnæ Curiæ, & Cæsar Militum Tribunus
Tanto Fratri memoriæ simbolum
Sibi doloris, & desiderii monumentum
Posteris vitæ, & virtutis signum posuerunt.

II.

Fabio Riccardo Ripæ Marchioni
Regii Consilii summar[illegible]
Sacræ Ædis, ac Cænobii Protectori
Qui Quatraginta propè annis, ubertate
Consilii, morum candore, & pari
Prudentiæ, ac integritatis laude
Hispaniarum Regibus inservivit;
Demum Augusta in angust[illegible].
Neapolitani Regni tempore gloria
Sexto annorum incendio extincto.
Spatium virtutis immensum
Hoc limite clausit.
Pietate, & justitiæ admirabili
Vixit annos 63., obiit anno Domini 1616.
D. Hieronymus Riccardus Abbas Angloni
Parenti optimo.
Grati Animi monumentum posuit
Anno salutis 1645.

Dall'altra parte di detto Altare Maggiore, vi sono due altri Dipositi con due altre seguenti Iscrizioni.

I.

Francisco Riccardo
Neapolitanæ Urbis Præfecto

Regi-

Regibus Ladislao, Jacobo,
Et Joannæ Reginæ a Consiliis
Præsidii Arcis Castrinovi
Authore Petro Cardinale
Mauroceno Martini V. Legato
Exercituum Ductori
Partis militari arte victoriis
Et fastu contempto,
Supra majorem gloriam inclyto
D. Franciscus Maria Riccardus Ripæ Marchio,
Cujus auctoritate arctioris
Disciplinæ Franciscani in hanc
Sacram Ædem a fundamentis ab: se protectore
Restitutam, & munitam fuere
Recepti anno 1624.
Debitum virtuti præmium
Ad Posteritatis exemplum
Posuit anno salutis 1644.

I I.

Catharinæ Riccardæ
Ducissæ Hadriæ III.
Therami Urbis Dominæ,
Ac Sanflaviani Comitissæ
Inclytæ Petri, Bonifacii
De Aquaviva de Aragonia
Conjugi Andreæ, Matthæi IV. Ducis
Hadriæ Parenti, Joannæ Reginæ
Sociæ, & fideli dilectæ
Pietatis, Prudentiæ, ac pudoris
Normam Posteris
Traducenti
D. Fabius Riccardus Ripæ Marchio
Sacræ Ædis, ac Cœnobii
Protector
Æternum gentilitatis suæ

P p *Mo-*

Monumentum
... Generis splendorem posuit
Anno salutis 1642.

Si venera in questa Chiesa il Legno della SS. Croce, con molte altre Sagre Reliquie di Santi. Nell' anno 1727. vi fu eretto l'Oratorio del Terzo Ordine del P. S. Francesco, il quale fu nell'anno 1683. istituito, e poi dismesso; ma oggi con decoro, e divozione và mirabilmente crescendo.

C A P. XI.

Del Convento di S. Carlo di S. Agata.

Questa Terra non vanta altra antichità, che dal tempo de'Normanni; poicchè, giusta il notamento dell'Alberti, del Fazzella, e di altri Scrittori, fu da un valorosissimo Capitano, chiamato Agatone, edificata. Tutta la sua prima fondazione fu la sola Rocca, che appellavasi la Rocca di Agatone, ma oggi fa mostra di bellissimo Palazzo, dove sovvente abitano i Signori Marchesi di Trevico. Essendo stato da Ruberto Guiscardi Normanno distrutta la Città di Ascoli, e successivamente Corneto; gli Abitatori di queste Città si ritirarono sotto la difesa di questa Rocca, vi cominciarono ad edificare le case, ed in poco tempo la costituirono assai popolata.

Ella è situata sopra un Colle nelle pertinenze della Puglia Daunia, verso Oriente, e Mezzogiorno, si comprende nella Provincia di Capitanato, Dioceси di Bovino, ed attualmente si possiede dalla nobilissima, ed antichissima Famiglia Loffredo de'Conti di Potenza. Benche questa Terra fosse stata più volte bersagliata dalle Guerre, e da fierissimi Tremuoti, pure è spaziosa di sito, copiosa di Popolo, e vi abitano scelte Famiglie, e Letterate.

Si accresce il suo ornamento dal numeroso Clero, da cui sono ben servite le Chiese, e l'adornano ancora trè Conventi di Religiosi.

Alle

Alle radici del ſuddetto Colle, circa 200. paſſi diſtante da queſta Terra, nell'anno 1613. dalla divotiſſima, e generoſa Signora D. Eleonora Criſpani Conteſſa di Potenza, con Breve di Paolo V. Sommo Pontefice, eſſendo Miniſtro Generale dell'Ordine il P. Gio: de Jero Spagnuolo della Provincia degli Angioli, e Commeſſario Generale Ciſmontano il P.Paolo da Sulmona, fu edificato il Convento ſotto il titolo di S. Carlo, e dalla ſteſſa ſua fondazione fu da' Padri Riformati di queſta Provincia poſſeduto, ed abitato. Nell' anno 1690. dalla ecceſſiva pietà del Signor D. Carlo Loffredo Conte di Potenza, e Marcheſe di Trevico, fu al Convento aſſegnata una pingue limoſina pe'l mantenimento de' Religioſi, che vi dimorano, i quali aſcendono al numero di 20. Nell'anno 1664. vi fu coſtituito il Lanificio, e Bottega per filar le Lane, e ſovvente vi è lo ſtudio di Filoſofia, o di Sagra Teologia.

Contiene un dilettevole, ed amplo Giardino, cinto di mura, nè vi manca alcuna coſa, che è neceſſaria a' Frati.

La Chieſa è ben ſituata; ma quanto è umile, e pulita, tanto ſi rende divota a'Popoli, che la viſitano.

Vi ripoſa il corpo di F.Jacopo da Farnocchia Laico, ma Religioſo dotato di ſomma perfezzione. Morì con nobili ſegni di gran Servo di Dio, e non trovaſi di lui altra notizia regiſtrata.

C A P. XII.

Del Convento di S. Franceſco di Cercello.

L'Antichiſſima Terra di Cercello fu una delle più celebri Rocche, che aveano i Sanniti, e dove ſi refuggiarono molti Principi nelle ribellioni a tempi del Rè Carlo I., vi ſi ammirano ancora le dolenti cataſtrofe delle ruine, accagionate dalle guerre, come nota il Biondo, e da fieriſſimi Tremuoti, che con orribile ſtrepito l' atterrarono nell'anno 1456., e nell'anno 1532. Oggi è queſta Terra un miſero av-

vanzo di quello che era ne' Secoli già decorſi : è ſituata sù di un Colle, ed è compreſa nella Provincia di Lucera, e nella Dioceſi di Benevento. Nell'anno 1619. per divozione del Signore D. Niccolò di Somma Padrone di detta Terra, che colla ſua pietà accompagnò le limoſine de' Cittadini, e l'induſtria de'Religioſi, fu edificato queſto Convento, ſotto il titolo di S.Franceſco; ma nella ſua fondazione fu col titolo di S.Maria delle Grazie nominato. E perche fu edificato, e di continovo poſſeduto da' Padri Riformati di queſta Provincia, non vi ſi oſſerva ſuperfluità, ma una povertà religioſa, addobbata da una modeſtiſſima pulizia. E' luogo di Profoſſorio, e perciò non vi manca mai lo ſtudio dell'Arti, e vi dimorano 16., e più Religioſi; benche ſii capace di mantenerne anche 25.

Contiene uno ſpazioſo Giardino, e non vi manca tutto quello, che fa d'uopo a'Religioſi.

La Chieſa è aſſai bella, e divota, e nella Sagriſtia vi ſono molte buone ſagre ſuppellettili.

C A P. XIII.

Del Convento di S. Spirito di Caſtello della Baronia.

CONta queſta Terra poco più di cinque Secoli della ſua fondazione, la quale fu miracoloſa, ſiccome la diſcrive il P. Giordano, e ſi legge nello Zodiaco di Maria, opera del P. Serafino Montorio, in queſta guiſa. Appena morì nel 1101. S. Brunone Fondatore de' Padri Certoſini in Calabria, che ſubito fu queſto Regno illuſtrato da S. Guiglielmo, il quale avendo laſciato ogni affetto verſo i ſuoi nobili Congiunti, ſi partì da Vercelli ſua Patria, e dopo picciolo giro di alcuni luoghi di Puglia, fermoſſi in Monte Vergine, dove allora fioriva un Santo Romita, da cui benignamente accolto, ſi diede ad una aſſai penitente, e perfettiſſima vita. Creſciuta in poco tempo la fama della ſua Santità, acquiſtò buon numero di compagni, vi fondò la celebre Congregazione,

zione, appellata di Monte Vergine, e vi edificò la magnifica Chiesa in onore di Nostra Signora, come a nostri giorni si ammira.

Avvanzatosi il numero de'Religiosi, partì il Santo da Monte Vergine per fondare altri Monisterj, e molti de' suoi Compagni si fermarono separatamente in più foreste in diversi luoghi negl'Irpini; uno de'quali si compiacque soggiornare in una picciola grotta, composta dalla natura in uno assai intricato fratteto nelle pertinenze della Terra di Acquara, e perche avea seco portata una Immagine assai bella di Maria Vergine, la collocò sospesa ad una Pianta, situata alla buca di quel sassoso Tugurio. Credesi, che quel Beato Religioso morisse, e la Sagra Immagine, e la grotta rimanessero occupate da virguldi, e spineti. Nell'anno 1137. essendosi smarrito un Toro, e girando il Padrone per rinvenirlo, dopo più giorni, lo trovò in atto riverente, ed usata tutta la diligenza per investigare la cagione di tal portento, osservò trà quei bronchi la Sagra Immagine dallo tronco pendente. Incontanente, sorpreso dallo stupore, e dal timore, pubblicò a' suoi Paesani quanto osservato avea, e fattone avvisato Amato Vescovo di Trivico, si condusse processionalmente al cennato luogo col Clero, e Popolo dell' Acquara, e rinvenita la bella Immagine, con divota, e magnifica pompa, la condussero alla Chiesa di S. Euplio nella suddetta Terra; Ma che! gran prodigio! nel giorno vegnente ammirossi, che non nella Chiesa, ma nello stesso luogo erasi la Sagra Immagine ricondotta. Giudicandosi dal Prelato, che la Vergine SS. ivi degnavasi rimanere, persuase al Popolo, che vi si fosse fabbricata una Chiesa; e di fatti, con una celere divozione fu incominciata la fabbrica, costituendo l'Altare sotto quella Pianta, in cui era l'Immagine sospesa, e crescendo sempre più la venerazione, e divozione de'Popoli, edificata già la Chiesa, incominciarono a fabbricare le case per abitarvi, ed in tal guisa fu edificata questa Terra per miracolo della Vergine. Vi furono successivamente molti avvenimenti miracolosi, che si possono da' curiosi divoti leggere nello Zodiaco di Maria sopracenna-

cennato, ed in altri Autori, che scrissero un tal portento; benche anche a nostri giorni ricevonsi grazie singolari da Dio per intercessione di nostra Signora, che si compiace in quella Immagine, la quale ammirasi bella, come mai fosse stata esposta ad acqua, e neve, ed alle rapine del Tempo; e chiamasi Santa Maria della Fratta, come dal principio fu appellata per l'accennato prodigio.

Oggi è questa Terra di non picciolo sito, vi risiede il Vescovo di Trivico, avendola eletta sua sede fin da quando fu edificata, ed in detta Chiesa, che contiene un buon Collegio de'Preti, esercita le funzioni pontificali; e vi abitano molte Persone illustri, ed assai virtuose, e bene intese di tutte le scienze.

E' Castello Terra situata negl' Irpini, Provincia di Montefuscolo, Diocesi di Trivico. Nelle pertinenze di questa Terra, da 30. passi discosto, è un'altra abitazione chiamama l'Acquara, la quale per industria del Signor Duca di Flumari D.Giuseppe de Ponte, è ridotta a buona forma di una nuova Terra, in memoria dell' antica Acquara già distrutta; quivi nell' anno 1623. fu da' Padri Riformati di questa Provincia, a spese del Signor Marchese di Laino, e del Signor Conte dell' Acerra suo Figlio, e colle limosine del Pubblico di Castello, e della Terra di S. Niccolò, edificato questo Convento sotto il titolo di S.Spirito, perche vi era una picciola Chiesa, anche intitolata S. Spirito, ed a 21. di Settembre dello stesso anno ne presero l'assoluto dominio, e possesso.

Questo Convento è uno de' migliori, e più belli della Provincia. Mantiene la Bottega, dove si fabbricano i Panni per vestire i Religiosi, e si filano le lane. Vi dimorano venti, e più Frati, e benche vi sii il Lanificio, spesse fiate vi si mantiene anche lo studio di Filosofia, o di Teologia.

Contiene un Giardino assai spazioso, e piacevole con gran copia di Piante, che producono belle, e saporosissime frutta. Gli fà ornamento una Peschiera, che scorre abbondantissime acque, ed è tutto cinto di mura.

La Chiesa è vistosa, e divota. Vi si veggono due Armarj,

marj, lavorati con pulizia, che sembrano due Altari, dove son riposte molte Sagre Reliquie di più Santi Martiri. Vi si venera un pezzetto del SS. Legno della Croce di Nostro Signore, ristretto in un cerchio di Argento; e nella medesima guisa si osserva la Reliquia di S. Pasquale. Ammirasi una picciola Tavola di Porfido con lavoro di Argento indorato, rappresentante la Vergine col suo Divino Figliuolo in braccio, che nell'anno 1680. fu dal P. Bartolomeo de Ponte Carmelitano donata al Convento. Nell'anno 1638. furono dal Signor D. Jacopo de Ponte ancora donate due Tavole del famoso Lanfranco, una rappresentante S. Maria Maddalena, e l'altra S. Filippo Neri, le quali si veggono in detta Chiesa.

Vi riposano i Ven. Corpi di due Beati Religiosi F. Bartolomeo di Montealbano; e F. Isidoro di Baselice, i quali morirono con nota di ottimi Servi di Dio, come si legge nel Giardino Serafico. Vi sono altri Ven. Corpi di BB. Religiosi, di cui si è parlato nella seconda parte di questa Croniftoria.

C A P. XIV.

Del Convento di S. Potito di Ascoli.

Questa Città anticamente chiamavasi Ascoli Satriano; forse per distinguerla da Ascoli della Marca, o pure perchè avesse qualche significazione appresso de'Greci, da' quali fu posseduta. Nell'anno di Roma 450., prima dell'Incarnazione del Verbo anni 282., essendosi Pirro Rè degli Epiroti accampato alle vicinanze di questa Città, fu vinto, e cacciato fuor dell'Italia da Fabbrizio, e Curio Consoli Romani. Nell' anno 1070. fu da Roberto Guiscardi Principe Normanno affatto distrutta, e data in preda alle fiamme; e benche nell' anno 1111. fosse da Ruggiero Rè di Sicilia riedificata, non riacquistò quella magnificenza di sito, con cui era stata fondata; veggendosi anche a nostri tempi i miseri avvanzi della sua antica, ma decaduta grandezza.

Altre

Altre fiate è stata dalle Guerre bersagliata, e da Tremuoti atterrata, che appena di trè monticelli, che rinchiudea, oggi uno forma tutto il giro della Città, la quale è situata verso Levante, e Mezzogiorno, nella Puglia Daunia, Provincia di Lucera, e dopo esser stata posseduta da molti Principi, nell'anno 1673. passò sotto il dominio della nobilissima Famiglia Marulli, da cui attualmente si possiede.

Nella Piazza di questa Città si osserva una Colonna con questa iscrizione;

XLIII.
Regnante Nerva Divi Nervæ Trajani Imp. Cons. V. Pont. M.

Al riferir dell' Ughelli, nell' anno del Signore 105., vi fiorì S. Lione Primo Vescovo Ascolano, e sotto l'Imperio di Antonio Pio fu decorata col martirio dello glorioso S. Potito, il quale dalla Sardegna fu trasportato in Ascoli, e vicino al Fiume Calabrico, oggi appellato Carapella; fu martirizzato, e da'Cittadini, come principal Tutelare si venera.

La Chiesa Cattedrale è servita da buon numero di Canonici, ed altri Preti. Vi sono trè Conventi di Religiosi, benche anticamente erano molti, ed è la Città abitata da molte Persone civilissime, e virtuose, e da Popolo assai numeroso.

Nell'anno 1623., in una amena Collina verso Oriente, fu a spese del Pubblico di Ascoli, e colle limosine di divote Persone, edificato il Convento sotto il titolo di S. Potito, e con una solenne Processione, in cui intervennero Antonio Francesco Vescovo di Andria, Fabbrizio Suardo Vescovo di Lucera, e Francesco della Marra Vescovo di Ascoli, coll'assistenza del Signor Duca di Andria, e di altri Baroni, e tutto il Popolo di detta Città; ne fu dato il possesso a'Padri Riformati di questa Provincia; e siccome si raccoglie dagli antichi monumenti della Congregazione sotto il titolo di Santa Maria degli Angioli, i primi Religiosi, che in questa solenne funzione ricevettero il possesso del nuovo Convento, furono i Padri Anselmo da Vietri, e Matteo da Vi-

co

co, celebri Predicatori di quel tempo, e di gran ſpirito, e zelo, e per tali conoſciuti da quei Cittadini per la buona vita, che menavano, e per le prodigioſe azzioni, che vi praticarono.

La Chieſa di detta Congregazione era anticamente a guiſa di grotta, dove fu rinvenita l'Immagine di Maria Noſtra Signora, effigiata in uno gran Saſſo. Nel medeſimo tempo, che fabbricavaſi detto Convento, vollero i Fratelli della ſuddetta Congregazione traſportare la gran pietra coll'Immagine della Vergine alla nuova Chieſa, già edificata ſopra di detta grotta; ma riuſcendo vana l'impreſa anche a' più famoſi Ingegnieri, fu miracoloſamente da' ſuddetti ſervi di Dio tolta da quel luogo, e collocata nella nuova Chieſa, prodigio, che accreditò molto la buona vita di detti Religioſi.

Nell'anno 1636., eſſendo il Convento perfezzionato, vi cominciò ad abitare un buon numero di Religioſi, ſiccome leggeſi nello Protocollo del Notar Giambernardino Conſalvo, ed attualmente vi ne dimorano circa 20., benche il Convento ſia capace a potervi abitare 30., e più Frati. Vi ſi mantiene la Bottega, dove ſi filano le Lane, e mai vi è mancato lo ſtudio di Sagra Teologia. Riuſcì queſto Convento di tanta ſemetria, e perfezzione, che è uno de' più belli, e viſtoſi Conventi della Provincia.

Contiene uno ſpazioſo Giardino, cinto di mura, dove è un Pozzo, appellato di S. Potito, la cui acqua con ſomma divozione ſi beve anche dagli Ammalati, ed acquiſtano la ſanità.

La Chieſa a proporzione del Convento, è aſſai bella, e divota, e di continovo è viſitata da Popoli, che divotamete vi concorrono.

La Sagriſtia è decentemente ornata di ſagre ſuppellettili, e così in tutte le coſe ſi rende queſto Convento modeſtamente magnifico.

Religioſi, benche vi ne poſſino abbitare anche 20.

Contiene uno ſpazioſo Giardino, cinto di mura, e ſebbene abbi il ſuo ſito ſopra un Colle, vi ſono due Pozzi, che contengono gran copia di ottime acque.

La Chieſa è moderna, bella, e divota, la quale fu conſagrata da Monſignor Tommaſo Caraſa Veſcovo di Ultorara, ed è frequentemente viſitata da Popoli.

Nella Sagriſtia ſi vede un bello Armario, dove conſervanſi le ſagre ſuppellettili, ed ogni coſa corriſponde al divoto faſto della Santa Povertà Religioſa.

C A P. XVI.

Del Convento di S. Antonio di Monte-Calvo.

ESſendo la Terra di Montecalvo ſituata ſopra un Colle, affatto nudo di piante, mi perſuado, che le foſſe ſtato anticamente il titolo di Monte-Calvo appropriato. A' tempi de' Romani, ~~perche queſto Colle era alle vicinanze~~ della via Appia, vi fu edificato un Tempio, dedicato ad un' Idolo, di cui non trovaſi notato il nome. Nelle guerre poi de' Romani, e Sanniti, vi fu edificata una Rocca, che ſerviva di ritirata per difenderſi da' Nemici; ma eſſendo ſucceſſivamente ſtate diſtrutte molte Città, ivi vicine, cominciarono i Popoli a refugiarſi nella ſuddetta Rocca, e vi edificarono tante Caſe, che in poco tempo fu ammirata per una delle più nobili Terre di que' Secoli; e benche nell' anno del Signore 1456. foſſe ſtata dallo Tremuoto atterrata, e nelle guerre di Carlo I. di Angiò quaſi affatto diſtrutta, pure oggi ſi oſſerva così magnifica, che può numerarſi trà le Città, eſſendo da più migliaja di perſone abitata, delle quali molte ſono di ſomma ſtima, e dottrina. Si comprende nella Provincia di Monteſuſcolo, Dioceſi di Benevento, e ſi poſſiede dalla nobiliſſima Famiglia Pignatelli.

Vi è un' inſigne Collegio di Canonici, fondato dalla generoſa pietà di D. Franceſco Pignatelli Marcheſe di Paglieta,

glieta, come leggesi in una Iscrizione, incisa nella suddetta Chiesa; ed accrescono il suo ornamento altre Chiese Parocchiali, e due Conventi di Religiosi.

Nell' anno 1631., colla divota munificenza della stessa nobilissima Famiglia Pignatelli, e colle limosine del Publico di detta Terra, ed industria de' Religiosi, fu edificato il Convento sotto il titolo di S. Antonio in una piacevole eminenza di sito, circa 40. passi distante dal Borgo, verso Mezzogiorno, e riuscì così ben situato, e di tanta modesta magnificenza, che fà gara con più nobili Conventi di questa, e di altre Provincie. Nell' anno 1651. fu costituito Luogo di Noviziato, siccome attualmente con edificazione di quei divotissimi Cittadini, vi sono circa 12. Novizzi, che uniti agli altri Religiosi, formano una Famiglia di circa 24. Fratri, il Convento però è capace di mantenerne anche 34.

Contiene una Libraria ricca di ottimi libri antichi, e moderni, che perciò si rende singolare in questa Provincia.

Il Giardino è molto spazioso, ornato di buone Piante fruttifere, ed irrigato da ottime, ed abbondantissime acque. Attaccato al Giardino ammirasi un dilettevole Boschetto, anche tutto cinto di buone mura, che gli reca un piacevole, e bello ornamento.

La Chiesa è assai magnifica, e ricca di sagre suppellettili, ma senza quella vana superfluità, che è inconfacevole allo stato religioso. E' addobbata di un' artificioso Altare Maggiore, ed oltre degli altri Altari, uno è dedicato a Cristo Crocifisso, che divotamente è visitato da' Popoli, e ne ricevono molte grazie.

Vi riposa il copo del Servo di Dio F. Matteo di Buonalbergo Laico, ma Religioso di somma perfezzione, oltre di quelli notati nella Seconda Parte di questa Cronistoria.

CAP.

C A P. XVII.

Del Convento di S. Maria delle Grazie di S. Nicandro.

UNa ſola, ma forte Rocca edificata alle radici del Monte Gargano, fu la prima fondazione di queſta Terra, oggi appellata S. Nicandro. Nell' anno 1245. eſſendo ſtata da'Saraceni diſtrutta la Città di Mileto, ſituata alle vicinanze di Leſina nel Mare Adriatico, gli Abitatori della medeſima edificarono queſta Terra, e riuſcì così numeroſa di Popolo, che anche a noſtri giorni è una delle Terre popolatiſſime della Provincia di Capitanato, Dioceſi di Lucera, ed è abitata da Perſone aſſai civili, e virtuoſe, e ne tiene il Dominio la nobiliſſima Famiglia Cattaneo.

Anticamente vi era un Collegio di Canonici, che per le molte calamità di Guerre, e Peſtilenze, mancando la gente, fu diſmeſſo, ma nell'anno 1726., con Breve della Fel. Mem. di Benedetto XIII., fu di nuovo riſtabilito, ed oltre i preſcritti Canonici, è la Chieſa ſervita da numeroſo Clero. Vi fiorì il Servo di Dio D. Scipione Arciprete Protino, la cui ſanta vita, un' anno dopo il ſuo felice paſſaggio, fu da Dio manifeſtata con un prodigio, acquiſtando la viſta un Cieco in toccarſi l'occhio colla ſua cinta, rinvenita nella ſeppoltura, dove era il corpo incorrotto del Servo del Signore; che perciò fu per ordine di Monſignor Euſtachio Veſcovo di Lucera, collocato in una caſſa nel Coro di detta Chieſa, con queſta iſcrizione: *D. Scipio Protinus Archipresbiter hujus Eccleſiæ ætatis ſuæ ann.73. obiit ſub die 27. Menſis Januarii 1667.*

Nell'anno 1612., verſo Aquilone 70. paſſi lontano dalla ſuddetta Terra, fu edificato un' Oſpizio ſotto il titolo di S. Maria della Miſericordia per i Religioſi Riformati di queſta Provincia, i quali a ſpeſe del Pubblico, colle limoſine di Perſone divote, e colle proprie fatiche, ed induſtrie, l'ampliarono in tale guiſa, che nell' anno 1634. fu dichiarato

Con-

Convento ſotto il titolo di S. Maria delle Grazie, ed oggi è uno de' buoni Conventi della Provincia. E' luogo di Profeſſorio, e di ſtudio di Filoſofia. Vi dimorano circa venti Religioſi, ma il luogo è capace ad abbitarvi anche 30., e più Frati.

Contiene un competente, e buono Giardino, tutto cinto di mura.

La Chieſa è moderna, bella, e divota, e frequentemente è viſitata da quella divotiſſima gente.

Oltre i Ven. Corpi di più Servi di Dio, di cui ſi è parlato nella Seconda Parte di queſta Croniſtoria, vi ripoſano anche l' oſſa del buono Religioſo F. Giuſeppe di S. Niccolò, Terra nella Dioceſi di Trivico. Fu ſemplice Frate Laico, ma ricco di molte virtù, e di ſingolare perfezzione. Morì in concetto di gran Servo di Dio, che è quanto di lui trovaſi regiſtrato, eſſendo anche ignoto l'anno, in cui ceſsò di vivere in queſta Terra.

C A P. XVIII.

Del Convento della SS. Annunziata di S. Giorgio.

BEnche queſta Terra conoſceſſe i ſuoi primi natali dalle Guerre Sannite, ſervendo allora di Rocca nelle urgenze della milizia, tutta fiata nell'anno 1137., fu col titolo di Sangiorgio chiamata, come nota l'Alberti. Fu poſſeduta da Tommaſo di Monteſuſcolo, ed a tempi di Carlo I., e di Ladislao, paſsò ſotto il Dominio di altri Principi, ed oggi ſi poſſiede dalla celebre, e nobiliſſima Famiglia Spinelli, che da lunghiſſimo tempo ne tiene il Dominio. Ella è ſituata nella montagna di Monteſuſcolo verſo Auſtro, e Ponente nella Dioceſi di Benevento. Oggi però nel piano di detta montagna, ammiraſi accreſciuta, ed abbellita di un magnifico Palazzo, di una aſſai bella Chieſa, che ſarà il Collegio de' Canonici, e di un nobile Moniſtero, benche ancora non ſil dalle Monache abitato. Vi ſono ancora altre mo-

derne

derne abitazioni, fattevi dalla munificenza, e nobile genio del Signor D.Carlo Spinelli Principe di detta Terra.

Nell'anno 1685., nel medesimo Piano, fu dalla stessa nobilissima Famiglia riedificato il Convento sotto il titolo della SS. Annunziata, il quale anticamente era Convento de'Padri Minimi di S. Francesco di Paola, ma poi dismesso, atterrato, ed abbandonato da'detti Religiosi, fu dal Signor Cardinale Orsini, allora Arcivescovo di Benevento, e poi Benedetto XIII. Sommo Pontefice, dato a' Padri Riformati di questa Provincia, i quali colle limosine del suddetto Signor Principe, allora di Sangiorgio, e di altre Persone divote l'anno quasi riedificato, ed abbellito, e vi abbitano circa 20. Religiosi, ma è capace a potervi abitare anche 30. Vi è una bella Libraria, addobbata di buoni Libri, e mai vi è mancato lo studio di Filosofia, o di Sagra Teologia. Contiene un delizioso Giardino, cinto di mura.

La Chiesa è vistosa, e pulita, ma non vana; ed è divotamente visitata da' Popoli, che frequentemente vi concorrono.

La Sagristia è decentemente ornata di sagre suppellettili, ed il tutto corrisponde a quella pompa, di cui è capace una Religiosa Povertà.

C A P. XIX.

Del Convento di S. Antonio di Termoli.

NOn mancano Scrittori, che affermano esser stata questa Città edificata da Diomede dopo il distruggimento di Troja; altri però la voglino assai più antica, e Guido di Ravenna la chiama Termole, e nota, che anticamente appellavasi Interannia, dove Platone compose i suoi Libri delle Idee; quindi si ricava, che fosse stata una Città assai nobile, e vasta, avendo albergato un Personaggio sì grande, e le vestigie delle ruine anche a nostri giorni l'additano. Stà situata a guisa di Rocca, che tutta si sporge nel ma-

mare Adriatico, a mano deſtra del Fiume Biferno, nella Provincia di Capitanato. Nell'anno 1500. fu preſa, ed incendiata da'Turchi, e più volte è ſtata da'Corſari berſagliata; Laonde oggi non tiene quel ſuo antico ſplendore, ma così nella Cattedrale, come negli altri edificj, ammiranſi i Ladronecci del tempo. Per lo ſpazio di molti anni è ſtata queſta Città decorata colla Reggia Guarnigione de'Soldati per tenerla guardata da'Turchi, e da altri Corſari, ed è munita di cannoni, e di altre coſe neceſſarie ad una valida difeſa.

E' ſtata da lunghiſſimo tempo poſſeduta dalla nobiliſſima Famiglia di Capua, ma oggi è paſſata ſotto il dominio del Signor Principe di S. Nicandro Cattaneo.

Circa 20. paſſi diſtante da detta Città, verſo Oriente, e Mezzogiorno, è ſituato il Convento ſotto il titolo di S. Antonio, il quale fu anticamente abitato da'Padri Conventuali, ma poi diſtrutto da'Turchi, fu abbandonato. Nell'anno 1760. fu da Monſignor Pitirri, e dal Pubblico di detta Città dato a' Padri Riformati di queſta Provincia, i quali colle limoſine di detto divoto Prelato, e di altre pie Perſone lo cominciarono a riedificare collo ſteſſo titolo di S. Antonio. Preſentemente contiene un ſolo, ma nobile dormitorio, dove poſſono abitare circa 15. Religioſi. Stà deſignato tutto il ſito del Convento, e di continovo vi ſi fabbrica. Evvi ancora un competente Giardino, ma non è cinto di mura.

La picciola, ed antica Chieſa è ſtata già abbattuta, e ſi ſono alzate le muraglia della nuova, la quale rieſce aſſai bella, e viſtoſa. Vi ſi adora un Crociſiſſo di ſette palmi, che inſinua a' ſpettatori divozione, e compungimento, ed i Popoli, che con ſomma venerazione vi concorrono, ne ricevono molte grazie.

CAP.

C A P. XX.

Del Convento di S. Francesco di Zungolo.

AL riferir del Biondo, ebbe questa Terra il suo nascimento dalla Rocca, che vi edificarono i Normanni per tenersi forti, e sicuri da'Greci, i quali dominavano in tutto il Regno. Fù la suddetta Rocca appellata *Castrum Curuli*, così denominata dal nome del Capitano Normanno, che edificolla, ma per la varietà de' tempi, essendovi concorsi altri Popoli per isfuggire le calamità delle Guerre, vi edificarono molte case, ed in pochi anni fu una delle Terre assai popolate, che fossero negl'Irpini. Oggi è una Terra non disprezzevole, stà situata sopra un Colle verso Mezzogiorno, nella Provincia di Montefuscolo, Diocesi di Ariano, sotto il dominio della nobilissima Famiglia Loffredo de' Conti di Potenza.

Alle radici del suddetto Colle, fu anticamente edificato un Convento di Religiosi Francescani in tempo, che non eransi ancora separati, e poi divisi in Conventuali, ed Osservanti, ma sotto il Ponteficato di Lione X. fu da'Rev. Padri Minori Conventuali posseduto, e dopo un lungo corso di anni affatto abbandonato. Nell' anno 1703., benche detto Convento fosse quasi seppellito nelle ruine, fu dal Commune di detta Terra col consentimento di Monsignor della Calce Vescovo di Ariano, dato a' Padri Riformati di questa Provincia, sotto il Pontificato di Clemente XI. di Fel. Mem.

Incontanente i Religiosi colle limosine de' Popoli divoti, incominciarono a riedificare, modernare, e riparare l'antiche muraglia;e perche vi concorse tutto lo genio, e pietà del Signor Conte di Potenza, osservossi celeramente riparato, e reso capace a potervi abitare circa 15. Frati. Vi è la Bottega, dove si filano le lane per la fabbrica de'Panni, e sebbene non sia interamente perfezzionato, non vi manca

tutto quello, che fà d'uopo a' Religiosi. Contiene un Giardino assai spazioso, ma non è cinto di mura.

La Chiesa è la stessa, non essendosi affatto modernata, o abbellita dalla sua antica fondazione, e ritiene lo stesso titolo di S. Francesco, con cui fu anticamente edificata.

Nella Cappella dedicata al P. S. Francesco ammirasi la Immagine di esso Santo Patriarca, così vivamente delineata, che insinua maraviglia, e divozione a' spettatori. Si sà per costante tradizione, che un Governadore di detta Terra, ma Cittadino di Gesualdo, veggendo tal Sagra Immagine maltrattata, e dismessa in una Chiesa, non abitata da Religiosi, stimolato dalla sua divozione, giudicò bene toglierla da quel luogo, e trasportarla alla sua Patria, come già fece. Ma appena la collocò nella sua casa, che infermossi a morte; quindi fu d'uopo palesare al Confessore il sagro furto, dal quale fu consigliato a ristituire la divota Immagine, dove aveala tolta, che in tale guisa si farebbe liberato da quel malore, che avealo così di tratto costituito in punto di morte. Fu subito dall' Infermo ordinato, che si riportasse in Zuncolo la Sagra Effigie, ma gran portento! non fu rinvenita nella stanza, dove l' avea collocata, ma bensì nel medesimo Altare, da dove la tolse, ivi miracolosamente dagli Angioli ricondotta. Tutto ciò fu dallo stesso Governadore, dal Confessore, e da altre persone autenticato, che andarono al Convento per vedere l' operato portento.

C A P. XXI.

Del Convento della SS. Annunziata di Ceppaloni.

Essendosi i Sanniti resi assai formidabili, e forti, per rendersi sempre più sicuri dalle scorrerie de' Romani, edificarono sopra un Colle, che guarda lo stretto di Valva, una fortissima Rocca, la quale serviva per ritirata nelle rappresaglie, che faceano nel suddetto stretto, che era il passo più gelo-

geloso di quei tempi, per cui anche scorre il celebre Fiume Sabato. Or questa Rocca, la quale anche a nostri giorni si vede, fu la prima fondazione della Terra, oggi appellata Ceppaloni, anticamente però chiamavasi *Ara Cibelis*, perchè fu uno degli Altari eretti da'Romani per voto fatto a'loro Numi, quando vergognosamente trattati da' Sanniti nella Valle Caudina, giurarono di vendicare un tanto affronto inteſtato al loro nome, e Repubblica. Avendo già riportata la sospirata vittoria con perdita considerabile de' Sanniti, edificarono sette Altari di prospetto alla Valle Caudina, i quali furono: *Ara Jovis*, oggi Airola: *Ara Palladis*, oggi Arpaja: *Ara Cereris*, oggi Cervinara: *Ara Martis*, oggi S. Martino: *Ara Panis*, oggi Pannarano: *Ara Cibelis*, oggi Ceppaloni, e *Ara Herculis*, oggi Montesarchio. Sicchè questo fu il nascimento di questa Terra, la quale accresciuta di Abitazioni, e di Popolo, fu chiamata Ceppaloni. Stà ben situata verso Ponente, e Mezzogiorno, nella Provincia di Montefuscolo, Diocesi di Benevento.

Questa Terra fu anticamente abitata da titolate, nobilissime, e letterate Famiglie. Vi fece lungo domicilio Onorio III. Sommo Pontefice, quando coll'ajuto del Rè di Sicilia, portò la guerra in Benevento, e strinse con forte assedio i Beneventani, da' quali fu poi Ceppaloni saccheggiata, e distrutta. Vi era un buono Collegio di Preti insigniti, come ricavasi dall'antiche scritture della Chiesa Arcipretale sotto il titolo di S. Niccolò, oggi però non tiene quello antico splendore, ma è abitata da competente numero di Popolo, e da poche Persone assai civili, e ricche, che mantengono vivo il suo decoro.

Nell' anno 1400., fu questa Terra da Ladislao data a Jacopo della Lagonessa, la cui nobilissima Famiglia attualmente ne tiene il dominio.

Nell' anno 1567. circa 20. passi distante dalla suddetta Terra, fu a spese del Commune, edificato un Convento, sotto il titolo della SS. Annunziata, siccome leggesi nella Iscrizione, incisa nella parte superiore della porta antica della Chiesa, che contiene queste parole: *Communis Ceppalo-*

palonensium Civium consensus hoc jurispatron. erigendum censuit anno 1567. Fu anticamente abitato da' Padri Osservanti, e poi da' Padri Servi di Maria, i quali sotto il Pontificato di Innocenzo X. affatto l'abbandonarono.

Nell'anno 1705., fu dall'eccessiva divozione del Publico, concorrendovi la pietà, e zelo del Signor Cardinale Orsini, allora Arcivescovo di Benevento, e poi Benedetto XIII. Sommo Pontefice, dato a' Padri Riformati di questa Provincia, i quali colle copiose limosine delle Persone divote, sotto l'antico titolo della SS. Annunziata, l'anno riedificato, e reso capace a potervi abitare circa 20. Religiosi, e quasi sempre vi è lo studio di Filosofia, o di Sagra Teologia.

Contiene un competente Giardino, ma non ancora è cinto di mura.

La Chiesa non è troppo spaziosa, ma molto bella, e divotamente abbellita. Evvi un' Oratorio, o Confraternita del terzo Ordine del P.S. Francesco, a cui sono annessate molte rendite dell'antico Convento, posseduto da' suddetti Padri Servi di Maria, ed è divotamente frequentato da' Fratelli, e Sorelle, ascritte alla suddetta Congregazione del Terzo Ordine Francescano, i quali vi praticano molti divoti, e spirituali esercizj.

C A P. XXII.

Del Convento di S. Maria delle Grazie di Castropignano.

Questa Terra ebbe il primo suo nascimento da una fortissima Rocca, fabbricata da' Sanniti per tenersi difesi da' Romani loro Nemici. Fu da Paolo Merola appellata *Castrum Pineani*, ma essendovi edificate molte Case, e concorsa non poca gente, riuscì una Terra assai popolata, e benche fosse stata dalle Guerre, da Tremuoti, e dalla Pestilenza atterrata, pure a nostri giorni fa mostra di non picciola Terra, situata sopra un Colle, nel Contado di Molise, Diocesi di Trivento, le cui radici, verso Mezzogiorno, so-

no

no bagnate dall'acque del celebre Fiume Biferno. Nell'anno 1450., fu posseduta dalla nobilissima Famiglia d'Eboli, o Evoli, siccome attualmente ne tiene il dominio.

Circa l'anno 1560., pochi passi distante dalla suddetta Terra, fu da D. Vincenzo d'Eboli, valorosissimo Capitano, ed eccellente Filosofo, e Teologo di quei tempi, edificata una Chiesa sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, e vi collocò la miracolosa Immagine di Nostra Signora, la quale, mentre era altrove condotta, giunti i due Muli, che la portavano, al luogo, dove oggi è situata la detta Chiesa, di tratto morirono. Alla novità del portento, fu così grande il concorso, e la venerazione de' Popoli, che colle loro larghe limosine, voti, e doni, la rendettero ricca di copiosissime rendite.

Nell'anno 1707., la stessa divota, e celebre Famiglia d'Eboli, per vedere maggiormente venerata la gran Madre di Dio in quella Immagine, col consentimento di Monsignor F. Antonio Tortorelli Minorita, Vescovo di Trivento, diede detta Chiesa a' Padri Riformati di questa Provincia, i quali colle suddette rendite, e colle limosine di Persone divote, cominciarono ad edificarvi un Convento, e di già nell'anno 1714., fu capace a potervi abitare 10. Religiosi, e vi fu eletto il Guardiano, ed attualmente si và perfezzionando sotto lo stesso titolo di S. Maria delle Grazie.

Vi è un mediocre Giardino, ma non è cinto di mura, perche si attende alla fabbrica del Convento.

La Chiesa non è mutata, nè modernata da quella, che era, ed è di continovo visitata da' Popoli, anche di lontani Paesi, che divotamente vi concorrono, e ricevono da Dio per intercessione della Vergine Santissima copiosissime grazie.

CAP.

C A P. XXIII.

Del Convento di S. Caterina di S. Martino.

UNa delle fortissime Rocche fabbricate da' Sanniti nella Valle Caudina fu questa, che anche a nostri giorni si vede in un Colle, alle radici della Montagna verso Austro, e Settentrione, dove è situata la Terra di S. Martino, nella Provincia di Montefuscolo, Diocesi di Benevento. Quivi anticamente fu da' Romani eretto uno degli Altari, dopo la riportata vittoria de' Sanniti, da' quali furono vituperosamente fatti passare sotto le Forche Caudine. Chiamavasi anticamente *Ara Martis*, come si è notato, favellandosi della Terra di Ceppaloni, ma essendosi edificate molte Abitazioni, cessate le Guerre, ed atterrata l'Idolatria dopo l'Incarnazione del Verbo, fu col titolo di S. Martino appellata. Oggi è una Terra non dispiacevole, e non è povera di Abitatori. Nell'anno 1292. Errico della Lagonessa fu il primo Signore di questa Terra, ed attualmente dalla stessa nobilissima Famiglia della Lagonessa si possiede.

Nella Chiesa Parocchiale sotto il titolo di S. Giambattista, riposano i Sagri Corpi di S. Palerio Vescovo Telesino, e di S. Equizio suo Compagno, i quali furono nell'anno 1712. rinveniti in una Chiesa affatto diruta nelle pertinenze di detta Terra, siccome addita l'Iscrizione, che leggesi nella suddetta Chiesa di S. Giambattista, con queste parole: *Hic requiescunt corpora SS. Palerii Episcopi Thelesini, & Equitii ejus socii, in diruta Ecclesia extrà hoc Oppidum, Die 16. Junii 1712., inventa, solemni verò pompa, post ipsorum elevationem, & recognitionem in Urna marmorea sub hac Ara reposita, Die v. Martii 1713. A Fr. Vincentio Maria Ord. Prædic. Epis. Tusculano, S. R. E. Cardinali Ursino Archiepiscopo.*

Alle radici della Montagna, circa 200. passi distante dalla suddetta Terra, fu da D. Vittoria Loffredo Duchessa di

di S.Martino, edificato un Convento sotto il titolo di Santa Caterina, e con buone rendite fu anticamente abitato da' Rev. Padri della Congregazione di Montevergine, ma sotto il Ponteficato di Innocenzo X., fu abbandonato, e pe'l corso di moltissimi anni è stato affatto dismesso; ma anche a nostri giorni vi si veggono le memorie della suddetta divotissima Principessa, e della celebratissima Famiglia della Lagonassa.

Nell'anno 1722. fu dal Signor Cardinale Orsini, allora Arcivescovo di Benevento, e poi assonto al Papato col nome di Benedetto XIII., dato a' Padri Riformati di questa Provincia, i quali, favoriti dall'eccessiva pietà di D. Fabio Maria della Lagonessa Duca di S.Martino, l'anno riedificato; benche non ancora è ridotto ad una perfetta semetria, ma di continovo vi si fabbrica, ed in pochi anni vedrassi interamente perfezzionato.

Mell'anno 1729. ebbe questo Convento l'onore di albergare lo stesso Papa Benedetto XIII., che da Benevento tornava in Roma.

La Chiesa è la stessa dell'antico Convento, e vi sono seppelliti i cadaveri del suddetto Duca, e di D. Cristina de Sangro sua moglie, con queste Iscrizioni.

D. O. M.
Fabio Maria de Lagonissa
Caroli Mariæ
Et Deliciæ Carafæ F.
S. Martini Duci, Sepini Princ.
Ceppaluni, Roccæ, & Terræ Novæ
Domino, qui vixit Ann. LXXX.
Mortalitatem exuit
XLX. *Cal. Febr. Ann. Sal.* M.DCCXXX.
Joseph Maria de Lagonissa
S. Martini Dux
Patri incomparabili
Omniquè Virtutum Genere
Ornatissimo
L. M. C. P. C.

Chri-

Chriſtinæ Sangriæ
Ex Ducibus Caſacalendæ
Sapini , & S. Martini Principi
Matri Optimæ
Joſeph Lagoniſſa Filius
Marmoream hanc Tabulam
Æternum pietatis , doloriſque ſui Monumentum
P. P.

E' già diſegnata la nuova Chieſa , la quale riuſcirà aſſai bella a paragon del Convento , dove attualmente dimorano circa 12. Religioſi.

Contiene un competente Giardino , ma non è ancora cinto di mura .

C A P. XXVI.

Del Convento di S. Antonio di Boneto .

QUeſta Terra è ſituata ſopra un Colle 6. miglia diſtante dalla Città di Ariano negl' Irpini , Provincia di Monteſuſcolo , Dioceſi della ſuddetta Città di Ariano; e può crederſi, che ſia antichiſſima , poicchè al riferir di Michele Zappullo , nell'anno 1118. fu poſſeduta da Giordano Conte di Ariano , e poi da Ruggiero di Moliſe , e da altri Principi antichiſſimi . Nel 1125. fu quaſi affatto atterrata da orribile Tremuoto , e nel 1456. patì la ſteſſa diſgrazia , reſtando ſeppellita nelle ruine . Oggi è una Terra di non mediocre ſito , e non ſcarſa di Popolo , ed è dominata dalla nobiliſſima Famiglia Bonito de'Duchi dell'Iſola . Evvi un Convento abitato da' Padri Predicatori , e pochi paſſi lontano dall'abitazione , fu dall'eccesſiva pietà , e divozione del Signor D.Domenico Bonito Duca di detta Terra, edificato queſto Convento, ſotto il titolo di S. Antonio , il quale non è ancora perfezzionato, ma ſolamente un bel Dormitorio

torio

torio è interamente compiuto, perche contansi pochi anni dal suo nascimento. Di continovo si fabbrica, e colle limosine di Persone divote, e coll' industria de' Religiosi, vedrassi in pochi anni del tutto perfezzionato. Ancora non vi è stato eletto il Guardiano, ma il Superiore locale tiene il titolo di Presidente, e vi dimorano 10., e più Religiosi. Vi è una buona Spiziaria di medicina, e col tempo vi si può costituire un'ottima Infermeria, essendo un' aria assai salutevole. Non vi è ancora Chiesa corrispondente al Convento, ma una semplice Cappella per celebrar le Sante Messe. Il disegnato Giardino è assai commodo, ma non è ancora murato, essendo il tutto nascente, e di aspettativa.

CAP. XXV.

Del Convento di S. Maria delle Grazie di Cagnano.

E' La Terra di Cagnano situata nel Monte Gargano, Provincia di Lucera di Puglia, Diocesi di Manfredonia. Ella è antichissima, se pure sia la stessa, di cui nota il Biondo, che chiamavasi *Cannanum*, e par che fosse verisimile, che di Cagnano favelli, perche si raccaglie da queste parole: *Sipontini verò Cannanum venerunt, atque per montem circumducti, insidias hostibus paraverunt, anno autem 306. undique angustiati, vitam ducebant in Antris*. Pochi passi discosto da questa Terra, fu dal P. S. Francesco edificato un Convento sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, ma poi atterrato nelle ruine, che solamente n'è rimasta la memoria, pochi anni sono fu dalla pietà, e divozione del Padrone, e Pubblico di detto luogo, col consentimento di Monsignor Arcivescovo di Manfredonia riedificato questo Convento, sotto il titolo di S.Maria delle Grazie, e dato a' Padri Riformati di questa Provincia, ma non ancora è perfezzionato, nè ancora vi è stato eletto il Guardiano, ma il Superiore tiene il solo titolo di Presidente, e vi dimorano solamente 6., o 7. Religiosi; si attende però di continovo a fabbri-

 care,

care, ed in pochi anni sarà uno de' buoni, e belli Conventi della Provincia.

Non contiene altra Chiesa, che quella picciola antica, intitolata S. Maria delle Grazie, ma è già disegnata la nuova corrispondente al Convento.

E' pur' anche disegnato il Giardino assai commodo, e di buon sito, ma non per ancora è murato, essendo il tutto imperfetto, ma vedrassi di perfettissima semetria.

C A P. XXVI.

Del Convento di S. Giambattista di Benevento.

SOno così copiosi, e magnifici gli Autori, che anno dottissimamente scritto di Benevento, che se da me si vorrebbe accennarne le grandezze, magnificenze, nobiltà, ed antichità, sarebbe lo stesso, che togliere a Città cotanto famosa, e celebre quello splendore, che tiene, ed egregiamente è stato pubblicato da Solino, Servio, Facio degli Uberti, Mario della Vipera, Pietro Piperno, e lasciando la lunga serie de' moderni, n'anno scritto Festo, Eusebio Cesariense, Tolomeo, Tacito, Orazio, Orosio, Procopio, Silio, Cassiodoro, Diodoro, oltre di Livio, e mille altri. Sicche fà d'uopo dirne qualche cosa alla rinfusa, e che sia solamente confacevole al nostro intento. Questa nobilissima Città, ornamento, ed antico splendore, e sostegno del Sannio, fu come notano più Scrittori, da Diomede Rè degli Etoli, edificata, ma il cennato Mario della Vipera afferma, che da Diomede fosse stata distrutta, e poi riedificata. Nella Cronaca di Eusebio Cesariense, interpetrata da S. Girolamo, si legge: *Conditæ a Romanis Ariminum, & Beneventum anno 281. ante adventum Domini, & ab V.C. 471.* Ma Livio ne fa pe'l corso di più anni prima menzione, cioè nell' anno di Roma 440. *Nisi qui Maleventum, cui nunc Urbi Beneventum nomen est, perfugerunt.* E nel 24. lo stesso Livio nota, che nel 312. prima, che s'incarnasse il Verbo, già que-

questa Città avea Candidati , Censori , Consoli , Dittatori, Pretori , Pontefici , Prefetti , Questori, Senatori, Tribuni, Edili , ed altri addotti dal Piperno , che erano necessarj ad una regolata Repubblica . Sicche concedendosi , che questa Città fosse stata da Diomede edificata , pure furono anni 477. prima dell'edificazione di Roma , e secondo la varietà de' tempi è stata variamente appellata . Prima fu chiamata Sannio , benche niegasi dal Cluverio , poi Melezia , dopo Malevento , ed oggi Benevento si chiama , e Festo n'addita il motivo con queste parole : *Beneventum , cum Colonia deceretur , appellari cæptum esse melioris ominis caussa , cum eam Urbem Graci incolentes ante Maleventum appellarent .* Fu questa Città fin dalla sua adolescenza Madre di Eroi , Patria di Principi , Senato di Letterati , Emporio delle virtù , e Dominante di numerosissimi Popoli, quasi fosse edificata collo Scettro , e colla Spada , per reggere , e militare . Ha partorito trè Sommi Pontefici, S.Felice IV. figlio di Castorio di Benevento , Vittore III. , e Gregorio VIII. della nobilissima Famiglia Morra . Vi si sono celebrati più Concilii generali da Vittore III.,da Urbano II.,e Pasquale II.

Riuscirebbe troppo lungo il catalogo , se tutti si narrassero i Santi Beneventani , gli Uomini valorosi, le famiglie nobili , e le gesta de'Longobardi , de'Normanni , e dell'ostinatissime guerre trà Sanniti , e Romani ; possono i curiosi leggere le storie,che così rimarranno soddisfatti di quello,che mai a bastanza può dirsi di Benevento .

A tempo di Lione IX., nell'anno 1051. fu dall'Imperadore Errico II. ceduta alla Santa Romana Chiesa , dalla quale fu al suddetto Imperadore data la Chiesa di S. Giorgio di Bamberga , siccome nota il Frezza ne' suffeudi .

Or per venire al nostro intento , erano già pe'l corso di quasi quattro lustri i Padri Riformati di questa Provincia dimorati nella detta Città , trattenuti in alcune case , e poi nel Conservatorio della SS. Annunziata , perche l'Eminentissimo Cardinale Orsini Arcivescovo , e poi Papa Benedetto XIII. , con incessante zelo d' ingrandire la Religione a gloria di Dio , praticava tutti i mezzi possibili per fondarvi

un Convento della Riforma, benche vi fossero molti Conventi di diversi Istituti, ed anche trè di Francescani. Procurò a titolo di pietà, che da' Signori Consoli della Città, e Governadori del suddetto Conservatorio, sotto il titolo dell' Annunziata, fosse conceduto per Ospizio a' Padri Riformati, e nel medesimo tempo disegnava dove potesse edificare il Convento. Finalmente adoperossi efficacemente col Gran Maestro di Malta, a cui spiegò il disiderio, che avea di fondare un Convento nella Chiesa di S. Giambattista, situata circa 50. passi distante dal celebre Arco Trajano, che communemente chiamasi *Porta Aurea*, luogo della Religione Gerosolomitana, e di già avendo tolto ogni intoppo, che vi si incontrava, gli riuscì felicemente l'impresa. Ma nel mentre si maneggiava l'affare, e proponevansi i progetti, fu esso Eminentissimo Porporato eletto Pontefice, e conservando lo stesso divoto genio, subito ordinò, che si fabbricasse la Chiesa, la quale è già perfezzionata.

Cominciò ancora a somministrare quanto era d'uopo per la fabbrica del Convento, il quale và già crescendo, e di continovo vi si lavora. Vi dimorano circa otto Religiosi, ed il Superiore tiene il titolo di Presidente, non di Guardiano.

La Chiesa nuovamente fabbricata, benche non sia spaziosa, pure si rende assai vistosa, e divota. Quando sarà terminata la fabbrica del Convento, sarà il più magnifico di quanti oggi veggonsi in questa Provincia.

C A P. XXVII.

Del Convento di S. Maria del Carmine di Colletorto.

Questa Terra, la quale chiamavasi Colleforte, al riferir dell'Alberti, e Frezza, par che non sii molto antica, se pure non è quella, di cui favella il Biondo nelle Guerre de' Popoli Frentani: *Ad fortem Collem pervenerunt*. Comunque si sia, ella è molto amena, e ben situata, e si

e si comprende nella Provincia di Capitanato, Diocesi di Larino, e si possiede dal Signor Marchese D. Bartolomeo Rota, Patrizio dell'antichissima, e celebre Città di Cremona.

Fu anticamente nella suddetta Terra edificato un Convento sotto il titolo di S. Maria del Carmine, e pe'l corso di molti anni vi abitarono i Rev. Padri Carmelitani; ma sotto il Ponteficato di Papa Innocenzo X. soppresso, ed abbandonato, fu da' Vescovi di Larino ridotto ad Ospizio per alloggiare i Pellegrini. La Chiesa però sempre si è conservata, e tenuta, siccome si conserva, e si tiene in gran venerazione da quei divotissimi Abitatori.

Nell'anno 1730. il suddetto Signor Marchese Rota Padrone e di detta Terra, seguitando le mosse della sua gran pietà, per cui si rende amabilissimo a tutti, col compiacimento di Monsignor Tria Vescovo di Larino, e già Vescovo di Cariati, e Gerenzia, Uditore di più Nunziature, che attualmente dà alla luce un' Opera intitolata; *De Ministerio, Officio, & potestate Nuncii Apostolici cum potestate Legati de Latere*; e con somma consolazione di quel Pubblico, volle fondare un Convento, e concorrendo a tal piissimo disiderio il genio divoto di detto Prelato, di buon cuore gli accordò il cennato Ospizio colla sua Chiesa, ed essendo l'uno, e l'altro divotissimi del P. S. Francesco, fu detto luogo colla Chiesa, ed una competente quantità di Terreno, bastevole a costituire un Giardino, conceduto a' Padri Riformati di questa Provincia; e già con gran fervore fu dato principio alla fabbrica del Convento, ed attualmente vi dimorano 6. Religiosi, ed il Superiore tiene il titolo di Presidente. Ammirasi esso Signor Marchese così inclinato ad un'opera cotanto pia, e concorre con tanta eccessiva pietà a tutte le spese, che si spera fra pochi anni possa terminarsi tutto il Convento, che giusta il disegno, sarà uno de' più belli, e buoni Monisterj della Provincia.

CAP.

C A P. XXVIII.

Dell' Oſpizio di S. Maria delle Grazie di Capracotta.

IN queſta Terra, la quale è ſituata nella Montagna ſopra Caſtel del Giudice, Provincia di Chieti, Dioceſi di Trivento, ed è abitata da numeroſo Popolo, e da famiglie nobili, ricche, e Letterate, fu con Breve di Paolo V. Sommo Pontefice dalla nobile famiglia Baccari edificata una Chieſa ſotto il titolo di S. Maria delle Grazie, arricchita di molti privilegj, come leggeſi in detto Breve Appoſtolico, la quale fu benignamente data a' Religioſi di queſta Provincia a titolo di Oſpizio, e colla Appoſtolica facoltà di potervi edificare un Convento; ma i Frati non vi abitano, e ſolamente vi albergano, quando capitano in detta Terra per limoſinare le Lane, o altro biſognevole pe'l Convento di S. Bernardino di Agnone.

Ed ecco quanto ſi è potuto ſcarſamente, e con iſterilezza raccogliere, compilare, e deſcrivere della Fondazione, Santità, Riforma, Beati Religioſi, ed illuſtri Servi di Dio di queſta Santa Provincia di S. Angiolo, e de' Conventi, che contiene, e delle Città, e Terre, dove ſono edificati. Il tutto ſia ad onore, e gloria di Dio, della Beata Vergine Maria, di S. Michele Arcangiolo, del P. S. Franceſco, e di tutti i Santi del Paradiſo.

I L F I N E.

IN-

INDICE PRIMO

De' Beati Religiosi, Servi di Dio, Ven. Monache, e di alcune cose più notabili, che si contengono in questa Cronistoria.

A

T t *Cle-*

D

E

B. Epi-

F

G

Giu-

I

L

M

Mi-

N

O

P

R

Sal-

S.

T

V.

IN-

INDICE SECONDO

De' Conventi della Riformata Provincia di S. Angiolo.

IL FINE.







